

Il Cavaliere gli dà dell'egoista. Quasi rottura

Bossi: Berlusconi è il pentapartito

Occhetto: meno insulti più programmi

La svolta possibile

GIANFRANCO PASQUINO

NON è vero che c'è la stessa confusione negli schieramenti che si candidano a governare il paese. Infatti, nell'ambito delle alleanze fra neofascisti, leghisti e berlusconiani si manifestano vere e proprie divergenze di natura strutturale e di portata strategica. Le divergenze strutturali riguardano la forma di Stato, se debba essere unitaria, come vogliono i neofascisti e presumibilmente i berlusconiani, oppure federale, come debbono sostenere i leghisti. E riguardano il tipo di sistema economico, poiché almeno a parole sia l'imprenditore privilegiato e indebitato Berlusconi che Bossi sostengono che il mercato debba essere il solo regolatore delle attività economiche, mentre il pensiero economico neofascista va in ben altra direzione. Quanto

«Dove c'era il pentapartito, adesso c'è Forza Italia», parla di Bossi. Lo scontro nel «polo della libertà» è ormai vicino al punto di non ritorno. Dopo il crescendo di insulti a Berlusconi, culminato (per ora) in un fax alle sezioni leghiste che intima l'«assoluto divieto di spalleggiare e presentare in qualsiasi modo i candidati di Forza Italia», nascono i dubbi sulla tenuta del «polo della libertà» fino al 27 marzo. Bossi regalerebbe la vittoria alla sinistra, ma riguadagnerebbe la rappresentanza esclusiva del Nord. Intanto Berlusconi ammorbidente i contrasti coi leader lombardi: «Dopo le ruspe devono venire le betoniere e i computer per ricostruire». Ma non concede più di tanto all'amico-nemico che definisce «egoista» e avverte: «Sosterremo tutti i candidati, ma dopo le elezioni ognuno vedrà che determinanti sono stati i voti di Forza Italia». Da Bologna, il segretario del Pds lancia l'allarme: basta con gli insulti, con il «teatro» dei duelli in tv, è tempo di parlare agli elettori di cose concrete che riguardano il futuro del Paese. «In campo», dice Occhetto, «non ci sono una proposta statalista e una liberale. La sinistra e i progressisti sono per il risanamento della finanza pubblica, per proseguire nelle privatizzazioni e per finalizzare ogni sforzo alla creazione di posti di lavoro». A differenza della destra «noi diciamo che è possibile coniugare economia di mercato, efficienza, e solidarietà».

R. CASSIGOLI W. DONDI F. RONDOLINO
ALLE PAGINE 4 e 5

Carlo A. Moro:
«La destra oggi?
Con i forti
contro i deboli»

STEFANO DI MICHELE
A PAGINA 2



SEGUE A PAGINA 2

Un paese sfida i boss

Comprano con una colletta l'auto al sindaco Pds
Era stata bruciata per un avvertimento mafioso

■ PALERMO. Sembrava una provocazione lanciata sull'onda della rabbia e che presto sarebbe stata dimenticata. Invece la gente di San Giuseppe Jato è stata di parola. Ha preso alla lettera la proposta di Luciano Guarnieri, presidente della pro Jato, che due settimane fa, durante la manifestazione di solidarietà per Maria Maniscalco, neosindaco picciottino del comune con salde radici mafiose, aveva detto: «Hanno incendiato la Bmw del nostro sindaco e noi gliene compriamo un'altra dimostrando che non temiamo la mafia o chiunque altro usi questi metodi». Ed è stato così. Dopo otto giorni, do-

La sentenza di S. Patrignano
Muccioli
attacca:
un verdetto
politico

JENNER MELETTI
A PAGINA 7

po una colletta porta a porta, hanno chiamato Maria Maniscalco e le hanno consegnato le chiavi di un Alfa 75, l'auto che anche se non perfettamente lucida e con qualche decina di migliaia di chilometri segnati sul cruscotto è il segno di una nuova presa di coscienza ed è anche un chiaro messaggio di rivolta e contestazione contro chi, mafiosi o no, ha tentato di bloccare o deviare il programma della nuova giunta di sinistra a lavoro da due mesi.

RUGGERO FARKAS
A PAGINA 8

Il vicepresidente Usa ha ammesso una cattiva gestione della vicenda «Whitewater»

«Sì, sono stati commessi errori» Al Gore scarica lo staff di Clinton

Veste all'occidentale
Studentessa
condannata a morte
Riesce a fuggire

A PAGINA 12



■ NEW YORK. «Sì, sono stati commessi errori». Al Gore, il vicepresidente Usa, ha ammesso che lo scandalo «Whitewater», quello degli affari della famiglia Clinton in Arkansas, è stato gestito in modo maldestro. Gore si è riferito a Bernard Nussbaum, che si è dimesso l'altro giorno dall'incarico di consulente legale della Casa Bianca e ad altri funzionari dell'amministrazione che hanno ricevuto comunicazioni giudiziarie. La maggioranza degli americani è convinta che ci sia del marcio in questo scandalo ma l'83% aggiunge che, ciò nonostante, non ha cambiato opinione sulla credibilità del presidente. Sanno che in tema di questione morale la destra era molto peggio. Non è ancora Watergate né l'angeliopolis. Il punto dolente è ancora nel modo goffo con cui si è pasticciato con le indagini.

SIEGMUND GINZBERG
A PAGINA 10

Salvatemi dai riciclati

PAOLO VILLAGGIO

biamo anche i polacchi e i russi; credetemi, roba da rabbrivire. I miei nipoti crescono in queste città «nuove» che saranno il loro acquario naturale. Ma noi vecchi questo cambiamento non lo sopportiamo, noi li odiamo i «terzo-mondisti» perché abbiamo perso anche la speranza di scappare in Danimarca a fare i pizzaioli napoletani.

La cosa che però più mi fa imbarallire è che voi su alla luce fignete di non capire perché i «riciclati» non mollano la presa per il 27 marzo. Ma andiamo, non prendeteci

per il culo! Volete sapere perché i «riciclati» non demordono e mascherati da «nuovi» sono quasi tutti nelle liste elettorali? Perché c'è ancora una piccola schiera di seguaci pronti al voto di scambio. Ma perché sono così tenaci, vischiosi e spudorati? Ma è semplice, non sanno fare altro mestiere che i «politici». Fare il politico per loro non era fare il bene della Repubblica, lavorare per l'evoluzione civile dello Stato, ma perseguire solo interessi personali come la vanità, i vantaggi del potere, i soldi, orari comodi, bagasce di regime, macchine blu a

sirena spiegata e a tutta palette nel traffico vomitevole di Roma, autisti, scorte, «tribune autorità» allo stadio, onorevole qua, onorevole là, e poi tutti i leccaculi, gli arrampicatori, i funzionari a trovarli intelligenti, belli e simpatici. Ma che cazzo dite? Erano stupidi (lo dimostra la fine che hanno fatto), ladri, provinciali, brutti, con ventroni da malati di fegato, con facce gonfie come puriti dopo 15 riprese con Marvius Hagler e altri da fogna che si sentivano a 6 metri di distanza.

Allora, vi prego, non fingete di non capire perché questi rettili non

vogliono mollare la posizione! Noi della stiva lo abbiamo saputo tardi, ma voi lassù sapevatelo tutto. Vi sconsiglio lassù, cercate di capire che se ci lasciamo travolgere dalla nuova ondata di destra siamo fotuti. Cioè le cose andrebbero forse meglio per la maggioranza protetta, ma i non garantiti e i diversi? La decisione del Parlamento europeo, per esempio, è un inno alla tolleranza, all'uguaglianza e all'amore cristiano per il prossimo: «Tutti gli uomini sono eguali di fronte a Dio». Sentite anche la Costituzione della repubblica italiana all'articolo 3: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche e di condizioni sociali». Ma secondo la voce del vicario di Cristo, che sembra venire dal Medioevo, andrebbe così riscritto: «Tutti gli uomini sono uguali tranne gli omosessuali perché sono «froc»».

D agenda ottomarto
94-95

Martedì 8 Marzo con **l'Unità**

Carlo Alfredo Moro

ex magistrato - candidato per i Progressisti

La destra oggi? Con i forti contro i deboli



Sergio Pozzi/Linea Press

Carta d'identità

Carlo Alfredo Moro è nato a Taranto, il 5 aprile del '25. È entrato in magistratura nel '50, è stato presidente del Tribunale dei minori di Roma e della sezione della Corte di Cassazione. Da un anno è in pensione. Si è occupato, particolarmente, dei problemi della famiglia e dei minori, promuovendo tra l'altro l'Associazione per la prevenzione dell'abuso dell'infanzia. Ha fondato e diretto la rivista «Il bambino incompreso». Ha anche collaborato alla legge di riforma del diritto di famiglia, a quella sull'adozione e l'affidamento. È stato presidente della Fuci, è vicepresidente del Movimento laureati di Azione cattolica. È membro della Commissione episcopale Giustizia e Pace.

«Il collante della destra è la tutela degli interessi dei forti contro gli interessi dei deboli». Parla Carlo Alfredo Moro, candidato dei progressisti alle elezioni del 27 marzo. Sul centro di Martinazzoli commenta: «Ho l'impressione che Mino non abbia colto appieno il momento storico. Il suo centro ritarda soltanto un processo di chiarimento, è un arroccamento». Dice: «Tra i progressisti c'è unità sulle scelte e sui valori di fondo. A destra e al centro, invece...».



Un barbone davanti a una vetrina di un'agenzia di viaggi a Torino

Paolo Sicaardi/DailyLight

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Lo sa qual è il pericolo in questo paese? Una restaurazione che riduca drasticamente la stagione dei diritti di tutti a vantaggio dei privilegi di pochi». Carlo Alfredo Moro è un signore dall'aria mite e cortese. Sorride quasi con timidezza, davanti alle domande. Riflette, cerca le parole. «Sì, come magistrato finora sono sempre stato fuori dall'attività politica. Ma mi sono sempre impegnato molto sul piano sociale», spiega. E ora, che invece si trova nel pieno di una campagna elettorale? «È una bella esperienza, soprattutto il rapporto con la gente...».

È candidato con i progressisti, Carlo Alfredo Moro, nel collegio di Civitavecchia, vicino Roma. È stato magistrato per oltre quarant'anni, presidente del Tribunale dei minori di Roma, presidente di sezione della Cassazione. Ma tanta parte della sua vita è stata spesa nelle organizzazioni per la tutela dei consumatori e degli utenti. E, soprattutto, in quelle del mondo cattolico: dalla presidenza della Fuci alla commissione episcopale Giustizia e Pace. Moro ha proposto e ha contribuito, in maniera determinante, alla redazione del documento di questa commissione sulla crisi di legalità nel paese. «Ed è stato pubblicato alcuni mesi prima che venissero alla luce gli scandali su cui ha indagato e indaga la magistratura italiana», racconta oggi. Su un foglio, ha preparato un sintetico curriculum, dove di se stesso racconta: «Si è sempre impegnato nelle organizzazioni cattoliche e nella vita della Chiesa per coniugare con la integrale promozione umana, specie dei più deboli, e per incamminare così la sua fede nella

storia senza integralismo...». È, insomma, la storia del cattolicesimo democratico.

Dietro le sue spalle, nello studio pieno di sole, una foto in bianco e nero di suo fratello Aldo, il viso intelligente quasi ripiegato su se stesso, l'espressione intensa. Solo quando gli chiedi un'impressione sul dibattito che si è riacceso intorno alla possibile liberazione di Galinari, uno dei killer di quei terribili 55 giorni, scuote la testa: «No, la prego, non mi va di parlarne...».

Professor Moro, in passato ha rifiutato diverse volte l'ipotesi di candidarsi alle elezioni. Ora ha accettato. Perché?

Perché è un momento di grande crisi, di possibilità di mutamenti. E per quel che posso, voglio contribuire affinché il cambiamento emerga senza travolgere le grandi conquiste fatte finora. Sì, si parla tanto di seconda Repubblica...

Questo la preoccupa?

Mi preoccupa perché significa anche un cambiamento costituzionale. Va bene un aggiornamento, ma i valori di fondo della Costituzione - uguaglianza, partecipazione, solidarietà, lavoro - sono tutt'altro che da rimuovere. Semmai, devono essere attuali concretamente.

I progressisti hanno di fronte, in questa campagna elettorale, una destra agguerrita. Cos'è oggi la destra, in questo paese?

È una destra confusa, che propone modelli assai diversi, difficilmente conciliabili l'uno con l'altro, tra chi chiede la frammentazione nazionale e chi pensa a un nazionalismo espansivo fino a includere la Dalmazia. Una destra che agita la demagogia da una parte e dall'altra il liberismo.

Cosa muove il rancore di questa

destra così gretta, professor Moro?

Me lo domando spesso. Forse dipende dalla rottura della solidarietà tra persone e comunità, dalla riduzione dei diritti di cittadinanza così faticosamente conquistati e non ancora attuati. Ecco, mi chiedo se il collante di questa destra non sia proprio la tutela degli interessi dei forti contro gli interessi dei deboli.

E come è avvenuto questo?

C'è stata un'esasperazione degli individualismi e un'incapacità di coniugare i diritti con i doveri. È mancata - e non so quanto in questo abbia influito la televisione - un'educazione alla convivenza, al dialogo, all'accettazione del diverso. È mancata la capacità di rendersi conto che il mio benessere deriva da quello dell'altro. Lei conosce sicuramente quei versi di John Donne, quelli che avvertono che la campana suona anche per noi. Ma ce ne siamo dimenticati, e siamo diventati delle monadi impazzite. Temo che l'accettazione del consumismo - quel ripetersi continuo: «Io sono io» - abbia finito con lo scavare dei fossati in cui ciascuno ha visto solo il suo particolare, fino alla negazione del patto sociale e della crescita comune.

Lei nel '74 si pronunciò a favore della legge sul divorzio. Le chiedo: che fine ha fatto oggi il cattolicesimo democratico, mentre accade in Italia tutto quello che ricordava prima?

È inutile nascondere che nel mondo cattolico ci sono posizioni diverse. Già Paolo VI ricordava che da un'unica fede possono nascere opinioni diverse. Sta ai laici cattolici tradurre i valori cristiani nella

contingenza della storia, nelle possibilità concrete. Finora l'unità dei cattolici in un unico organismo anziché fare emergere questi valori li ha sostanzialmente resi sterili. I veti incrociati hanno portato alla paralisi, a un'erosione della politica, sostituita solo dalla gestione del potere. Io credo che il cattolico e i suoi valori siano immersi nella storia, e che attraverso il dialogo sia possibile una convergenza con tutti gli uomini di buona volontà.

Il cattolico da solo non ce la può fare?

Realizzare questi valori implica operare in cordata con gli altri, in un contesto più generale di strategia politica che effettui l'opzione sui valori, ma anche sul modo in cui possono essere realizzati. Si fa spesso l'esempio della famiglia, giustamente. Ma perché la famiglia possa davvero vivere, non serve dichiarare solo il suo valore, ma bisogna anche fare una politica dei trasporti, economica, di interventi sociali... Su questo e altri temi c'è diversità di interpretazione e di opzioni.

E di Martinazzoli, del suo partito popolare, cosa pensa?

Io ho molta stima di Martinazzoli, sia come persona sia per il suo sforzo di ripulire, anche con sacrifici, il nuovo partito. Ma ho l'impressione che non abbia colto appieno il momento storico. Non riesco a capire come tutto uno sforzo, fatto dal movimento cattolico, per recuperare frange estreme alla democrazia, sia oggi vanificato all'incirca di un centro immobile, un arroccamento che rischia di rendere meno facile il processo dell'alleanza e di condannare tanta parte del mondo cattolico a una sorta di sterilità politica. Non

mi sembra significativo, in politica, fare mera testimonianza...

Però nella Dc c'è stata anche una rottura, con l'uscita di Mastella e Casini...

Rottura inevitabile e ineluttabile. Il mondo cattolico ha sostanzialmente due anime: una progressista, l'altra conservatrice. La mia impressione è che l'aver voluto mantenere fino ad oggi un unico partito dei cattolici sia andato a scapito della possibilità di fare politica, quella con la P maiuscola. L'elemento aggregante si era ridotto a quello della gestione del potere. Quando è arrivato il momento di fare pulizia, era scontato che le due anime si dividessero.

Ci saranno altre rotture nel partito popolare?

Finora se ne sono andate le frange più apertamente conservatrici, ma ho l'impressione che saranno inevitabili, nel futuro, ulteriori lacerazioni nel momento dell'indispensabilità della scelta, quando si arriverà a due poli contrapposti.

Quindi il centro a cosa serve?

Il centro come centro ritarda soltanto un processo di chiarimento, tende a stimolare le alternative estreme anziché facilitare proprio aggregazioni al centro, e finisce col non contare nella dialettica politica.

Non rischia di uscire frantumato, il mondo cattolico, da queste elezioni?

È il motivo per cui noi abbiamo dato vita ai Cristiani sociali, a un'aggregazione visibile, facendo una scelta di alleanza con un programma di progresso. Speriamo di ritrovarci con tanti amici che, in questo momento, non hanno ancora ritenuto di compiere lo stesso passo.

E a chi dice che anche il fronte progressista al suo interno è diviso, cosa risponde?

Che nessuna aggregazione è omogenea. Non è certo omogenea quella di destra. E quella di centro lo è solo apparentemente, visto che ospita anche esponenti massoni. Il problema è quali siano le aggregazioni meno lontane dalle nostre aspirazioni di fondo. Certamente alcune opzioni di Rifondazione comunista non sono accettate dagli altri componenti del polo progressista, però riguardano aspetti del programma, dell'azione, non sono distinzioni radicali sulle scelte di fondo, che sono quelle della solidarietà, della partecipazione, della democrazia. Prendiamo il programma del Pds, ad esempio. Nessuno può dire: io sono d'accordo su tutti i singoli, minuti aspetti. Si è sempre detto: discutiamone. Ma questa discussione avviene nell'ambito di una visione unitaria di valori. Nel polo progressista, i grandi valori sono tutti accettati. A destra, invece, le divisioni sono sulle grandi scelte, proprio sui valori di fondo.

Professor Moro, questo paese poteva essere diverso?

Ogni paese è pieno di contraddizioni. Abbiamo in Italia un'esplosione dell'egoismo, ma anche una straordinaria espressione del volontariato. Questo è un paese che ha avuto una trasformazione straordinaria, che come tutte le grandi trasformazioni porta su rotte non del tutto lineari. È cresciuta, in questo paese, la partecipazione, le persone hanno cominciato a non sentirsi più sudditi, ma cittadini. E la battaglia di oggi è anche per non far arrestare questo processo democratico.

DALLA PRIMA PAGINA

La svolta

alla portata strategica, le divergenze riguardano proprio l'essenziale scambio di voti nell'ambito dello schieramento conservatore con i leghisti che si sentono minacciati e che non vogliono convergere sui candidati di Berlusconi né confondersi con i neofascisti, e con i neofascisti che voteranno soltanto i loro simili.

Nello schieramento dei progressisti non mancano alcune differenze di opinione. Ma, per quanto importanti, non possono essere considerate né strutturali né strategiche. L'accordo raggiunto fra i progressisti riguarda sia la convergenza di voto sui candidati comuni che l'accettazione complessiva del programma. Quanto alla strategia, l'obiettivo condiviso consiste nel mirare alla maggioranza assoluta di seggi per governare il paese sulla base del programma accettato. Questo obiettivo rischia di essere vanificato sia da scomuniche preventive nei confronti di Rifondazione comunista e della Rete che dalle dannose prese di distanza dei dirigenti di questi partiti. Al di là dell'importanza talvolta cruciale dei voti degli elettori di Rifondazione e della Rete, qualsiasi schieramento progressista deve porsi il compito di rappresentare anche questi interessi e questi valori. Potranno esservi differenze d'opinione sul come fornire rappresentanza agli elettori di Rifondazione e della Rete. Ma è innegabile che questi ceti sociali esprimono esigenze del mondo dei cittadini-lavoratori e sono portatori di valori di cambiamento che i progressisti condividono e hanno tradotto nei loro programmi. E del tutto controproducente affermare prematuramente l'esclusione dei parlamentari di questo o quel partito dal sostegno ad un governo progressista. Ed è politicamente sbagliato annunciare la formazione di un governo che includa gli eventuali parlamentari del Partito popolare e quelli del Patto per l'Italia. I primi hanno dichiarato la loro indisponibilità a governare insieme ai progressisti; i secondi continuano in una serie di attacchi preconcetti ai progressisti senza curarsi del confronto programmatico.

Avendo siglato un'alleanza non puramente elettorale, ma politica-programmatica, tutti i candidati progressisti hanno assunto l'impegno a rappresentare coerentemente e disciplinatamente interessi e valori del loro elettorato una volta entrati in Parlamento. Come conseguenza logica tutti i parlamentari progressisti dovranno operare, soprattutto se maggioranza, per tradurre quei programmi in scelte politiche, in decisioni legislative, in azioni di governo. Questa è un'opzione strategica che nessun candidato progressista ha finora pregiudizialmente respinto. Ed è un'opzione che è stata esplicitamente presentata all'elettorato. Il riferimento allo stesso simbolo, ai candidati comuni nei collegi uninominali e all'attuazione di un programma per governare l'Italia è strategico. La grande occasione storica di un governo dei progressisti per la prima volta in Italia non può essere sciupata né da chi opera con riserve mentali né da chi enuncia teoremi di governi con forze che hanno escluso alleanze con i progressisti. Siano i vecchi e i nuovi conservatori a evidenziare la strumentalità dei loro accordi elettorali e di potere. Lo schieramento dei progressisti è stato costruito intorno ad un accordo di programma e di governo. Questo accordo va mantenuto, portato avanti e, sperabilmente, tradotto in politiche governative. Il programma comune non è un biglietto da visita. È l'impegno di tutti i progressisti, senza eccezione, con l'elettorato italiano.

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Vicedirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Calderola
Vicedirettore: Antonio Zollo
Redazione capo: Marco Demarco

Editori: Mario Monti
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Marco Demarco, Amato Mattia, Gennaro Moia, Claudio Montaldo, Antonio Orsi, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solarelli, Giuseppe Tucci

Direzione: redazione amministrazione
10187 Roma via dei Due Velelli, 21-1
tel. (06) 679961, telex 313511, fax 06/6791575
20121 Milano viale Cassanese, 102-10221
Quotidiano del Pds

Roma - Direzione responsabile: Giuseppe F. Menella
benz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sc. n. 2, come giornale di informazione del tribunale di Roma, n. 555

Milano - Direzione responsabile: Silvio Trevisani
benz. al n. 178 e 274 del registro stampa del trib. di Milano, sc. n. 2, come giornale di informazione del tribunale di Milano, n. 379

Certificato n. 2476 del 15/12/1993



TRAGEDIA IN AUTOSTRADA

A Salerno s'incendia il pullman, muoiono 7 passeggeri tra cui un bimbo di 3 anni
Bloccata una porta, arrestato l'autista. In viaggio per andare dal Papa a Roma



Il pullman completamente distrutto dall'improvviso incendio

P. Fusco/Ansa

In trappola tra le fiamme ad un metro dall'uscita

Un gita si è trasformata in tragedia. Un pullman turistico che stava trasportando 54 persone tra cui 15 bambini, a Roma, per assistere alla benedizione del Papa a piazza S. Pietro e poi recarsi allo zoo, si è incendiato subito dopo la partenza. Sette persone tra cui due bambini di 10 e tre anni e un ragazzo di 15, sono morte avvolte dalle fiamme accanto ad una portiera rimasta inspiegabilmente bloccata. Il cordoglio del Pontefice

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

■ SALERNO Un sacchetto di plastica bianco con una bottiglia di acqua minerale e i panini avvolti nella carta. Dall'orrendo rogo che ha ucciso sette persone si è salvato solo questo: una misera busta che conteneva le colazioni al sacco da consumare a Roma. L'uscita dell'autostrada di Nocera Inferiore dell'autostrada Napoli-Salerno ieri mattina era bloccata dai mezzi dei vigili del fuoco e della polizia stradale. Qualche decina di metri dopo il casello c'è la carcassa di un pullman beige e rosso, quello dove ieri mattina alle 5.35 sette persone tra cui due bambini di 3 e 10 anni, un ragazzo di 15, un'intera famiglia di ventiducine di Trionfi hanno trovato una orribile fine.

I vigili del fuoco lavorano in

mezzo alla plastica contorta dal fuoco alle lamiere arse dalle fiamme alla ricerca di indizi di reperti di qualcosa di utile all'inchiesta. Pochi minuti prima le sette salme sono state portate via all'obitorio dell'ospedale di Salerno dove sarà effettuato l'esame autopsico per cercare di stabilire le cause del decesso. Le abbiamo trovate tutte accanto alla porta posteriore - raccontano un vigile ed il comandante del distaccamento di Salerno l'ingegner Sabatini - una sull'altra. Era più che evidente che hanno cercato inutilmente di uscire da quella porta drammaticamente chiusa. Qualcuna delle vittime era bruciata dalle fiamme, qualche altra solo soffocata dal fumo e dalle esalazioni dell'incendio.

Maurizio D'Urso, tre anni suo pa-

dre Antonio, 30 anni, la madre Luisa Mansi, 30 anni. Un'intera famiglia distrutta. Una madre ed una fi-

nanta Ferrara di 10 anni. Un ragazzo di 15 anni. Giacomo Mansi, Raffaele Fierro, 22 anni di Tramonti. Questo l'elenco delle vittime stilato dalla polizia. Il pullman guidato dal proprietario Sergio Barbaro era partito alle 5 da Maiori alla volta di Roma. Una gita organizzata da alcuni fedeli della parrocchia di S. Maria della Collegiata al mare. Una trasferta nella capitale per andare a sentire il Papa a San Pietro all'Angelus, quando in piazza ci sarebbero stati altre migliaia di fedeli per sentire il discorso sulla famiglia. Una gita non solo religiosa, però, ma organizzata anche per andare allo zoo e poi al luna park dell'Eur, se fosse rimasto del tempo a disposizione. E il Santo Padre a mezzogiorno ha espresso «profondo cordoglio» invitando i presenti ad unirsi in preghiera con lui.

Ma il pullman non è mai arrivato a Roma, appena imboccata l'autostrada per Napoli il mezzo ha accusato una avaria ad un chilometro dal casello di Nocera Inferiore. Dal cruscotto è uscito del denso fumo nero. Invece di fermarsi e far

scendere i passeggeri il proprietario ed autista dell'automezzo Sergio Barbaro (si è costituito ieri ore 11.30) è rimasto seduto al volante arrestato per disastro colposo. Ha preso tutto fino ad abbandonare l'autostrada. In questa manovra si sono persi attimi preziosi. Il fumo dapprima appena percettibile è diventato una massa nera con patte aeree. Dal cruscotto mentre i passeggeri cercavano di mettersi in salvo c'è fuoriuscita una violenta fiammata che ha investito le prime tre file di sedili e così l'incendio esteso ormai alla plastica dei sedili alle suppellettili è diventato una barriera invalicabile. Le sette persone rimaste bloccate nella parte posteriore dell'automezzo hanno cercato scampo verso l'unica via d'uscita possibile: la porta posteriore. Ma l'apertura inspiegabilmente è rimasta bloccata. L'autista dell'autobus con l'estintore con il quale aveva cercato di spegnere le fiamme ha mandato in frantumi il lunotto posteriore dell'automezzo, ma lo ha fatto troppo tardi quando ormai le sette persone intrappolate dalle fiamme erano già morte.

Accanto al casello di Nocera Inferiore c'è un distaccamento dei vigili del fuoco. Sono arrivati pochi

Raffaele, 22 anni, morto per amore. Voleva salvare la fidanzata

Doveva essere la gita che ufficializzava il suo fidanzamento, si è trasformata in tragedia. Raffaele Fierro, operaio di 22 anni, è morto per amore, nel tentativo disperato di salvare la fidanzata. I due stavano insieme da poche settimane e avevano deciso di partecipare al viaggio con la famiglia di lei. Quando sono divampate le fiamme, i primi a scendere dal pullman sono stati proprio la ragazza e i suoi genitori. Anche Raffaele ce l'aveva fatta ad uscire, ma fuori c'era una dannata confusione, era ancora buio e tra gli spintoni e l'ansia di quel momento il suo sguardo non si è incontrato con quello della ragazza. Lei, con la madre, si era allontanata di qualche metro dal luogo dove si stava consumando il dramma. Raffaele si è guardato intorno, non l'ha vista. Immediatamente ha pensato che la ragazza fosse ancora sul pullman. Senza pensarci un attimo è rientrato sul bus e si è diretto verso il fondo. Dietro di lui sono saliti altri. Le fiamme ormai erano divampate con tutta la loro forza. Raffaele non poteva andare né avanti, né indietro. Lo hanno visto morire mentre tentava disperatamente di sfondare il vetro della porta posteriore.



Il ferito Antonio Mansi in ospedale, consolato dalla moglie

P. Fusco/Ansa

istanti dopo l'allarme, ma non hanno potuto far nulla, anche se hanno spinto le fiamme in pochi istanti. Sono stati loro a trovare le vittime nella parte posteriore dell'automezzo: sono stati loro a capire che la tragedia si è consumata in pochi istanti e ben prima del loro arrivo.

Quarantasei scampati all'incidente sono tornati a casa. Un Antonio Mansi, sacrestano della parrocchia di S. Giovanni è stato medicato per una ustione alla mano sinistra nell'ospedale di Salerno. Se l'è procurata cercando di salvare il figlio rimasto a bordo dell'automezzo dopo aver portato all'aria aperta il più piccolo della sua famiglia, quello di appena due anni. All'obitorio dell'ospedale si è radunata ben presto una piccola folla di

compaesani delle vittime. Di buon'ora è arrivato anche il vescovo di Amalfi, monsignor Di Palma, che si è raccolto in preghiera davanti alle salme. Non ha voluto dir nulla ai giornalisti se non che in momenti come questi meglio di mille parole è il silenzio. Davanti all'obitorio sono arrivati anche i disperati familiari delle vittime e gli amici che erano rimasti a casa. Sono tutti sconvolti dalla tragedia, tutti ripetono che la gita doveva essere un momento di gioia in un giorno di festa. Non riescono a capacitarsi di quanto è avvenuto. «Due giorni fa li ho incontrati - racconta Vincenzo Tajani, vice parroco della chiesa di S. Maria della Collegiata - ed erano entusiasti di questa trasferta a Roma. Nessuno poteva immaginare una tragedia come questa».

Gite turistiche e scolastiche finite nel sangue

■ E purtroppo lunga la casistica di gite turistiche ed anche scolastiche a rischio. L'episodio più recente è quello verificatosi la scorsa estate in Val Badia, dove un pullman di turisti proveniente da Orvieto si scontrò con un'automobile nell'urto perirono complessivamente 18 persone. Ma l'incidente che in assoluto ha provocato il maggior numero di vittime della strada è che vede come protagonista un pullman turistico: quello dell'ottobre del 1990 quando ben 19 persone perirono la vita ad Onda nei pressi di Alessandria. In questo caso il torpedone trasportava una sessantina di anziani diretti ad Albisola, appunto per una gita. A causa di una sbandata sull'autostrada il pullman sfondò il guard-rail precipitando in una scarpata. Questi in dettaglio gli altri incidenti avvenuti durante gite che si sono trasformate in tragedia.

26 aprile 1983: nella galleria del Melarancio sull'Autostrada delle vicinanze di Firenze muoiono 11 studenti di Napoli a causa di uno scontro fra il torpedone su cui viaggiavano ed un autocarro.

5 agosto 1985: in provincia di Cuneo sulla statale che porta al santuario di Sant'Anna Vinadio un torpedone precipita in una scarpata. In questo caso i morti sono 9, 30 i feriti.

21 ottobre 1985: sull'autostrada A14 all'altezza di Pesaro un pullman proveniente da Bari con 44 persone a bordo sfonda il guard-rail si rovescia su un fianco e precipita in una scarpata. 10 persone muoiono ed altre 34 restano ferite.

27 aprile 1988: nelle vicinanze di Volterra (Pis.) un pullman con

to di Roma esce di strada capovolgendosi. 2 ragazzi perdono la vita ed altri 5 rimangono feriti.

30 marzo 1990: un pullman utilizzato per una gita scolastica sull'Autostrada delle vicinanze di Capua sbanda e si squarcia urtando il guard-rail. In questa circostanza i morti sono 2 ed i feriti 60.

3 aprile 1990: ancora sull'autostrada del Sole, nelle vicinanze di Pontecorvo (Frosinone) a causa di uno scontro fra un autocarro ed un torpedone che trasportava una trentina di studenti muoiono 2 ragazzi più 30 feriti.

29 dicembre 1990: un incidente stradale coinvolge in questo caso ancora un gruppo di anziani diretti ad Ostuni (Lecce) per passarvi il Capodanno. L'incidente è provocato dall'urto fra il torpedone ed un autocarro. I morti sono in tutto 1, tre passeggeri e l'autista del pullman.

8 agosto 1992: un pullman che trasportava turisti tedeschi tampona al casello dell'A1 di Milano-Melegnano un furgoncino ed un'utilitaria. 11 morti, ma nessuno viaggiava a bordo del torpedone: tutti si trovavano invece sugli autocarri tamponati dal pullman.

I superstiti hanno assistito impotenti alla fine di amici e familiari. Accuse all'autista

«Le grida, i corpi e il vetro non si rompeva»

DAL NOSTRO INVIATO

■ SALERNO «La colpa di quanto è successo è dell'autista» sostiene duro Antonio Mansi, sacrestano della parrocchia di Santa Maria al mare di Maiori - dove fermarsi prima quando è uscito il primo fumo dal cruscotto. Anche sull'autostrada potevamo scendere. Ci saremmo salvati tutti. Invece lui è andato avanti e quando si è fermato è stato troppo tardi. È stato un miracolo che la maggior parte di noi sia potuta scendere dall'autobus».

Antonio Mansi è veduto su una sedia nel pronto soccorso dell'ospedale di Salerno. Gli hanno appena medicato l'ustione alla mano ed al braccio sinistro. Non è così grave. Ne avrà per una ventina di giorni al massimo. Il sacrestano della chiesa di S. Maria della Collegiata al mare racconta la sua tragedia ai cronisti con la moglie accanto. «Ho portato fuori mio figlio più

piccolo. Poi ho cercato di ritornare sul pullman, ma non ce l'ho fatta a passare tra le fiamme».

Andrea Mezzano, 23 anni, sul pullman era insieme a dieci familiari. Tutti salvi. «Uscivamo dalle fiamme basse dal cruscotto quando ci siamo fermati. Si riusciva ancora a passare. Lo abbiamo fatto dalla porta anteriore - racconta - poi c'è stata una fiammata. Ha investito i sedili anteriori che hanno preso fuoco. Si è creata una barriera. Alcuni sono rimasti bloccati non ce l'abbiamo fatta a scendere. L'autista è arrivato con l'estintore ed ha rotto il lunotto posteriore, ma era troppo tardi, non c'è stato più nulla da fare. La madre del giovane gli è accanto. «Siamo dei miracolati» - sostiene - «dobbiamo andare in pellegrinaggio a Pompei per ringraziamento».

I fratelli Ferrigno sono stati tra

gli ultimi ad abbandonare l'autobus: uno di loro era sulla porta quando è partita dal cruscotto la fiammata che ha incendiato i sedili anteriori. «Appena partiti si è cominciata a percepire una puzza strana, come di gomma bruciata, poi c'è stato l'incendio. Quando si è spargiata la fiammata quelli in fondo sono rimasti bloccati. Li abbiamo sentiti chiedere aiuto. Li abbiamo visti dai finestrini agitarsi, tentare di romperli. Li abbiamo guardati impotenti morire».

È sempre Antonio Mansi quello che fornisce la versione più cruda dell'incidente. «Quando abbiamo visto il fumo e il fuoco uscire dal cruscotto abbiamo cercato di rompere i finestrini, abbiamo cercato di farlo con i pugni, coi piedi, persino con la testa. Non ci siamo riusciti. C'era solo la porta davanti che era aperta, quella di dietro è rimasta chiusa. Nella tragedia il sa-

crestano ha perso un figlio ed alcuni parenti. È riuscito a salvare solo il più piccolo, ma il suo dolore è contenuto solo qualche lacrima. La moglie gli tiene la mano sulla spalla sinistra mentre con l'altra si asciugava le lacrime con un fazzoletto stretto forte. Lei non parla, non sa che dire, non ha nulla da raccontare se non quello che ha detto il marito. Doveva essere un giorno di festa, una giornata serena, una domenica diversa - aggiunge Andrea Mezzano - ora quasi incredulo di essere riuscito a scampare alle fiamme - invece».

La chiesa di S. Maria al mare domina l'abitato di Maiori. Ha una cupola rivestita di maioliche ritratte in quasi tutte le cartoline illustrate che mostrano il panorama della costiera amalfitana visto dall'alto di questa città. Ed è una chiesa molto visitata dai turisti per le opere d'arte (del XV secolo) che vi so-

no contenute, anche se l'ultimo rifacimento della chiesa è relativamente recente e risale al 1836. I parrochiani di S. Maria al mare sono persone semplici, operai, artigiani, casalinghe. Gente modesta che abita lungo la scalinata di 108 gradini che porta alla chiesa o lungo via Capitolo e sono persone che non ha molte opportunità di viaggiare, per questo nel programma era stata inserita la visita allo zoo ed una ad un luna park. Una spesa unica per tanti dei 51 partecipanti all'escursione.

Li avevo incontrati tutti due giorni fa - testimoni a questo proposito il vice parroco della chiesa, don Vincenzo Tajani - ed erano felicissimi di poter fare una gita a Roma. Devo dire che mi sono sembrati addirittura entusiasti. Per qualcuno di loro era la prima volta che andava nella capitale.



TRA CRONACA E STORIA
11 grandi giornalisti raccontano il nostro tempo

L'Unità

Sabato 12 marzo con l'Unità Giampaolo Pansa I bugiardi vol. 1

Luciano Nadalin

LA RISSA A DESTRA.

Berlusconi a Bossi

«Sei un demolitore Solo io ricostruirò»

Dal Palacongressi di Firenze Berlusconi tende la mano a Bossi: «Dopo le ruspe devono venire le betoniere e i computer per ricostruire». Poi affonda il coltello nella piaga e ricorda che i sondaggi (della sua Diakron) danno Forza Italia al 37 per cento e la Lega al 7 per cento. Avverte gli alleati: «Sosterremo tutti i candidati, ma dopo le elezioni ognuno vedrà che determinanti sono stati i voti di Forza Italia». Esclusi i fotografi. L'immagine di Silvio è sacra.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI

■ FIRENZE. «Dopo le ruspe che hanno distrutto il vecchio regime vengono le betoniere e i computer per ricostruire». Dalla convention del palasport di Firenze Silvio Berlusconi tende la mano a Bossi, la «ruspa». Non raccoglie la provocazione del leader del Carroccio, che invita a non votare i candidati di Forza Italia, e tira dritto anche se conferma che tutto lo spinge ad andare avanti da solo. Ormai siamo insieme, sembra dire il cavaliere di Arcore, e facendo buon viso a cattivo gioco, preoccupato, getta acqua sul fuoco delle polemiche. «In questi giorni sono state difficili», dice rivolto alla Lega. «Ci sono partiti che stanno con noi e vedono scendere i loro consensi. È la conseguenza del sistema maggioritario. Ma non dobbiamo prendere decisioni che facciano cambiare il nostro atteggiamento. Sono convinto che anche molte di queste forze si renderanno conto che bisogna cambiare politica». E tenta di rassicurare con qualche immagine un po' forte: «I candidati dei nostri alleati sono sangue del nostro sangue, carne della nostra carne. Vanno considerati come se fossero nostri candidati». Agli alleati rissosi dice: «Bisogna superare egoismi e meschinità per realizzare un progetto politico più importante di ogni singolo orto di partito».

Ancora sondaggi

Poi, però, affonda il coltello nella piaga ricordando che i sondaggi (della sua Diakron, naturalmente) danno Forza Italia al 37 per cento e la Lega appena al 7 per cento. «Noi sosteniamo i candidati nostri e quelli dei nostri alleati, siamo gente di parola», dice. Poi lancia un avvertimento non solo alla Lega, ma anche agli ex Dc del Centro cristiano democratico e all'Unione democratica di centro: «Dopo le elezioni ogni candidato eletto vedrà che determinanti sono stati proprio i voti di Forza Italia». Come dire, voi potete urlare sulle piazze quanto volete, ma sono io che posso farvi o non farvi eleggere. Più che acqua questa sembra benzina gettata sul fuoco delle polemiche che dilanano il «polo delle libertà». Dopo di che Berlusconi parla di una forza politica, la sua, nella quale domina la «maturità, il buon senso, la tolleranza», parole che sembrano dedicate soprattutto a Bossi.

4000 in sala, niente foto

Berlusconi ha parlato a 4000 invitati, tutti accuratamente selezionati, giunti dalla Toscana, ma anche dall'Umbria e dall'Emilia. Presentando l'invito ogni persona riceveva i gadget, consistenti in una coccarda tricolore, un distintivo di Forza Italia ed un altro con l'immagine di Silvio Berlusconi. Niente fotografi. Il cavaliere di Arcore non gradisce altre immagini che non

siano quelle fornite dal suo particolare ufficio. I fotografi sono sempre molto indiscreti e possono cogliere il soggetto nelle pose meno indicate. L'immagine deve essere solo quella incipriata che da settimane passa sui teleschermi e che appare sui rotocalchi e giornali. In sala i presenti si distinguono in due gruppi: gli invitati, vestiti più o meno propriamente ma in libertà; e i berlusconiani con la coccarda applicata sul doppiopetto blu e la cravatta a pois, o regimental. L'umanità è varia. Si va dai curiosi che si notano per il distacco con il quale seguono l'eloquio del leader maximo; all'esaltazione di chi sottolinea ogni frase con un sussulto d'applausi. In particolare quando attacca Occhetto e la sinistra. La platea sembra composta in gran parte da rappresentanti della borghesia medio alta delle professioni e del commercio. Npiti alcuni massoni di spicco e qualche ex piduista, come l'ex parlamentare Dc Sergio Pezzati. Ma c'è anche nonna Lucia, che compie 85 anni salutata personalmente dal Cavaliere. In sottofondo l'inno di Forza Italia che esplode nei momenti cruciali della convention.

Un'orgia di cifre

Prima del comizio (si può definire così?) di Berlusconi, che ha parlato per più di un'ora, dal palco e dai grandi schermi piove un'orgia di cifre che magnificano la resistibile ascesa del movimento. I club sono 12 mila 259 in tutta Italia, e i sondaggi danno ormai un Berlusconi in testa ai vari politici e Forza Italia al 37 per cento. Parola di Pilo, amministratore delegato della Diakron. Attenzione, avverte però Berlusconi, con una respingente di pudore: «Non abbiamo già vinto ed evita tutti a farsi «missionari del suo verbo. Poi c'è lo scoop. Esultante Berlusconi annuncia un collegamento con Matera dove, dice lui, sono riunite migliaia di persone, che poi diventeranno 10 mila. A loro il Cavaliere invia un messaggio personale. Peccato debba ripeterlo perché il collegamento si è interrotto proprio quando lui parlava.

«Ci calunniano»

Infine il discorso. Parla di una campagna elettorale all'insegna delle calunnie e delle menzogne ed arriva al programma sul quale, ammette, «c'è stato un fraintendimento, anche voluto». Ed è la conferma di quel che già si sa: il fisco con l'aliquota massima al 30 per cento; i tagli per scuola e sanità, da privatizzare gradualmente fornendo a tutti dei «bonus» perché possano scegliere tra pubblico e privato. Le pensioni? Chi ha soldi può farsi l'assicurazione privata, per chi non li ha ci penserà lo Stato, destinato a gestire una sorta di ghetto. Su questo possiamo essere d'accordo con Bossi quando parla di «Falsa Italia».

Umberto ha scritto ai leghisti: «Non spalleggiate il Cavaliere»

«È fatto assoluto divieto di spalleggare o presentare in qualsiasi modo i candidati di Forza Italia». Così ha scritto Umberto Bossi in una lettera inviata ai segretari nazionali della Lega lo scorso giovedì 3 marzo su carta intestata della Camera dei deputati. Spiega il leader leghista nella missiva: «Fra noi e Forza Italia c'è solo un'alleanza elettorale, ma non dobbiamo dimenticare che Forza Italia è nata per consegnare il portafoglio del Nord nelle mani del meridionalismo assistenzialista e per riciclare una vecchia classe politica di centro, già sbaragliata dalla Lega».

Alessandro Patelli, responsabile organizzativo del Carroccio, ha trasmesso la lettera del leader leghista a tutti i segretari di sezione del movimento. Aggiungendovi una circolare, scritta di suo pugno, in cui si consiglia di «valutare attentamente quali iniziative fare insieme a Forza Italia, e di puntare ad organizzare manifestazioni di propaganda autonome per riaffermare la diversità della Lega». Patelli precisa poi che «il costo delle iniziative comuni va ripartito fra i vari gruppi».

Ma non è tutto. Il prossimo numero di «Lega Nord», il settimanale di propaganda distribuito alle truppe del Carroccio, contiene una pagina dedicata proprio alla «guerra» a Forza Italia. Il titolo non lascia spazio a dubbi: «Come votare». Scrive il bollettino leghista: «Forza Italia è stata costruita per riciclare alle elezioni il centro spazzato via nel Nord dalla Lega, e per riaprire il portafoglio del Nord all'assistenzialismo del Sud». Ieri il presidente della Lega, Franco Rocchetta, ha però voluto ridimensionare l'accaduto. «La lettera di Bossi - dice - non è un'anatema contro Forza Italia: è un invito ad un sano realismo. E un sì alle liste comuni per il maggioritario, dopo un accordo che ha avuto due mesi di gestazione ed è passato attraverso le più qualificate verifiche interne al movimento, mentre ricorda che per il proporzionale non bisogna abbassare la guardia».

Sua emittenza a Firenze tenta di tranquillizzare l'alleato «Siamo leali», ma ammonisce: «I voti li avrà Forza Italia»



Silvio Berlusconi presenta i candidati

Capodanno-Ferrari/Ansa

Bossi, dopo aver intimato il non appoggio a Forza Italia, ora pensa di boicottarla?

Il senatur: «Silvio, sei il pentapartito»

«La Lega non c'entra niente con gli altri. Non siamo una grande famiglia», dice Bossi. E aggiunge: «Dove c'era il pentapartito, adesso c'è Forza Italia». Lo scontro nel «polo delle libertà» è vicino al punto di non-ritorno. E potrebbe riservare sorprese clamorose: l'invito a non votare i candidati Fininvest. Bossi regalerebbe la vittoria alla sinistra, ma riguadagnerebbe la rappresentanza esclusiva del Nord. Per giocare a mani libere la partita del dopo-voto...

FABRIZIO RONDOLINO

■ ROMA. «Questo litigio tra Bossi e Berlusconi è un espediente tattico per prendere più voti, o prelude a qualche ripensamento del leader leghista, che ha paura di essere prima utilizzato, e poi gettato via?». L'interrogativo che si pone Valdo Spini non suona affatto retorico. Dopo il crescendo di insulti a Berlusconi, culminato (per ora) in un fax alle sezioni leghiste che intima l'«assoluto divieto di spalleggare e presentare in qualsiasi modo i candidati di Forza Italia», è lecito nutrire qualche dubbio sulla tenuta del «polo delle libertà» da qui al 27 marzo. Dal mancato appoggio a Forza Italia, Bossi potrebbe infatti passare al boicottaggio aperto, invitando gli elettori leghisti ad annullare la scheda se nel proprio collegio c'è un berlusconiano, e a concentrare i voti sulla corsia proporzionale. «Per il proporzionale», spiega il presidente della Lega, Franco Rocchetta - non bisogna

abbassare la guardia, perché questo ha un enorme valore politico».

Verso la rottura?

Ieri Umberto Bossi era a Torino. E, se è possibile, ha rincarato la dose contro Forza Italia: «La Dc - questa l'analisi del senatur - ha votato una legge per il maggioritario che la condanna alla scomparsa dal Nord. Perché? Perché erano collegati a Forza Italia. Dove c'era il pentapartito, oggi c'è Forza Italia». Più chiaro di così. Quanto alla Lega, «forza rivoluzionaria e popolare», Bossi spiega che «sta chiusa e compatta, e non c'entra assolutamente niente con altre forze politiche. Questa non è una grande famiglia». E a Forza Italia «dovremo far rispettare il liberismo e il federalismo, che avrà difficoltà ad applicare». Già, perché per «liberismo» Bossi da qualche giorno intende lo smantellamento del Biscione.

Il punto di non-ritorno sembra davvero vicino. E a poco servono le secchiate d'acqua che tentano di gettare due dirigenti della Lega, il presidente Rocchetta e il segretario della Lega veneta Marilena Marin, spiegando che la famosa circolare anti-Berlusconi non è un «anatema», ma un invito a «correre per sé e poi sommare le forze». Non è detto, naturalmente, che la clamorosa rottura fra Cavaliere e senatur avvenga davvero. E tuttavia per Bossi, che affida le proprie fortune al fiuto e all'azzardo anziché ai tabulati trionfanti di Gianni Pilo, l'uomo-Diakron che ogni giorno regala a Berlusconi un nuovo successo (ieri il 37,3%), la rottura potrebbe significare la salvezza. Mezza base leghista, infatti, è in rivolta per l'accordo con Forza Italia: a Brescia è già stato diffuso un volantino intitolato «Attenzione!», perché il candidato è Eugenio Baresi, fedelissimo di Gianni Prandini, ora col Biscione. Simmetricamente, un'altra fetta di elettorato - chissà quanto ampia - è ormai stabilmente nell'orbita berlusconiana: proprio ieri due leghisti sono stati espulsi perché a Montebelluna avevano incautamente fondato un club Forza Italia. Ad alimentare la tensione, poi, si rincorrono voci di tradimenti imminenti o già consumati: ad un incredulo Franco Bassanini, Bossi in persona avrebbe chiesto se per caso Berlusconi non si sia già accordato con il Pds. E poi c'è il Msi: che difende-

rà fino in fondo - dice Fini da Palermo - l'unità del paese».

Le «mani libere» di Bossi

Ma c'è soprattutto un punto politico che potrebbe spingere Bossi alla grande rottura. Queste elezioni - le prime del dopo-Tangentopoli - rischiano di annullare la «visibilità» della Lega. Se la destra vince, la lancia da padrone sarà comunque Berlusconi. Se non vince, l'esercito leghista rischia di giungere al grande gioco del dopo-voto privo di quella rappresentanza esclusiva del Nord che per Bossi è stato sempre un elemento-chiave della propria strategia, e che è il motivo centrale della sua adesione alla riforma elettorale. Del resto, l'invito a boicottare i candidati non leghisti non muterebbe l'entità della futura rappresentanza parlamentare leghista: i collegi più forti sono occupati da candidati lumbard. E negli altri, quelli dove corrono i berlusconiani, basta uno spostamento di voti relativamente piccolo (complice anche la presenza concorrente di Alleanza nazionale) per affondare il Biscione. Il risultato sarebbe una quasi certa vittoria della sinistra. Ma Bossi avrebbe riguadagnato l'esclusiva del Nord: e da questo fortissimo, senza «falsi amici» e ingombranti alleati, potrebbe trattare con Roma. Alternando la minaccia della secessione alla proposta di un «governo costituente».

Bossi

Il terrore di essere risucchiato



■ Fini politicamente è una nullità, un fascista nazionalista. Il Msi piglia calci in culo, al Nord. Il Nord è antifascista, non voterà mai per chi ce l'ha... finì.

A Berlusconi abbiamo messo la camicia di forza, lo teniamo per la coda. Berlusconi non lo sposiamo mica. Quello lì di Forza Italia, col parrucchino... se non sta attento salta. Dove ieri c'era il pentapartito oggi c'è Forza Italia. Il Winchester della Lega ha due pallottole, una per i nemici e una per i finti amici... Quelli di Forza Italia sono gli ultimi residui di rampantismo, diciamo un po' riciclati. Berlusconi è una costola del vecchio regime. Va bene, dicano pure, facciamo sondaggi che tanto non ce n'è uno che l'abbia mai azzeccato. Forza Italia nasce per portare via voti alla Lega. Berlusconi si propone come un Dio che si affaccia dal balcone. La Lega non c'entra niente con le altre forze politiche. Dove prima c'era il pentapartito, adesso c'è Forza Italia.

Berlusconi

Tra i litiganti la voce del padrone



■ Dopo le ruspe che hanno distrutto il vecchio regime vengono le betoniere e i computer per ricostruire. Bossi? È rozzo e paradossale. Gli ex fascisti li metteremo alla prova. Ci sono partiti che stanno con noi e vedono

scendere i loro consensi. Noi sosteniamo i candidati nostri e quelli dei nostri alleati, siamo gente di parola... Non cadrò nel tranello di rispondere con le battute. Quello che ci unisce alla Lega è un disegno politico, che è più forte delle battute e degli stessi uomini.

Dopo le elezioni ogni candidato eletto vedrà che determinanti sono stati proprio i voti di Forza Italia. Come dimostrano i sondaggi: siamo noi a trainare l'alleanza.

Dopo le elezioni ci può essere un governo Forza Italia-Lega con l'appoggio esterno di Alleanza Nazionale. È un'ipotesi, ma non l'unica.

Se potessi tornare indietro correrei da solo, senza alleati.



Fini

La rincorsa degli anti-lumbard



■ Alleanza Nazionale difenderà l'unità del paese. I miei sondaggi non dicono niente perché non ho una lira per farli. Bossi? Dal confronto con qualsiasi altro leader esce con le ossa rotte. È completamente ubriaco di sé stesso.

Bossi è pieno di ambiguità e ha comportamenti rozzi. Sembra Hitler nel bunker, tante incertezze e propensioni al suicidio.

Ehi Bassanini, mi toccherà fare il tifo per te nel collegio di Milano 1 (il collegio nel quale si presenta il leader della Lega, ndr).

Ogni volta che apre bocca, Bossi ci porta dei voti. Bossi è il Bertinotti della destra, ogni volta che parla ci regala un sacco di voti.

L'alleanza con Berlusconi Bossi l'ha fatta quando ha capito che sarebbe rimasto stritolato. Ma ha fatto un'alleanza in cui non crede.

Bossi una volta era l'unico sul mercato, ora la gente - anche chi ha votato Lega - fa dei paragoni.

Bossi è Bossi.



Eleggere le RSU in tutti i luoghi di lavoro

PIÙ VOCE AI GIOVANI

PER RINNOVARE IL SINDACATO

CGIL

Con la CGIL dai forza a chi lavora



PROGRAMMI A CONFRONTO.

Le proposte di Berlusconi e del Pds sulla magistratura
l'attività giudiziaria, il Csm e le riforme istituzionali



Il palazzo di Giustizia di Roma

Franco Origlia/Contrasto

«I giudici? Fanno politica» E Forza Italia chiede il presidenzialismo

C'è molto Cossiga e un po' di Gelli nel programma di Forza Italia per la giustizia e le riforme istituzionali. Attacchi alla politicizzazione dei giudici e del Csm (e Tiziana Parenti?), nessun riferimento alle reali subalternità a gruppi di potere, palesi o occulti come la massoneria. La giustizia non funziona? Berlusconi propone di privatizzarla, generalizzando l'arbitrato. E, in testa alle riforme, l'elezione diretta del capo dello Stato...

FABIO INWINKL

ROMA. C'è una rivendicazione insistente, nel programma elettorale di Forza Italia in materia di giustizia. I magistrati non devono fare politica. Il Consiglio superiore della magistratura «appare a volte come un parlamento nel quale ciascun componente fa valere principi ed ideologie del gruppo di appartenenza». Singolarmente, tanta preoccupazione per l'indipendenza dei giudici, messa a repentaglio dai soli magistrati, non ha impedito a Berlusconi di candidare nelle sue liste Tiziana Parenti, vale a dire il magistrato che in questa fase più ha piegato a obiettivi politici la sua

iniziativa di inquirente. Preme a questo movimento stabilire il divieto per i giudici di «isciversi a partiti o di parteggiare per gruppi politici». Ma non si fa cenno ai problemi che sorgono dall'appartenenza ad altre associazioni, a cominciare dalla massoneria. Eppure, è questa la «contiguità» che è emersa con maggiore evidenza negli ultimi tempi.

Giudici e gruppi di potere

Troppi magistrati, ad avviso degli esperti di Forza Italia, «si discostano dalla legge per misurarsi in interpretazioni estensive od evolutive». Anzi, «gruppi organizzati di magistrati hanno teorizzato e teorizzano la necessità di fare giurisprudenza alternativa». In realtà, l'interpretazione evolutiva è storicamente legata allo sforzo di adeguamento del vecchio ordinamento giuridico ai principi della Costituzione. La detestabile politicizzazione, evocata dal movimento del Cavaliere, si verifica invece nella subordinazione dei giudici a sistemi di potere pubblici e privati. Lo strumento per combattere questo fenomeno è l'abolizione degli incarichi extragiudiziali, ribadita nel programma del Pds che l'aveva sostenuta anche nei lavori della commissione bicamerale per le riforme.

Quale sia del resto l'impostazione culturale che ispira le proposte berlusconiane emerge da un altro «capitolo» del programma. Per combattere le lentezze dell'attività giudiziaria si sostiene l'esigenza di un'estensione dell'arbitrato. Ovvero di un istituto che privatizza il servizio giustizia, che è funzione essenzialmente pubblica. Oggi l'arbitrato viene attivato dalle parti in causa che pagano i giudici per avere una rapida soluzione del conflitto.

Per Forza Italia si tratterebbe di rendere agibile questo strumento anche per i non abbienti, attraverso tariffe eque e rigorose. Ipotesi a dir poco demagogica, dato che bisognerebbe pur sempre pagare. In ogni caso, si finirebbe per snaturare il senso stesso della funzione giudiziaria, che non può non essere prerogativa dello Stato. E tocca appunto allo Stato eliminare le strozzature e le carenze che affliggono da sempre i tribunali. Con una vasta applicazione della nuova figura del giudice di pace, che sollevi i magistrati togati dal carico delle controversie di minor peso. Con una svolta nella politica degli investimenti di bilancio, sin qui irrisolti.

Per Forza Italia occorre separare le carriere retribuite e giudicanti.

Così Forza Italia



Così il Pds



Giustizia privata o pubblica?

■ Riformare integralmente l'istituto dell'arbitrato, che oggi sostituisce la giustizia dello Stato solo per la popolazione abbiente. Vanno determinate tariffe eque e rigorose, differenziate per tipi di controversie.

■ Il servizio giustizia è una funzione pubblica, non può essere privatizzato. La deflazione della giustizia civile si ottiene con un'ampia applicazione della nuova figura del giudice di pace e con adeguati investimenti di bilancio.

Il ruolo del Csm

■ Riformare il Consiglio superiore della magistratura, cassa di amplificazione di indebita attività politiche dei magistrati. Vanno modificate le procedure elettorali. Attualmente, con il criterio proporzionale, ogni componente fa valere le sue ideologie.

■ Il Csm deve mantenere la sua funzione di organo di autogoverno dei magistrati, garante della loro indipendenza e autonomia. La responsabilità del giudice va realizzata in modo più adeguato con un nuovo ordinamento giudiziario.

Le riforme istituzionali

■ Introdurre l'elezione a suffragio diretto nazionale del presidente della Repubblica. Riservare al capo dello Stato il potere di sciogliere anticipatamente le Camere (abolendo il «semestre bianco») e la nomina del primo ministro.

■ Rafforzamento dell'esecutivo e del Parlamento, nella distinzione dei ruoli, con il governo di legislatura. Una nuova legge elettorale a doppio turno, che preveda la scelta esplicita della maggioranza e del presidente del Consiglio.

Napolitano: «Grande impegno per il Sud»

«I problemi del Mezzogiorno sono parte fondamentale dei problemi del paese. E in questa campagna elettorale se ne sta, invece, discutendo troppo poco». L'ha detto ieri a Napoli Giorgio Napolitano, candidato per i progressisti. «Basta parlare con la gente - ha spiegato - e conoscere Napoli per sapere come siano più gravi in questa parte del paese le condizioni dei ceti meno abbienti, lo stato dei servizi pubblici, le difficoltà di esercizio di diritti elementari, come siano più gravi le difficoltà dell'economia e della mancanza di lavoro. L'economia può e deve crescere in Italia - ha detto Napolitano - ma bisogna operare perché cresca anche nel Mezzogiorno. Non si può aspettare che crescano, automaticamente, anche i posti di lavoro».

Violante: «Per Tangentopoli nessuna amnistia»

«Non ci sarà nessuna amnistia per Tangentopoli». Lo ha affermato il deputato del Pds Luciano Violante, presidente della commissione Antimafia, durante la manifestazione ufficiale di apertura della campagna elettorale dei Progressisti a Torino. Violante ha definito il trio Berlusconi, Bossi, Fini, «una campagna poco raccomandabile che ha dentro elementi di violenza pericolosi per il Paese».

Tiziana Parenti: «Violante e Orlando Isolano Falcone»

Aperto la campagna elettorale per «Forza Italia» a Palermo, il magistrato di Milano Tiziana Parenti ha tra l'altro detto che il problema della mafia «non si risolve con uno stato di polizia ma garantendo al sud democrazia e lavoro». La Parenti ha avuto accenti polemici nei confronti del leader della «Rete» Leoluca Orlando e di Luciano Violante, presidente della commissione parlamentare antimafia. A suo giudizio, sia il sindaco di Palermo sia l'esponente del Pds sarebbero stati «responsabili dell'isolamento del giudice Giovanni Falcone».

Martinazzoli: «La nostra alleanza è vera e politica»

«La nostra è un'alleanza elettorale e insieme politica, un'alleanza vera, mentre gli stessi protagonisti del Polo della libertà dicono che il loro accordo è un sotterfugio elettorale: la verità è che stanno insieme per un matrimonio d'interesse». Lo ha detto il segretario del Ppi, Mino Martinazzoli, ieri a Torino per la campagna elettorale. «Non voglio parlare di censure e di silenzio intorno a noi - ha poi detto - ma è difficile non reagire a chi descrive la campagna elettorale come un'unica lotta politica tra la destra e la sinistra». «Dopo le elezioni occorre un governo politico di grande autorevolezza» ha poi detto. Con quale coalizione? gli è stato chiesto. «Con la mia, quella che si presenta alle elezioni; dipenderà dunque tutto dagli elettori; se perderemo andremo all'opposizione».

Giulietti: «Grave l'esclusione di Umbria Tv»

«La mancata concessione ad Umbria Tv, che da 15 anni offre un servizio insostituibile di informazione ai cittadini, unitamente ad altre esclusioni in Umbria e nel resto d'Italia, getta un'ombra di sospetto sui criteri adottati dal ministero delle Poste che deve essere immediatamente rimossa». Lo ha dichiarato in una sua nota Giuseppe Giulietti, candidato del Polo Progressista in Umbria per la Camera dei Deputati, commentando la notizia del presunto mancato ottenimento della concessione da parte di Umbria Tv, una delle emittenti «storiche» della regione. Secondo l'ex segretario nazionale dei giornalisti Rai l'esclusione di Umbria Tv di Perugia dalle concessioni è un fatto grave ed intollerabile. Questa esclusione sarebbe dovuta ad una condanna per reati d'opinione inflitta nel 1956 all'allora responsabile editoriale, Gino Galii, il quale fu condannato ad alcuni mesi (con la condizionale) per un volantino che criticava la politica estera del Governo, in quanto segretario del Pci di Perugia.

PERSONAGGIO

Parla il padre del nuovo codice

Pisapia: «Una destra da paura Sarà forte, ma io la sfido»

ISIO PAOLUCCI

MILANO. Principe del foro, padre del nuovo codice di procedura penale, autore di oltre 200 pubblicazioni di diritto e procedura penale, Giandomenico Pisapia, classe 1915, come candidato del polo progressista nel collegio senatoriale Milano 2.

«Mi ha convinto Berlusconi a questa scelta. Troppo serio il pericolo di una vittoria della destra per non prendere posizione. Non mi importa, mi creda, se riesco o non riesco. Sono consapevole che la Lega, a Milano, è molto forte. Ma io ho accettato di candidarmi non pensando ad un risultato da raggiungere, ma ad un contributo da dare. Il momento è difficile, preoccupante, lo mi sono sempre astenuto dalla politica, non perché non l'amassi ma perché troppo assorbito nei miei doveri familiari e professionali. Quando, però, ho visto che, accanto alla Lega, scendeva in campo la Fininvest, con tutti i suoi potenti mezzi, mi sono detto che bisognava dare l'esempio, che occorreva compiere un atto di coraggio».

L'impegno antifascista

Un altro atto di coraggio, ben più rischioso, il prof. Pisapia l'aveva compiuto negli anni della re-

pubblica di Salò. Faceva parte allora dell'Avvocatura dello Stato, ai cui componenti era stato imposto l'obbligo di giurare fedeltà allo stato fascista. «Solo in due rifiutammo quel giuramento, l'avv. Samuele Polistena, purtroppo defunto, ed io».

Nell'Avvocatura dello Stato, Pisapia c'era entrato prima dello scoppio della guerra, vincendo un regolare concorso. Si trovava allora in Africa, ufficiale dell'aeronautica, trasferito laggiù per punizione. «E se perché partecipai a quel concorso? Per ottenere una licenza. Era il solo modo per tornare per un po' in Italia».

Per il giuramento rifiutato ai fascisti, dopo la Liberazione, a Pisapia fu offerto il posto di Consigliere di Stato. Ma lui preferì scegliere l'Università e la professione. Prima cattedra di Diritto penale a Modena, poi a Milano dove insegnò Istituzioni di diritto penale e infine Procedure penali. «In quegli anni quell'incarico veniva considerato meno importante. Io, invece, avvertivo sin da allora la necessità di concentrare l'attenzione sul processo come strumento indispensabile per una corretta amministrazione della giustizia».

Il «processo Sifar»

Centinaia i processi, che hanno visto la sua appassionata partecipazione. Quando gli chiediamo di parlarci di qualcuno di essi, il suo ricordo si concentra sui tre processi penali. Il più importante - mi dice - è quello legato al Sifar, che venne celebrato a Roma su querela del generale De Lorenzo contro i giornalisti Scalfari e Jannuzzi. Lo difendeva l'allora direttore di «Repubblica». Quella fu la prima volta che si svelarono le malefatte dei servizi segreti. Il processo era molto difficile e noi difensori dovevamo giocare bene le nostre carte, che non erano molte. Alla prima udienza avevamo un solo testimone, Ferruccio Pami, che non volevamo sprecare. Poi c'era un tale maggiore Zinza, che si diceva depositario di notizie scottanti. Lo convocammo, senza sapere se sarebbe venuto. Arrivò, invece, e quando venimmo a parlare fu il finimondo. Dichiarò, infatti, di avere ricevuto ordine dai superiori di andare, notte tempo, nelle abitazioni di deputati, sindacalisti, dirigenti politici di sinistra, per arrestarli e trasferirli in un campo di concentramento in Sardegna. La sua testimonianza dette esca all'audizione di tanti altri colonnelli dei carabinieri. Naturalmente non tutti dissero la verità,

ma il processo aveva comunque imboccato la strada giusta». Stimolato dalla nostra curiosità, il prof. Pisapia passa a parlare di un altro famoso processo, quello della «Zanzara», celebrato a Milano. Oggetto del processo, come si sa, l'inchiesta del giornale dei liceali del «Parini» sui comportamenti sessuali degli studenti.

Gli studenti e il sesso

«Quello fu, per me, il processo più divertente. Io difendevo i ragazzi e per farlo mi ero procurato un libro dell'abate Orsion, edizioni Paoline, intitolato «Saper amare». Il libro descriveva con dovizia di particolari come un adolescente doveva avviarsi all'amore. La prosa della «Zanzara», al confronto, era rosa e fiori. Nel libro i termini erano ben altrimenti crudi. Quando cominciai a leggerlo, vidi subito l'espressione divertita del presidente del Tribunale, Bianchi d'Espinoza. «Lo produce, newero?», mi chiese. E come no? E allora, il collega Delitasta e ne soffriva, ci restò male e io doveti sudare per rabbonirlo».

Terzo, il processo di piazzale

CARTA D'IDENTITÀ
Giandomenico Pisapia è nato a Caserta nel 1915. Ottenuta a Napoli la maturità a 16 anni, a vent'anni si laureò con una tesi sul reato continuato. Seconda laurea, in

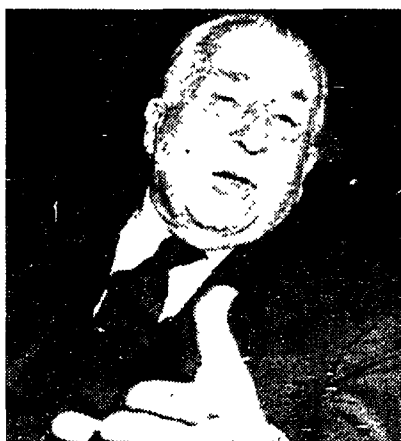
filosofia. Sterminata la sua produzione di libri. Fra i principali, «Le istituzioni del diritto penale», «I delitti contro la famiglia», «Introduzione alla parte speciale del diritto penale. Nonno cinque volte, ha l'hobby delle lingue. Parla il greco moderno, l'ungherese, il tedesco, l'inglese, il francese. Ha insegnato all'università di Milano Istituzioni e diritto penale e Procedura penale. Ha curato per Giuffrè «I delitti e le pene» di Beccaria.

Lotto. Rapina con morto ad un benzinario. Imputato Pasquale Virgilio, che aveva confessato il delitto e che stava per essere condannato. «Io non lo conoscevo, ma lo sapevo innocente. Quando lessi che si era prosciolti alla sentenza, mi trovavo a Caltanissetta per ragioni professionali. Spediti un telegramma al presidente della Corte d'Assise, Del Rio, pregandolo di attendere il mio ritorno a Milano onde evitare un possibile errore giudiziario. Seppi poi che Del Rio non ne voleva sapere. Andò però dal primo presidente del Tribunale, Bianchi d'Espinoza, che gli disse invece di aspetarmi. La convinzione sulla

sua innocenza mi veniva da notizie avute nell'ambito del segreto professionale, che non potevo rivelare. L'impatto col presidente Del Rio fu piuttosto rude. «Ma che cos'ha da dire che già non si sappia, professore?», mi investì con modi non troppo delicati. E io, pubblicamente, non potei che ripetere la mia convinzione per le ragioni che già avevo esposte nel telegramma. Pasquale Virgilio fu assolto e l'inchiesta tornò alla magistratura inquirente. Giudice istruttore, Gerardo D'Ambrosio, l'attuale coordinatore del pool Mani pulite, che, dopo un anno di indagini, mi telefonò per dirmi che aveva trovato il vero colpevole».

Il padre del nuovo codice

Inevitabile chiedere al «padre» del nuovo codice di procedura penale il parere su questa sua creatura. «Tutto sommato mi sento di dirne bene. Proprio l'esperienza di Tangentopoli ha dimostrato che se ci sono dei Pm attivi ed impegnati in una efficace opera di investigazione si possono raggiungere risultati concreti. Io non esito a dire che ho anche mosso delle critiche per un uso talora improprio che si è fatto della carcerazione preventiva. Ma si deve anche riconoscere che senza questo strappo ai principi non si sarebbero raggiunti i risultati ottenuti. Da qui la necessità che appena usciti da questa emergenza particolare, si torni ad una più stretta osservanza delle linee che il Codice ha fissato in tema di custodia cautelare. Sia ben chiaro, però, che io ho apprezzato e apprezzerò l'opera altamente meritoria dei magistrati di Mani pulite».



IL CASO. Il giorno dopo la sentenza sconcerto e delusione tra i giovani della comunità



Vincenzo Muccioli si intrattiene con i giornalisti a San Patrignano

Bove/Ansa

Muccioli: «Un giudizio politico»

Il leader di San Patrignano accusa il giudice

La decisione di mandarlo davanti ai giudici «è politica». «Il giudice vuole dimostrare un teorema vecchio di quindici anni». Vincenzo Muccioli, nel salotto sopra la mensa, dice di essere tranquillo. «Ho chiesto io il processo, ed ora è stato deciso. Ci sarà sentenza in aula, non solo davanti alle telecamere». Se Alfio Russo chiede di tornare, lo prende? «Sì, un uomo è sempre un uomo, non un capro espiatorio».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

■ RIMINI. «Stato di necessità», scrissero i giudici per assolvere Vincenzo Muccioli nel processo delle catene. «Stato di necessità», ha scritto il giudice Vincenzo Andreucci per assolvere i ragazzi accusati del pestaggio e della morte di Roberto Maranzano. Erano costretti dall'altra minaccia. Il capo di San Patrignano sta entrando nel suo ufficio. È un caso, la motivazione dello stato di necessità, o una coincidenza sospetta? Muccioli ci pensa un attimo, e cercando di imitare Eduardo De Filippo risponde: «C'è nisciuno è fesso». Gli è rimasto sul gozzo, in modo particolare, quello che lui chiama «il predicazzo» del giudice, per spiegare la sentenza. «Ma certo che doveva dire che a San Patrignano succedono anche cose buone, con tutto quello che facciamo...».

C'è l'aria di sempre, nella comunità. Vincenzo Muccioli cerca di apparire rilassato e tranquillo. Porta i cronisti in giro sul gipione (su questi sedili - sembrano passati mille anni - sono passati Craxi, De Lorenzo, Altissimo...) per vedere il nuovo ospedale in costruzione, i cani, i cavalli.

Vincenzo Muccioli, cosa prova dopo il rinvio a giudizio?

L'ho chiesto io, di avere il processo. Quello di Andreucci è un teorema: in comunità c'è un reparto punitivo, ed io lo sapevo. È questo che vuole dimostrare ad ogni costo. Negli interrogatori hanno preso per buone solo quelle frasi e quelle dichiarazioni che potevano sostenere questo teorema. Io sono andato alla prima udienza preliminare, ma quando ho capito che si sostenevano le stesse teorie di 15 anni fa (arresto di Muccioli per i ragazzi trovati in catene, ndr) ho evitato di andare ancora. Era inutile. Adesso aspetto il processo.

Spero che ci sia giustizia. Io voglio essere giudicato regolarmente, obiettivamente. Ed invece un anno fa, davanti alle telecamere, il giudice aveva già annunciato la sentenza che è stata poi ufficializzata ieri.

Perché si è arrivati a questa decisione?

Questo è un rinvio a giudizio politico. Una certa cultura ha sempre contrastato realtà come quella di San Patrignano. Da sempre cozzano fra loro ideologie e culture diverse. Adesso è più forte quella che è contro di noi. Ed allora dicono che ci vuole la laurea per dirigere una comunità, che ci vogliono i tot psicologi, i tot operatori... Mi hanno accusato di tutto. Di occultamento di cadavere, e mi sono difeso. Di favoreggiamento, e mi sono difeso. Un anno dopo, senza sentirmi, ecco l'altra accusa: omicidio colposo. Ed allora facciamo il processo, in aula, e non solo in tv e sui giornali.

Perché non ha ricusato il giudice Andreucci?

Io non sono per ricusare a priori. La magistratura è la punta di diamante della società. Ma quando scopro che il giudice dice le stesse cose di quindici anni fa, allora non ci vedo più.

Ma lei davvero ha saputo solo mesi dopo dell'omicidio di Roberto Maranzano?

Ho saputo di quella morte - il dolore per questa tragedia mi resterà

dentro per tutta la vita - solo quattro mesi e mezzo dopo. Se l'avessi saputo subito, avrei parlato ai ragazzi, li avrei convinti a vivere le loro responsabilità. Mi sarebbe stato certo più facile scaricare quel peso con una denuncia, invece di tenerlo dentro di me, nell'angoscia di un segreto che dovevo custodire.

Lei ha mai pensato di lasciare la comunità? San Patrignano potrebbe vivere senza Muccioli?

Per due anni ho pensato se costruire o no la comunità. Dopo non ho mai avuto dubbi. Non si possono ingannare persone già troppo ingannate. Io in casa mia ho tre malati terminali di Aids. Ci sono altri settanta malati, qui dentro, e settecento sieropositivi. San Patrignano senza di me? In qualunque comunità tutte le forze sono necessarie. Non sono io che reggo tutto. Ci sono 2.600 persone che si aiutano a vicenda.

Se Alfio Russo volesse tornare in comunità, ora che è agli arresti domiciliari, lo accetterebbe?

Se lui avesse bisogno, ed io potessi aiutarlo, lo farei. Un uomo resta sempre un uomo. Non punto mai il dito contro chi vive momenti di disperazione e di angoscia profonda. Russo non è la persona che è stata descritta dai giudici. Non è pazzo, non ha mai avuto malattie psichiche.

Perché Alfio Russo uccise Ro-

berto Maranzano?

Voi sapete che è stato lui? Credo che tutto quel gruppo, azzuffandosi, abbia concorso a questa vicenda. Non si può trasformare Alfio nel capro espiatorio di tutta la situazione. Perché si accende la violenza? Andatelo a chiedere a chi si accende. Andate nelle caserme, negli stadi, nelle famiglie, nelle carceri.

Come ricorda Roberto Maranzano?

L'ho raccolto a Palermo, ledevo la serenità delle famiglie cui si appoggiava. È entrato in comunità, è scappato. È entrato... Voleva fare l'autista, ma faceva storie non giuste. Insomma, cercava droga. Io gli ho detto di andarsene. Lui mi ha chiesto: «fammi restare, mettimi in un reparto più piccolo, così mi controllano e mi aiutano». È stato messo in macelleria non per punizione, ma per aiutarlo a non andare via.

Lei parla di rinvio a giudizio «politico». Ma un maresciallo dei carabinieri che dice di «essere stato depistato» da lei, cosa c'entra con la politica?

Lui ha scritto e detto, ma è stato anche smentito, da persone che hanno parlato e camminato con lui, qui a San Patrignano. Bisogna sapere bene perché è venuto, cosa cercava, cosa ha scritto nei verbali... Se sarà oggetto di discussione, ne parleremo al processo.

«Conosceva tutto quello che avveniva nella porcilaia»

Muccioli conosceva il regime di vita del reparto porcilaia e l'esistenza di regole interne che «imponessero la delazione» nei confronti di chi era riottoso alla «disciplina». Il decreto di rinvio a giudizio descrive le fonti di prova, anche attraverso le dichiarazioni degli ospiti della comunità, e l'adozione di «metodi gravemente coercitivi e violenti, lesivi dell'integrità fisiopsichica delle persone e della loro libertà».

NOSTRO SERVIZIO

■ RIMINI. Ecco il testo integrale del decreto con il quale il giudice per le udienze preliminari di Rimini, Vincenzo Andreucci, il 5 marzo scorso, ha disposto il rinvio a giudizio di Vincenzo Muccioli, fondatore della comunità di San Patrignano, in relazione all'inchiesta sull'omicidio di Roberto Maranzano, il giovane di Palermo massacrato cinque anni fa nella porcilaia della comunità per il recupero dei tossicodipendenti. Nella stessa udienza il gup aveva condannato Alfio Russo, capo della macelleria, ad otto anni di carcere, giudicandolo colpevole di omicidio preterintenzionale aggravato.

Reparto punitivo

Il giudice nel procedimento penale contro Muccioli Vincenzo (nato il 6-1-1934 a Rimini e domiciliato presso la cooperativa San Patrignano, Coriano), imputato del reato di cui all'art. 589 del c.p. (omicidio colposo ndr) per avere per colpa - e precisamente dando vita, all'interno della comunità di San Patrignano, ad un reparto punitivo nel quale si sarebbe potuto e dovuto fare uso di mezzi di costrizione al fine di ottenere, non solo il distacco dalla dipendenza dalla droga, ma anche il rispetto di regole severe tollerando che, nell'ambito di quel sistema, venissero commessi atti di violenza fisica e morale e comunque omettendo qualsiasi controllo onde evitare eccessi e anzi ponendo a capo di quel reparto punitivo una persona come Russo Alfio con profonde turbe psicologiche e carattere violento ed aggressivo, tanto da essere stato ricoverato in ospedale psichiatrico e che della violenza aveva fatto un sistema terapeutico - cagionato la morte di Maranzano Roberto a seguito di violente percosse e di uno strangolamento materialmente realizzato, appunto, da Russo Alfio. In Ospedale di Coliano (Fo) il 5 maggio 1989.

All'esito dell'udienza preliminare, ritenuto che fonti di prova, in ordine ai fatti di cui all'imputazione, sono le dichiarazioni di ospiti della comunità, acquisite nel corso delle indagini, da cui risulta: «l'utilizzazione del reparto macelleria-porcilaia come reparto a cui assegnare persone riottose alla di-

sciplina e alle regole della Comunità e con problemi di adattamento alla vita della Comunità stessa; l'adozione, all'interno del reparto, i metodi gravemente coercitivi e violenti, lesivi dell'integrità fisiopsichica delle persone e della loro libertà e dignità personale, allo scopo di ottenere comunque le finalità di adeguamento alla disciplina e alle regole della Comunità; l'esistenza di regole interne del reparto che imponevano la delazione e la collaborazione nelle «punizioni».

«la conoscenza da parte del Muccioli del regime di vita del reparto; ritenuto inoltre che l'ideologia sottostante alla conduzione del reparto macelleria-porcilaia e i metodi ivi adottati, appaiono in continuità piena con l'ideologia, i metodi, i mezzi e i fatti descritti e accertati dalla sentenza 22-3-1990 della Corte di Cassazione a definizione del processo per i fatti dell'ottobre 1980;

ritenuto infine che dalle indagini e dal supplemento istruttorio emerge la prova che i pestaggi e le sevizie a cui fu sottoposto Roberto Maranzano sono da attribuire all'iniziativa e alla responsabilità del capo del reparto, Alfio Russo, e che alla sua azione diretta, oltre ad altri atti di violenza, deve attribuirsi l'azione materiale che comportò lo strangolamento di Maranzano; visto l'art. 429 c.p.p.

Ordina il rinvio a giudizio di Muccioli Vincenzo avanti al tribunale di Rimini, affinché in giudizio risponda dell'imputazione ascrittagli.

I testimoni

Indica per la comparizione l'udienza del 16 maggio 1994 ore 9,00;

avverte l'imputato che non comparendo sarà giudicato in contumacia;

avverte le parti che devono, a pena di inammissibilità, depositare nella cancelleria del tribunale, almeno sette giorni prima della data fissata per l'udienza, la lista degli eventuali testimoni, periti o consulenti tecnici, con l'indicazione delle circostanze su cui deve vertere l'esame; ordina la notifica di questo decreto all'imputato e alle persone offese non presenti all'udienza preliminare, entro il 23 aprile 1994.

Rita Maranzano: «Sono contenta»

«Muccioli deve smetterla di fare l'educatore». Da Palermo fa sentire la sua voce la sorella di Roberto Maranzano, Rita. «E' bene che i ragazzi siano stati assolti: loro sono solo strumenti. San Patrignano è riuscita a mettere il bavaglio alla Rai ed alla Fininvest. Non metterà il bavaglio alla magistratura, per fortuna». Parla che il giudice Andreucci. «Non c'è nessun "teorema". La sentenza non è né politica né ideologica».

DAL NOSTRO INVIATO

■ RIMINI. «Sono contenta che Muccioli sia stato rinviato a giudizio. Deve smetterla di fare l'educatore». Rita Maranzano è la sorella di Roberto, ucciso nella porcilaia della comunità e portato poi in una discarica. Nell'udienza preliminare strappò l'assegno che San Patrignano aveva offerto come risarcimento per la morte del fratello. «Sì, sono soddisfatta per il rinvio a giudizio. Io non chiedo che San Patrignano chiuda, ma che il suo capo non faccia più l'educatore. Spero che il processo possa dare una possibilità di riscatto alla figura di mio fratello. Non era un ragazzo, aveva 36 anni. Era un uomo che è entrato a San Patrignano per essere aiutato ad uscire dalla droga. Ed invece lo hanno trovato ammazzato in una discarica. Ed allora disse che c'era stato un regolamento

di conti fra malavitosi. Noi abbiamo vissuto per quattro anni con questa etichetta addosso. I figli di Roberto sono diventati i «figli di un delinquente». Ed una persona che permette che questo succeda, può essere definito un educatore?».

Rai e Fininvest

Rita Maranzano racconta che queste cose avrebbe voluto dirle anche alla Rai ed alla Fininvest, ma «le è stato impedito». «Per due volte sono stata invitata, dalla Rai, alla trasmissione "Fatti vostri". La seconda volta sono anche arrivata a Roma da Palermo. Una segretaria all'ultimo momento mi ha spiegato che non potevo partecipare perché le mie parole potevano influenzare i giudici di Rimini. Così ha deciso il direttore Minoli, mi ha detto. Ho mandato un fax al "Mau-

rizio Costanzo show", ma non mi hanno mai risposto. San Patrignano - questa è la mia precisa convinzione - è riuscita a mettere il bavaglio alla Rai ed alla Fininvest. Non è riuscita a metterlo alla magistratura».

La donna di Palermo non vuole vendette. «Russo è stato condannato - dice - e messo agli arresti domiciliari. Io non avrei chiesto nemmeno questa misura. Lui è stato uno strumento nelle mani di Muccioli. Hanno fatto bene ad assolvere tutti gli altri ragazzi. Anche loro sono stati strumenti, e sono già stati condannati dalla vita».

È vero che quello di Roberto, come dice Vincenzo Muccioli, era «un caso disperato»? «Muccioli è un bugiardo, un grandissimo bugiardo. La famiglia nostra aveva fatto di tutto per aiutarlo, non era abbandonato. Io stessa sono stata con lui in clinica, quando si disintossicava prima di entrare a San Patrignano. Dopo che io che è successo, lui ha tenuto il segreto per anni. E quando la verità sulla morte di Roberto ha cominciato ad uscire fuori, con la confessione di Luciano Lorandi, sa che mi disse, Muccioli? Mi telefonò per dirmi: "Sono sconvolto, è una strumentalizzazione nei miei confronti. Fra poco ci sarà il referendum...".

Il «giorno dopo», nella comunità della collina, non sembra esserci

tensione. Muccioli va a trovare «gli infettivi», come ogni domenica. Dalla mensa con più di duemila posti arriva profumo di arrosto. «Ce lo aspettavamo, questo rinvio a giudizio - dicono i ragazzi - ormai era annunciato».

Ragazzi e genitori

Davanti al cancello, come sempre, una ventina di giovani «tanti con i loro genitori - aspettano di entrare. «Muccioli non si può condannare», dice una donna. «Metodo coercitivo? E che vuol dire coercitivo? Vuol dire solo che qui a San Patrignano le cose funzionano, e c'è po co permissivismo». «Non è un'isola felice, questa. Qui ci stanno anche i ragazzi usciti da Poggioreale. E vi stupite che, in tanti anni, ci sia stato un morto? Ma lo sapete, voi, cos'è la droga?». Il sole scalda i ragazzi appoggiati al recinto della villa dove vive Muccioli. «Ci hanno detto che forse ci fanno entrare domani. Speriamo. Siamo qui da vent'anni».

I ragazzi della comunità già commentano i giudizi di Muccioli, sul «rinvio a giudizio politico», sul «teorema di Andreucci». Il magistrato rifiuta queste etichette. «Il teorema non c'è, lo ho osservato una realtà, ho osservato i fatti. E i fatti del 1980 - le catene - ed in quelli del 1989 - il reparto correzionale, duro, punitivo - sono legati ad

una stessa cultura. E' un metodo secondo il quale i riottosi si debbono adeguare alle regole della comunità, anche con metodi gravemente coercitivi e violenti, lesivi dell'integrità delle persone, della loro libertà e della loro dignità».

Vincenzo Andreucci, 51 anni, tre figli, nel tempo libero segue un gruppo di scouts. «Lo ripeto: nessun teorema. La mia sentenza non è politica, né ideologica. Si basa su ragionamenti e su fatti. Non sono né prevenuto né fazioso: ho cercato di giudicare con scrupolo un caso di omicidio».

«Ho cercato di capire in quali clima e contesto fosse maturato l'omicidio». Secondo il giudice, questa vicenda «potrebbe essere l'occasione, per San Patrignano, di fare un esame di coscienza». Ma anche i controlli pubblici debbono essere rafforzati. «San Patrignano, l'ho detto altre volte, deve diventare una casa di vetro».

La comunità già si prepara al processo che si aprirà il 16 maggio. «Porteremo come testimoni tutti i ragazzi che qui si sono salvati». Un avvocato di Vincenzo Muccioli dichiara che «in quel processo Muccioli sarà imputato, ma saranno giudicati anche i magistrati che lo hanno mandato a giudizio». Vincenzo Andreucci non si scompone. «Lo sapevo benissimo». □/M

Polo Progressista delle Università di Roma

«Il programma dei Progressisti per l'Università e la ricerca»

Presentazione e discussione

MERCOLEDÌ 9 MARZO, ORE 15.30

Aula 1 del nuovo edificio di Fisica (Città universitaria)

Presiede: **Gianni Orlandi**, coordinatore del Polo Progressista

Intervengono: Giovanni RAGONE, Pds; Giuseppe IGNESTI, Alleanza Democratica; Massimo SCALIA, Verdi; Gennaro LOPEZ, Rifondazione Comunista; Marina D'ALESSIO, Rete

Unità di base Bancari e Assicuratori di Roma - Area Lavoro Direzione del Pds

L'ITALIA VOLTA PAGINA

Ruolo delle banche e delle assicurazioni per lo sviluppo per l'occupazione, per la democrazia economica

Presiede: **Nevio FELICETTI**

Interviene: **Vincenzo VISCO**

Conclude: **Franco BASSANINI**



Roma, 9 marzo 1994 ore 18
Sala Congressi Cavour
via Cavour 50/a

Supermulta Cane senza guinzaglio: 830mila lire

■ PALERMO. Un cittadino a spasso con il proprio cane in un giardino di Palermo si è imbattuto in un vigile urbano particolarmente zelante che gli ha fatto una multa di 830mila lire perché «Fido» era senza guinzaglio e museruola. Quella di Palermo è davvero una supermulta, ma sono però sempre più numerosi i Sindaci di diversi Comuni italiani che hanno adottato una serie di ordinanze finalizzate ad evitare che i cani in «libera uscita» siano privi di due «strumenti» indispensabili per un corretto rapporto fra animale e cittadini. Nell'estate scorsa destò scalpore l'iniziativa del sindaco leghista di Alasio (Savona), che aveva vietato appunto ai cani di passeggiare per le vie della cittadina privi di museruola e guinzaglio. In questo caso, però, la multa prevista era di appena 50mila lire; l'ordinanza contemplava anche l'obbligo per il padrone del cane di portare con sé paletta e secchiello per lo smaltimento degli escrementi degli animali. Inoltre, doveva essere impedito al cane di far rumore nell'appartamento o nell'albergo in cui «alloggiava», per evitare disturbi ai vicini.



Una dog sitter a passeggio nel parco

Roberto Barberini/B.A. Photopress

Una colletta contro la mafia Paese compra l'auto al sindaco dopo l'attentato

Due settimane fa le avevano incendiato la Bmw per intimidirla. I cittadini di San Giuseppe Jato hanno fatto a Maria Maniscalco, sindaco pds, un regalo che è anche un messaggio agli attentatori: le hanno ricomprato l'auto.

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Sembrava una provocazione lanciata sull'onda della rabbia e che presto sarebbe stata dimenticata. Invece la gente di San Giuseppe Jato è stata di parola. Ha preso alla lettera la proposta di Luciano Guarnieri, presidentessa della pro Jato, che due settimane fa, durante la manifestazione di solidarietà per Maria Maniscalco, neosindaco-pidessina del comune con salde radici mafiose, aveva detto: «Hanno incendiato la Bmw del nostro sindaco e noi gliene compriamo un'altra dimostrando che non temiamo la mafia o chiunque altro usi questi metodi».

Ed è stato così. Dopo otto giorni, dopo una colletta porta a porta, hanno chiamato Maria Maniscalco

e le hanno consegnato le chiavi di un Alfa 75, l'auto che anche se non perfettamente lucida e con qualche decina di migliaia di chilometri segnati sul cruscotto, è il segno di una nuova presa di coscienza ed è anche un chiaro messaggio di rivolta e contestazione contro chi, mafiosi o no, ha tentato di bloccare o deviare il programma della nuova giunta di sinistra al lavoro da due mesi. «È come se mi avessero eletto un'altra volta. L'auto non è mia proprietà, non potevo accettarla. È stata donata al comune per il sindaco. Faremo una delibera con la quale accettiamo la donazione. Questa è la dimostrazione lampante che i cittadini vogliono rompere col passato rifiutando

ogni forma di violenza e di intimidazione».

Ma contemporaneamente a questa bella notizia che fa sperare per quel paese, ce n'è un'altra che ricorda di stare sempre in guardia senza dimenticare di tenere sotto l'occhio il termometro che registra il clima pesante di questo periodo. A Castellana Sicula, paese sulle Madonie, ieri notte, i picciotti mandati da qualcuno a cui non sta bene la linea della nuova amministrazione hanno distrutto senza pietà gli ulivi, i peschi, i mandorli, sull'appezzamento del vicesindaco pds e assessore al Bilancio, Pino Di Martino. Hanno segato rami e tronchi, hanno fatto cadere i fiori che sarebbero diventati frutti. Danni per milioni di lire. Tutto questo a due giorni dall'arrivo in paese di Luciano Violante, presidente uscente della commissione Antimafia, per il giro di campagna elettorale.

Un filo conduttore

È l'ultimo attentato di una serie cominciata all'indomani delle elezioni e che non accenna a terminare. Terrasini, Monreale, Belmonte Mezzagno, Corleone, San

Giuseppe, altri comuni in provincia di Catania. Sembra proprio che un unico filo conduttore muova gli attentatori. La pensa così Gianfranco Zanna, segretario provinciale del pds: «È evidente che qualcuno ha intenzione di portare avanti una strategia di intimidazione verso i nuovi amministratori. Quello che rende ancora più gravi e preoccupanti questi atti di violenza è che i Comuni non hanno ancora messo mano al denaro. Le nuove giunte stanno tentando semplicemente di applicare la legge, quelle norme che per anni sono state disattese e dimenticate. Ancora non sono stati banditi gare di appalto e quindi i lavori non sono stati affidati ad un'impresa invece che ad un'altra, con la conseguente possibilità di malcontento da parte di qualcuno».

Nessuna minaccia era arrivata ai sindaci prima delle intimidazioni. Nessuna lettera o telefonata. Ma il loro lavoro non piace. Maria Maniscalco prima che gli bruciassero l'auto aveva detto dallo schermo della trasmissione di Raitre «Milano-Italia» che «avrebbe riesaminato il piano triennale delle opere pubbliche e avrebbe puntato alla revoca di una serie di incarichi profes-

sionali o opere inutili». La giunta di Castellana ha respinto il vecchio piano regolatore generale, ha rescisso il contratto con la ditta che provvedeva alla manutenzione dell'impianto di illuminazione pubblica, ha presnetato all'assessorato regionale al Territorio una proposta per la realizzazione di una discarica consortile nel proprio Comune.

Nessun aiuto

Il timore - che diventa allarme lanciato dai nuovi sindaci - è che i criminali possano alzare il tiro. Passare dall'incendio di un'auto a quello di una casa fino ad arrivare ad impugnare le pistole. È stato chiesto aiuto al prefetto di Palermo, Giorgio Musio. È stato proposto l'intervento dell'esercito con funzioni di polizia anche nei Comuni di provincia. Ma le parole non si sono concretizzate. Il tempo in questi casi è prezioso. Le polemiche dopo le tragedie non servono a nulla. Basti ricordare che il giudice Paolo Borsellino è stato ammazzato da un'autobomba posteggiata sotto casa della madre. Nessuno, dopo la strage di Capaci, aveva deciso il divieto di sosta nella strada.

Ragazza aggredita, «giallo» a Torino Sequestrata da 4 uomini e picchiata selvaggiamente Violentata dal racket?

■ TORINO. Una vicenda ancora misteriosa quella della giovane trentenne torinese che venerdì sera è stata aggredita, all'uscita dal posto di lavoro, da alcuni uomini. Secondo la versione fornita oggi dai carabinieri del nucleo operativo che conducono le indagini, la donna è stata picchiata e per questo costretta a ricorrere alle cure dei sanitari dell'ospedale di Giaveno (Torino), ma non stuprata come invece riferito da alcuni quotidiani. Nemmeno sarebbe vittima del racket. «È una semplice operaia - ha spiegato il maggiore Gattacrisi del nucleo operativo di Torino - con possibilità economiche molto modeste. È dipendente in un'impresa di pulizia».

Il maggiore Gattacrisi ha confermato che circa un mese fa, la donna ha denunciato un tentativo di estorsione dai contorni ancora oscuri. Sulla relazione tra i due episodi gli inquirenti non si sbilanciano. «Potrebbero essere due fatti indipendenti, sul loro ipotetico collegamento stiamo indagando». La giovane, che ieri è stata dimessa dall'ospedale, è stata avvicinata da tre o quattro uomini che, utilizzando la sua auto, l'hanno portata nei pressi di Giaveno dove è stata picchiata tanto da provocarle alcune lesioni. Per ora la protagonista dell'episodio, che è in forte stato di

choc, non ha saputo fornire spiegazioni sull'accaduto soddisfacenti per gli investigatori.

Il «giallo» era cominciato dopo l'arrivo della donna all'ospedale: «Mi hanno violentata» ha gridato la ragazza prima di cadere quasi priva di sensi tra le braccia dell'infermiera Maddalena Bellone, che ha immediatamente chiamato i carabinieri. Ci sono stati momenti di tensione, anche perché la ragazza aveva cominciato ad urlare e non voleva essere toccata da nessuno. Era in uno stato di profonda prostrazione psichica. Difficile anche poterle parlare.

L'altro giorno, seppure a fatica, era stata fatta una prima ricostruzione dell'accaduto: la ragazza viene bloccata da tre o quattro uomini, che la immobilizzano e la narcotizzano con uno spray. Caricata a bordo della sua stessa auto viene portata in una zona di campagna. A questo punto, secondo il primo racconto della ragazza, i quattro la spogliano, la minacciano con un coltello e poi la violentano. Poi ripartono lasciando la ragazza sola e lasciando anche l'auto con le chiavi. A quel punto, guidando come un'automata, la ragazza ha raggiunto l'ospedale. Ma poi, dopo le indagini, la prima versione ha mostrato qualche crepa. Ora indagano i carabinieri. Ma è un «giallo».

Un anno fa veniva a mancare l'indimenticabile

ALDO NORI

Magistrato insigne, uomo di vasta cultura, antifascista costantemente impegnato nelle battaglie civili dell'Italia repubblicana, si dedicò alla tutela degli umili e alla promozione della cultura. La Fondazione Istituto Gramsci lo ricorda con grande rimpianto.

Roma, 7 marzo 1994

Tutto il Pds del Valdarno fiorentino, insieme al compagno Franco, piange la prematura scomparsa del figlio

MATTEO ELENA

Figline, 6 marzo 1994

I compagni del Pds di Rignano, Troghi e Cellai sono vicini a Franco e la sua famiglia in questo momento di dolore per la scomparsa di

MATTEO ELENA

Rignano, 6 marzo 1994

Il Circolo milanese «Rosa Luxemburg» del Partito della Rifondazione Comunista ricorda

ALBERTO MARIO CAVALLOTTI

comandante partigiano, deputato, intellettuale. Addio, Alberto, ci mancheranno la tua lucida tenacia, il tuo coraggio, la tua intelligenza. I compagni di oggi e di ieri.

Milano, 7 marzo 1994

144.116.104
LA LINEA DEI PROGRESSISTI

Il servizio Audiotel dei Progressisti e di Italia Radio. Per conoscere il programma, le indicazioni su come si vota, il notiziario e il calendario degli appuntamenti quotidiani con i candidati progressisti aggiornato da Italia Radio.

Telefona per saperne di più.
144.116.104

Il servizio costa 2.450 lire al minuto. + Iva

Nessuna conferma dai magistrati. Il procuratore di Melfi accusato dal pentito Galasso Boss e toghe: manette per Lancuba?

Camorra e giudici. Ordine di custodia cautelare per il procuratore della repubblica di Melfi, Armando Cono Lancuba? I magistrati della Dda di Salerno non hanno confermato né smentito le indiscrezioni circolate ieri a Napoli. «Non sono argomenti di cui parlare», ha detto il pm Alfonso Greco. A coinvolgere il magistrato le rivelazioni dei pentiti Galasso (clan Alfieri) e Migliorino (clan Gionta). Il procuratore ha sempre smentito tutto.

NOSTRO SERVIZIO

■ NAPOLI. Camorra e magistrati compiacenti che «aggiustavano» i processi dei boss, ora è il momento dei misteri. Uno in primo luogo: scattano le manette per il procuratore della Repubblica di Melfi, Armando Cono Lancuba, accusato dal boss pentito del clan Alfieri, Pasquale Galasso, di essere «amico» della camorra? Il coordinatore della direzione distrettuale antimafia di Salerno, Alfonso Greco, non ha né smentito né confermato le indiscrezioni, riportate ieri da alcu-

ni organi di stampa, secondo le quali il pm Ennio Bonaides e Luigi Izzo, avrebbero avanzato la richiesta di ordinanza di custodia cautelare nei confronti del magistrato. La richiesta, sulla quale il gip del tribunale di Salerno, Tringale, non si sarebbe pronunciato, sarebbe stata fatta venti giorni fa. «Non sono assolutamente argomenti di cui parlare - ha detto Greco - se questo provvedimento ci sia, se non ci sia, se c'è, se non c'è e se ci sarà. Sono cose di cui, nell'eventualità, ne

posso parlare solo in un momento successivo». «Mi rendo conto della eccezionalità della notizia - ha commentato il coordinatore della Dda salernitana - ma sono argomenti sui quali non ci possiamo assolutamente intrattenere». In particolare, secondo quanto avrebbe rivelato Galasso anche di fronte alla commissione parlamentare antimafia, Armando Cono Lancuba sarebbe stato in contatto con il suo clan tramite alcuni imprenditori legati ad Alfieri, quando era pubblico ministero e poi giudice istruttore a Napoli. Uno degli esempi che sarebbe stato fatto dal pentito è quello della strage del 26 agosto '84 al circolo dei pescatori di Torre Annunziata, nella quale furono uccise otto persone e della quale fu ritenuto mandante Carmine Alfieri. Lancuba, all'epoca pubblico ministero a Napoli, chiese, insieme con altri due pm, il proscioglimento del «boss» che venne però ugualmente rinviato a giudizio. Condannato in

primo grado all'ergastolo, Alfieri venne poi assolto, due anni dopo, dalla Corte d'Appello. Fin dalla scorsa primavera quando trapelarono le prime indiscrezioni sulle dichiarazioni di Galasso, Lancuba si è sempre detto estraneo ad ogni illecito. «Ritengo - disse il magistrato all'indomani della decisione del Csm di avviare un procedimento disciplinare e di inviargli una informazione di garanzia - che più e meglio di me possano parlare le carte processuali delle tante istruttorie che ho condotto per anni contro ogni tipo di delinquenza. Sono sicuro che le mie ragioni troveranno adeguato riconoscimento». Il procuratore fece un'altra dichiarazione nello scorso mese di novembre, per definire «assolutamente falso, e di conseguenza calunnioso e diffamatorio» quanto riferito sul suo conto da un altro collaboratore di giustizia, Salvatore Migliorino (del clan Gionta) alla Commissione Antimafia.

**Abbonarsi è stragiusto
IL SALVAGENTE**

"1994 e consumi: buoni libri per la teoria, l'abbonamento a un agguerrito giornale di consumerismo per la prassi..."
È un consiglio di Michele Serra (L'Espresso/Come salvarsi nel '94)

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale
numero 22029409 intestato a Soci de "l'Unità" - soc. coop. arl
via Barberia 4 - 40123 Bologna tel. 051/291285
specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

La violenza sabato notte alla Magliana
Stupro? La conferma dalle analisi

Aggredita a Roma e seviziata nei campi Giovane donna denuncia due polacchi

Aggredita mentre ritornava a casa. Una giovane donna di 25 anni ha denunciato ai carabinieri di essere stata violentata da due polacchi. In una zona di periferia della Capitale, i due, minacciandola di morte, l'hanno costretta a seguirli. Seviziata in un campo, la donna, dopo aver ripreso i sensi, è andata subito dai carabinieri. La prognosi è di 25 giorni. Si attende il risultato degli esami istologici per avere la conferma della violenza sessuale.

DELIA VACCARELLO

ROMA. Si è presentata alla stazione dei carabinieri piangendo, contusa, sanguinante, con la camicetta strappata. Ha raccontato l'aggressione subita e poi ha denunciato i suoi assalitori, due giovani polacchi, per violenza sessuale. Accompagnata in un ospedale della Capitale alla donna, una giovane di 25 anni, sono state riscontrate una frattura al naso e diverse contusioni, giudicate guaribili in 25 giorni. È stata anche sottoposta alla visita ginecologica e ad alcuni prelievi istologici il cui esito verrà reso noto entro due giorni. Per adesso, il referto medico parla di «asserita» violenza carnale.

Una zona periferica della Capitale nei pressi della Magliana, borgata Petrelli. La giovane donna abita qui. Sabato, poco prima della mezzanotte, è stata aggredita mentre rincasava a piedi, dopo essersi recata a giocare la schedina del totocalcio. Era buio fitto. La donna era uscita di casa e aveva preso un autobus. Al momento del ritorno — forse perché l'autobus non passava, forse perché temeva di aspettare da sola alla fermata — ha deciso di fare la strada a piedi. La via, recintata con un filo spinato, è fiancheggiata da alcuni campi; in fondo, al di là dell'asfalto, c'è un canneto.

A quell'ora non passa nessuno. Ad un certo punto sbucano due giovani, si avvicinano alla donna e la costringono ad andare con loro. Minacciano di ucciderla. Spinta oltre il filo spinato — lei si ferisce ad una mano — viene gettata per terra nei pressi del canneto. Uno dei due la tiene ferma, un altro si butta su di lei: un tipo con i baffi — dirà lei ai carabinieri — alto circa un metro e ottanta, biondo, di circa ventotto anni. Lei resiste e si prende un pugno sul naso. Perde i sensi.

I due, consumata l'aggressione, si allontanano. Forse si dirigono verso il Thullo, un'altra zona periferica. La donna cerca di uscire dai campi e raggiungere di nuovo la strada, ma non è facile. Il filo spi-

nato tutt'intorno lascia libero solo un varco e lei fa fatica a trovarlo. Durante la ricerca, lancia, forse per disperazione, la sua borsetta al di là del recinto. I carabinieri la ritroveranno più tardi.

Fin qui il racconto fatto ai militari. Giunta alla stazione della Parrocchietta circa venti minuti dopo la mezzanotte, la donna chiede aiuto. Non passa da casa, va dritta dai carabinieri. «Credo si senta protetta dalla "divisa", il padre era un sottufficiale dell'aeronautica», dice uno degli inquirenti. Poi, perché passare da casa? Lì non avrebbe trovato nessuno. Il marito, chiamato più volte dai carabinieri, non ha risposto al telefono. Non c'era neanche ieri mattina, quando i militari si sono recati a casa della donna e fino a ieri pomeriggio non era stato contattato.

Alla stazione dei carabinieri la donna descrive l'aggressione e poi fa mettere per iscritto la denuncia. I militari intanto setacciano la zona, cercando due polacchi che possano rispondere alla descrizione fatta. Ne fermano dieci, ma la giovane donna non ne riconosce nessuno. A qualche centinaio di metri dal canneto, però, in un bar, qualcuno dice di aver visto poco dopo la mezzanotte due polacchi, entrambi giovani, vestiti con jeans. I due sono ricercati per sequestro di persona, violenza carnale e lesioni gravi.

Più tardi la giovane donna viene accompagnata all'Ospedale San Camillo. Qui la conoscono in parecchi, perché lei ogni tanto fa la volontaria al Pronto Soccorso.

Una donna ingenua, forse anche un po' stravagante. Pare si recasse a volte anche di notte all'ospedale per offrire il suo aiuto. Una persona tranquilla, diranno in molti, al Pronto Soccorso e nel quartiere. Forse un po' sola: «Non voleva che si avvertisse nessuno dell'accaduto — dirà uno degli inquirenti — per timore di arrecare preoccupazioni». D'altra parte, in casa non c'era nessuno ad aspettarla.



Sophia Loren a Parigi alla presentazione della collezione di Christian Lacroix

Gerard Fovet/Alp

Ciak, più cinema che moda alle sfilate di Parigi

Se il regista Robert Altman non smetterà di girare scene del suo film «Pret a porter» durante le sfilate di questi giorni a Parigi, c'è il rischio che si parli solo di cinema e non di moda. Ieri, fin dalla prima sfilata, quella di Christian Lacroix, cominciata in ritardo a causa delle riprese per il film tanto che lo stilista è uscito in pedana a scusarsi con il pubblico, l'evento è stato la presenza di attori dai nomi celebri schierati in prima fila sotto la luce dei fari e di fronte alle macchine da presa, fra le grida eccitate dei

fotografi. Si gira, comincia la sfilata e Sophia Loren, la protagonista, solenne, senza occhiali, siede fra veri giornalisti americani, bardata in un elegante completo Dior, blu, grande cappello, enorme fiocco a pois, dando una immagine errata di come si assiste ad una sfilata, dove non ci si veste come per un matrimonio. Il vero e la finzione si mescolano: Kim Basinger, Chiara Mastroianni, Lauren Bacall, Lyle Lovett, sono tutti mescolati al vero pubblico, ma loro sono i personaggi e nel film devono assistere alle sfilate e recitare brevi battute.

Bari, arrestati in tre Uccisero un uomo davanti al figlio durante una rapina

BARI. Tre giovani, tra i quali un minorenne, ritenuti responsabili dell'uccisione di un muratore, Vito Ardito, di 55 anni, avvenuta sabato sera durante una rapina in un supermercato a Noicattaro, sono stati arrestati. Sono Giuseppe Di Cosola e Giuseppe Pinto, entrambi di 22 anni, e un ragazzo di 17 anni, tutti di Triggiano (Bari) e con precedenti penali per rapina: sono accusati di concorso in omicidio volontario a scopo di rapina. Interrogati dal sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Bari Alessandro Messina, i tre hanno confessato.

Secondo quanto accertato dagli investigatori, a sparare con un fucile con canne mozze sarebbe stato Di Cosola che, insieme con Pinto, era entrato nel supermercato «Italmec» mentre l'altro complice li aspettava a bordo di una «Fiat Uno» che era stata rubata poco prima a Triggiano. I due, con i volti coperti da passamontagna, si sono fatti consegnare dal cassiere circa mezzo milione di lire ma, prima di fuggire, per motivi non ancora chiari, hanno sparato una volta ferendo alla gola e uccidendo Ardito che si era avvicinato alla cassa per pagare il suo conto. Al fatto ha assistito anche un figlio della vittima, Felice, di 28 anni, dipendente del supermercato. L'arma e l'automobile rubata, insieme con la refurtiva, sono state recuperate dai militari.

Indagine sulla massoneria Si è dimesso il procuratore capo di Reggio Emilia

REGGIO EMILIA. Il procuratore della Repubblica di Reggio Emilia, Elio Bevilacqua, si è dimesso «per motivi di salute»: in gennaio era stato sottoposto a intervento chirurgico a cuore aperto ed è attualmente in convalescenza. La decisione di lasciare, a partire dall'1 aprile, è stata data via fax da Bevilacqua al Csm, che si sta occupando proprio del magistrato in relazione ad una procedura di trasferimento per incompatibilità ambientale. Il nome di Bevilacqua era stato recentemente fatto nelle indagini delle procure di Napoli e Palmi sulla morte del professor Antonio Vittoria, collaboratore dell'ex ministro della Sanità De Lorenzo e presidente della facoltà di farmacia di Napoli, deceduto nel giugno '93 e cremato al cimitero jeggiano di Coviolo.

Bevilacqua è stato indagato per associazione per delinquere finalizzata all'interferenza dell'attività giudiziaria e sono state perquisite dagli inquirenti la sua abitazione ed il suo ufficio a palazzo di Giustizia. Il Csm indaga anche sui rapporti di Bevilacqua con la massoneria: il magistrato dice di essersi allontanato dalla loggia scoperta «Città del tricolore» in un'epoca precedente alla sua nomina a procuratore a Reggio, nel 1981. Bevilacqua, napoletano, 67 anni, è in magistratura dal 1957.

Una guardia carceraria spara all'interno di un'agenzia ippica a Mantova: un morto e tre feriti

Due caricatori contro il collega che odiava

Dieci minuti d'inferno in un'agenzia ippica nel pieno centro di Mantova. Un agente di polizia carceraria, Luigi Angelicchio, ha sparato per dieci minuti all'interno del locale, con la sua pistola d'ordinanza. Un uomo è stato ucciso ed altre tre persone, un'impiegata dell'agenzia e due clienti, sono rimaste ferite. La vittima è una guardia carceraria, il maresciallo Giuseppe Guido, diretto superiore dell'assassino.

NOSTRO SERVIZIO

MANTOVA. Ha sparato almeno venti colpi all'impazzita. È entrato in un'agenzia ippica nel centro cittadino della città lombarda e ha fatto fuoco per quasi cinque minuti, tra decine di testimoni terrorizzati. I proiettili arrivavano da tutte le parti, e nel locale, a quell'ora affollatissimo, sembrava non esserci scampo.

Spari, grida, mobili in frantumi e lamenti dei feriti. Quelli che erano più vicini all'uscita si sono messi a

cancare e non aveva più proiettili, ha continuato a colpire la sua vittima con il calcio della sua pistola. Stava ancora picchiando Giuseppe Guido, 47 anni, guardia carceraria e suo diretto superiore, quando i testimoni, vinta la paura, si sono avvicinati gli sono saltati addosso e sono riusciti così a disarmarlo. Solo allora è crollato. A terra, oltre a Giuseppe Guido, morto nel primo pomeriggio in ospedale, sono rimasti Agostina Nivoli, 33 anni, impiegata dell'agenzia, (è stata colpita da quattro proiettili alle braccia e alle gambe) e un cliente: Amalio Grisanti. Hanno diverse ferite, ma fortunatamente sono stati giudicati dai medici dell'ospedale fuori pericolo. Una terza persona, Mario Bulgarelli, 42 anni, non è stato raggiunto dai colpi, ma si è infornato cadendo dal sopralloco, mentre cercava di scappare da quell'inferno. La vittima, Giuseppe Guido lascia la moglie e due figli.

La polizia, avvertita dal titolare dell'ufficio, è arrivata verso l'una e un quarto e ha trovato Luigi Angelicchio pallido come un cencio, in stato di shock, inerme, dopo avere sfiorato una strage. Quelli che l'hanno disarmato gli avevano dato una sigaretta, fumava. Fuori dal locale decine di auto: ambulanze che portavano i feriti in ospedale, polizia e carabinieri richiamati da tutta la città.

Il dottor Alessandro Belsito, dirigente della squadra mobile l'ha condotto in Questura dove è stato interrogato dal magistrato di turno. Nel pomeriggio, dopo il primo colloquio, l'hanno trasferito nel carcere militare di Peschiera. Al giudice il giovane omicida, che era rientrato in servizio proprio il giorno prima, ha raccontato di sentirsi perseguitato dal suo superiore. Liti, incomprensioni, riproverci scoppiava-

no quotidianamente su tutto. Luigi Angelicchio ha detto di aver dovuto subire per mesi l'imposizione di turni massacranti. Di sicuro era stato male, molto male, tanto che aveva dovuto prendersi un lungo periodo di riposo forzato per curare una brutta forma di esaurimento nervoso. E ancora se sentiva le conseguenze. Incomprensibilmente, però, aveva ripreso servizio proprio la settimana scorsa. E già al primo giorno di lavoro erano scoppiate di nuovo le liti.

Ieri l'epilogo di una tragedia annunciata. Raccontano i testimoni che prima di scatenare la sparatoria, Luigi Angelicchio aveva avuto un violento litigio con il suo superiore, proprio all'interno dell'agenzia.

Toccherà al magistrato stabilire se Luigi Angelicchio è entrato casualmente nell'agenzia dove si trovava Giuseppe Guido o se lo stava seguendo con in testa il piano per ucciderlo.

LETTERE

«Credenti e no come non votare Progressisti?»

Caro direttore,

durante la mia lunga esistenza ho sempre avuto la speranza che i credenti e non credenti (che si ispirassero all'insegnamento del Vangelo, gli uni, e ai principi del socialismo e della solidarietà, gli altri), potessero unirsi per rendere più umana e più giusta la vita terrena per gli uni, e l'unica vita degna di essere vissuta degli altri. Malgrado sia passato mezzo secolo penso ancora che i credenti e non credenti, rispettivi gli uni degli altri, possano realizzare questa mia speranza. Penso a quei tanti cattolici che hanno avuto per punto di riferimento i La Pira, i Don Milani, gli Zaccagnini, i Moro e per ultimo Padre Balducci, e che in questo momento non dovrebbero avere dubbi per non aderire o non votare per l'alleanza dei progressisti. Non fare questa scelta vorrebbe dire far vincere la vecchia o la nuova destra alla quale hanno già aderito i Casini, i Mastella, i Donofrio che insieme a Bossi e a Berlusconi, hanno per denominatore comune l'egoismo degli opulenti, degli arrivati e dei ricchi disposti a difendere i loro interessi e, quindi, a disattendere e deridere a quei principi di giustizia e di solidarietà che dovrebbero essere alla base della coscienza di ciascuno.

Ugo Cellini
Firenze

«Prepensionamenti e discriminazione contro le donne»

Caro direttore,

parliamo dei prepensionamenti nel settore siderurgico. Noi, lavoratrici dell'Ilva, notiamo con rammarico che i 47 anni per le donne sono ancora oggetto di discussione, nonostante con legge n.48 del 29 febbraio 1988 sia stato sancito tale prepensionamento o applicato in accompagnamento a tutte le leggi in vigore da quella data sino a tutto febbraio 1992 (nel '92 era stata applicata la legge 30-5 anni). Da quanto sopra esposto, emerge che per l'ennesima volta le donne vengono discriminate, in quanto l'uomo avendo l'età pensionabile a 60 anni, in qualsiasi circostanza di ristrutturazione aziendale ottiene sempre una riduzione di 10 anni. Noi, purtroppo pur avendo l'età pensionabile a 55 anni, non otteniamo altro che una riduzione di 5 anni. Accade così che molte donne si trovino ad avere un'età contributiva di 28 anni e più, ma non avendo l'età anagrafica idonea vedono uscire persone con meno contributi ed un «venire non traumatico». A questo punto cosa ci riserva il futuro in un'azienda in crisi? Poiché ci è stato riferito che essendo rimaste in minoranza in questo settore, il nostro problema è poco importante. Allora chiediamo al ministro Giugni: è giusto che non ci venga riconosciuto il prepensionamento a 47 anni? Questa disparità tra i due sessi ci porta a riflettere sull'importanza di votare. Però, visto e considerato che per ogni circostanza veniamo sempre penalizzate, ci chiediamo: serve ancora il nostro voto?

Lupino Tore
Ravenna

«La solidarietà: il dono di un amico morto di Aids»

Caro direttore,

ho da poco perso un carissimo amico per Aids. Sia lui che io lavoravamo nei servizi sociali, seppure con mansioni differenti, ma la capacità di creare solidarietà, tipica di chi fa questo mestiere, l'ho ritrovato anche in chi ha assistito, sino alla fine, il mio più caro amico. Credo che parlare di solidarietà sia in questo momento il modo di ricordarlo meglio. Io mi chiedo come possiamo confrontarci politicamente con gente che fischia il sindaco Vitali quando parla di solidarietà. Se questo è il loro modo nuovo di cambiare l'Italia, io sono ben contenta di appartenere al Pds che ha una cultura della solidarietà così profonda e di vivere, in questa «Regione rossa», in una città come Ravenna in cui il tessuto sociale è così radicato, con servizi e operatori che danno risposte a tutto ciò di cui la gente ha oggi bisogno. Regioni meno ricche, anziani, portatori di handicap o giovani malati di Aids in fase terminale, quali risposte darà che vuol dividere l'Italia? Molti giovani è meglio che se lo ricordino il 27 e 28 marzo, giorni delle votazioni. Io l'ho fatto in memoria di un amico che non c'è più, e che come me credeva nella solidarietà.

Caterina Basevi
Ravenna

Alla vigilia degli interrogatori del superprocuratore Gore lamenta gli «errori» dello staff della Casa Bianca

Scandalo Arkansas Clinton incassa sondaggi agrodolci

La maggioranza degli americani è convinta che ci sia del losco negli affari dei Clinton in Arkansas. Ma l'83% aggiunge che, anche fosse, non cambia nulla nell'opinione che hanno del loro presidente. Sanno che in tema di questione morale la destra era molto peggio. Non è ancora Watergate né Tangentopoli. Il punto dolente è ancora nel modo goffo con cui hanno pasticciato con le indagini. Gore dice: «Commissi degli errori».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. «Se mi dite che Bill Clinton è uno molto arrapato, o molto ambizioso, non ho alcuna difficoltà a crederlo. Ma se mi dite che è uno che pensa a far soldi e faceva la cresta sui contributi politici, ebbene, questo è esattamente l'opposto di tutto quel che so di Clinton», dice uno dei più autorevoli commentatori politici americani, David Broder.

Sarà insomma anche uno che corre dietro alle gonnelle, un *tombeur de femmes* come Kennedy, uno che avrebbe ammazzato la mamma per fare carriera politica, ma non certo uno che ha fatto politica per arricchirsi: è una convinzione profondamente diffusa nell'opinione pubblica americana. Col bombardamento ormai quotidiano di sviluppi dell'affare Whitewater, è difficile pensare che ci siano ancora americani che non ne hanno sentito parlare. Ma sondaggio dopo sondaggio, l'ombra che si staglia sempre più lunga sulla Casa Bianca non ha ancora mutato gli orientamenti di fondo. Un sondaggio della Harris di febbraio mostra ad esempio che la maggioranza è convinta che qualcosa di marcio ci sia, che nei rapporti tra politica e soldi in Arkansas quando Clinton era governatore non tutto sia a prova di «moralità pubblica». Ma tra gli stessi intervistati l'83% dice che questo non modifica l'opinione che hanno di Clinton come presidente. Nessuno è così ingenuo da pensare che si fa politica senza soldi. Questa, come nel resto del mondo, è una delle ragioni per cui gli americani odiano i loro politici. Sono abituati agli scambi di favori. Anzi l'influenza maligna degli interessi economici sulla politica è qui legalizzata attraverso il sistema delle *lobbies*. Se non sono finiti come il Giappone e l'Italia è probabilmente solo grazie al fatto che, a differenza di Roma e di Tokyo, qui negli ultimi 45 anni c'è stata un'alternanza, finito il mandato di un'amministrazione ne viene un'altra, non ci sono le condizioni per cristallizzare in modo mostruoso l'intreccio malato tra politica e affari, trasformarlo in pietra miliare del sistema.

Di Clinton non si fidano del tutto, così come non si fidavano nemmeno quando lo hanno eletto. An-

cora nell'ultimo sondaggio della Cnn solo il 40% degli americani diceva di fidarsi pienamente del presidente, il 56% si diceva esitante. Per questi il fatto che l'Fbi sia dovuto andare alla Casa Bianca a presentare una decina di mandati di comparizione ai principali collaboratori del presidente e della First Lady è cosa che fomenta i dubbi, così come avevano indubbiamente avuto un loro effetto psicologico moltiplicatore le immagini in tv dei più eccellenti notabili del vecchio regime in manette al palazzo di Giustizia di Milano.

Ma non è ancora Tangentopoli.



James Baker

Presidenziali '96 Baker annuncia «Sarò candidato»

L'ex segretario di Stato americano, James Baker, non esclude di correre per le prossime elezioni presidenziali fra i candidati repubblicani. In un'intervista ha dichiarato che prenderà una decisione definitiva entro il gennaio prossimo: «Non ho ancora deciso se farlo ma non ho nemmeno deciso di non farlo». Fra i pupilli di Bush e Reagan, candidabili alla presidenza, Baker è sempre stato il più reticente. L'ex segretario di Stato, nel frattempo, si dedica alla campagna elettorale per altri candidati repubblicani ma non solo: Baker sta scrivendo un libro di politica estera ed è impegnato in un lavoro di consultazione internazionale.

«E nemmeno Watergate, è vero che lo scandalo che travolse il repubblicano Nixon era iniziato anch'esso, come ricorda oggi qualcuno, da «un'effrazione di terzo ordine» negli uffici del partito avversario. Ma c'è una differenza di fondo: il Watergate tirava in ballo il disprezzo per le regole del gioco, violazioni costituzionali, da parte di un presidente in carica. Whitewater si riferisce a vicende risalenti a oltre dieci anni prima che i Clinton entrassero alla Casa Bianca, nella provincia profonda. Anche venisse fuori che i Clinton hanno pasticciato con le tasse, hanno ricevuto finanziamenti illeciti, trafficavano e scambiavano favori politici in cambio di soldi con un gruppo di amici ed avventurieri locali, non è ancora materia di *impeachment*.

Il paradosso è che il danno sinora più grosso, di dimensione incomparabilmente maggiore di qualsiasi cosa di irregolare abbiano fatto dieci anni fa, i Clinton se lo sono inferto da soli cercando di controllare, se non di mettere a tacere le vecchie vicende: l'impressione è che i loro più zelanti collaboratori abbiano manovrato e pasticciato troppo fino a danneggiarli.

«Non avremmo dovuto aiutare i nostri avversari facendo errori, è colpa nostra», ha detto ieri il braccio destro di Clinton Stephanopoulos intervistato dalla Afc. «La cosa certo non è stata gestita nel migliore dei modi. Ma qualunque tipo di errore sia stato commesso — ed è chiaro che sono stati commessi errori — c'è ora una determinazione aggressiva a far sì che non ci sia più interferenza di sorta», gli ha fatto eco sulla Nbc il vicepresidente Gore, l'uomo che succederebbe a Clinton se questi avesse un incidente politico fatale.

L'accusa più forte, che gli viene rivolta dall'ideologo della destra William Kristol, è che i Clinton hanno mostrato una straordinaria incapacità a distinguere tra pubblico e privato, faccende ufficiali e personali. Ma persino il *Wall Street Journal*, che non gli ne ha perdonata mai una, ammette che la predica viene da un pulpito bizzarro. Le malefatte della destra sulla questione morale, dall'arrembaggio selvaggio a Washington da parte di affaristi e faccendieri che ci fu con l'ascesa di Reagan, hanno lasciato un segno incomparabilmente più profondo di quelle della «sinistra» democratica. «Sfruttano questa vicenda perché loro non sono in grado di gestire l'economia, di gestire la riforma sanitaria, la riforma del sistema assistenziale», è il modo in cui l'ha messa ieri Stephanopoulos. Il succo è che forse fanno ancora in tempo a rimediare agli «errori». Ma solo se tiene l'economia, se riescono a fare davvero le cose per cui sono stati eletti.



Un Clinton pensoso e preoccupato

J. Scott Apple White/Ap

Intrighi e capricci alla corte di Hillary

Una rivista si dedica solo a parlar male della first lady

Troppi amici sbagliati nella vita di Hillary. Sulla first lady si sono sempre concentrati gli strali più velenosi dei conservatori, c'è persino una rivista completamente dedicata ad illustrare le sue malefatte. L'ultimo scandalo ha gettato olio sul fuoco. Alla signora Clinton si rimprovera di aver porciato la sua corte da Little Rock alla Casa Bianca. E di voler gestire la politica del paese come se l'America fosse un suo giardino privato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ NEW YORK. «Non ci vanno giù né il presidente Clinton, né suo marito», dice uno degli «stickers» più fortunati distribuiti a Washington dalla destra ultra. Tra i due, la signora Hillary era stata sin dall'inizio la figura su cui si erano concentrati gli strali più insidiosi. C'è persino una rivista interamente dedicata a denigrarla, tipo quella che a suo tempo dava addosso al vice di Bush Dan Quayle. È lei più che il marito ad essere vista come la fanatica di estrema sinistra, la pericolosa ideologa che minaccia l'ordine sociale ed economico, l'ispiratrice delle crociate contro i grandi gruppi di potere, l'industria farmaceutica e le potenti compagnie di assi-

curazione. Ed è lei ad essere considerata quella che porta i pantaloni alla Casa Bianca. Con il complicarsi della vicenda Whitewater, è sempre Hillary ad essere nell'occhio del ciclone, anche perché era lei che si occupava delle finanze, mentre il marito faceva politica.

Di lei dicono, mettendola al fianco di altre grandi signore della politica, da Madame Mao ad Elena Ceausescu, che ascolta poco, nessuno si azzarda a darle cattive notizie. È diventata leggendaria il modo in cui la scorsa primavera aveva strapazzato un collaboratore, John Podesta, che aveva osato portarle cattive notizie sull'imbarazzante faccenda del licenziamento in

blocco dell'ufficio viaggi della Casa Bianca per fare posto ad una lontana cugina del presidente. «Nessuno qui se la sentiva di dire a Bill, men che meno a Hillary, che non potevano più fare le cose come le facevano a Little Rock. E per giunta sono sempre circondati da una cerchia di «vecchi amici» che è difficilissimo penetrare», così uno dei principali collaboratori di Clinton, protetto dall'anonimato, spiega al *New York Times* lo scivolone che ha portato a dimissionare l'avvocato della Casa Bianca Bernard Nussbaum. «Non scrivere che ho parlato male di Hillary. Sono terrorizzato come tutti gli altri», dice persino il portavoce dell'avversario Bush, Martin Fitzwater, alla gran maestra del pettegolezzo politico Maureen Dowd del *New York Times*.

Il problema, più ancora del fatto che per la prima volta c'è alla Casa Bianca una First lady in carriera, che da avvocato aveva avuto ancora più successo del marito, sono appunto gli «amici» e le «amiche» (non mancano insinuazioni sulle sue predilezioni lesbiche) della signora. Sue amiche, da Zoe Baird a Larry Guiner, erano le più eccellenti silurate nell'affannoso processo

Supertalpa Cia Ames tradito dall'archivio della Stasi

■ WASHINGTON. Sono state le informazioni contenute nei dossier della Stasi, i servizi segreti dell'ex Germania orientale, a dare avvio all'inchiesta che ha portato la scorsa settimana all'arresto della supertalpa della Cia Aldrich Ames, accusato di aver lavorato per i servizi segreti sovietici e poi russi. Lo ha rivelato ieri il quotidiano americano *Washington Post*, secondo il quale i responsabili americani sapevano dal 1985 che i loro servizi segreti erano stati «infiltrati ad alto livello» da una talpa.

Ma fu solo con l'esame dei documenti ritrovati negli archivi della Stasi nel 1991 che tali responsabili decisero di affidare l'inchiesta ad una cellula congiunta della Cia e dell'Fbi.

Secondo il giornale, gli Stati Uniti capirono allora che tutte le spie che erano state reclutate in seno alla Stasi per essere «convertite», erano in realtà agenti rimasti fedeli al regime comunista. Alla luce di queste informazioni la cellula Cia-Fbi ha stabilito una lista di duecento persone che erano al corrente delle attività di spionaggio americano in Germania Est e in Russia.

Nei giorni scorsi si è saputo che l'Intelligence Service americano non ha ancora riattivato la sua rete di agenti nell'Europa orientale e nella stessa Russia, o meglio, la Cia non ha ancora passato al setaccio i suoi uomini per verificare quanti di loro siano «bruciati».

di nome della nuova amministrazione. Suoi amici, più ancora di Bill, erano i Thomason, la coppia che gli aveva messo a disposizione una magione in California e che, si dice, sia all'origine dell'idea di licenziare i funzionari dell'ufficio viaggi. Suo amico e socio nello studio legale Rose di Little Rock era il «suicida» Vincent Foster, così come gli altri avvocati della «banda dei quattro» che era piombata a Washington dall'Arkansas. Suoi amici erano i McDougal, quelli che l'avevano fatta loro socia nel disgraziato progetto di speculazione edilizia a 150 chilometri da Little Rock, in località Whitewater. Suo amico era Dan Lasater, un uomo d'affari dell'Arkansas poi finito in galera come distributore di cocaina. Suo amico il giudice David Hale, nominato da Clinton, ora rinviato a giudizio.

Anche Bill ha avuto le sue difficoltà — e che difficoltà — nella scelta dei collaboratori. Ma può sempre giustificarsi con illustri precedenti. John Kennedy che subito dopo l'elezione aveva dichiarato: «Ora faccio le nomine, ma solo tra un anno deciderò chi voglio davvero», non sapeva come disfarsi del suo segretario di Stato Dean Rusk. Si Gi

Sentenza in Florida sull'assassinio compiuto da un operaio un anno fa

Fulminò alle spalle medico abortista La giuria lo condanna all'ergastolo

NOSTRO SERVIZIO

■ PENSACOLA (Florida). Ergastolo per omicidio premeditato: con questo verdetto si è concluso il processo contro Michael F. Griffin, l'operaio di 32 anni che poco meno di un anno fa, il 10 marzo 1993, sparò quattro colpi di pistola al medico David Gunn, che stava per entrare nella sua clinica specializzata in interruzioni di gravidanza a Pensacola, una cittadina che si affaccia sul Golfo del Messico, in Florida. L'omicidio avvenne sul retro dell'edificio mentre davanti alla clinica un gruppo di anti-abortisti inscenava una manifestazione di protesta issando un enorme ritratto del medico con le mani grondanti di sangue. La giuria ha deliberato per due ore e 40 minuti a porte chiuse prima di emettere il verdetto. Il giudice, John Pamham, ha

stabilito, quindi, la condanna al carcere a vita con un minimo di 25 anni da scontare prima di essere ammesso a un eventuale rilascio per buona condotta. L'imputato rischiava la pena di morte, ma per accelerare i tempi di giudizio il pubblico ministero aveva rinunciato a chiederla dopo un patteggiamento con la difesa, che in cambio ha rinunciato a giocare la carta dell'infermità mentale.

Quando è stata letta la sentenza erano presenti in aula il figlio del medico ucciso, David Junior, che è riuscito soltanto ad abbozzare un lieve sorriso sul volto, e la moglie dell'imputato, Patricia, che è scoppiata in lacrime. Griffin ha rinunciato a fare dichiarazioni prima della lettura del verdetto. «Buona fortuna a lei, signor Griffin», sono

state le ultime parole di commiato del giudice.

La giuria era composta di sette donne e cinque uomini, scelti dopo essere stati attentamente interrogati sulle loro idee in materia di aborto per capire se erano tali da costituire pregiudizio alla loro imparzialità. Il movimento anti-abortista americano ha spesso fatto ricorso alla violenza per cercare di impedire il funzionamento delle cliniche specializzate in aborti con occupazioni, attentati esplosivi, incendi dolosi, lancio di sostanze chimiche un po' in tutti gli Stati Uniti, ma non era mai arrivato a uccidere.

Nella sua requisitoria, il pubblico ministero James Murray ha dato 11 volte dell'assassino a Griffin. «Questo non è un caso in cui si tratta di aborto. Michael Griffin si è avvicinato alle spalle del dottor David

Gunn e lo ha assassinato». Murray ha anche letto una lettera che l'imputato ha scritto dal carcere a un gruppo di anti-abortisti, in cui affermava di essere contento di sacrificare la sua vita se ciò serviva a salvare anche un solo nascituro. «Queste sono le parole di un assassino — ha incalzato il pubblico ministero — Questo è un assassino che si vanta di quello che ha fatto». Il legale della difesa Robert Ferrigan ha accusato Murray di «linguaggio incauto» per avere dato dell'assassino al suo cliente sostenendo che non era possibile sostenere al di sopra di ogni ragionevole dubbio che sia stato Griffin a sparare contro il medico. Due agenti di polizia, tuttavia, avevano testimoniato che Griffin aveva confessato l'omicidio subito dopo il fatto. Per la difesa quella confessione era solo un modo per proteggere qualcun altro.



Un poliziotto prende le impronte a Michael Griffin

Scott Fisher/Ap

Chicago

Papà detenuto può vedere figlio malato

■ CHICAGO. David Stenner, 12 anni, malato di leucemia, è riuscito a coronare il suo sogno. Grazie all'intervento della ministra della Giustizia, Janet Reno, il ragazzo è riuscito a vedere suo padre, detenuto nel carcere di Oxford in Wisconsin. Il direttore del carcere aveva rifiutato per ben due volte il permesso a Salvatore Guzman, che sconta 15 anni di carcere per detenzione di eroina. Poi l'altra notte, a sorpresa, l'uomo, che ha 47 anni, è stato scarotato fuori dal carcere ed accompagnato all'ospedale di Chicago dove ha potuto parlare con il figlio per 25 minuti. David, purtroppo, sta morendo ed è costretto a vivere in una stanza sterile. Del suo caso si era occupata la «Fondazione Starlight» che cerca di esaudire i desideri dei bambini malati.

New York Muore ragazzo ferito a Brooklyn

È morto ieri Ari Halbertstam, lo studente di quindici anni, rimasto gravemente ferito con altri ragazzi nell'attentato contro un pulmino di studenti ebrei ortodossi compiuto una settimana fa sul ponte di Brooklyn. Lo hanno confermato fonti del Saint Vincent Hospital dove lo studente di 15 anni era ricoverato dal giorno dell'agguato. Ari Halbertstam era stato dichiarato «clanicamente morto» già venerdì scorso dal sanitario dell'ospedale newyorkese. In un comunicato diffuso dal Chasidim di Lubavich, il movimento cui il ragazzo apparteneva, si afferma che «Ari è un martire che ha perso la vita perché ebreo». Dopo la sparatoria la polizia ha arrestato tre persone. Si tratta di Rashad Baz, un libanese di 28 anni, Bassem Rayati e Hani Mohammed, entrambi di origine giordana. Gli inquirenti non hanno ancora accertato il movente dell'azione.



MEDIO ORIENTE. Il premier apre al partito Tsomet: «Dobbiamo aspettarci attentati»



La manifestazione dell'organizzazione «Peace Now» venerdì notte a Tel Aviv. A sinistra il primo ministro Rabin

André Brutman/afp

Bufera in vista per Rabin

Corteggia la destra, Meretz minaccia dimissioni

■ GERUSALEMME. «Annunciata nei giorni scorsi, la «tempesta» politica nella sinistra israeliana si è scatenata ieri, quando il primo ministro Yitzhak Rabin ha annunciato che da oggi avrà consultazioni ufficiali con i dirigenti dello Tsomet per verificare la possibilità di allargare la coalizione governativa al partito conservatore di Rafael Eytan. Immediata è giunta la risposta del Meretz, il cartello della sinistra laica: «Se lo Tsomet entrerà nel governo, i nostri quattro ministri rassegnano immediatamente le loro dimissioni». «In questo momento», spiega all'Unità Yossi Sarid, ministro dell'Ambiente e leader storico della sinistra laica israeliana, «l'ingresso dello Tsomet nel governo rappresenterebbe un segnale estremamente negativo per i palestinesi e gli arabi israeliani, tale da rendere ancor più problematica la ripresa del negoziato di pace con l'Olp». Sarid è il vincitore del braccio di ferro apertosi ai vertici del Meretz tra i fautori della linea dura e coloro che volevano attendere ancora prima di giungere ad una clamorosa rottura con Rabin. L'impressione diffusa negli ambienti politici di Gerusalemme è che il «caso-Tsomet» sia stato solo l'episodio scatenante che ha fatto emergere in tutta la sua portata lo scontro «sotterraneo» in atto ormai da tempo tra le due «anime» della sinistra israeliana: un conflitto che

È scontro aperto nel governo israeliano. Rabin annuncia che apre le consultazioni per allargare la coalizione governativa al partito di destra Tsomet. Immediata la reazione del Meretz: «Se entrano, i nostri quattro ministri si dimetteranno subito». La maggioranza dei ministri favorevole allo smantellamento di un insediamento nel centro di Hebron. Arafat al Cairo, imminente un incontro tra il leader dell'Olp e Shimon Peres.

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ha al suo centro tempi, modi e contenuti dell'iniziativa di pace condotta dal primo ministro laburista. In questo senso, il massacro di Hebron ha rappresentato il punto di svolta, l'avvenimento che ha messo a nudo opzioni strategiche diverse esistenti all'interno del «fronte del dialogo». Una riprova di ciò è venuta dalla grande manifestazione organizzata sabato sera a Tel Aviv dal movimento di «Peace Now», a cui il Meretz è strettamente legato. La parola d'ordine più scandita dai cinquantamila manifestanti, quella che sormontava il palco degli oratori era: «Pace subito, disarmare i coloni, smantellare gli insediamenti». Una «provocazione», commentano il giorno dopo i dirigenti del Labour più vicini a Rabin. «Quelli del Meretz hanno perso la testa, e la manifestazione di sabato ne è una palese confer-

ma», sottolinea il ministro dell'Agricoltura Yaacov Tsur, l'uomo a cui Rabin aveva affidato il compito di stabilire i primi contatti con Eytan. «I dirigenti del Meretz», tuona Tsur, «hanno marciato a fianco di arabi che sul palco si sono lasciati andare a «sparate» anti-israeliane come mai era avvenuto nel cuore di Tel Aviv».

Dichiarazioni di fuoco, che Yitzhak Rabin nel corso della giornata ha cercato di smorzare nei toni, confermandole però nella sostanza. «Ci troviamo in un momento molto difficile per quel che riguarda la sicurezza d'Israele e il futuro del negoziato di pace», ha affermato il primo ministro in una lunga intervista alla radio militare — e per questo è essenziale che la posizione del governo venga sostenuta dalla più ampia maggioranza dell'opinione pubblica e delle forze

presenti alla Knesset. Nel nome dell'emergenza nazionale, Rabin rivendica la giustezza del tentativo di inserire lo Tsomet, partito di destra, nel suo governo: «Dobbiamo aspettarci attacchi terroristici terribili che determineranno uno stato d'emergenza. In una situazione del genere è bene fare ciò che fece Menachem Begin quando inserì nel suo governo, pur non essendo obbligato dai numeri, Moshe Dayan e Ygal Yadin».

Ma contro l'eventualità di un ingresso dell'ex capo di stato maggiore Rafael Eytan nel governo si levano voci critiche anche dall'interno del partito laburista e tra i suoi ministri. La giornata di ieri ha offerto più di una conferma in proposito. «Personalmente», dichiara all'Unità Yossi Beilin, viceministro degli Esteri, considerato molto vicino politicamente a Shimon Peres, «mi auguro che il partito Tsomet non entri nel governo. Tuttavia, se ciò dovesse accadere non avrei particolari timori per il proseguo del dialogo con l'Olp: per una poltrona ministeriale, Eytan sarebbe disposto ad accettare tutto».

Tutti i ministri tranne due si sono dichiarati a favore dello smantellamento dell'insediamento ebraico nel centro di Hebron. Un pronunciamento importante, anche se, avverte Yossi Sarid, «si tratterà di verificare questa presa di posizione nel momento in cui si dovrà tradur-

re in un voto». Comunque sia, è bastato questo pronunciamento per scatenare la reazione del «corteggiato» Eytan, che ha subito dichiarato la sua «assoluta contrarietà» allo smantellamento di «qualsiasi insediamento».

Ed è in mezzo a questo terremoto politico che la diplomazia mediorientale cerca di salvare il negoziato Israele-Olp. Ieri Arafat si è recato al Cairo per fare il punto della

situazione con il presidente Mubarak, mentre si fanno sempre più insistenti le voci di un imminente vertice nella capitale egiziana tra il presidente dell'Olp e il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. Ieri, intanto, uno sciopero generale di protesta ha interamente paralizzato i Territori occupati. A indurlo è stata la «Jihad» islamica: un altro segno che la pace è davvero appesa a un filo.



Palestinesi del gruppo Hamas mimano la strage di Hebron

Santiago Lyon/Ap

Rutskoi denuncia «Ho il telefono sotto controllo»

L'ex vicepresidente russo, Aleksandr Rutskoi, afferma di essere «continuamente seguito» e sostiene che il suo telefono è stato messo sotto controllo dopo il 26 febbraio, giorno in cui è uscito di prigione in seguito all'approvazione dell'amnistia per i responsabili dell'insurrezione dell'ottobre scorso. In un'intervista concessa alle «Izvestia», Rutskoi dice dei dirigenti del Cremlino: «Non hanno potuto fare a meno di ricorrere a metodi polizieschi. Tutto è rimasto come nel passato».

Giardino di orrori in Gran Bretagna alla sesta vittima

Il giardino degli orrori dove il serial killer di Gloucester seppelliva le sue vittime continua a riservare macabre sorprese: i cadaveri finora trovati sono sei, ma potrebbero essercene anche altri. Si tratterebbe di donne, una delle quali sarebbe la figlia sedicenne dello stesso Frederick West, Heather, scomparsa sette anni fa. Un'altra vittima sarebbe Shirley Robinson, una ragazza di 18 anni che per un periodo aveva abitato come ospite pagante nella casa di West, in Cromwell Street, e che quando è stata uccisa era incinta. Secondo una testimonianza il padre del bambino era lo stesso West.

Tiene in salotto per sette anni la madre morta

Robert Farrell, un americano di Boise, in Idaho, è vissuto per sette anni con il cadavere della madre sdraiato sul divano del salotto. Georgia Farrell è morta, sembra per cause naturali, nel 1987 quando aveva 88 anni. Il magistrato incaricato della vicenda ha riferito che il corpo mummificato è stato scoperto dai vicini che venerdì scorso erano andati a vedere come stava Robert. L'uomo è stato consegnato a uno psichiatra che deve accertare le sue condizioni di salute mentale.

Cina: in manette studente dissidente

La polizia cinese ha arrestato, ieri, Zhai Weimin, un altro dei dirigenti studenteschi che parteciparono nel 1989 al movimento dissidente della «primavera di Pechino». Lo ha rivelato una fonte vicina allo studente precisando che Zhai, che figurava al sesto posto nella lista delle persone ricercate dopo il massacro di Piazza Tian An Men, è stato arrestato e costretto a salire con la forza da quattro poliziotti su un'auto, mentre camminava nel quartiere dell'Università di Pechino. Zhai era stato liberato nel settembre scorso dopo aver passato tre anni e mezzo in prigione.

Sedici curdi uccisi in scontri con esercito turco

Almeno 20 persone, tra cui 16 ribelli curdi e quattro soldati, sono rimaste uccise in scontri sulle montagne innevate della Turchia orientale. Lo ha reso noto ieri l'agenzia «Anadolu». Citando le autorità provinciali l'agenzia ha detto che i militari hanno ucciso 11 guerriglieri del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) su un altipiano della provincia di Erzurum, dopo un fallito tentativo di imboscata contro l'esercito. Secondo il governatore provinciale, Oguz Berberoglu, i separatisti curdi hanno sepolto i loro morti nella neve, che raggiunge nella zona i due metri di altezza.

Ufficiale inglese «Ho dormito con lady D»

«Ho dormito con Diana. Eravamo profondamente innamorati e lei pensava perfino di lasciare Carlo». Lo avrebbe raccontato, dietro pagamento di un luto compenso, il maggiore James Hewitt, ex maestro di equitazione di Diana, a «The People», ma lo stesso settimanale prende le distanze e dice che l'ufficiale mente. La sfiducia nei riguardi della fonte, definito un mascalzone disposto a tutto pur di fare soldi, non ha comunque impedito a «The People» di pubblicare con enorme rilievo la storia, dedicandogli l'intera prima pagina e titolando a caratteri cubitali «Ho dormito con Diana» e sotto più piccolo «la sconvolgente bugia del maggiore».

L'economista Meron Benvenisti svela la dipendenza economica

«Palestinesi tartassati e sfruttati»

DAL NOSTRO INVIATO

■ GERUSALEMME. «I palestinesi subiscono da sempre una duplice oppressione: quella militare, la più visibile, quella che nell'immediato desta maggiore preoccupazione. Ma ve ne è un'altra non meno grave, da cui sarà più difficile liberarsi, ed è l'oppressione economica, la totale dipendenza dei palestinesi dall'economia, dalle infrastrutture produttive israeliane». Parla Meron Benvenisti, il più autorevole economista israeliano, a lungo vicesindaco di Gerusalemme nelle passate amministrazioni laburiste.

Sul piano economico, cosa ha rappresentato per Israele l'occupazione dei Territori?

Direi senz'altro un importante serbatoio di entrate per l'erario dello Stato, almeno sino al 1987, allo scoppio, cioè, dell'Intifada. Israele incassa imposte da abitanti della Striscia di Gaza e della Cisgiordania in due modi diversi: in primo luogo, attraverso tasse sui redditi,

sulle proprietà e sul valore aggiunto riscosse nei territori occupati. Questi fondi vengono impiegati per finanziare l'amministrazione militare e i suoi investimenti in strade, ospedali e infrastrutture locali. L'altra fonte è costituita dalle tasse sul valore aggiunto sui beni acquistati dai palestinesi in Israele, dai dazi e dalle tasse sulle importazioni e dalle detrazioni sui salari. Sono questi i due pilastri su cui si è fondato il colonialismo economico d'Israele nei Territori.

Lei ha parlato di «detrazioni salariali». In che termini vengono poste in essere?

A tutti gli abitanti della Cisgiordania e di Gaza che lavorano, ufficialmente in Israele, circa il 20 per cento del salario viene trattenuto a copertura delle previdenze sociali; ma siccome della quasi totalità delle prestazioni relative possono godere solo gli israeliani, i contri-

buti palestinesi vengono trasferiti direttamente al Tesoro, e in parte sono serviti per colmare il deficit tra costo dell'occupazione israeliana e ammontare delle imposte pagate localmente dai palestinesi. Ciò che restava — circa 500 milioni di dollari durante i primi vent'anni di occupazione — Israele l'ha investito per il proprio sviluppo. I palestinesi, in definitiva, sono stati allo stesso tempo vittime e finanziatori dell'occupazione dei Territori.

Una pace stabile tra israeliani e palestinesi è prefigurabile in un contesto socio-economico quale quello da lei descritto?

Absolutamente no. Una coesistenza pacifica può fondarsi solo su un equilibrio economico e questo equilibrio è tutto da costruire. Vorrei citare un solo dato: in Israele, il Pil (prodotto interno lordo) pro capite è oggi all'incirca di 12 mila dollari, per un abitante dei Territori si aggira sui 200 dollari.

È possibile, e in che termini, per i palestinesi passare dalla di-

pendenza economica alla cooperazione con Israele?

Quella che attende i palestinesi è una impresa difficilissima, impossibile da portare a compimento senza un forte e immediato sostegno finanziario e tecnologico da parte della comunità internazionale. Un'impresa difficile perché il territorio dove costruiranno oggi la loro autonomia e in futuro il loro Stato, è piccolo e privo di grandi risorse naturali. Per questo è di vitale importanza una cooperazione strettissima tra palestinesi e israeliani. Senza questa cooperazione la pace resterà solo un sogno.

Su quali direttrici dovrebbe muoversi il sostegno internazionale?

La prima cosa da fare sono meno chiacchiere e più investimenti mirati nei Territori. In questi anni i palestinesi sono stati sommersi da un mare di attestati di solidarietà. Belle parole, certo, ma non è sulle parole che potranno fondare la loro autonomia. Occorrerà definire

progetti finalizzati alla creazione di posti di lavoro e, al contempo, formare i quadri tecnici e amministrativi in grado di programmare e sottoporre a verifica lo sviluppo. Ma tutto questo potrà avvenire solo se israeliani e palestinesi sapranno coordinare i loro sforzi e costruire insieme un'economia integrata.

Nell'immediato, qual è il problema principale da affrontare sul piano economico per rafforzare una prospettiva di pace?

La questione decisiva oggi è e per i prossimi anni è riuscire a gestire al meglio ciò che questo specchio di terra può dare. E farlo insieme, israeliani e palestinesi. D'altro canto, basta prendere in mano una cartina geografica della regione per rendersi conto della realtà: si possono creare due entità nazionali, dar vita a due Stati indipendenti, ma ciò che non si può fare è dividere drasticamente la terra e le sue risorse, a partire da quelle idriche. Per questo, al di là

della volontà politica, israeliani e palestinesi saranno costretti a costruire insieme il proprio futuro: spazi per due sistemi produttivi nettamente separati non ne esistono.

Lo status della «Città Santa» è da sempre uno dei grandi contenziosi aperti tra Israele e il mondo arabo.

Il futuro di Gerusalemme è segnato dal suo passato, da una storia millenaria di possesso, di odio e di diffidenza alimentati dal fanatismo religioso e da un insano spirito nazionalista. Gerusalemme è un simbolo, e i simboli, per loro natura, sono indivisibili. Per questo non credo, almeno in un futuro prossimo, ad una spartizione politica della città. Mi accontenterei di un accordo tra le due comunità a non combattersi, ad accettare l'esistenza dell'altra. Per una città fatta a misura di profeti pazzi, mi creda, sarebbe già un primo, straordinario risultato.

□ U.D.G.

Un'universitaria di Casablanca condannata a morte Veste da occidentale Rischia il linciaggio

Un'universitaria di Casablanca, in Marocco, è stata condannata a morte da un tribunale formato da studenti legati a gruppi dell'estremismo islamico. L'accusa era di istigazione al disordine, in quanto la giovane vestiva all'occidentale e si rifiutava di portare il velo. La ragazza è sfuggita per un pelo al linciaggio. La notizia è stata data da un giornale marocchino d'opposizione, secondo cui non si tratta del primo episodio del genere.

NOSTRO SERVIZIO

RABAT. La notizia rischiava di passare inosservata: un giornale marocchino d'opposizione rivela che una studentessa di Casablanca è sfuggita per un soffio alla pena di morte decretata contro di lei da un autoproclamato tribunale religioso, composto da un gruppo di compagni di studi per i quali l'intolleranza e la discriminazione sessuale sarebbero un obbligo imposto dal Corano. La stampa filogovernativa non ne fa menzione, ma l'agenzia spagnola Efe la riprende, rilanciandola nel circuito dell'informazione internazionale. Così ora sappiamo, o per meglio dire, troviamo conferme, che l'estremismo islamico sta prendendo piede anche in Marocco, oltre ad Iran e Sudan (nei quali si è fatto regime), Algeria ed Egitto (nei quali è l'arma d'attacco di movimenti d'opposizione illegali più o meno radicati fra la gente), ed altri paesi ancora.

La giovane di Casablanca, un'universitaria, rifiutava di sottostare all'imposizione del velo. Vestiva all'occidentale, questa la sua colpa agli occhi di altri studenti, legati a gruppi fondamentalisti musulmani. Il quotidiano comunista «Al Bayan» scrive che la ragazza «è riu-

scita solo per miracolo a sfuggire alla folla» che voleva mettere in atto la condanna a morte sentenziata dai sedicenti giudici. Scrive ancora Al Bayan che nelle scorse settimane erano accaduti episodi simili, seppure di minore gravità, nel senso che in quei casi le condanne inflitte erano meno gravi.

I partiti di ispirazione religiosa in Marocco sono fuorilegge. Difficile dunque dire quale sia il loro effettivo seguito popolare. Sembra però che siano numerosi (almeno tredici) i gruppi il cui programma è di instaurare nel paese uno Stato islamico, e che stiano facendo proseliti.

Gli integralisti hanno un modello di riferimento nei compagni di fede politico-religiosa della vicina Algeria. Qui il Fronte di salvezza islamico era persino arrivato a vincere le elezioni alla fine del 1991, prima che le stesse venissero annullate ed il Fronte messo fuorilegge. Da allora gli integralisti islamici algerini hanno ingaggiato con il potere una guerra sanguinosa (3500 morti in due anni).

Se gli avvenimenti algerini possono ispirare in un modo gli estremisti religiosi del Marocco, è probabile che quegli stessi fatti suggeriscano considerazioni del tutto

opposte in coloro che sono al potere a Rabat. È difficile pensare, che dopo l'esperienza algerina, le autorità del Marocco possano prendere in esame l'ipotesi di legalizzare i partiti confessionali. Algeri lo fece, per poi sentirsi costretta a ricacciare nella illegalità, senza riuscire per altro, almeno sinora, a limitare il notevole sostegno popolare da loro nel frattempo conquistato.

Tra Marocco ed Algeria ci sono differenze importanti. La monarchia di Hassan II ad esempio, considera l'Islam religione di Stato. Il sovrano dice addirittura di discendere direttamente da Maometto. L'Algeria invece è una Repubblica che ha sempre fatto della laicità una bandiera. Rabat ha dato il via ad un ampio programma di privatizzazioni. In Algeria invece l'economia è ancora per lo più statalizzata.

Ma anche il Marocco come il suo vicino maghrebino è affetto da una piaga nella quale il fanatismo integralista trova facile terreno di coltura: la disoccupazione. Ed è proprio fra i giovani privi di lavoro e tra gli studenti senza prospettive occupazionali, che il messaggio degli estremisti islamici in Marocco si sta diffondendo.

Per altro nelle ultime elezioni politiche, l'estate scorsa, si è assistito ad una notevole avanzata dell'opposizione modernista. L'alleanza fra Unione popolare delle forze socialiste e Istiqlal ha conquistato complessivamente quasi la metà dei seggi da assegnare con il voto popolare. Anche se il potere ha poi riempito di uomini suoi quel buon terzo del Parlamento, che viene nominato da organizzazioni professionali e consigli controllati dal governo.



Donne musulmane a Beni-Mellal in Marocco

Iran

«Niente studi all'estero per le donne»

TEHERAN. Il regime degli ayatollah ha deciso che le donne iraniane non potranno seguire studi superiori all'estero. E, conseguentemente, secondo quanto riferisce il giornale «Salam», che cita fonti del ministero della Cultura e dell'Educazione, viene ora proibito alle donne anche di sostenere gli esami per vincere borse di studio presso istituti di cultura e scuole in paesi terzi.

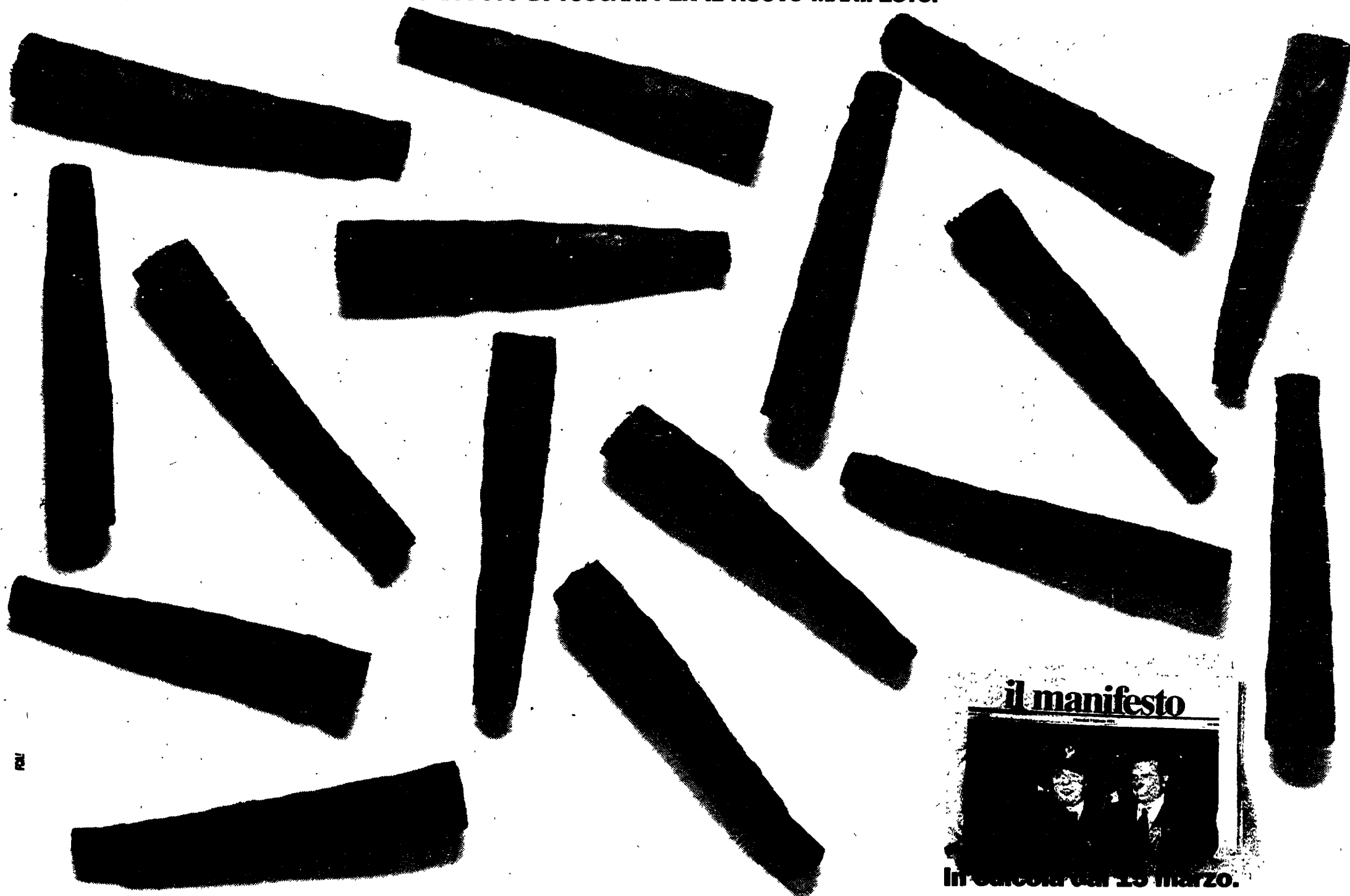
L'ayatollah Yazdi, che occupa il vertice della magistratura iraniana, ha recentemente dichiarato che le sue concittadine «godono di molti più diritti e sono meglio protette delle donne di altri paesi». Nel contempo però Yazdi ha criticato il concetto della parità dei sessi, perché, ha detto, «la donna non può essere considerata come una persona indipendente, ma sorella dell'uomo».

Ma il regime di Teheran è alle prese anche con altri problemi. L'altro giorno le autorità hanno proibito alle imprese di Stato di procurarsi divise estere sul mercato libero. È stato altresì annunciato che il governo potrebbe presto vietare le importazioni dei prodotti «non necessari». Il tutto al fine di ridurre la grave crisi finanziaria in cui si trova l'Iran, e fermare la precipitosa caduta del valore del rial, la moneta nazionale.

A seguito di importazioni troppo massicce il paese ha infatti accumulato in due anni quasi tredici miliardi di dollari di debiti. Il rial ha perso il venti per cento del suo valore nel solo mese di febbraio. Per questo ora, ha annunciato il governatore della Banca centrale Mohammed Hussein Adeli, sono necessari provvedimenti drastici.

F. Giaccare

UNA FOTO DI TOSCANI PER IL NUOVO MANIFESTO.



BOSNIA. Londra propone di «liberare» truppe in altre zone di crisi. La Nato: «Si può fare»

Lo scambio di Major «Italiani sostituite caschi blu nel mondo»

NOSTRO SERVIZIO

■ I caschi blu italiani potrebbero essere «scambiati» con altri già dislocati in zone di crisi nel mondo, liberando truppe da utilizzare in Bosnia. È una delle ipotesi a cui si sta lavorando per aggirare la regola che vieta l'impiego di truppe di paesi confinanti per operazioni di *peace-keeping*. Una soluzione che consentirebbe di salvare il divieto e rafforzare al tempo stesso il contingente Onu in Bosnia.

La possibilità di ricorrere ad uno scambio sarebbe stata suggerita dalla Gran Bretagna. Il governo di Londra, che secondo il *Sunday Times* si accinge a inviare altri 1200 uomini a fianco dei 2400 già dislocati in Bosnia, aveva già avanzato la richiesta di impiegare caschi blu italiani con funzioni logistiche. Ma l'impiego di truppe italiane sarebbe stato in ogni caso sottoposto al parere delle tre parti coinvolte nella guerra bosniaca, in nome di quelle ragioni di «sensibilità politica» che hanno ispirato la consuetudine di non ricorrere a paesi confinanti nelle operazioni di pace.

L'ipotesi del «baratto» ventilata dal *Sunday Times* è stata accreditata anche da fonti Nato. Il sistema può sembrare macchinoso, ma spiegherebbe il ripensamento di Londra sull'invio di altri uomini in Bosnia. Il primo ministro britannico Major, fino a pochi giorni fa, si era dimostrato piuttosto restio ad un maggiore impegno, malgrado le insistenze del generale inglese Michael Rose, comandante delle truppe Onu in Bosnia, che aveva chiesto l'invio di almeno 10.650 uomini destinati in buona parte a Sarajevo, dove la tregua regge a fa-

tica.

La virata di Londra è stata infatti accompagnata da una postilla: il governo britannico manderà altri caschi blu se anche altri paesi si assumeranno un impegno analogo. La Gran Bretagna, sostiene il *Sunday Times* citando fonti governative, spera che la Francia, il Belgio e la Svezia possano fornire circa cinquemila uomini. Utilizzando caschi blu italiani e turchi - Ankara ieri ha riconfermato la sua disponibilità - in altre aree di crisi, potrebbero essere reimpiegate altri 5500 militari. Una delle possibili destinazioni potrebbe essere la Somalia, dove gli italiani sono già sul posto e avrebbero meno difficoltà ad organizzare un rapido dispiegamento. Londra ragiona su tempi strettissimi, che sarebbero stati concordati in consultazioni avvenute lo scorso fine settimana: entro quindici giorni la Gran Bretagna e i suoi alleati potrebbero riuscire a soddisfare le richieste dei comandanti Onu. Ma già ieri sera il ministro della Difesa belga, Leo Delcroix, smentiva la disponibilità del suo paese ad inviare altri militari, oltre ai 1000 già sul posto.

In Bosnia la tregua di Sarajevo e il cessate il fuoco tra croati e musulmani hanno allargato i settori di impiego dei caschi blu. Nelle regioni settentrionali si combatte ancora duramente. Ieri i musulmani hanno denunciato un duplice attacco aereo serbo su Maglaj. L'Unprofor e la Nato non hanno confermato il bombardamento. «Se ci fosse stata una violazione della *no fly zone* - hanno detto al quartier generale di Nato a Napoli - i nostri caccia sarebbero intervenuti».



Una donna ferita trasportata su un carro al comando Unprofor di Tuzla.

Gérard Julien/Alp

Profughi sfilano a Sarajevo: «Vogliamo tornare a casa»

Profughi nella loro stessa città, circa 700 abitanti di Sarajevo hanno manifestato ieri nel centro della capitale bosniaca per difendere il diritto di tornare a casa loro, in quella parte di città controllata dai serbi, a Grbavica e Vraca. «Vogliamo andare a casa. Non vogliamo una

città divisa», era scritto sullo striscione che apriva il corteo. «Vi chiediamo di fare tutto il possibile per preservare l'unità della nostra bella Sarajevo, per secoli un luogo unico», si affermava nella lettera indirizzata al generale Michael Rose.

Obiettori e dissidenti tra gli esuli jugoslavi sgraditi in Germania

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ BERLINO. Quanti siano in Germania i profughi di Serbia, Montenegro e Kosovo pare che non lo sappia nessuno. Lo *Spiegel*, che nel suo ultimo numero anticipa la notizia secondo cui il governo federale sarebbe intenzionato a reimpatriarli tutti, ha fatto il numero di 200mila. Contestato, sabato sera, da una curiosa precisazione di un portavoce del ministero federale degli Interni. Questi ha giudicato «esagerata» la cifra fornita dal settimanale di Amburgo giacché sarebbero «non più di 230mila» i profughi provenienti da tutta quella che in tedesco viene chiamata la *Restjugoslawien* (Jugoslavia residua), ovvero quel che resta della Jugoslavia d'un tempo tolte la Slovenia, la Croazia, la Bosnia e la Macedonia. Come se Serbia (compresa la Voivodina), Montenegro e Kosovo non costituissero (appunto) tutta la *Restjugoslawien*.

Gauche ministeriali a parte, è chiaro che il numero esatto dei profughi è sconosciuto alle autorità centrali di Bonn, le quali rimandano chi ne volesse sapere di più ai vari Länder in cui i profughi stessi sono distribuiti. Quel che invece è certo, o comunque non è affatto difficile accertare, è che nella massa degli esuli accolti in Germania ce ne sono moltissimi, sicuramente molte decine di migliaia, che rischierebbero di grosso se fossero davvero rispediti in patria d'autorità.

Si tratta, sostanzialmente, di tre categorie. La prima è costituita dai cittadini serbi d'origine albanese scappati dal Kosovo per sfuggire alla dura repressione delle autorità di Belgrado. Molti sono stati condannati a pene detentive in patria e a

molti altri sono stati sequestrati la casa e i beni. La seconda categoria è rappresentata dai dissidenti e dagli oppositori politici al regime di Milosevic. L'aver chiesto asilo politico alla Germania, paese che Belgrado considera particolarmente «ostile», può costare a questi dissidenti l'accusa di tradimento. Nella terza categoria rientrano i disertori e, particolarmente numerosi, i renitenti alla leva e gli obiettori di coscienza.

Questi elementi fanno sì che delle comunità di profughi dalla ex Jugoslavia che si trovano in Germania quella serbo-montenegrino-albanese è, forse, proprio quella che andrebbe protetta meglio. O almeno quanto quelle croate, nel cui ambito si stanno studiando le eccezioni al reimpatrio generalizzato che i Länder interessati vorrebbero avvenisse entro la fine di aprile, e quella bosniaco-musulmana i cui membri, sia pure tra mille e spesso arbitrarie difficoltà burocratiche, continuano a godere del diritto di restare.

La strada dell'esame delle condizioni individuali, come quello promesso ai croati, si presenta molto lunga e complicata e d'altronde anche il reimpatrio stesso, attraverso l'aeroporto rumeno di Timisoara, si presenta tecnicamente assai complesso.

Per evitare tante difficoltà, e soprattutto tante possibili ingiustizie, non c'è che una soluzione, ed è quella che ieri al ministro federale degli Interni è stata proposta ufficialmente dai Verdi e da «Bündnis 90»: la concessione di un diritto di soggiorno illimitato fino alla conclusione della guerra per tutti i profughi della ex Jugoslavia.

□ P. So.

Campanello d'allarme per i cristiano-sociali; tiene la Spd

Sconfitta dei dc in Baviera alle elezioni comunali

Sconfitta la Csu nelle elezioni comunali che si sono tenute ieri in 26 centri della Baviera. Clamoroso il risultato di Bamberg, dove il partito che fu di Strauss ha governato per decenni e ora scivola al terzo posto. La concorrenza delle liste civiche e la dissidenza dell'elettorato di centro. Buona tenuta della Spd. Il risultato di ieri accresce i problemi nel campo democristiano. Domenica prossima al voto la Bassa Sassonia.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Dura sconfitta della Csu, il partito bavarese alleato della Cdu di Helmut Kohl, nelle elezioni comunali che si sono tenute ieri in 26 centri della Baviera, tra cui una serie di città della Franconia (tra le più importanti Bamberg, Hof, Bayreuth, Aschaffenburg). I cristiano-sociali hanno clamorosamente perso la guida di Bamberg, con 70mila abitanti la città più grande in cui si è votato, dove erano al potere da decenni e dove il loro candidato è restato dietro all'esponente di una lista civica e a quello della Spd, i quali si giocheranno il ballottaggio tra un paio di settimane. La stessa cosa è accaduta a Eichstätt, 13mila abitanti, un altro comune che da sempre eleggeva un borgomastro Csu. Soltanto a Nördlingen, 20mila abitanti, il borgomastro cristiano-sociale ha potuto conservare il posto.

Nelle città e nei centri tradizionalmente in mano alla sinistra (le zone urbane della Franconia sono sempre state un'isola «rossa» nel mare cristiano-sociale), la Spd non ha avuto difficoltà a difendere le proprie maggioranze e i propri borgomastri, insidiati, talvolta, più da liste locali che dalla Csu, la quale è apparsa in calo anche qui.

Solo nelle zone agricole (si è votato anche in due distretti rurali) i cristiano-sociali sono riusciti a mantenere, con qualche difficoltà, le proprie posizioni.

Nel complesso appare evidente una tendenza che vede il partito democristiano penalizzato nei

centri più grossi, con un rapporto quasi proporzionale tra le sue difficoltà e la dimensione urbana delle zone in cui si vota. È quanto hanno rilevato, ieri sera stessa, i primi giudizi sul voto, nei quali è stata ben consapevole, certo, la dimensione assai limitata dell'elettorato interessato - 400 mila persone contro i più di 8 milioni di elettori bavaresi - ma anche il fatto che, per il momento in cui è giunto, all'inizio della gigantesca tornata elettorale che si dipanerà attraverso 18 consultazioni per tutta la Germania fino alle federali di ottobre, esso ha avuto comunque il valore di un test abbastanza significativo.

Per la Csu è un campanello d'allarme. Tra sette mesi - forse insieme alle elezioni federali, forse prima - in Baviera si voterà per il parlamento regionale, e per la prima volta da molti decenni il primato del partito che fu di Franz Josef Strauss (e che con Strauss ebbe un controllo politico assoluto sul territorio) rischia di liquefarsi, eroso dalla sinistra, dalla destra estrema e forse, ancor di più, dalla dissidenza degli elettori di centro che non si ritrovano più nella decadenza morale e nella miopia politica dell'establishment cristiano-sociale.

Ma c'è un rischio ancora più grosso, al quale comincia a guardare con qualche tremito anche la Cdu del cancelliere Kohl. Se la Csu continua, specie nelle grandi città, a perdere consensi al ritmo che le

Csu battuta

Vanno alle urne in 400mila Liste civiche vincono in molti centri del Land

elezioni di ieri hanno messo in luce, si fa abbastanza concreto il pericolo che alle elezioni federali, in ottobre, possa addirittura restare a livello nazionale al di sotto della fatidica soglia del 5%. Non correrebbe certo il rischio di scomparire dalla scena politica come un qualsiasi «partitino» perché in ogni caso eleggerebbe i propri parlamentari con i consensi maggioritari nei singoli collegi. Ma sarebbe una sconfitta che muterebbe in un modo e in una misura davvero impensabili fino a qualche tempo fa il paesaggio politico della Germania federale.

Domenica prossima, con le elezioni per il rinnovo del parlamento della Bassa Sassonia, dove è al potere da quattro anni una coalizione rosso-verde che molti indicano come un modello possibile per il futuro governo federale, il «super anno elettorale» della Germania verrà inaugurato davvero alla grande.

Edmund Stolter, premier della Baviera

Sopra tutto Fernet Branca



Sopra un pranzo impegnativo.
Sopra un pomeriggio di lavoro.
Sopra una buona cena.
Fernet Branca. Sopra tutto.

■ Vogliamo richiamare l'attenzione dei nostri lettori su una questione che ha sostanziali riflessi e si riverbera sui lavoratori, che del rapporto lavorativo sono la parte economicamente più debole: ci riferiamo alle dimensioni aziendali e a quelle delle parti, in una controversia giudiziaria, spetta l'onere di provare il numero dei dipendenti al fine di determinare le conseguenze di un licenziamento immotivato ed illegittimo.

È questo un problema di urgente necessità poiché, a causa della recessione economica che caratterizza i processi produttivi, l'espulsione dai posti di lavoro ha avuto una intensità non comune ed i lavoratori hanno quale ultima arma soltanto quella di far verificare e controllare dal magistrato la sussistenza o meno delle cause e/o dei motivi che li costringono a privarsi dell'unica fonte di reddito e di sussistenza, costituita dall'espletamento dell'attività lavorativa. Ed interessati sono soprattutto quei prestatori di lavoro, dipendenti da modeste e modestissime aziende, anche se con volumi di affari certamente non modesti, che il più delle volte non possono avvantaggiarsi nemmeno di quegli ammortizzatori sociali, che mirano ad alleviare il male della perdita del posto di lavoro.

Nessun licenziamento senza giusta causa

È bene subito dire che la legislazione del lavoro in questi ultimi decenni ha subito una evoluzione poiché la reccedibilità del rapporto lavorativo che prima era rimessa alla volontà ed alla discrezionalità delle parti contraenti sulle quali incombeva soltanto l'onere del preavviso, in seguito - con la L. n. 604/1966 prima, con la L. n. 300/1970 poi e infine con la L. n. 108/1990 - ha subito un mutamento sostanziale in quanto nessun lavoratore, ad eccezione di pochi, marginali casi, può essere estromesso dal proprio posto di lavoro se non in presenza di una giusta causa e/o di un giustificato motivo, il cui onere probatorio è a carico del datore di lavoro. Dapprima,

La Filcams-Cgil di Reggio Emilia ci invia questa nota, che abbiamo riassunto per ragioni di spazio. Condividiamo pienamente quanto affermato dal giudice e teniamo a disposizione degli interessati il testo della sentenza.

■ Il pretore di Reggio Emilia, dott. Strozzi, ha condannato la Reggiana Alimentari e la Sidis Emilia a dare piena applicazione all'accordo aziendale sottoscritto il 30.7.1992, che prevedeva l'erogazione di un premio di produzione, la riduzione dell'orario a 38 ore settimanali, il riconoscimento di due pause giornaliere retribuite e di una indennità mensa parzialmente retribuita.

Le datrici di lavoro non avevano ritenuto di applicare il contratto azien-

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore;
Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil;
Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario;
Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino;
Niranne Moah, avvocato Cdl di Milano; Savento Nigro, avvocato Cdl di Roma

Per definire i licenziamenti illegittimi A chi la prova delle dimensioni aziendali?

SAVERIO NIGRO

cioè, la rescissione da parte di entrambe le parti costituiva la disciplina normale e generale della legislazione del lavoro, mentre eccezionale si appaeva la limitazione o il divieto di poter procedere al licenziamento; ora, invece, con l'emanazione delle leggi sopra richiamate che vietano l'estromissione dal posto di lavoro - se non giustificata - la disciplina vincolistica diviene normale, mentre è eccezionale la libera reccedibilità.

Questo sostanziale mutamento della legislazione che tutela e garantisce il posto di lavoro a coloro che di lavoro vivono, con l'obbligo per gli imprenditori di ancorare il licenziamento dei propri dipendenti a motivazioni oggettive, serie e riscontrabili e di provarne la sua consistenza, ha senz'altro ripercussioni e riflessi sulla prova in ordine alle dimensioni aziendali, poiché a queste sono collegati gli effetti dell'illegittimità del licenziamento: i dipendenti di aziende, infatti, superiori alle quindici unità nell'ambito comunale e ad oltre 60 unità in sede nazionale usufruiscono della tutela reale

nel senso che essi devono essere reintegrati nel posto di lavoro, con il pagamento di tutti i compensi retributivi, mentre per le aziende minori si ha la tutela obbligatoria - e soprattutto la si ha dopo la L. n. 108/1990 - che si riduce ad un risarcimento dei danni, racchiuso in alcune mensilità, e con la definitiva perdita del posto di lavoro. Come si vede le conseguenze sono di notevole e vitale importanza e partendo la prova sulle dimensioni aziendali costituisce un aspetto controverso superiore, il più delle volte, alla stessa legittimità o meno del licenziamento.

Sul datore di lavoro grava l'onere

A chi spetta l'onere probatorio in ordine alle dimensioni aziendali? A nostro avviso, in ciò confortati da una qualificata dottrina e da sentenze di giudici di merito, è il datore di lavoro, in entrambi i casi della tutela reale e della tutela obbligatoria, che ha l'onere di provare quale sia la consistenza numerica della propria

azienda e ciò per le considerazioni che abbiamo innanzi esemplificate, in quanto la disciplina della libera reccedibilità è eccezionale nell'attuale legislazione del lavoro, mentre la normalità si riscontra nel divieto che grava sul datore di lavoro di estromettere, il proprio dipendente. Secondo i principi generali dell'ordinamento giuridico colui che vuol far valere un proprio diritto ne deve provare la sua fondatezza, per cui è sul datore di lavoro che grava anche l'onere di provare l'applicabilità delle disposizioni legislative di cui vuole avvalersi.

Per argomentare ciò che è stato da autorevole dottrina richiamato tra l'altro lo schema della responsabilità contrattuale come disciplinato dagli art. 1218 e segg. c.c. e a noi sembra legittimamente in quanto è colui che non adempie l'obbligazione assunta, che deve subire le conseguenze del proprio inadempimento, a meno che non dimostri che il suo comportamento è stato conforme e non contrante con la legislazione vigente in materia.

Non possiamo però, sottrarre - al fine di fornire un quadro completo della questione in esame - che la giurisprudenza maggioritaria, soprattutto di legittimità, opera una distinzione tra tutela reale e tutela obbligatoria in quanto afferma che mentre per quest'ultima è sempre il datore di lavoro che deve fornire la prova delle dimensioni numeriche del proprio complesso aziendale, invece per fruire della prima l'onere della prova grava sul lavoratore. E ciò comporta - su un piano di fatto ed al di là di tutte le disquisizioni giuridiche - che il lavoratore è gravato di un onere che è impossibilitato ad adempiere per le innumerevoli difficoltà di essere a conoscenza del numero di tutti i dipendenti, soprattutto allorché trattasi di aziende di medie dimensioni con personale fluttuante o articolato in regioni o provincie diverse, con l'inevitabile conseguenza della parziale vanificazione delle leggi emanate a suo favore.

Pretore ha rinvenuto sia dal fatto che anche dopo il 31.7.1992 si sono conclusi vari contratti aziendali, comportanti oneri per le aziende, sia dallo stesso comportamento aziendale, che prevede al pagamento di una parte di quanto risultante dall'accordo, pur contestandone la legittimità, il che offre qualche giustificazione ai non lavati accenni attorei ad un comportamento connotato da antisindacalità.

Abbiamo voluto segnalare alla rubrica «Leggi e contratti» questa importante sentenza, perché le motivazioni dei giudici possono rappresentare un punto di riferimento utile per altre vicende analoghe.

Mirto Bassoli
Segretario Filcams-Cgil
di Reggio Emilia

Nel 1946-47 c'era l'integrazione per l'orario di lavoro ridotto

Sono un pensionato Inps dal 1° agosto 1982 (anzianità) e vi pongo questa domanda: essendo stato in cassa integrazione guadagni nel 1946/47 per otto mesi e mezzo (contributi settimanali 37), decreto legislativo luogotenenziale 9 novembre 1945 n. 788 (Gazzetta ufficiale del 27 dicembre 1945, n. 155). Avendo letto che tutti i periodi di cui sono riconosciuti ai fini della pensione, ho inoltrato domanda all'Inps per il riconoscimento di detto periodo. L'Inps risponde che in quel periodo non esisteva la cig. Ora vorrei sapere da voi se è possibile farsi riconoscere il periodo di contribuzione su citato, dopo l'uscita della legge 23 aprile 1981, n. 155, e legge 11 novembre 1983, n. 638. Se la vostra risposta è negativa vi pongo la domanda: non ritenete una ingiustizia il non riconoscimento? Come si può rimediare? È possibile fare una causa per parità di diritti?

Paolo Sobrino, Nichelino (To)

Con il decreto legislativo n. 788/45 è stata prevista la integrazione salariale in caso di effettuazione di orario inferiore a 400 ore. Solo con l'articolo 5 del decreto legislativo n. 869/47 (entrato in vigore il 13 settembre 1947) l'integrazione è stata estesa anche ai casi di sospensione temporanea del lavoro. Pertanto, se negli anni 1946-1947 hai percepito la integrazione salariale, evidentemente eri a orario ridotto e quindi, sia pure in quantità ridotta, prestavi attività lavorativa a fronte della quale dove essere stata liquidata la corrispondente retribuzione e in conseguenza versati i relativi contributi al Fondo pensione. Se così stanno le cose, non dovrebbe trattarsi del riconoscimento figurativo di un periodo di contribuzione da lavoro senza retribuzione in quanto quel periodo dovrebbe essere coperto da contribuzione obbligatoria. La risposta negativa dell'Inps farà riferimento al fatto che in quel periodo non era prevista la integrazione in caso di riduzione a zero ore (sospensione) dell'attività lavorativa. Ti consigliamo di fare esaminare dalla locale sede Inca-Cgil sia la risposta dell'Inps sia il tipo di prestazione svolta nelle 37 settimane e a chi fai riferimento, per verificare se e perché non sono coperte da contribuzione.

Non si tratta di evasione, ma di periodi non accreditabili

Ho 50 anni e lavoro dal settembre 1959 ma a fine 1994 avrò solo 1803 marche effettivamente versate, comprese le 64 figurative del servizio militare.

Da una verifica fatta presso l'Inps di Milano ho saputo che nel 1961 mancano 9 marche e nel 1965 altre 15. Queste ultime sono distribuite in un periodo di sei mesi di «cassa integrazione interna» a zero ore e a memoria lo stipendio erogato dall'azienda in quel periodo era di circa 180%.

Dato che entrambe le aziende hanno cessato l'attività in seguito a

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA:
Rita Cavaterra; Ottavio Di Loreto
Angelo Mazzieri; Nicola Tisci

fallimento, ho inoltrato all'Inps la domanda di riscatto per contributi omessi allegando come pezza giustificativa il libretto di lavoro, dove risulta la copertura di tutti e due i periodi, nonché i moduli OIM del 1982 e 1993 per il ricalcolo del riscatto.

Gradirei sapere:
1) se è corretto aver fatto domanda e cosa fare in caso la stessa non venga accolta?
2) dato che con l'eventuale riscatto di cui sopra, a fine 1994 il totale dei contributi ammonterebbe a 1827 e visto che la Finanziaria ha spostato di due mesi la famosa finestra (da novembre a gennaio), se ho diritto alla pensione a partire da gennaio '95?

Sergio Brambilla, Inzago (Mi)

Nella risposta al signor Paolo Sobrino abbiamo chiarito che la integrazione salariale, nel caso di completa sospensione temporanea dell'attività, ha avuto effetto dal 13 settembre 1947. Va precisato però che il riconoscimento di tali periodi ai fini della pensione, con l'attribuzione della contribuzione figurativa, ha avuto decorrenza soltanto a partire dal 1975 (dal 1972 per la Cigs). Pertanto, se abbiamo ben compreso quanto esposto nella lettera, non si tratta di evasione contributiva ma di periodi non accreditabili stante la normativa vigente all'epoca. Tuttavia, tenuto conto che quanto esposto possa essere non del tutto corrispondente alla realtà, consigliamo di far seguire il caso specifico dalla locale sede dell'Inca-Cgil onde poter verificare anche la risposta che darà la sede dell'Inps. Circa la decorrenza della pensione di anzianità, se nel mese di dicembre maturerai i 35 anni di contribuzione effettiva, la pensione può decorrere dal 1° gennaio 1995.

I contributi sono disponibili per la ricongiunzione

Si dà il caso di un titolare di pensione di invalidità Inps fin dal 1970. Il titolare di pensione viene successivamente assunto alle dipendenze di un Ente locale e fino al 1983 ha percepito sia la pensione integrata al minimo dell'Inps sia la retribuzione derivante dal rapporto di lavoro dipendente con l'Ente locale. Con l'entrata in vigore dell'art. 8 della legge 638/83 la pensione di invalidità dell'Inps viene sospesa e successivamente revocata. Il quesito è il seguente: i contributi che avevano dato titolo alla pensione di invalidità, una volta che questa è stata revocata, possono costituire oggetto di ricongiunzione presso la Cpd?

Lettera firmata

L'articolo 8 del decreto-legge n. 463/83 convertito, con modificazioni, in legge n. 638/83 si è limitato

to a stabilire la sospensione del pagamento della pensione di invalidità... nel caso in cui l'assicurato e il pensionato, di età inferiore a quella prevista per la pensione, di età superiore a tre volte l'ammontare del trattamento minimo del Fondo pensioni lavoratori dipendenti (Fpld) calcolato in misura pari a tredici volte l'importo mensile in vigore al 1° gennaio di ciascun anno... La «revoca» della pensione è avvenuta in applicazione dell'articolo 10, comma 2, del Regio decreto legge n. 636/39 convertito, con modificazioni, in legge n. 1272/39, il quale stabilisce che la pensione di invalidità è sospesa quando la capacità di guadagno del pensionato cessi di essere inferiore al limite indicato al primo comma (il comma 1 indica tale limite a meno di un terzo). A seguito di tale «revoca» i contributi sono tornati a essere disponibili e quindi possono essere ricongiunti, ai sensi dell'articolo 2 della legge n. 29/79, alla Cpd.

«Come posso evitare di finire sulla strada?»

Qualche settimana fa si è conclusa in modo positivo la vertenza Olivetti: in questi giorni hanno ottenuto lo stesso risultato i lavoratori Iveco: così anche per la vertenza Fiat. I sindacati, i partiti politici, gli enti locali, il governo, la chiesa, persino i commercianti, tutti, chi in un modo chi nell'altro, hanno espresso il loro punto di vista e dato così un contributo per evitare l'inasprimento dei conflitti sociali.

È senz'altro un buon segno riuscire ad evitare il crearsi di situazioni drammatiche per migliaia di lavoratori, pur intervenendo con i soli ammortizzatori sociali - cassa integrazione, prepensionamento, mobilità ecc. Purtroppo, però, devo constatare che questi criteri vengono applicati soltanto in determinate realtà, là dove sono coinvolte masse di lavoratori. Anche il mio è un caso preoccupante, perché sono un lavoratore singolo e come tale credo di non interessare a nessuno, nemmeno i sindacati, nei quali ho sempre creduto.

Da oltre quattro anni sono custode in una villa privata e proprio in questi giorni il datore di lavoro mi ha mandato la lettera di licenziamento. Il motivo? Costi troppo! Fra meno di due mesi sarò disoccupato, privo di qualsiasi garanzia. Oltre a non poter contare sugli istituti di sostegno che spettano al metalmeccanico, all'operaio dell'industria in generale, oltre al posto di lavoro perderò anche il diritto all'abitazione. Praticamente mi ritroverò buttato in mezzo alla strada. Ho 55 anni e mi mancano soltanto quattro anni a raggiungere i 35 di contributi che danno diritto alla pensione di anzianità ma non lavorando, me ne occorreranno dieci.

A chi può interessare il mio caso? Chi può garantirmi questi ultimi anni di lavoro? Come posso evitare di finire sulla strada?

Giuseppe Porcu, Alipignano (To)

Contratti dopo il 31 luglio

dale, perché il 31.7.1992 era intervenuto il Protocollo firmato tra governo e sindacati, col quale si era bloccata la scala mobile e si erano introdotti altri vincoli alla contrattazione aziendale. Le aziende, dopo aver congelato gli effetti economici, avevano erogato unilateralmente solo una parte del premio di produzione, classificandolo sotto la voce «elemento assorbibile». Costituendosi in causa, le datrici di lavoro non solo avevano contestato le richieste dei lavoratori, ma avevano contestato altresì di essere tenute a corrispondere quanto

era stato stabilito nel Protocollo nazionale in sostituzione della scala mobile.

Il pretore ha ritenuto del tutto scorretto il comportamento aziendale, in quanto l'invito contenuto nel Protocollo 31.7.1992 costituisce impegno destinato a esplicare effetti per il futuro, ma non può sicuramente avere riflessi sul passato, non apparendo logico sotto nessun punto di vista che l'erogazione di lire 20.000 prevista nel Protocollo possa paralizzare l'efficacia di una contrattazione collettiva già conclusa. Altri argomenti a favore delle tesi dei ricorrenti li

l'Unità vacanze

L'AGENZIA DI VIAGGI DEL QUOTIDIANO

MILANO
VIA P. CASATI, 32
Tel. 02/870810-844
Telex 320257

ORIENTE ROSSO. VIAGGIO IN CINA E VIETNAM

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 13 agosto.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 18 giorni (15 notti)
Quota di partecipazione L. 5.640.000 - supplemento partenza da altre città lire 150.000
Itinerario: Italia/Hong Kong-Pechino-Guilin-Nanning-Chongzhou-Huashan-Hanoi-Halong-Danang-Hue-Ho Chi Minh Ville-Hong Kong/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i visti consolari, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa in Cina e Vietnam, la prima colazione a Hong Kong, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali cinesi e vietnamite.

LA CINA DEI CENTO MAO

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 2 aprile, 22 maggio, 25 luglio e 3 ottobre.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)
Quota di partecipazione aprile, maggio, ottobre L. 3.880.000 - luglio L. 4.350.000.
Itinerario: Italia/Pechino-Xian-Yenan-Yulin-Taiyuan-Datong-Motot-Pechino/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, il visto consolare, i trasferimenti interni, la sistemazione in yurtte a 4-5 posti nella Prateria mongola, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali cinesi.

ITINERARIO BRASILIANO

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma e Milano il 26 aprile, 26 luglio e 4 ottobre.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 14 giorni (12 notti)
Quota di partecipazione aprile e ottobre: L. 4.700.000 - luglio 4.980.000. Supplemento partenza da altre città lire 150.000.
Itinerario: Italia/Salvador de Bahia-Rio de Janeiro-Fox de Iguaçu-Manaus-Portaleza-Recife/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 stelle, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali brasiliane.

DA PALMYRA A PETRA. VIAGGIO IN SIRIA E GIORDANIA

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 3 aprile, 24 luglio e 11 settembre.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 15 giorni (14 notti)
Quota di partecipazione L. 4.180.000
Itinerario: Italia/Damasco (Via Amman)-Karak dei Cavalieri-Tartus-Latakia (Ugarit-Aleppo)-San Simeone-Aleppo (Rasafa-Raqqa-Halab-Zalabia)-Deir Ezzor (Mari-Dura Europos)-Palmyra-Damasco-Amman-Mar Morto-Via dei Re-Petra-Wadi Rum-Aqaba-Amman/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, il visto consolare, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria superiore, la pensione completa, i trasferimenti interni, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali siriane e giordane.

VIAGGIO IN VIETNAM

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 27 luglio, 3 agosto e 7 settembre.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)
Quota di partecipazione luglio e agosto: L. 4.470.000 - settembre: L. 4.360.000. - supplemento partenza da altre città L. 150.000
Itinerario: Italia/Hong Kong/Ho Chi Minh Ville-Nha Trang-Quynon-Danang-Hue-Hanoi-Halong-Hanoi-Hong Kong/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori vietnamite, la pensione completa in Vietnam, la prima colazione a Hong Kong, i trasferimenti interni, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali vietnamite.

LA PASQUA NELLA CASA DI HADIK

(IL PARCO E LA CAMPAGNA UNGERESE DI SEREGELYES)

MINIMO 25 PARTECIPANTI

Partenza da Milano e da Roma il 1° aprile.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 5 giorni (4 notti)
Quota di partecipazione L. 1.260.000
Itinerario: Italia/Budapest/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie presso la casa patrizia di Hadik, la pensione completa (comprese le bevande ai pasti), la visita guidata di Budapest, di Szentendre e Keszthely, l'assistenza di guide locali megaresi.

VIAGGIO IN INDIA

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 5 maggio, 25 agosto e 12 settembre.
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)
Quota di partecipazione L. 2.700.000 supplemento partenza da altre città L. 200.000
Itinerario: Italia/Delhi-Agra-Jaipur-Udaipur-Chittorgarh-Ranakpur-Monte Abu-Ahmedabad-Bhavnagar-Palitana-Bombay-Elephanta-Bombay/Italia.
La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, i trasferimenti interni, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma e un accompagnatore dall'Italia, le guide locali indiane.

Rsu, ancora ritardo nella campagna per il voto
Tra i lavoratori però c'è voglia di partecipazione

Rappresentanze partenza lenta Ma dove si vota...

■ ROMA. A che punto sono le elezioni per le nuove Rappresentanze sindacali unitarie? Dopo l'accordo con la Confindustria di dicembre c'era stato l'impegno solenne di Cgil, Cisl e Uil di completare l'intero tour elettorale nel giro di due mesi. Ora, al termine di quella scadenza, siamo ancora agli inizi. Intanto nel pubblico impiego, fermo al palo nella trattativa per il contratto, non è stato raggiunto per le Rsu un accordo simile a quello stipulato con la Confindustria per il settore privato. E tutto lascia prevedere che tutti slitti a dopo la stipula dei contratti, essi stessi incerti nei tempi e nei risultati.

Anche per le categorie del settore privato siamo ancora ai primi passi. Hanno ostacolato una convocazione rapida delle elezioni diversi fattori. Per le grandi aziende sono stati impegnati in importanti vertenze sulle ristrutturazioni e la gestione delle eccedenze di mano d'opera. Per di più, in tutte le grandi aziende sono necessari accordi cosiddetti di «armonizzazione» rispetto all'intera generale, per salvaguardare le condizioni di miglior favore in materia di permessi sindacali, ore di assemblea, ecc. I chimici sono alle prese col rinnovo del contratto nazionale di lavoro, che essendo il primo delle grandi

Partenza faticosa delle elezioni per le nuove rappresentanze sindacali unitarie. Le ragioni sono molteplici: dall'impegno nelle ristrutturazioni aziendali al difficile avvio della tornata contrattuale. Ma permane una sottovalutazione dell'importanza politica di questo appuntamento e del suo significato cruciale per l'unità sindacale. Però laddove si vota, come nei trasporti, i lavoratori partecipano in massa con percentuali tra l'80 e il 90%.

| PIERO DI SIENA | | | | |
|-----------------|-----------|------|-------------|------|
| (Dato parziale) | | | | |
| | Personale | % | Macchinisti | % |
| Elettori | 40.704 | | 9.677 | |
| Votanti | 33.663 | 82,7 | 8.196 | 84,7 |
| Filt-Cgil | 12.886 | 38,8 | 2.199 | 26,8 |
| Filt-Cisl | 7.494 | 22,5 | 560 | 6,8 |
| Uil-Uil | 4.664 | 14,1 | 352 | 4,3 |
| Fisafs | 2.712 | 8,1 | 119 | 1,4 |
| Comu | 3.748 | 11,3 | 3.643 | 44,4 |
| Sma | 1.172 | 3,5 | 1.108 | 13,5 |

Fonte: Filt-Cgil. I dati comprendono Calabria, Emilia-Romagna, Lazio, Liguria, Toscana, Piemonte, Puglia, Veneto ed Umbria.



Un macchinista al posto di gulda

Roberto Cano

categoria del settore privato, funge un po' da punto di riferimento (nel bene e nel male) per gli altri. I metalmeccanici inoltre sono impegnati ad organizzare il referendum sulla piattaforma per il contratto per il 22-23-24 marzo, che oggettivamente impedisce di concentrarsi sulle elezioni delle nuove rappresentanze sindacali aziendali. E, tuttavia, il segretario generale aggiunto della Fiom, Cesare Damiano, in più occasioni ha dichiarato che i metalmeccanici porteranno sicuramente a termine la tornata elettorale per le Rsu prima di entrare nel vivo del confronto sul contratto.

Ma si tratta di ragioni che spiegano solo in parte il ritardo delle operazioni di voto. Pesa probabilmente lo scarso entusiasmo della Cisl e quello ancora maggiore della Uil per i nuovi organismi unitari di ba-

se. E nella stessa Cgil, dice Luigi Agostini, incaricato a coordinare l'iniziativa del suo sindacato per questa tornata elettorale, non c'è la piena comprensione di quanto le Rsu siano l'«anello» decisivo per reimpostare la contrattazione a livello aziendale dopo l'accordo del 23 luglio e per influire di fatto sul processo di unità sindacale dal lato dell'allargamento della democrazia.

Finora, comunque, laddove si è votato la partecipazione dei lavoratori è stata altissima, oscillante cioè tra l'80 e il 90%. I risultati più significativi sono quelli nel settore dei trasporti. Tra i primi hanno votato i portuali di Genova che hanno dato una vittoria schiacciante alla Cgil. La scorsa settimana si è votato poi nelle aziende dei tra-

sporti di Roma e del Lazio Cotral e Atac in cui si sono recati alle urne rispettivamente 86,4 e l'85,3% degli aventi diritto. Alla Cotral la Cgil ha avuto il 39,8%, la Cisl il 37,5%, la Uil il 15,4%. All'Atac invece la Cgil ha avuto il 44,7%, la Cisl il 33,7% e la Uil il 16,7%. Da parte della Cgil si sottolinea la portata del successo delle proprie liste, dato che nelle due aziende romane la Cisl ha più iscritti. Successo della Cgil anche nei primi parziali delle elezioni nelle Fs. Naturalmente, per quanto riguarda i macchinisti, vi era grande affermazione del Comu. Ma tuttavia è ancora presto per avventurarsi in valutazioni sui risultati. Quello che si può dire comunque è che emerge una netta controparte del carattere pluralistico del nostro sindacato.

IL PUNTO

Queste Rsu, le radici del sindacato

LUIGI AGOSTINI *

L'ELEZIONE generalizzata delle Rappresentanze sindacali unitarie può costituire, se realizzata, il contributo più rilevante del movimento sindacale al risanamento democratico del Paese. Inoltre, costituire le Rsu in tutti i grandi luoghi di lavoro, pubblici e privati, rappresenta la risposta più efficace che il sindacato può mettere in campo contro il crescere delle forze di destra. Privatizzazioni generalizzate, cancellazione dei residui elementi universalistici dello Stato sociale, destrutturazione dell'assetto contrattuale attraverso la reintroduzione delle gabbie salariali, stanno diventando il cemento di un ampio schieramento conservatore e reazionario: i referendum Bossi/Pannella evidenziano un attacco a fondo all'idea federale di un sindacalismo che ha sempre come stella polare l'unificazione delle forze del lavoro.

Ma l'elezione delle Rsu ha un significato ancora più di fondo: l'elezione, già in sé, dopo anni di esperienze spesso contraddittorie e negative, non solo permette la misura della rappresentatività e validazione democratica delle singole forze, ma affronta un nodo dirimente della questione sindacale: quello della democrazia e della sua organizzazione nel luogo di lavoro. Dopo le Commissioni interne, dopo i Consigli di fabbrica, le Rappresentanze sindacali unitarie e una terza incarnazione delle strutture sindacali di base. La Commissione interna è l'espressione più alta dell'organizzazione lontana del movimento operaio italiano, non è stata, almeno formalmente, una struttura di contrattazione e di partecipazione, ma un istituto di tutela e di rappresentanza. Il Consiglio di fabbrica, struttura di base unitaria, anzi il delegato di gruppo omogeneo, eletto su scheda bianca e revocabile in qualsiasi momento, da molti anni, nella esperienza concreta, vive solo di nome, a parte poche eccezioni; svuotato, all'interno del posto di lavoro, dalla cnsi/superamento dell'organizzazione fordista del processo lavorativo, c'è, all'esterno, dall'evolversi della vicenda politica e sindacale.

L'evoluzione tecnologico-produttiva (rivoluzione microelettronica, impresa a rete, ecc) e del mercato del lavoro, impone da tempo una nuova idea di struttura di base; la nostra sfida politica sta proprio in ciò: operare un grande passaggio politico-organizzativo come quello delle Rsu, senza l'ondata d'urto alle spalle di un grande movimento di massa, far vivere, nel nuovo contesto produttivo e sociale, l'ispirazione politico-strategica che aveva motivato la nascita del delegato e del Consiglio di fabbrica.

Negli anni '70 la spontaneità ed il movimento hanno costruito la nuova organizzazione. Negli anni '90 la nuova organizzazione dovrà trovare alimento soprattutto dalla spinta della organizzazione attuale, se tale organizzazione sarà capace di aprirsi e di andare all'appuntamento di una esigenza diffusa di democrazia sindacale, di rigenerarsi. Rigenerazione impossibile senza una forte iniziativa e protagonismo dei lavoratori.

Le Rsu sono la nuova struttura unitaria, titolare insieme delle funzioni di contrattazione, di rappresentanza, di partecipazione, l'oltrani collocata in un unico luogo, quasi a sottolineare il rapporto inscindibile tra le tre funzioni; le Rsu, come i Consigli, non si realizzeranno senza lotta politica, come la costituzione dei Consigli, saranno il banco di prova della capacità di riformare e di riformarsi del sindacato. Una nuova stagione di lotta per lo sviluppo e l'occupazione, di rinnovi contrattuali e di contrattazione articolata può aprirsi soltanto se il sindacato, specificamente la Cgil, saprà gettare tutto il suo peso. Dopo molti anni, sul problema principe della ricostruzione delle proprie radici: le nuove strutture di base in tutti i luoghi di lavoro i primi risultati positivi indicano che si può passare dalle parole ai fatti.

*responsabile «task-force» Cgil Rsu

ORARIO. Funziona la settimana cortissima. Ma si parte da retribuzioni piuttosto elevate...

Piano Volkswagen, la scoperta del tempo

■ **SALZGITTER** (Germania) Sono le nove di venerdì mattina, e Ulf Börner, un operatore di macchinari pesanti della locale fabbrica di motori della Volkswagen si presenta a casa di suo fratello pronto al lavoro: per ristrutturare l'appartamento. I due ultimi venerdì ha messo la carta da parati, e poi è andato a nuotare con i figli.

Un giorno «libero» davvero

Dall'inizio del 1994 *Freitag*, il venerdì — che in tedesco significa curiosamente «giorno libero» — ha cominciato ad essere davvero libero per gli ottomila lavoratori della fabbrica VW di Salzgitter, che sono i primi protagonisti dell'ambizioso esperimento economico e sociale della casa automobilistica: salvare posti di lavoro riducendo in proporzione orario e retribuzioni. Una settimana «lavorativa»: di quattro giorni per alcuni, una giornata di lavoro più corta per altri, il modello si sta gradualmente diffondendo nei sei stabilimenti Volkswagen in Germania, in tutto 100mila dipendenti. E' intanto, l'atteggiamento dei tedeschi nei confronti del lavoro e del tempo libero sta radicalmente cambiando.

Peter Hartz, il direttore del personale VW che ha messo a punto il piano, lo definisce un'alternativa che altre case produttrici, in Europa e in Germania, farebbero bene a considerare prima di ricorrere a esuberi e licenziamenti. «Dal 1° gennaio stiamo risparmiando soldi» - dice Hartz - «e questo significa che il piano funziona». E in effetti, mentre molti esponenti di governo ed imprenditori continuano a denunciare il modello Volkswagen come una soluzione di corto respiro, che probabilmente si ritorcerà contro l'azienda, coloro i cui posti di lavoro sono stati salvati dicono che il vantaggio immediato supera nettamente gli eventuali rischi. «Siamo tutti un pochino scettici, ma sapevamo che bisogna fare qualcosa comunque» - dice il 39enne Herr Börner - «non lo facciamo certo per la nostra salute, ma per la

Un articolo del quotidiano Usa «International Herald Tribune» racconta i primi sorprendenti effetti dell'accordo che ha salvato 30mila posti di lavoro con un taglio all'orario e (in parte) ai salari. L'azienda risparmia, e i lavoratori scoprono il «miracolo» del venerdì libero: per leggere, stare con i figli, dormire di più, fare tutto fuorché il secondo lavoro. Lo schema funziona, ma soprattutto perché alla VW le paghe sono alte, e il taglio è meno doloroso.



Più tempo libero con la settimana cortissima

Mancia-Bodmer

tremenda crisi dell'industria dell'auto».

Una tra le cose che apprezza di più Roland Schmidt, membro del consiglio di azienda della fabbrica di Salzgitter, è il poter fare la spesa senza stress. «C'è meno frenesia - spiega - magari compri meno roba, ma si può acquistare con più criterio». Schmidt tra l'altro ha aderito uno dei suoi venerdì liberati per trascorre un weekend lungo in Baviera, e sta cercando una scuola che offra corsi di inglese un giorno alla settimana. «Secondo me - è la sua conclusione - chi proverà per due anni questo sistema ben presto imparerà ad amarlo». Altri, mol-

to più semplicemente, se ne restano a casa, passando più tempo con le loro famiglie. «Il tempo libero costa danaro», dice Mehmet Kulak, un operaio turco con due figli che lavora alla VW dal 1980. «Devo stare attento - aggiunge - a non spendere troppo per cinema e divertimenti. Finora non ce ne siamo accorti, ma io guadagno di meno». Il trucco finanziario del modello VW è che le buste paga mensili sono state lasciate inalterate. Il colpo ai salari emergerà solo ad agosto e a dicembre, quando non arriveranno affatto i soliti «bonus» per le vacanze e le festività natalizie.

Bisogna comunque considerare

che i lavoratori della VW da sempre sono meglio pagati della media dei metalmeccanici tedeschi. Nonostante il taglio alle buste paga che accompagna la riduzione del 20% dell'orario di lavoro, continueranno comunque a guadagnare fino al 40% in più dei loro colleghi. Kulak, secondo cui la perdita di reddito si attesterà intorno agli 8.000 marchi l'anno (un po' meno di 8 milioni di lire, Ndr), afferma che è un piccolo prezzo da pagare in cambio della sicurezza del posto di lavoro e di una migliore qualità della vita.

Piscina piena, negozi no

Da quando a Salzigitter è scattata la settimana di quattro giorni, l'università, la biblioteca, la piscina e la pista di pattinaggio sul ghiaccio riportano un certo aumento dell'attività e delle presenze. Invece, i commercianti già lamentano una contrazione del giro d'affari, a causa di una più cattiva gestione della spesa e dei consumi da parte dei dipendenti Volkswagen, che è uno dei due principali datori di lavoro della cittadina. Un'agenzia di viaggi dice che la gente prenota viaggi più corti con un preavviso più breve. Frank Weber, un istruttore di danza della Tanzschule Kwiatkowski, sostiene che c'è stata una secca caduta nelle presenze. «Credevamo che avrebbero partecipato più persone, ora che hanno i venerdì liberi – dice – ma evidentemente ora la gente ci pensa due o tre volte prima di spendere».

A Wolfsburg, a 30 chilometri di distanza, l'impatto sarà sicuramente maggiore: metà dei 100mila abitanti della città lavora per la Volkswagen, ma l'altra metà direttamente o indirettamente dipende dallo stato di salute della casa automobilistica. Il ritmo vitale della città è già cambiato. Molte persone si svegliano più tardi, visto che il primo turno in fabbrica adesso comincia alle 7, anziché alle 5 e mezza come una volta. Altri invece tornano a casa prima, meno stanchi, e hanno tutto il tempo per passeggiare per il centro prima del tramonto.

Stephan Krull, componente del consiglio di azienda di Wolfsburg, afferma che la particolare attenzione per l'occupazione implicita nel modello VW aiuta la città, anche perché la spesa per l'assistenza ai disoccupati sarà minore. Meglio che migliaia di persone perdano un po' del loro reddito piuttosto che il posto di lavoro, puntualizza. Per Krull l'operazione è stata possibile proprio per il livello relativamente alto delle paghe alla Volkswagen. «Nessuno avrà fame, o perderà il tetto sulla sua testa - dice - se alla VW ora non siamo in emergenza, e proprio perché in passato ci siamo battuti per i miglioramenti salariali».

Ma se in tanti le ripercussioni negative sul portafoglio del modello Volkswagen non le hanno ancora avvertite, tanti altri le sentono «nell'ana». Un giovane operaio che vuole restare anonimo afferma di essere ben contento di avere il posto di lavoro assicurato per i prossimi due anni, in una regione che con il suo tasso di disoccupazione del 15 per cento emula i Länder dell'ex Germania orientale. Oltre alla settimana di quattro giorni, il modello Vw prevede il contemporaneo prepensionamento dei lavoratori più anziani per favorire una graduale sostituzione da parte di giovani apprendisti, che cominciano con un orario settimanale di 20 ore e solo dopo tre anni verranno inseriti a pieno titolo.

«Per quelli che lavorano è stata evitata una catastrofe, ma per quelli che un posto di lavoro non ce l'hanno le prospettive sono grigie», dice Antonio Lo Chiatto, un sindacalista italiano che opera a Wolfsburg. Lo Chiatto, che ha il polso della consistente comunità cittadina italiana, denuncia che agli stranieri, alle donne e tutti gli altri soggetti «in posizione più debole» l'azienda ha offerto incentivi finanziari e non in cambio delle dimissioni volontarie.

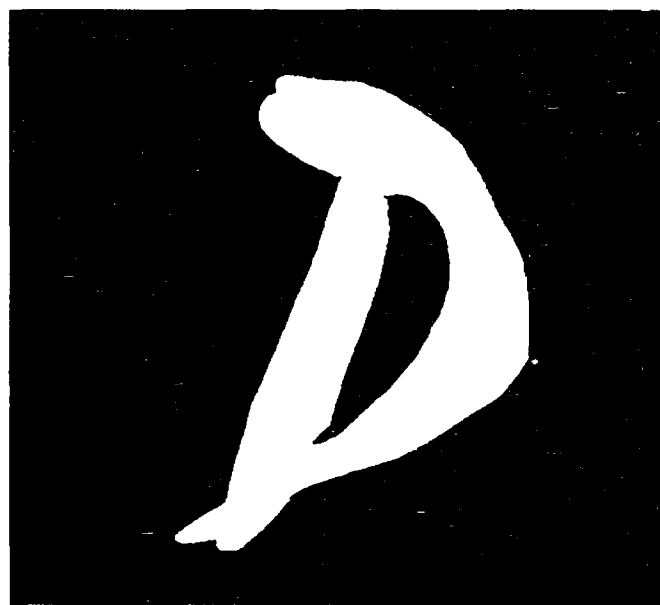
Rinaldo Carta, che vende automobili VW ai dipendenti del gruppo, afferma che per forza di cose la compagnia è determinata a ridurre

il numero dei suoi dipendenti, nonostante le promesse di rinunciare ai licenziamenti. «Non c'è modo di assicurare – dice – che conserveranno tutti i 30mila posti di lavoro», ovvero quelli che teoricamente sarebbero stati salvati con il piano di riduzione dell'orario. Intanto, temendo il peggio, molti dipendenti hanno rinviato l'acquisto (scontato) delle nuove Golf e Passat che loro stessi producono. Gli ordini settimanali, da 350-400 di qualche mese fa, sono caduti a 100-150.

Krull, il membro del consiglio d'amministrazione di Wolfsburg, afferma che il cambiamento in corso alla VW è di quelli epocali. E vedendo le cose un po' più in grande, non è detto che si debba concludere in modo catastrofico. «Paragonando al resto del mondo, abbiamo vissuto al di sopra dei nostri mezzi - dice - adesso all'improvviso è chiaro che gli anni del boom sono finiti. La riduzione del tempo di lavoro può comportare un enorme salto di qualità per persone che ora possono utilizzare il loro nuovo tempo libero per combinare qualcosa di produttivo», aggiunge. «E del resto - conclude Krull - bisogna guardare indietro alla nostra decennale esperienza di riduzione dell'orario di lavoro. Ogni passo in questa direzione si è accompagnato ad ansie e preoccupazioni, ma l'esperienza concreta dei lavoratori è stata enormemente positiva».

«Doppio lavoro? Giammai!»
Börner, il macchinista di Salzgitter, è d'accordo: «Quando farà più caldo, potrò lavorare nel giardino». Quest'estate, hanno deciso i Börner, invece che in viaggio le vacanze si trascorreranno in pace a casa. E l'ipotesi di cercarsi un secondo lavoro, per arrotondare lo stipendio, giura, è un'idea che non gli passa nemmeno nell'anticamera del cervello. Stesso discorso per i suoi colleghi. «Mai e poi mai - dice - per l'amor di Dio!»

Traduzione: Roberto Giovannini
© 1994 International
Herald Tribune



agenda ottommarzo

94-95



Martedì 8 Marzo
con l'Unità

L'attrice, simbolo della Grecia democratica, aveva 72 anni

Il suo amore
umiliò
i colonnelli

COSTANTIN COSTA-GAVRAS

CON Melina Mercouri scompare una grande greca. All'epoca del regime dei colonnelli era stata la prima a dire: la sola del suo ambiente, a far conoscere la tragedia che viveva il paese, la regressione, la violenza della dittatura. L'aveva fatto a modo suo, con il grande dinamismo, la generosità e la passione che l'hanno sempre contraddistinta. Aveva denunciato i colonnelli nelle strade, nelle piazze, gridando il suo sdegno dai tetti. Aveva una personalità straordinaria, che spesso e volentieri disturbava. L'aveva messa al servizio della democrazia e della dignità dell'uomo. Certo, era anche una grande grandissima attrice. Ma ciò che di lei bisognerà conservare sarà soprattutto il ricordo della sua carica umana, della sua capacità di amare. E i suoi grandi amori sono stati due: la Grecia e Jules Dassin, il suo Jules. È stata anche un grande ministro della Cultura.

COME SI SA, i ministri dipendono dal bilancio che viene loro assegnato. La Grecia è povera, lo era anche il bilancio del suo ministero. Ma nonostante lei ne ha tratto il massimo, ha fatto tutto quello che ha potuto e anche di più. La sua azione lascerà tracce importanti. Ora in poi sarà un punto di riferimento, una pietra di paragone. Chi le succederà dovrà lavorare nel suo solco. Ho decine di ricordi comuni che mi affollano la mente: non riesco ad isolare uno, a ritrovarne i contorni in questo momento di dolore vero e profondo. Melina è stata come una meteora, forte e luminosa, nella vita di tutti noi. Capita molto raramente di incontrarne.

(Testo raccolto da Gianni Marsili)

È morta Melina Mercouri

■ Melina Mercouri, 72 anni, è morta ieri al Memorial Hospital di New York, dove era ricoverata per un tumore ad un polmone. Attrice dotata di grande carica comunicativa, ebbe una grande passione: la politica. Figlia di un deputato della sinistra e nipote del sindaco di Atene combatté fino allo stremo la dittatura dei colonnelli. Nel 1981 divenne ministro della Cultura e si adoperò per far ritornare in patria le opere dell'antichità greca. Instancabile e appassionata, fece risuonare

in tutto il mondo i suoi appelli per la cultura e per l'arte. Papandreu la ricorda come «combattente coraggiosa, grande artista e donna eccezionale». Per Jack Lang, ex ministro della cultura francese: «Melina era la luce della Grecia. Luminosa e piena di calore rappresentava per me l'ideale greco della libertà e della bellezza».

ANTONIO SOLARO MICHELE ANSELMINI

A PAGINA 3



Melina Mercouri

Media Press International

SPORT

CALCIO. Il Milan batte anche la Juve e mette le mani sullo scudetto. SCI. Rivince la Di Centa



Il gol di Erano che ha deciso l'incontro con la Juventus

Lobera/Ansa

Tengiz Abuladze Scompare il regista di Scevardnadze

È morto a Tbilisi il regista cinematografico Tengiz Abuladze. Aveva 70 anni. Girò negli anni 80 il film-manifesto della perestrojka *Pentimento*, parabola su tutte le dittature, ma esplicito ritratto di Stalin. Fu Scevardnadze, amico personale del regista, a «sbloccare» la censura che aveva fermato il film. *Pentimento* uscì anche in Italia, dopo aver vinto il Premio della Giuria a Cannes.

ALBERTO CRESPI

A PAGINA 12

I Fenici Protagonisti della civiltà

La loro civiltà durò per un millennio. Poi, dopo lunga guerra, cedettero ai Romani. Erano solo più deboli militarmente o c'era qualcosa di fragile anche nella loro «polis»? I Fenici, antichi fratelli del Mediterraneo, naviganti colti e anti-eroici, sono stati protagonisti del convegno organizzato a Roma da Cnr e Lincei.

GABRIELLA MECUCCI

A PAGINA 2

Sopravvivenza Partito l'esperimento «Biosfera 2»

■ WASHINGTON. Sette scienziati sono stati sigillati oggi a Oracle, in Arizona, dentro una cupola di vetro chiamata «Biosfera 2», per la seconda fase di un controverso esperimento che in qualche modo vuole prefigurare le condizioni di vita in caso di colonizzazione del pianeta Marte. La prima parte del progetto, una iniziativa privata mirante a confermare che è possibile dare vita a un ecosistema autosufficiente rispetto all'esterno (anche per quanto riguarda il rifornimento di aria), si era conclusa non senza polemiche nel settembre scorso, dopo due anni di isolamento del primo gruppo. Questa volta, i sette non resteranno in completo isolamento ma saranno visitati regolarmente da altri scienziati che collaboreranno alla loro attività.

È sempre l'ora del Diavolo

ROSSONERI INARRESTABILI. Il Milan ha definitivamente chiuso il campionato. La vittoria contro la Juventus allo stadio Delle Alpi di Torino ha sancito la superiorità dei rossoneri sugli avversari. La partita di Torino non ha avuto storia. I bianconeri, rimaneggiati e con Baggio in cattive condizioni, non sono mai riusciti ad impennare la porta difesa da Rossi. Il gol della vittoria è stato firmato da Erano al 15 del secondo tempo.

E DOMENICA C'È LA SAMP. Solo i blucerchiati continuano a fare il loro dovere. Battendo per 1 a 0 il Torino a Genova (ancora Gullit), hanno mantenuto inalterato il loro distacco, sono sempre 6 i punti che li dividono dalla capolista. E domenica c'è lo scontro diretto. L'Inter, dopo la vittoria in coppa, torna a respirare anche in campionato, e batte (a fatica) l'Udinese. Reggiana-Parma è stata sospesa al termine del primo tempo per un infortunio all'arbitro Pairetto.



Vince la Lazio in un Olimpico caldissimo

SANDRO ONOFRI

A PAGINA 13

TORNA LA SIGNORA DEL FONDO. Al rientro da Lillehammer aveva chiesto ad amici e parenti di rinviare i festeggiamenti a fine marzo per potersi concentrare sulle ultime quattro gare di coppa del mondo. Tanti sacrifici sono ripagati a Lahti, nella 30 km «skating» dove Manuela Di Centa ha ribadito i valori espressi alle Olimpiadi, imponendosi con sicurezza sulla diretta rivale di coppa, la russa Lubov Egorova, e sulla connazionale Stefania Belmondo. Manuela si porta così a soli 14 punti dalla russa.

PRIMA COPPA DAL VOLLEY. L'Ignis Padova si è aggiudicata la prima coppa europea della stagione. Nella final-four di Coppa Confederale organizzata in casa, la squadra veneta ha sconfitto nell'incontro decisivo i russi del Samotlor. Senza storia l'andamento del match, 3-0 per gli italiani con Youn Sapega in grande evidenza. Per l'allenatore della Ignis Camelo Pittera, quello di ieri è il primo alloro continentale.



**Luce Irigaray
Essere due**

Proseguendo nel percorso iniziato con *Amo a te l'autrice affronta il tema della relazione tra l'uomo e la donna al livello delle percezioni sensoriali e del rapporto con la natura, il corpo e il cosmo.*

Bollati Boringhieri

SOCIETÀ

EUGENIO MANCA

Nomadi

Dal «Poderaccio» all'università

Gli zingari all'università. Non come studenti, cioè che è ancora piuttosto improbabile, quanto invece come testimoni viventi di quella condizione drammatica, sub-umana persino, che alligna nel cuore delle metropoli moderne. È accaduto all'ateneo fiorentino, per iniziativa del professor Pio Baldelli, docente di teoria e tecnica delle comunicazioni di massa. Cinque zingari di etnie diverse - un serbo, un bosniaco, un macedone, un croato, uno del Kosovo - hanno parlato agli studenti della loro vita, della loro cultura, della loro lingua, ma anche della situazione esistente nei tre campi-profughi del capoluogo toscano, dove 800 persone - bambini e neonati compresi - si accalcano dentro baracche prive d'acqua, di energia elettrica, di servizi igienici, in una promiscuità spaventosa e nell'assenza di qualunque segno (ad esclusione del televisore a pile) che dica che siamo alle soglie del terzo millennio. Si chiama «Poderaccio», a Firenze, la zona nella quale si concentra la gran parte di nomadi; a Roma si chiama «Infemaccio»; e c'è da giurare che anche altrove le località destinate ai campi-sosta si indichino, o si indicassero già prima, con un dispregiativo (forse un utile traccia di lavoro per gli allievi del professor Baldelli). Abusivi tra gli abusivi, clandestini tra i clandestini, marginali più d'ogni altro, gli zingari non sono simpatici a nessuno. Sono lontani i tempi in cui i ragazzini di Roma - lo ha raccontato Gigi Magni, il regista - si appostavano col cuore in tumulto per osservare da lontano quelle creature affascinanti dalla lingua misteriosa, sedute intorno ai fuochi, che sapevano sbalzare il rame e domare i cavalli. Oggi, senza più rame o cavalli, le nostre città di plastica sanno offrire agli zingari solo i fumi fetidi di una discarica di periferia, il più lontano possibile dalle case, dalle scuole, dai luoghi della vita associata. Nessuno li vuole perché sporcano, rubano, puzzano... Spesso è vero. Un modo per ripagarci della nostra generosità?

Anziani

Una domanda più urgente

Le cronache riaprono il capitolo penoso dei vecchi in casa di cura: maltrattati, trascurati, considerati buoni solo per cavare profitto. Si carica di maggiore urgenza la domanda di uno Stato sociale forte nel suo impianto, riformato nelle sue finalità e rinnovato nelle sue prestazioni, che sottragga la salute di tutti, specie dei più deboli, alla cupidigia di mercanti senza scrupoli. Un tema - ricorda l'Auser (Associazione per l'autogestione dei servizi e la solidarietà) - centrale anche nel confronto elettorale.

Minori

È sempre emergenza

Sono stati 45mila in Italia, nel '92, i minori denunciati per aver commesso reati. Di questi, 4.552 (dunque il 10%) sono stati arrestati in flagranza e condotti nei «Centri di prima accoglienza». Negli Istituti penali per minorenni, nello stesso periodo, sono entrati 1613 ragazzi, di cui 894 italiani e 719 stranieri: assai meno di alcuni anni fa, prima che andasse in vigore il nuovo codice di procedura penale, e tuttavia ancora troppi. Sono i dati forniti dal ministero di Grazia e Giustizia e commentati in uno «special» di Aspe, l'Agenzia del gruppo Abele che si occupa dei temi del disagio. La diminuzione del numero di ingressi non significa tuttavia che il fenomeno della devianza sia in calo: l'emergenza è sempre grave; vuol dire piuttosto che, sulla base delle nuove norme, la flagranza di reato non apre automaticamente l'esperienza devastante del carcere (come avveniva prima nel 95% dei casi), e che si affermano piuttosto procedure alternative. Meno ingressi ma permanenze più lunghe: di detenuti non più minorenni, di stranieri non sempre identificabili, di nomadi, con una elevata conflittualità di gruppo dentro l'istituzione carceraria. Ma il dato più allarmante è l'assenza di qualunque risposta sociale che non sia soltanto punitiva.

ANTICHE CIVILTÀ. Un convegno riporta l'attenzione su questi «fratelli del Mediterraneo»

Popolo di navigatori né santi né eroi La storia dei Fenici

«I Fenici: ieri oggi domani», è il titolo del convegno internazionale, organizzato a Roma dall'Accademia dei Lincei e dal Cnr. Un summit, durato quasi tre giorni e introdotto dalla relazione di Sabatino Moscati, con gli studiosi più importanti di tutta Europa: francesi, spagnoli, italiani. Ne è venuto fuori un racconto straordinario della vita di un popolo avventuroso. E anche un confortante giudizio: l'Italia è all'avanguardia in queste ricerche.

GABRIELLA MECUCCI

Nel martoriato Libano di oggi, in un tempo lontano, viveva un popolo tra i più pacifici e laboriosi. Era gente di mare, e le sue aristocrazie erano economico-commerciali, non politico-militari. Eppure conquistarono l'Occidente. Anzi, furono protagonisti della prima pacifica espansione orientale verso Ovest. Si chiamavano Phoenikes, Fenici, e il loro nome derivava dal termine phoinix, rosso porpora. Producevano infatti i più bei tessuti vermigli allora conosciuti. Era il 1200 avanti Cristo e questi uomini laboriosi che nulla hanno a che vedere con gli eroi omerici, i bellicosi Achille e Agamennone, cominciarono a fondare le loro città più importanti: Tiro e Sidone. Città fra loro molto autonome, tenute insieme da legami culturali ed economici. La loro collocazione geografica però non consentiva agli abitanti di vivere d'agricoltura. E poi, colmo della sfortuna, nel dodicesimo secolo, il vicino Oriente viene investito da un terremoto climatico: spariscono, o quasi, le foreste, la vegetazione mediterranea è in pieno degrado. La vita, anzi la sopravvivenza si fa molto dura. E mentre manca il cibo, non si sa bene perché, cresce in modo esplosivo la popolazione. Stabilire qualche analogia con l'oggi sarebbe sin troppo facile.

Come risolvono i Fenici i loro problemi? Salgono su fragili barchette e navigano verso occidente. Loro, raffinati orientali, vanno alla conquista dei mercati «barbari»: la

poi una lunga serie di «fondazioni d'oltremare», presidi su promontori che consentivano un duplice approdo. Meglio se collocati vicino alle lagune o alle foci dei fiumi. Piccoli insediamenti disseminati lungo quasi tutte le coste d'occidente che distano, l'uno dall'altro, un giorno di navigazione. Si consolida una rete fatta di città più grandi e strutturate e di «punti di appoggio», luoghi in cui fermarsi per interrompere le lunghe traversate. Per riposarsi, mangiare qualcosa. Si strutturano rotte ben precise: una settentrionale che va da Cipro all'Anatolia, passa per l'Egeo e lo Ionio, tocca Malta, Sicilia e Sardegna sino a raggiungere la Spagna; la seconda, meridionale, che parte dall'Egitto attraversa le coste della Cirenaica e della Tripolitania e termina in Spagna.

Conquistati i territori, costruite le città d'occidente, gli infaticabili Fenici non vi esportano solo merci ma anche la loro religione: la colonizzazione comporta la fondazione di splendidi templi. A Cadice c'è quello di Merqart, così come a Lixus, a Cartagine e a Malta. Sono luoghi di culto, ma anche di asilo, sedi di archivi. Soprattutto, però, visto che i Fenici amano il business più d'ogni altra cosa, diventano vere e proprie agenzie di commercio, con un personale amministrativo specializzato. Ma non si creda che esista solo il dio-mercato, ci sono, invece, parecchie divinità simbolo della maternità che hanno come corrispondenti nel mondo greco e latino Hera e Giunone; o simbolo della santità come Baal Hammon, una sorta di Saturno. Anni addietro si credeva che i Fenici avessero un vero e proprio Pantheon in triadi: un dio protettore della città, una dea sposa e compagna, un giovane figlio che muore e risorge. Impressionante somiglianza con il cristianesimo... Che il popolo di navigatori-mercanti ne sia l'anticipatore? L'ipotesi è peregrina anche perché questa triade è leggendaria, ma la sua esistenza non è stata mai dimostrata. Sembra sicuro invece che ci fosse una divinità che muore e risorge.

Punici, ebrei, romani Secolo per secolo lo scontro tra civiltà

1200 a.C.: i Fenici cominciano a distinguersi nettamente dalla grande massa dei popoli Cananiti. 1000 a.C.: inizia l'età di massimo splendore, con la pacifica conquista delle coste occidentali, dove in due secoli vengono fondate importantissime città, da Cadice a Cartagine. A oriente il centro più importante è Tiro, i cui sovrani intrattengono nel nono secolo ottimi rapporti con i re di Israele. 604 a.C.: i Babilonesi assoggettano Gerusalemme. Nel 587 riducono in schiavitù gli ebrei. Tre anni dopo conquistano Tiro. 539 a.C.: i Persiani rovesciano la monarchia babilonese e la Fenicia entra a far parte del loro impero. Ma mantiene il dominio sui mari. La sua flotta diventa uno dei principali fattori nelle campagne persiane contro la Grecia. Ma quest'ultima aumenta sempre di più la propria egemonia culturale sui popoli di quell'area. 332 a.C.: le due più importanti città fenicie orientali, Tiro e Sidone, vengono definitivamente sconfitte da Alessandro. Le città d'Occidente, resistettero più a lungo. Dovettero scontrarsi con i Greci in Sicilia. E, infine, la lotta più dura e decisiva: quella con i Romani. Ma questa è una storia a sé che riguarda la ricca e potente Cartagine.



Testa femminile del V secolo a.C. in argilla

Museo Archeologico nazionale di Madrid



ai nostri navigatori irradiare le loro forme alfabetiche altrove, prima di tutto in Grecia.

A questo punto il sistema fenicio è completo: commercio, conquista di territori in occidente, costruzione di un grande mercato, esportazione delle loro divinità e della loro cultura. Siamo arrivati ora al cambio del nome: i Fenici che abitavano gli insediamenti e le città dell'Ovest smisero di chiamarsi così e presero il nome di Punici. Il popolo di commercianti d'assalto aveva compiuto una sorta di miracolo: era uno e doppio. E da questo doppio scaturì una grande civiltà: quella di Cartagine.

La città viene fondata da Elissa nel 814 avanti Cristo, in Tunisia. La storia personale di questa principessa è tragica e servirà a creare un'altra figura mitica. Si narra infatti che il re larba si fosse innamorato di lei e volesse sposarla a tutti i costi. Elissa prende tempo, ma alla fine non se la sente di venir meno alla memoria del marito scomparso.

Per evitare le nozze si getta sul rogo. Il suo nome si associa presto a quello di Didone. In seguito, con l'intervento del personaggio Enea, nascerà la splendida versione virgiliana dell'Eneide. Ma Cartagine non è importante solo per questo. Essa diventa ben presto la città più potente e civile fondata dai Fenici e scontra con gli interessi espansionistici dei Greci. Questi ultimi tolgono ai Punici tutta la Sicilia orientale, costringendoli a ritirarsi nella parte occidentale dell'isola dove fondano Palermo. Ma il conflitto decisivo è quello con i Romani. Il genio militare di Annibale porta la guerra in Italia: attraverso le Alpi, sconfigge le legioni di Roma. Ma la sua grande avventura termina a Zama, dove Scipione l'Africano distrugge l'esercito punico. L'ultima e più potente città fenicia, Cartagine, viene infine bruciata nel 146 avanti Cristo e sulle sue mura i Romani spargono il sale perché non risorga mai più. Ad Oriente ci aveva pensato Alessandro ad annientare, nel 332, Tiro e Sidone. Il popolo dei navigatori finiva così per sempre. Per assistere a una nuova grande conquista dell'occidente da parte delle genti dell'Est occorrerà attendere le spedizioni arabe del Medioevo. Duemila anni di storia. Il sale sparso dai Romani funzionò.

Ascesa e crollo di Cartagine città sovrana

Cartagine: ascesa, splendore e caduta d'una città. Il più importante insediamento fenicio d'Occidente viene fondato da Elissa, nel 814, durante il settimo anno di regno di Pigmalione. I Cartaginesi, o Punici, dopo essersi notevolmente arricchiti, si alleano con gli Etruschi e insieme a loro riescono a sconfiggere i Greci nel 535. Ma lo scontro fra Greci e Cartagine continua e i Cartaginesi finiscono col perdere la parte orientale della Sicilia. Iniziano poi le «guerre puniche»: i Cartaginesi contro i Romani, con i primi destinati a una triplice sconfitta. La prima guerra, dal 264 al 241, termina con la sconfitta dello Egadi. La seconda, iniziata nel 218, con Annibale che varca con i suoi elefanti le Alpi e vince sui Ticino, la Trebbia, al Trasimeno e a Canne, termina con la sconfitta di Zama. La terza inizia nel 149 e termina tre anni dopo con la distruzione di Cartagine. La fine di questa grande e potente città nasce - secondo molti storici - dal declino della potenza marittima dei Punici già cominciata dalla metà del terzo secolo. L'altro punto di debolezza fu non riuscire mai a creare un impero organico, un diritto delle genti assoggettate: l'operazione cioè in cui Roma fu maestra. La vittoria romana, dunque, nacque anche da superiorità politica.



Direttore tunisino per nuova rivista di critica letteraria

ROMA. Un intellettuale tunisino «dirige» e «giudica» degli intellettuali italiani: Salah Methnani, scrittore, con Armando Gnisci e Rocco Paternostro dirigerà la nuova pubblicazione annuale della casa editrice Bulzoni, che premierà con la stampa i migliori saggi di critica letteraria di studiosi esordienti. La pubblicazione si chiamerà «Mano & Mario», in ricordo del fondatore della casa editrice, Mario Bulzoni, e del critico Mario Costanzo, amici fraterali. L'iniziativa della Bulzoni Editrice è rivolta esplicitamente a «dare un piccolo forte segno al di là della mera tolleranza» in un momento in cui «i cittadini extracomunitari in Italia e in Europa sono sempre più vittime di episodi di follia collettiva».

ANTONIO NOCERA

«OTTOMARZO»

Scultura in bronzo h cm 20 l cm 30 - Tiratura 1.275

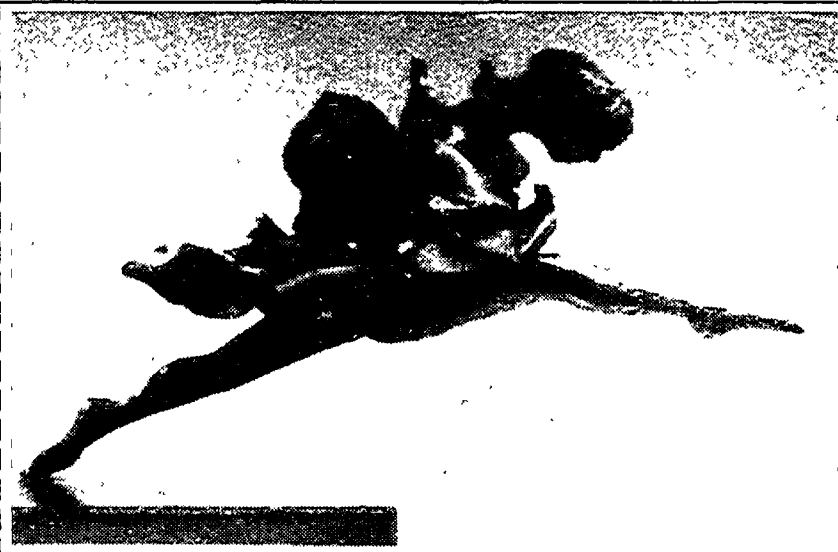
Desidero ricevere, senza alcun impegno maggiori informazioni su «OTTOMARZO» e sulle speciali condizioni di prenotazione a minime quote mensili, riservate ai lettori de L'Unità.

(Compilare e incollare in busta chiusa affrancata)

Cognome: _____
Nome: _____
Via: _____
CAP: _____ Città: _____ Prov: _____
Tel: _____ / _____

CDART

EDIZIONI E MULTIPLE Via Vivaldi 6 20122 Milano



LA MORTE DELLA MERCOURI. Dal cinema alla politica, le sue passioni e le sue battaglie

Signora Grecia



Da ieri la cultura greca, e con essa anche la nostra cultura, è molto più povera: ha perso uno dei suoi difensori più strenui e più tenaci, il miglior ministro della Cultura che la Grecia abbia mai avuto. E Papandreu, e il suo partito, il Pasok, ha perso un dirigente di grande talento e di grande onestà, che con abnegazione e ostinazione si era battuto tenacemente perché la Grecia diventasse un paese europeo, progredito, fondato su uno Stato di diritto e sui principi della democrazia che in questa terra era nata 2.500 anni orsono.

Melina Mercouri non è stata, quindi, soltanto una grande attrice di teatro e di cinema. Nata ad Atene nel 1922, in una famiglia di eminenti personalità politiche (suo padre Stamatis Mercouris era stato ministro, deputato e presidente del Comitato per la Pace negli anni Cinquanta e suo nonno, Spyros Mercouris, sindaco di Atene), Melina si era impegnata nelle lotte democratiche del suo paese sin dalla sua prima gioventù. Ed erano quelli del primo dopo guerra, anni difficili, di guerra civile e di sanguinosa repressione dei democratici e dei progressisti.

Quando poi, nell'aprile del 1967, il colpo di stato dei «colonelli» liquidò le libertà democratiche e i diritti civili in Grecia, Melina scelse la via dell'esilio, impegnando il suo talento in un instancabile pellegrinaggio nelle capitali del

mondo per denunciare i «golpisti» e sollecitare solidarietà alla causa dei democratici greci. I più anziani di noi ricorderanno senz'altro i suoi discorsi appassionati nelle piazze di Roma, Bologna, Milano e di tante altre città italiane, le sue parole infuocate contro i dittatori, la sua partecipazione ai cortei di solidarietà che servirono indubbiamente a salvare la vita di Alecos Panagulis e di tanti altri suoi compatrioti in lotta per la libertà. Per vendicarsi, i «colonelli» le tolsero la cittadinanza greca, ma non riuscirono mai ad intimidirla.

Dopo la fine della dittatura, nel 1974, Melina tornò in Grecia, per dedicarsi quasi esclusivamente alla politica, impegnandosi con tutte le sue capacità a creare, insieme ad Andreas Papandreu, il Movimento socialista panellenico, il Pasok. Membro della Direzione del Pasok sin dalla sua fondazione nel

settembre del 1974, viene eletta ininterrottamente sin dal 1978 deputato nel Parlamento di Atene. Quando nel 1981 il Pasok sale per la prima volta al governo, Melina assume l'incarico di ministro della Cultura. Da allora, ricoprirà questa carica in tutti i governi socialisti con un impegno e una passione che anche gli avversari più accaniti del Pasok le riconosceranno. Sarà lo scopo della sua vita riportare sull'Acropoli i marmi del Partenone asportati da lord Elgin più di due secoli prima e conservati oggi nel British Museum di Londra. Le sue argomentazioni erano così convincenti da dividere persino l'opinione pubblica inglese. Era riuscita, tra l'altro, ad ottenere un voto favorevole dell'Unesco, malgrado la netta opposizione di molti governi occidentali che temevano di vedere svuotarsi i loro musei dai loro tesori archeologici, se fosse passata la linea di Melina Mercouri.

I marmi del Partenone non hanno mai cessato di far parte dei miei piani», aveva detto a metà ottobre dell'anno scorso, quando, dopo una schiacciante vittoria elettorale del suo partito, era tornata a dirigere il dicastero della Cultura nel terzo governo Papandreu.

Sento che la Grecia diventerà nuovamente una «forza d'avanguardia della cultura mondiale», aveva ribadito nel suo discorso di reinsediamento al ministero della Cultura. «Il governo è pienamente cosciente del ruolo primario della cultura perfino nella promozione dei nostri obiettivi di politica estera», aveva aggiunto, riferendosi chiaramente all'ambiziosa e dinamica politica culturale che sin dal 1981 stava portando avanti con grande coraggio, malgrado le poche risorse che i bilanci disastrosi dei governi di Atene riuscivano a metterle a disposizione.

Europeista convinta, la Mercouri

aveva inaugurato nel 1987, durante la presidenza greca della Cee, l'istituzione della Capitale culturale europea con la sua Atene, prima e con Firenze poi che ha sempre tanto amato. Pagando anche lei il suo tributo all'irredentismo greco riguardo alla Macedonia, voleva ora che Salonicco, la capitale della Macedonia greca, diventasse Capitale culturale europea nel 1997.

Uno dei suoi disegni più arditi era quello di abbinare alla cultura il turismo, organizzando, ad un livello molto più alto da quello delle solite organizzazioni turistiche, viaggi culturali per i milioni di turisti che ogni anno visitano la Grecia, nei suoi luoghi storici ed archeologici più famosi, con mostre, rappresentazioni teatrali e musicali, festival cinematografici, manifestazioni sportive, conferenze di carattere educativo e promuovere le attività per la difesa dell'ambiente. Attraverso l'Unesco aveva iniziato da poco il processo per dichiarare il Mar Egeo patrimonio storico e naturale internazionale.

Aveva accettato di ricoprire l'incarico ministeriale nel nuovo governo Papandreu, nonostante la malattia avesse irrimediabilmente minato la sua salute. «Dato che vengo dal mondo dell'arte greca — le piaceva ripetere con ostinazione — sono particolarmente sensibile alla lotta per sostenere la creatività artistica in Grecia. Dopo tutto, la nostra cultura è la nostra industria pesante».

La giovinezza

Quelle notti nelle bettole del Pireo

Melina Mercouri e Jules Dassin, suo compagno di vita dal 1955, sono quelli che hanno reso noti in tutto il mondo il bouzouki, lo strumento popolare a corde, lo hassapikos, una danza che trae le sue origini dall'Asia e la canzone rebetiko, la canzone degli emarginati e dei ribelli dell'impero ottomano prima e della Grecia dalla fine del secolo XIX fino agli anni Cinquanta. Da questo genere musicale che si suonava, si cantava e si ballava nelle bettole del Pireo è nato il sirtaki.

«Il sirtaki l'abbiamo reso popolare noi in tutto il mondo e così l'abbiamo distrutto» concordavano Melina Mercouri e Jules Dassin, lamentandosi per il fatto che una genuina espressione popolare si è ridotta ormai ad un genere di largo consumo per turisti. Ecco come è nato questo rapporto di Melina e di Dassin con il rebetiko.

«I miei ricordi — dice Melina — partono da diversi personaggi popolari che venivano a casa di mio nonno a cantare gli «amaneides» (melodie turche cantate in greco) suonando il bouzouki. Non è che quella musica piacesse tanto al nonno, ma io e mio fratello Spyros ne andavamo nati. Anche mio padre frequentava i locali dove si suonava il bouzouki e dove piano piano cominciammo ad andare anche noi, soprattutto dopo aver conosciuto Manos Hadzidakis, il primo compositore greco che osò prendere le difese del rebetiko, in un'epoca in cui tutti consideravano questa musica rivolta soltanto alle classi più umili della società».

Frequentavamo quindi le bettole del Pireo e dei quartieri di periferia, dove naturalmente gli avventori erano soltanto maschi. E se per caso qualche donna ci capitava, sicuramente veniva considerata priva di buon gusto. Ma io ci andavo lo stesso: mi era relativamente più facile, a causa della notorietà di mio nonno, di mio padre e di mio fratello. Eravamo dei pattini di tutti i famosi cantanti di rebetiko e di canzoni popolari. E soprattutto dei danzatori, di quelli popolari, che quando alzavano un po' il gomito, impulsivamente scattavano e si mettevano a ballare con una sensualità indescrivibile. Mi ricordo di un danzatore che trascinato dall'impeto del bouzouki e dello zeibekikos, quella danza così virile, si trafiggeva con un ago le labbra, continuando a ballare gemendo».

Quando decidemmo di girare Stella, il mio primo film, cominciammo a frequentare in modo più sistematico con un grande gruppo di amici, tra cui Hadzidakis, mio fratello ed altri, i locali dove si suonava il bouzouki e dove andavano a ballare i rebetes, i ribelli, con i quali diventammo amici. Fu in quel periodo che le prime donne fecero la loro apparizione, prima come cantanti e poi piano piano, come clienti. Diventammo così i difensori di questa musica, e, se volete, la sua avanguardia».

(dal mensile EROS, n.5-6/1993)

Il governo

L'ultima sfida è per l'arte

Queste le ultime dichiarazioni della Mercouri sul suo progetto culturale.

«La Grecia non è un paese industriale. La principale industria che abbiamo, la più grande, è l'arte, la cultura, il turismo. Soprattutto l'arte. Perché il turismo lo si può avere in Haiti, in Spagna, in tutto il mondo, mentre qui la storia, la bellezza, l'arte che abbiamo è molto limpida come il mare che ci circonda. Perciò io credo che con tutto quello che ci circonda, unendo la Grecia e i paesi mediterranei, noi possiamo costruire una politica comune, possiamo costruire una difesa per la pace».

«Però quando nel mondo stanno massacrando tanta gente, quando si hanno tanti massacri, credo che la pace deve essere universale. Non possiamo permettere che passi questa moda. Con gli scambi culturali, con la Grecia come protagonista in Europa, perché noi altri riuniamo qui la cultura romana, quella francese e altre culture, possiamo lanciare una immensa strategia contro la guerra e i massacri».

«Il mio grande progetto, quello che voglio portare avanti, è semplice, in un certo senso chiedo di mettere la cultura al primo posto. Ossia, chiedo che tutti conoscano la loro storia, la pittura, la scultura, la musica, il cinema, il teatro, la poesia. Tutta l'arte. Questo è il mio progetto. Civilizzarci. Ed è curioso che, per esempio, negli Stati Uniti si è osservato che gli alunni che si sono distinti nell'arte, soprattutto in musica, hanno avuto i migliori voti e hanno superato gli esami per essere ammessi all'Università. Sono i trionfatori. Mozart apre loro le porte».

«Quando divenni ministro della Cultura la volta precedente, feci arrivare il teatro in tutti gli angoli del mio paese. Il teatro è come la culla di tutte le arti. Nel teatro si inserisce tutto: hai la pittura nelle scenografie, hai la musica, i testi, hai la danza, sta tutto lì, e se porti il teatro in provincia con un buon repertorio, riesci a mettere insieme tutte le arti. Io l'ho fatto. Fu un successo. Sono orgogliosa dei risultati».

La Mercouri voleva creare un gran parco archeologico, il più gran parco d'Europa, di 12 chilometri quadrati, che avrebbe trasformato l'aspetto di Atene. «Per questo progetto — diceva — contavo sull'aiuto del «pacchetto Delors» dell'Unione Europea». Ma non voleva in nessun modo che diventasse una specie di Archeolandia, sull'esempio di EuroDisney francese, che definiva «un orrore», aggiungendo «agli europei non piacciono le cose americane».

Parlando del suo disegno di fare di Salonicco «la capitale culturale europea 1997», spiegava: «Ricostruiremo tutto quello di bizantino che abbiamo qui, ed è tanto. Salonicco è una città molto greca... sia per la sua cucina che per la sua civiltà».



Melina Mercouri in uno dei suoi primissimi film «Mai di domenica» che la rese subito famosa in alto al Metropolitan Museum di New York

Lei e Jules Dassin, il suo grande amore

Insieme a Irene Papas, era l'attrice greca più nota all'estero. Lei, Melina Mercouri, bionda e spumeggiante, l'altra scura e tragica, quasi a integrare i due aspetti della sensibilità ellenica. Entrambi eclettici, poliglotti, all'occorrenza capaci di prodursi in ruoli divertenti. Non è un segreto che la fortuna professionale di Melina Mercouri si chiamasse Jules Dassin, il regista americano di *La città nuda* sospinto in Europa dalla persecuzione maccartista verso la metà degli anni Cinquanta. Tra i due fu amore a prima vista (si conobbero a Cannes nel 1955, dove lei aveva presentato *Stella, cortigiana del Pireo*), anche se dovettero aspettare dieci anni prima di potersi sposare. Nel frattempo la loro intesa affettiva, ri-

scaldata dalla comune sensibilità politica, sfociò in una serie di film realizzati insieme. La Mercouri era reduce da un film inglese di un altro blacklisted, Joseph Losey, quando indossò i panni di una novella Maria Maddalena, nella rappresentazione della Passione, in *Colui che deve morire*. Ma è con *Mai di domenica*, del '60, che questa fiera bellezza greca offre una delle sue prove migliori. Nel ruolo della vitale prostituta Ilya, amata dal pigmaleone Homer (interpretato dallo stesso Dassin), Melina Mercouri trasferisce nel contesto scanzonatamente sentimentale della storia qualcosa dell'idillio con il regista, in un gioco spiritoso

che piacque molto al grande pubblico, complici il bel tema musicale e le scene di *sirtaki*. Tre anni dopo è la volta di *Topkapi*, dove l'attrice mette a punto la sua chiave brillante, facendo dimenticare la brutta prova fornita nella *Fedra* attualizzata. È lei la donna dei rapinatori in odore di (gioiosa) ninfomania che anima il versante comico del colpo gobbo a Istanbul, in una caratterizzazione «maliziosa e sconcertante, in punta di penna» (Kezich) che strappa l'applauso specialmente nella sequenza dello stadio: con lei che getta buffe occhiate golose a un folto gruppo di lottatori seminudi e nudi. Il sodalizio si ripropone con minor succes-

so in *Alle 10,30 di una sera d'estate*, mentre in *Promessa all'alba*, del '70, l'attrice si produce in una vigorosa parte drammatica dai risvolti psicoanalitici: è la terribile madre di Romain Gary, la donna disposta a tutto pur di garantire al figlio un luminoso avvenire.

Non più di una quindicina sono i titoli girati da Melina Mercouri nel corso della sua carriera cinematografica, e tra questi ci sono anche sciocchezze «alimentari» (*M5 codice diamanti*) o partecipazioni poco convincenti (*Il giudizio universale*). Forse non era una grande attrice, ma come una Vanessa Redgrave o una Jane Fonda portava nel suo incontro con il cinema il piacere di un impegno non di maniera. Ci mancherà.

MICHELE ANSELMINI

L'Indice di marzo è in edicola con:

Il Libro del Mese

Giornale di guerra di Zlatko Dizdarević

recensito da Nicole Janigro.

La guerra nei Balcani e in Somalia

interventi di Ivan Djurić,

Paolo Rumiz, Alessandro Triulzi

Michael Ondaatje

Il paziente inglese

recensito da Francesco Rognoni

Gianni Rondolino

Il cinema di Orson Welles

L'INDICE

COME UN VECCHIO LIBRAIO.

SOTTOCCHIO

GIANCARLO ASCARI

Si racconta un aneddoto sul perché il primo personaggio della storia dei comics, Yellow Kid, portasse un camice di colore giallo e non invece rosso, verde o blu. Il motivo starebbe tutto nel fatto che all'epoca a cui risale quel debutto, la fine dell'800, quella era la tinta che riusciva meglio in stampa. Dunque, una ragione

puramente tecnica avrebbe determinato questa scelta e il nome stesso del personaggio, influenzando in qualche modo la sterminata produzione di comics che sarebbe poi seguita. In questa storia sta l'essenza stessa del fumetto, un'arte figurativa cresciuta in equilibrio tra una ricerca espressiva spesso estrema

(si pensi solo a Krazy Kat) e i limiti imposti dall'industria editoriale. E per questo che l'edizione di quest'anno di Treviscomics dal titolo "Di tutti i colori", che si svolge sino al 20 marzo, dedicata al colore nel fumetto, presenta un interesse tutto particolare. Infatti questo tema riporta proprio alla nascita di quel mezzo espressivo, che fu inventato per lanciare, con Yellow Kid, i supplementi colorati dei quotidiani americani alla fine del secolo scorso. Inoltre

Cultura

Arte

l'evoluzione recente del fumetto è strettamente legata a un uso sempre più spettacolare del colore, che è divenuto uno spartiacque di fronte al quale si trovano oggi molti autori, indecisi

tra l'entrare direttamente in competizione con le crome del cinema e del video, cercare altre vie o passare radicalmente al bianco e nero. Ecco dunque che il tema del colore si rivela un anello di congiunzione tra passato e presente del fumetto, ne evoca tutte le contraddizioni interne, e permette un'analisi dei comics non solo estetica, ma anche tecnica. Da questo punto di vista il programma di Treviscomics si presenta molto articolato.

offrendo, oltre a una personale di un grande illustratore come Ferenc Pinter, una mostra di opere di autori internazionali particolarmente versati nel colore (Moebius, Breccia, Loustal, Tardi, Mattotti, Liberatore, Scozzari e molti altri). Inoltre si svolgeranno uno stage didattico sulla cromia nel fumetto e incontri-seminari sull'argomento con i disegnatori presenti a Treviso. A ben pensarci, il colore è divenuto ormai talmente importante in qualunque tipo di

comunicazione da sfuggire quasi all'occhio di chi guarda; eppure è proprio attraverso di esso che viaggia la maggior parte dei messaggi in circolazione sulla carta e per l'etere. Così, il fatto che un settore come quello del fumetto decida di mettersi a riflettere attorno all'argomento, può indicare l'inizio di un ripensamento capace di allargarsi poi ad altri campi. E infine, di tutti i colori, di questi tempi, è un buon titolo.

CALENDARIO

MARINA DE STASIO

PRATO
Museo Preci
Viale della Repubblica 277
Fellini: i costumi e le mode
fino al 16 maggio. Orario 10.15 - chiuso lunedì.
Quaranta costumi di scena fotografate, spezzoni di film, un omaggio alla memoria di Ferruccio Fellini attraverso i suoi costumi.

FERRARA
Piazzetta Diamanti
Ennio Morlotti. Opere 1940-1992
fino al 12 giugno. Orario 9.30-13.40 e 15.15.

BOLOGNA
Galleria nazionale d'arte moderna
piazza Costituzione 3
Arte in Francia 1970-1993
fino al 21 aprile. Orario 10.15 e 15.15. Chiuso lunedì.
Una rassegna di tendenze d'avanguardia dal Nouveau Réalisme all'arte computerizzata. I nomi più noti sono Daniel Buren, Gérard Garouste, Anne e Patrick Poirier.

TORINO
Castello di Rivoli
Keith Haring
fino al 30 aprile. Orario 10.17 - sabato e festivi 10.15. Chiuso lunedì.
Mostra antologica del «grafittista» americano a tre anni dalla morte.

ROMA
Vill Medici
Tamara De Lempicka. Tra eleganza e trasgressione
fino al 1° maggio. Orario 11.20 - sabato fino alle 22.
Opere della pittrice slava attiva a Parigi negli anni Venti e Trenta.

ROMA
Palazzo Venezia
via del Plebiscito 118
I Normanni
fino al 10 aprile. Orario 9.11 - chiuso lunedì.

ROMA
Palazzo Venezia
Bartolomeo Cavaceppi
fino al 15 marzo.
Scultore, collezionista e restauratore. Cavaceppi è stato un protagonista della cultura romana del Settecento.

MILANO
Palazzo Reale
piazza del Duomo
I Goti
fino al 8 maggio. Orario 9.30-18.30. Chiuso lunedì.

MILANO
Sala Napoleonica di Accademia di Brera
Via Brera 28
Milano-Brera 1859-1915
fino al 20 marzo. Martedì sabato 11.30-19.30. domenica 10.15.
Palazzo Scave di Codogno (Cr) fino al 4 aprile. Giovedì-domenica 10.15 e 14.30-18.30.
Artisti ufficiali e d'avanguardia che partecipano alle varie edizioni del Premio Brera, da Apollinaire e Hayez fino a Boccioni e Carrà.

ROMA
Circolo culturale europeo
Via Salaria 36
Far di conto con la poesia: Quasimodo, la pittura, i pittori
fino al 31 marzo. Orario 10.17 - chiuso domenica.
Le gouaches dipinte da Salvatore Quasimodo: la sua collezione di quadri, i ritratti che gli hanno fatto gli amici artisti.

MILANO
Museo della Scienza e della Tecnica
via San Vittore 21
Museums Positionen
fino al 13 marzo. Orario 9.30-16.50.
Disegni, modelli e fotografie illustrano dieci esempi di architettura museale austriaca.

MILANO
Palazzo Bagatti Valsecchi
Via Santo Spirito 10
Le mani delle Americhe
fino al 31 marzo. Orario 9.30-18.30. Chiuso lunedì.
Tessuti, abiti tradizionali, monili d'argento e oggetti d'uso quotidiano di quattro etnie del Centro e Sud America.

TODI
Galleria d'Arte Moderna
Piazza Garibaldi 7
Giotto 1994
fino al 27 aprile. Martedì sabato 10.30-13.40 e 15.15.
Opere, tondo e ovali di 43 artisti di diverse generazioni da Giotto e Retella fino a Ceccobelli.

VENEZIA
Museo Correr
piazza San Marco
Pietro Longhi
fino al 4 aprile. Orario 10.15.

Dal Milione alla Permanente

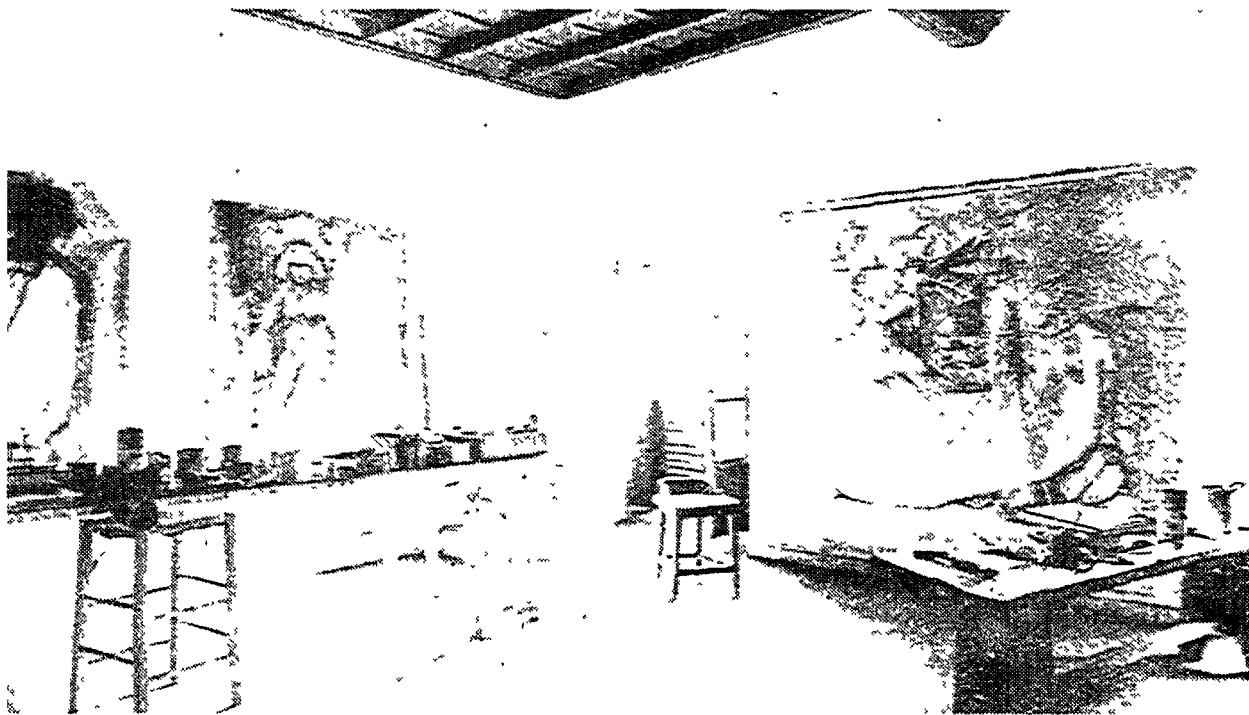
Sergio Vacchi è nato a Castenaso di Bologna nel 1925. Pur non avendo compiuto studi artistici regolari, si è presto affermato sulla scena artistica italiana, sostenuto da Francesco Arcangeli che nel 1951 ha presentato la sua mostra d'esordio alla Galleria del Milione a Milano. Del 1956 è la prima partecipazione alla Biennale di Venezia, dove nel 1964 ha una sala personale, vietata dal cardinale Urbani ai sacerdoti per il carattere ritenuto sacrilego dei dipinti dedicati al Concilio (si veda in proposito

Enrico Crispolti, «Il Concilio di Vacchi», del 1964). Quel ciclo lo aveva eseguito a Roma, dove si era trasferito nel 1959: sul tema del potere fecero seguito «La morte di Federico II» (1966) e «Galileo Galilei sempre» (1967). Dal 1968 - prima mostra antologica al Palazzo dei Diamanti di Ferrara - ha spostato il suo interesse sul tema dell'individuo in una natura degradata e devastante («Ciclo del pianeta», 1973; «Piscine lustrali», 1974). Con il ciclo «Stanze della Nekyla», 1986, inizia la fase più recente del suo lavoro. Nel volume «Sergio Vacchi. Itinerario nei suoi miti 1948-1993», pubblicato dalla Fabbri per la mostra ora in corso alla Permanente di Milano (fino al 18 marzo, in via Turati 34, orario 10.15 e 14.30-18.30, sabato e festivi 10.15-18.30, chiuso lunedì), oltre agli scritti di Fossier, Raboni, Ronfani, Rose, Steingraber, Tassi, Testori, si trova una ricca antologia di contributi critici, a partire dal testo di Arcangeli del 1951.



Sergio Vacchi, una cui mostra antologica di grande forza attrattiva e attualmente aperta alla Permanente di Milano, è convinto che l'artista debba tornare a essere una figura di *deus ex machina* in grado di promuovere i fili della cultura e della storia e di mostrarne il senso attraverso immagini illuminanti. Nel suo caso le illuminazioni nascono dalla capacità - magica, raddoppiata - di trovare o di inventare figure cariche di idee, di significati, di ricordi di allusioni, di valori e di metterle insieme a costituire scenari materiosi di fronte ai quali l'inquietudine e lo smarrimento prodotti da ogni spostamento di buon senso e di normalità finiscono per dar luogo a vorticosi e fulminanti comprensioni della realtà (di una realtà che si tende a non voler guardare né conoscere). Credo che qualità e carattere della mostra siano anche determinati dal fatto che l'artista stesso ha applicato la sua idea di *deus ex machina* o di direttore d'orchestra che dà il tono all'esecuzione alla scelta e alla disposizione delle

opere, con un risultato convincente e coinvolgente poiché fondato sulla coerenza dei singoli pezzi con il disegno complessivo dell'esposizione. La mostra si svolge infatti sotto il segno della stessa densità e ricchezza di stratificazioni - e di un certo *bonum vacchi* - che si avvertono nei suoi dipinti indipendentemente dalla loro data e dunque dallo stile tra neoclassicismo iniziale e figurazione visionaria dei lavori degli ultimi anni. Così la sequenza, stretta e avvolgente delle opere impone al visitatore un ritmo serrato che gradualmente cresce e ad avvicina-



Lo studio di Sergio Vacchi (nella foto a sinistra). Sotto: «Il pensiero della ballerina».

Quotidiano e mostruoso

ANTONELLO NEGRI

re il punto di vista di chi guarda a quello dell'artista spostando logiche e procedimenti di pensiero in una dimensione di realtà altra dove il piacere che si prova (che si può provare se si vuole) è dato dalla possibilità di vedere con i suoi occhi bisogna aguzzare la vista per districarsi davvero e provare delle emozioni forti, lasciandosi affondare nella materia che è oggetto della sua pittura.

Quello dell'affondamento nel mondo d'altra parte si direbbe il motivo dominante del lavoro di Vacchi: manifestazione e programmaticamente esplicitato in un quadro del 1959 intitolato «Il fondamento della carne». Era il periodo dell'informale, una fase che nella mostra ha un limitato rilievo ma che è comunque «esemplarmente rappresentata» oltre che dal quadro citato da La figura accesa. Si tratta di opere che colgono e sintetizzano la particolarità del contributo di Vacchi alla pittura italiana più innovativa intorno al 1960: un confronto basato su un senso intensamente carnale e fisico della materia e, al tempo stesso, sulle possibilità di illuminazione delle cose come nel dipinto del 1962 «I secondi oggetti di Let» dove tra i brandelli di una

fisicità accennata ma estremamente vitale e sensibile emergono e si delineano oggetti quotidiani di inquietante familiarità - la borsetta di una donna, un bicchiere - osservati con un'intensità di sguardo che nella restituzione visiva si traduce in forme che sono già concentrati visionari di significati e di simboli, cioè anticipazioni di quelli che negli anni seguenti e fino a oggi diventa la strada maestra dell'artista. Anche il lavoro precedente questa fase è efficacemente sintetizzato per campioni il quadro che apre il percorso storico della mostra («Il tavolo da cucina», 1948) e coerente con le attenzioni neocubiste di quegli anni, mentre «Famiglia in bianco», 1949, propone figure-macchine in cui Vacchi stesso fa notare «descrivendo» l'ascesa di De Chirico. Un lontano sapore metafisico si avverte in un sorprendente quadro del 1952, una sorta di natura morta visionaria costituita da grandi bicchieri sovrapposti. Per questo dipinto Vacchi tiene a ricordare il modello di Cézanne, quanto a tecnica e modalità di pittura, il che non impedisce di pensare a singolari riflessioni di immagine quasi antipatrica del pop: una direzione di solito poco marcata nella pittura italiana dei primi anni Cinquanta.

ma che frammentariamente già emerge quando si guardi a questi «Grandi bicchieri neri e grigi» e quando si pensi inoltre per esempio a certi lavori più o meno coevi di Titina Maselli incentrati sugli oggetti o al *Heschi* americano del libro-collage «I gatti hanno fame» del 1953. La serie di quadri dedicati al Concilio Vaticano dipinta nel 1962-64 e qui abbastanza documentata, fa da cerniera tra la pittura informale e la figurazione che ha poi caratterizzato il lavoro di Vacchi dalla metà degli anni Sessanta a oggi. E corresponsabilmente puntata sull'ambiente culturale romano e sull'individuazione di episodi, figure e personaggi tutti funzionali alla messa a nudo, per simboli ed emblemi delle sedimentazioni del potere. Qui si precisa d'altra parte il suo virtuosismo da prestigiatore nell'intensificare il senso di una forma, la figura papale può diventare una medusa gelatinosa o un elemento fallico, secondo quel principio di sistematica metamorfosi del quotidiano nel mostruoso (e viceversa) che è uno dei fili conduttori della seconda parte della mostra e che comprende i lavori degli ultimi due decenni disposti in una sequenza pressoché ininterrotta e martellante a sottolineare il carattere ciclicamente unitario e avvolgente del lavoro di Vacchi nel suo complesso, senza escludere

quella bizzarramente splendida divagazione tecnica costituita dalle porte dipinte e naturalmente i grandi disegni. Nel lavoro di questo periodo vengono con prepotenza alla luce altre passioni e altre inclinazioni: la metafisica di De Chirico e interpretata con originalità assoluta, nell'ultima matematica e malata di *Della melancholia* per esempio - risalendo alla sua fonte, cioè a Bocklin, lo svizzero tedesco - e tutta una parte di attrazioni nordiche e di figurazioni tratte da maestri che introducono alla mostra, dove accanto a De Chirico e Morandi (e Picasso) troviamo i tedeschi Grunewald e Dix, oltre a Francis Bacon e all'isotico Virginia Woolf. Molti dei quadri recenti sono scene in interni, tra decori borghesi e tappeti orientali percorsi da luci baluginanti, ricorrono le figure di ballerine e di deformi, nonni-totem, riflessi di Marcel Proust come emblematici testimoni del tempo di Vacchi, vecchio e bambino, nelle vesti di mago, di re, di onchi e di nannetto, a sottolineare una percezione del mondo immutata nel tempo. Ma Vacchi assume pienamente nella sua pittura tutto il peso della storia e della cultura che rappresenta e che lascia voluttuosamente affondare dentro se stesso.

Medardo Rosso, gente e strade

ENRICO PALANDRI

La Whitechapel Gallery di Londra ospita la prima importante mostra inglese dedicata interamente a Medardo Rosso. Il curatore, Luciano Caravello, nel saggio che introduce il catalogo della mostra affronta il tema dell'impressionismo di Rosso mettendo in guardia il visitatore sui possibili equivoci. Purtroppo la periodizzazione della storia dell'arte, che naturalmente ha una sua utilità qui in quanto si trattano questioni generali e storiche e sempre pericolosa quando la si applica a un artista, nel caso di Rosso è equivoca e anche maggiore perché con lo scultore dell'impressionismo (termine usato nel 1901 da Edmond Carus nei riguardi suoi e di

Rodin) si rischia di sottrarre all'artista l'apprendistato milanese che invece è dominante. Certamente a Parigi il lavoro di Rosso acquista una diversa risonanza e proprio per qui tutto ha preparato l'impressionismo. La pittura *en plein air* con la contrapposizione tra pittura parietale, metodica e studiata e impressione emotiva e immediata, e il precetto dell'«impressione» che si realizza in Rosso tra una scultura statuistica e oggettiva da una parte e un'emozione e contondenti di forme e ambiente che, soprattutto nei gruppi di cui sopravvive solo l'«ossessione» in *Quattro donne* (1896) segnala in modo più vistoso la novità della scultura di Rosso. Il lavoro con la tradizione e la

moderata dell'artista milanese è però in realtà più complessa. Ci sono almeno due diversi percorsi che convergono nel lavoro di Rosso. Il primo riguarda i soggetti e i temi trattati da Rosso. Il secondo la maturazione di un modo di concepire la superficie delle sculture che, come è noto, provocò l'entusiasmo dei futuristi e soprattutto di Boccioni. Un'idea molto chiara di questi due percorsi che gli interessa, varo Rosso e l'ha fin dall'inizio del proprio lavoro, ma è il contatto con l'ambiente, e in primo luogo l'impressionismo, che lo ha indotto a modificare il suo modo di concepire la scultura e la

pittura e, unico, all'Accademia di Brera da cui verrà espulso per aver guidato un contestazione e per aver picchiato un compagno di corso che riteneva di un'istituzione profeta. L'intensificarsi del testo che non si vuole venga scritto negli stessi anni per i *Comizi della Sera* piccoli abbozzi di personaggi simili a *Piccoli di poco* (1906) avrebbe scosso La Bohème, raccolto allora l'assunto del pubblico. La cultura italiana fatica ad accettare la modernità. E Parigi dove gli impressionisti hanno vinto, la loro battaglia e dove i processi di Fauriol e Baudelaire per *Madame Bovary* e *Les fleurs de mal* hanno aperto un varco nel perbenismo conservatore della borghesia che offre anche a Medardo Rosso la possibilità di

emancipare il proprio lavoro da bozzetti quasi sentimentali e situati ai margini del mondo come apparivano in Italia i personaggi di Medardo Rosso si trovano nel cuore della strada e del microcosmo. La stessa strada che in Italia sembra quasi priva di spessore semantico a Parigi e la protagonista di una nuova visione spirituale. *Impressioni di Boulevarde* e *La femme a le Voilette* potrebbero essere perfettamente a una parata dei *Tableaux Parisiens* di Baudelaire. *La rue assombrissant* e *La rue d'Orléans* hanno un'aria di *La rue d'Orléans* di Baudelaire. *La rue d'Orléans* di Baudelaire. *La rue d'Orléans* di Baudelaire. *La rue d'Orléans* di Baudelaire.

certo più di uno spunto a *L'uomo che legge* o al *bookmaker* faranno di Rosso uno degli scultori più noti nella sua epoca. La mostra lo dimostra, restituisce magnificamente la freschezza e l'invenzione delle sculture nonostante siano tutte risaltate nel plexiglass. La curatrice, notevolmente affascinante, Capolavon come *Come al fin sono le perle di una primavera* londinese, davvero ricca di mostre magnifiche (da Picasso a Fontana).

MEDARDO ROSSO
WHITECHAPEL

LONDRA
FINO AL 24 APRILE

VIVA LE DONNE. Le novità della settimana sono tutte gentilmente femminili: l'umbratile giapponese Yoshimoto e l'aerea Tamaro, entrambe già da svariate settimane in prossimità della cinquina di testa. Bella e molto letterata, comunque, anche la classifica odierna. Cosa starà succedendo ai lettori italiani? Cosa succede ai clienti della libreria Utopia di Milano, in compenso, è inutile chiederselo, sono sempre stati degli irriducibili anticonformisti. I loro best seller sono romanzi come **Edipo sulla strada** di Henry Bauchau (Giunti), le avventure sarmatiche di Ryszard Kapuscinski (**Imperium**, edito da Feltrinelli), il saggio di Miguel Asin Palacios su **Dante e l'Islam** (Pratiche).

Libri

E vediamo allora i "nostri" libri
Michael Crichton **Rivelazioni** Garzanti, p. 460 lire 34.000
Banana Yoshimoto **Sonno profondo** Feltrinelli, p. 160, lire 20.000
Zlata Filipovic **Diario di Zlata** Rizzoli, p. 165 lire 24.000
Antonio Tabucchi **Sostiene Pereira** Feltrinelli, p. 208, lire 27.000
Susanna Tamaro **Và dove ti porta il cuore** B & C, p. 165, lire 20.000

E VIVA ANCHE LE COLLANE. Tante pagine, prezzi stracciati, titoli imperdibili. È la collana degli «Economici» del Saggiatore. Tanto per cominciare, recupera il patrimonio di testi di saggistica che dagli anni 50 a buona parte dei 70 ha fatto grande il catalogo del Saggiatore. Per 16.000 lire ci si può impadronire de **La terra del rimorso**, di Ernesto De Martino, e a 22.000 delle quasi 700 pagine del **Secondo sesso**, della De Beauvoir. Ma soprattutto (per 16.000 lire), ritornano i **Tristi tropici** di Claude Lévi-Strauss. «Odio i viaggi e i viaggiatori», questo il mitico incipit: e giù 448 pagine che ci portano dalle arsurre del Mato Grosso alle foreste pluviali dell'Amazzonia.

□ **Paoletti Soraci**

RICEVUTI

Ultim'ora! «È uscito un libro»

ORESTE PIVETTA

Consigliato da alcuni amici mi è capitato di vedere un film sconosciuto a me e credo a moltissimi altri, «Incubi notturni», film inglese del 1945, replicato una di queste notti da una rete televisiva, a episodi (girati da Alberto Cavalcanti, Basil Dearden, Robert Hamer e Charles Crichton, quello di «Un pesce di nome Wanda»). Un film delizioso, intelligente, credo costato pochissimo. Un gruppo di persone, in amicizia, si ritrova in una casa di campagna. A loro si unisce un architetto, che dà segni di smarrimento, poi confessa: ritiene di aver conosciuto tutte quelle persone in sogno. Tra gli ospiti della villa c'è uno psichiatra, dalla pronuncia lievemente tedesca, che stimolerà l'architetto a raccontare. L'esempio sarà seguito dagli altri e così via fino a comporre un bel mosaico di storie, tra orrore e violenza, realismo postbellico e favola.

Due situazioni colpiscono oggi di quel film.

La prima: che tante persone trascorrono, insieme un'intera giornata e sappiano raccontarsi tante storie fumando con una alacrità che evidentemente ancora non conosceva i danni delle sigarette), ai nostri tempi dopo qualche minuto qualcuno si sarebbe alzato e avrebbe acceso la televisione.

La seconda (e questa ci riguarda da vicino): tre signore, medio alta borghesia inglese, passeggiano; ciascuna ha dei libri in mano e ad un certo punto una delle tre fa alle altre: «Andate voi da sole in biblioteca. Vi raggiungerò più tardi». Anche questa è una situazione che non riesco a immaginarmi al presente. Ma è una scenetta educativa, perché mostra la familiarità con un mezzo (il libro) e con un ambiente (la libreria o la biblioteca) e dà il segno della cultura di un paese. Nel nostro si aspetta una Festa del Libro o un Salone (s'avvicina quello di Torino) per entrare in libreria e ci si interroga ancora se la televisione debba o meno dar conto di libri. Se ogni giorno, ogni sera, ogni notte siamo bersagliati da una marea di notizie, perché tra queste notizie (avvisi di reato, sondaggi elettorali, gol di Baggio), non può essere considerata notizia la pubblicazione di un libro, oppure lo è ma solo confinata in spazi marginalissimi, etichettati come culturali, spesso paludati, spesso noiosi, inseguiti solo da alcuni bibliofili o lettori forti, che già leggono per conto loro, dagli uffici stampa delle case editrici e dagli autori?

Una modestissima proposta: quando ne val la pena (per qualità, naturalmente), consideriamo il libro come una «notizia» che ha pari dignità del gol di Baggio e presentiamola assieme a tutte le altre, durante un telegiornale, durante «Milano, Italia» oppure «Il rosso e il nero», se esiste, come può facilmente accadere, una pertinenza tematica (può essere anche una piccola bibliografia), oppure in un qualsiasi spazio dell'informazione televisiva. Senza enfasi, con la massima maturità, perché dovrebbe essere naturale per chi informa dare a chi ascolta le «notizie» e gli strumenti per informarsi meglio. Senza ammiccamenti, senza sorrisini compiaciuti, senza soprattutto clientele e parentele da accontentare, senza dirigenti-romanzieri, politici-poeti, cugini-saggiisti, tromboni-letterati, ospiti dei soliti salotti della Prima e della futura Repubblica. Sarà difficile la scelta, ma come fare altrimenti ad evitare l'ipocrisia e tante fregature al lettore?

LIBRI IN TV. Da aprile ogni domenica la trasmissione condotta da Baricco



Giovedì 26 novembre 1955, ore 21: nasce «Lascia o raddoppia?», la trasmissione che ha fatto la televisione in Italia. E il quiz, allora, erano vere e proprie domande d'esame (necessariamente nozionistiche) che fecero della trasmissione di Mike Bongiorno un programma a suo modo culturale. Per la storia, la prima domanda fu «Qual è l'ultima opera composta da Verdi?». E Lando Degoli rispose sicuro: «Falstaff».

'54-'94. L'autore va in tv

Sono passati 40 anni esatti dal 1954, anno di nascita della tv e della prima rubrica settimanale dedicata ai libri: «Il commesso di libreria» condotta da Franco Antonicelli. Dopo la «Babele» del pioniere Corrado Augias, il testimone passa adesso ad Alessandro Baricco che condurrà assieme ad Annamaria Testa, sempre su Rai Tre alle 22.45, una nuova trasmissione settimanale ancora senza titolo. Baricco non è il primo scrittore a tenere una trasmissione di libri. Ricordiamo, in ordine cronologico, «In libreria» condotta da Riccardo Bacchelli (1955), «Libri per tutti» (che sostituì «Uomini e Libri» del 1962 dove in apertura un critico famoso illustrava il libro della settimana (Carlo Bo parlava di Carlo Cassola aiutandosi con animazioni e illustrazioni). Da «L'approdo» (1966) che ha nel comitato direttivo Carlo Bo e Giuseppe Ungaretti si passò poi a «Tuttilibri» ('67-'73), prima specie di telegiornale del libro che aveva come regole semplicità discorsiva e chiarezza. Nel '74 parte «Settimo giorno» condotta da Francesca Sanvitale e Enzo Siciliano che si occupa più a vasto raggio di cultura e poi nel '77 «Match», ideata da Arnaldo Bagnasco, vede Alberto Arbasino mettere di fronte due antagonisti della cultura (che dovevano parlare del proprio lavoro, delle proprie idee senza autopromuoversi).

Negli anni ottanta ricordiamo «Micromega» di Ruggero Guarini ('82), «La clessidra» ('86), «Mixer Cultura» ('87). Nel 1990, finalmente, i libri tornano in tv, (su Rai Tre), con «Babele» di Corrado Augias che cerca di conservare un giusto mezzo tra l'accademismo noioso e un'eccessiva frivolezza attraverso la via della conversazione intelligente (mentre anche il Dse con il mercato delle 12, prova a parlare di libri). Anni '90 che segnano anche l'inizio delle trasmissioni dedicate ai libri sulle «private»: da «A tutto volume» (Italia 1) della Casella e alle striscie videoclip su Videomusic.



Mai dire best-seller

ANTONELLA FIORI

Uno scrittore, un libro, la tv. Che fare? Quando non sia l'ennesimo volto in passanti al Maurizio Costanzo Show, quando lo scrittore non va in tv, ma fa la tv. Un giovane (trentasei anni) scrittore, i suoi romanzi subito recensiti e presi in considerazione dalla critica - quella che conta - in concorso per i premi più importanti (il «Viareggio» vinto con l'opera seconda *Oceano mare*). E poi una trasmissione tv, elitaria, dedicata all'opera, e che invece, per l'atteggiamento, inappuntabile e *descamisado* più che scanzonato del conduttore, per il titolo, accattivante, ben studiato, per il modo in cui ha raccontato più che commentato la lirica, è piaciuta a tutti: anche ai non melomani.

Lui è Alessandro Baricco. La sua conduzione di *L'amore è un darò*, la sua competenza da musicologo unita a una certa *selvageria*, hanno colpito al cuore signore e signorine, oltre che il direttore di Rai Tre Angelo Guglielmi che l'ha scelto, assieme alla pubblicitaria Annamaria Testa, per una nuova trasmissione di libri, dopo che Corrado Augias è passato con tutto il suo aplomb a Tmc. Il titolo della rubrica, che dovrebbe partire la prima o la seconda domenica di aprile è top secret, ripetono gli abbottonati dirigenti di Rai Tre. Ne andranno in onda dieci puntate, registrate a Roma, anche se Baricco avrà una «specie di base» a Torino. Per il resto si sa solo quello che non sa-

rà: non sarà *Babele*, non sarà *A tutto volume*, non ci saranno sceneggiate alla Busi, Baricco continuerà nel suo stile, già espresso in una trasmissione radiofonica come Radio Tre suite, che privilegiava il racconto, il piacere della lettura. «Quello che vorrei fare si vedrà lì» dice Alessandro Baricco. Domanda: parlerai ai lettori o ai non lettori? «Posso solo dire che alla tv mi viene più da parlare ai non lettori, a quelli che non leggono più di 4/5 libri all'anno. Vorrei parlare delle cose belle del mondo dei libri riportandole al momento in cui erano ancora semplici. D'istinto, userei un tono diverso, rispetto a quello che adopero quotidianamente parlando di libri». Nostra traduzione: forse non ci riempirà la testa di discussioni astratte o paludate. Domanda: inviterai gli autori? «Io in tv non mi sentirei a mio agio a parlare di un mio libro. E poi con certi autori, che so, Tabucchi, come si fa a scegliere di che cosa parlare? Bisognerebbe parlare di tutto». Domanda: ci saranno filmati, sopralluoghi sui posti narrati o evocati nei libri? «Sarebbe un taglio bello...».

Baricco non se ne avrà a male se in attesa di *top secret*, abbiamo chiesto a scrittori, critici, direttori editoriali, che dietro le quinte parlano, commentano, stroncano le rubriche culturali in tv, come farebbero loro una trasmissione di libri... Per un lapidario Giovanni Giudici per il quale «anche se di libri non ne parlano è lo stesso», le regole d'oro da seguire, secondo gli altri, alla fine

sono tre: schiettezza, semplicità, allegria. Riassumibili in una sola formula: poche chiacchiere. A cui vorremmo aggiungere la qualità più importante che dovrebbe distinguere ogni conduttore culturale (e che ha fatto il successo di una trasmissione come *Apostrophe*): l'umiltà.

Gianandrea Piccoli, direttore editoriale della Garzanti, auspica innanzitutto che chi fa questo genere di trasmissioni legga i libri di cui parla: e suggerisce «una lettura

di fare interviste a persone a cui il libro è piaciuto, e ad alcune a cui non è piaciuto».

Emilio Tadini, anche lui ne farebbe pochi per volta, «evitando messe in scena, accorgimenti. L'idea che bisogna avvicinare al libro col trucco è deleteria. Una trasmissione sui libri non è una telenovela. E anche nella tecnica della trasmissione dovrebbe manifestarsi la diversità». La scelta dei libri, invece, «dovrebbe essere assolutamente arbitraria, nella

oltre il libro - dopo averlo raccontato - trame i significati, i temi che possono interessare. Mi piacerebbe vedere i luoghi, i personaggi. Ma non con i telecronisti che parlano di quelli non ne possiamo più». Esempi su cui lavorare in questo modo? *L'Ereide*, il romanzo di Bettin su Pietro Maso. *L'ultima lezione* di Ermanno Rea, il libro o su Caffè. «Fateci vedere quel bar, quel paese, Montecchia - e ora Stajano - o la stanzetta che avevano dato all'università a Caffè prima che sparisse. Oppure ancora, pensando all'ultimo libro di Mianuzzi, *Le ceneri di Montefiore*, parlatemi di come è cambiata la Sardegna degli anni '50, o prendendo spunto da *Genealogia* di Zvi Meir, l'Ucraina».

Le precedenti esperienze di rubriche culturali lasciano perplesso Edoardo Sanguineti che vede sempre come via più praticabile quella dell'intervista e consiglia di dare più forza alle immagini visive. Nel caso di libri storici, scientifici, di narrativa, scegliendo anche sequenze di film che possano rendere chiaro ed evidente un significato. «Di solito abbiamo dei libri, e poi degli autori, dei critici e degli esperti che si mettono davanti alla tv e ne parlano. Ma, dato che si tratta di una trasmissione, non sarebbe bene rovesciare il discorso? E parlare del libro in termini tv?».

Si lamenta di vedere «sempre gli stessi autori, italiani per lo più, la scrittrice Susanna Tamaro». «Darei più spazio alle cose contemporanee, esplorerei la letteratura di paesi lontani, l'India, la Cina, la Corea. Lì ci sono anco-

ra dei libri belli, quegli autori hanno ancora una grande vivacità nel raccontare». Per quel che riguarda il tono, Tamaro vorrebbe «qualcosa di variegato e allegro» che possa però anche dare dei suggerimenti su come leggere ricordando sempre le regole elencate da Pennac in *Come un romanzo*: ovvero che il lettore ha il diritto di prendere un libro e di mollarlo dopo qualche pagina se non gli va. Si legge per il piacere di leggere, leggere è come andare al cinema, sostiene la scrittrice, mentre invece «ai ragazzi a scuola viene imposto di leggere e più tardi il mercato impone libri illeggibili».

Sobrio, essenziale, infine, il suggerimento di Pier Giorgio Bellocchio «Non me ne intendo, ma posso dire solo che non vorrei assistere a rassegne sommarie, a infilate di libri con esibizione della copertina e quattro parole estrapolate dal risvolto» (ah, *Babele*). «Pur non avendo particolare simpatia per la rubrica culturale di Pivota su Antenne 2 apprezzo che si svolga in una stanza disadorna con un po' di persone sedute su modestissime sedie e nient'altro. Vorrei, insomma, che in questo programma fosse assente la regia, la scenografia, la coreografia, che fosse una cosa povera, senza trucchi o trovate, un'occasione per restituire un po' di onore alle parole». Traducendo con uno slogan pubblicitario, a uso della signora Testa, una trasmissione ne lascia (ovvero grigia), né gassata (gassata): Ferrarelle.

«In tv non mi sentirei a mio agio a parlare di un mio romanzo. D'istinto mi viene da rivolgermi ai non lettori. Userò un tono diverso rispetto a quello che adopero di solito parlando di libri»

ra, con appunti, schedine, evitando i discorsi generici». Si agli autori, alle interviste agli autori, ma con «domande concrete, senza usare il libro come pretesto per parlare d'altro». Traduzione: non seguire il modello *Babele* ma *Apostrophe* del (finora) insuperato Pivota. Altro equivoco, per Piccoli, è il fatto che una trasmissione di libri debba raggiungere le masse. «Ci sono argomenti che sono per pochi, ma non è vero che la cultura non ha audience, basti pensare a quante persone seguono tele+ 3. Certo, se ci si aspetta l'audience del calcio...». Tra i consigli concreti, quello di parlare solo di tre libri con tre au-

misura in cui è arbitraria ogni opera critica, mentre per quello che riguarda gli autori Tadini consiglia di invitarli, intervistandoli però con uno stile più semplice possibile «cercando di far capire chi sono, come scrittori innanzitutto».

Per Corrado Stajano quello che è offensivo delle trasmissioni culturali è che si presume che lo spettatore sia un po' fesso oltre che passivo. «La ricerca di originalità spesso risulta invece ovvietà. Bisogna andare dentro il libro, farlo vedere più che farsi vedere. Spiegarlo e ricrearlo con le immagini. Scavarlo, andare anche

POESIA

LAMENTO DEL POLEMISTA TELEVISIVO

Una serata da dimenticare nessuno mi ha interrotto nessuno mi ha insultato mi è toccato parlare

DEI PREGI DEI DIBATTITI TELEVISIVI

La differenza fra dibattito e conversazione è che nella conversazione talvolta una ha torto e l'altro ragione mentre nel dibattito televisivo tutti hanno ragione con aumento massivo del volume di ventata complessivo

Stefano Benni

UNPO' PER CELIA

Forza Treno

GRAZIA CHERCHI

Berlusconi in treno. Ieri in treno era impossibile leggere. Due uomini di mezz'età, uno seduto accanto l'altro di fronte a me parlavano a voce altissima di pardon Berlusconi. Non posso che ascoltarli. Trascorrendo. Appuro infatti, che di qui a poco gli italiani avranno il Buon Governo sparita la disoccupazione. L'economia andrà a gonfie vele. I preti camente non avremo più tasse da pagare. Non si sa come ma questo è un dettaglio che non sembra preoccupare i due stentorei propagandisti delle predette demenziali folie. Inarrestabile è il loro eloquio su pardon Berlusconi monopolista dei sogni e delle speranze italiane. «È un uomo di grande successo», proclama eutonico il mio vicino, ammirando incautamente verso di me.

«Eh no. «Con tanto successo» sbotta, «abbia la compiacenza di spiegarmi come mai il suo Berlusconi dei Berlusconi è indebitato fino al collo». Lo sconcerto per l'offensiva domanda fa celare un momentaneo silenzio. «Anche Agnelli è indebitato», erompe riprendendosi dall'orroroso stupore il mio vicino. (Nota che il silenzio quarto passeggero sprofondato nella lettura della «Stampa» ha un soprassalto). «Il nuovo», prosegue agitando minacciosamente l'indice, «non tutti lo sanno vedere». «Nuovo? E sarebbe nuovo l'amico di Gelli e di Craxi?». «Lui è ben altra cosa. Se ne accorgere», sibila minaccioso. E rivolgendosi all'amico: «Luciano meno male che siamo arrivati. Mi prudono le mani». «E si infila il cappotto. A me lo dici? Io lo ripeto ogni giorno a mia moglie» ma chi è stato il cretino che vi ha dato il diritto di voto?». E il duo ridendo soddisfatto exit.

«Signora, non doveva abbassarsi a parlare con quei due vilanzoni», dice il lettore della «Stampa» fuoriuscendo dalle pagine. «Sarei intervenuto ma non volevo che la situazione degenerasse ulteriormente. Ma mi lasci dire, Agnelli è un'altra cosa. Comunque cosa fatta capo ha concluso argutamente tornando ad immergersi nella lettura del suo quotidiano che lo tiene impegnato ormai da 250 chilometri.

Carver & Altman. Tutti credo avrete visto il grande film di Robert Altman *America oggi* e tutti (o quasi) avrete letto i racconti di Raymond Carver che lo hanno ispirato. Troverete quindi molto interessante — appare nel numero di febbraio della rivista «Leggere» (L. 9.000) — l'intervista di Robert Stewart ad Altman e alla vedova di Carver (morto nel 1988), la poetessa Tess Gallagher, dal titolo *L'alienazione fa 90*. Altman dichiara tra le altre cose, di non aver fatto altro che ricavare «una zuppa carveriana» da nove racconti (più una poesia) dello scrittore americano e la Gallagher di aver ritenuto Altman il regista giusto per Carver perché andava «oltre i confini dei singoli racconti lasciando che i personaggi cominciassero a interagire gli uni con gli altri sfiorandosi reciprocamente».

Una differenza tra i due artisti per la Gallagher? L'ironia, una delle risorse principali di Altman mentre «Ray rifuggiva dall'ironia non prendeva le distanze dai suoi personaggi o dai loro dilemmi. Inoltre mentre avverte «la mancanza di una certa interiorità nei personaggi del film» e segnala la maggior capacità di Altman di descrivere la società sostanzialmente approva lo spostamento dei racconti negli anni novanta e il loro trasferimento nei quartieri residenziali dagli ambienti poveri e operai in cui erano ambientati. Basta ora continuare a leggere voi. Io mi limito a segnalare la prossima rappropinazione in edizione economica presso Pironti dell'introvabile *Voi non sapete che cos'è l'amore* una scelta di racconti e poesie di Carver.

Segnalazioni librarie. Viene assunto come capo della polizia della cittadina mineraria di Santa Ana, centro-nord del Messico, un noto scrittore di gialli e li senza volerlo scopre tutto. Affrettatevi a leggere il divertentissimo *Come la vita* (Donzelli, L. 28.000) di Paco Ignacio Taibo II. I filareti di me che non amo il genere! Da *Come la vita* tolgono la citazione della settimana «Ho paura». Questo paese mi mette ogni giorno più paura. Se continuo a parlare e a scrivere è soltanto perché mi spaventa di più star zitto.



QUESTIONI DI VITA

Samizdat per consumatori

GIOVANNI BERLINGUER

Non mi era mai accaduto di trovare un manuale di tutela dei consumatori così eccellente da meritare ampia diffusione, ma al tempo stesso così inaccessibile ai consumatori stessi. Anzi, vietato alla vendita e quindi riservato ai pochi eletti che possono ottenerlo in omaggio, quelli del giro che quasi sempre già sanno di tendere da sé i propri consumi. Questo capolavoro (di qualità da un lato e di contraddittorietà dall'altro) non poteva essere prodotto che da un'elevata, competente e sensibile burocrazia, quella della Comunità europea, appunto. Per essere più precisi, l'eccellenza del testo (coordinato da Lucio Franciano) deriva da una collaborazione scientifica tra la Federconsumatori e l'Istituto di studi di diritto e di economia. L'inaccessibilità è un frutto paradossale delle regole della Comunità europea che, quando sovvenzionava una ricerca (come in questo caso) impone di tenere fuori mercato le pubblicazioni che ne derivano. Comunque, immagino che la Federconsumatori (via Giotto 39, 00185 Roma) ne abbia delle copie. Chiunque può chiederne una: ne vale la pena. (Annuario dei diritti dei consumatori, pubblicato dalla Federconsumatori e dall'Isde, senza indicazione di luogo e di prezzo).

Il libro è molto ampio, documentatissimo e comprende sostanzialmente tre parti. La prima è dedicata al rapporto tra i cittadini e l'amministrazione. Insegna come accedere alla giustizia, come tutelarsi nei confronti delle banche e delle assicurazioni, come utilizzare le nuove regole di trasparenza e di serietà che do-

vrebbero vigere negli uffici pubblici.

La seconda si occupa del rapporto fra gli utenti e i servizi. Descrive gli obblighi ai quali sono tenuti il servizio sanitario, le poste, i sistemi di trasporto, i telefoni, la gestione delle strade e delle autostrade, l'erogazione dell'energia elettrica e la televisione pubblica.

La terza riguarda il rapporto fra gli acquirenti e coloro che offrono le merci, producendole o vendendole. Contiene un vero e proprio menù (pasta, carne, olio, vino e ogni altro cibo fresco o surgelato, con esclusione per ignoti motivi del pesce) con le indicazioni per ogni alimento delle caratteristiche che esso deve avere dei metodi di conservazione, degli additivi leciti e illeciti. Siccome, oltre ai cibi si ingrossano anche farmaci, a essi sono dedicati due capitoli, uno sulle garanzie di qualità a tutela dei consumatori, l'altro sulla farmacovigilanza, cioè sul controllo di eventuali effetti nocivi che dovrebbe essere costantemente esercitato col concorso dei medici, per impulso delle autorità sanitarie. Il testo ri-

porta a questo proposito due cifre significative: in un anno sono stati segnalati in Italia 3.742 casi di «effetti collaterali» di farmaci e in Inghilterra cinque volte tanto, non certo perché i medicinali inglesi siano più insicuri, ma solo perché la il controllo è più costante e più diffuso.

Il valore di questo Annuario, riassumendo, sta nel fornire ai cittadini, utenti e acquirenti le informazioni di base per la loro tutela come consumatori, cioè per azioni che riguardano problemi personali di borsa e di vita, e che hanno anche una dimensione politica come antitesi a imposizioni prepotenze, suggestioni e imbrogli. Non a caso è un piccolo ma consistente capitolo sui modi per combattere la pubblicità ingannevole, che consiste nel diffondere messaggi pubblicitari che inducano in errore i destinatari, spingendoli a formarsi idee inesatte. Come è noto a tutti, questo accade non solo per le merci, ma anche per le idee politiche, soprattutto perché le regole sono state fatte su misura per favorire gli ingannatori. Anche i consumatori della politica, perciò, devono difendersi col voto.

IREBUS DI D'AVEC

(folies 1)

cromiro crumiro inossidabile
transquillo transessuale che si prostituisce con calma
fronomologia scienza del frenare, il meno possibile coltivata da conducenti di mezzi pubblici che si pigliano di non innervosire i passeggeri
cerearicola salito piemontese a caramelle svizzere in un campo di grano
dubalterno chi ne ha piene le scatole di dipendere da altri

TRENTARIGHE

Al diavolo il mondo

GIOVANNI GIUDICI

Fanno un po' indovinare certi discorsi sui valori della cosiddetta terza età (del resto hanno già inventato la quarta). Indigna l'intenzione ipocrita che li muove, in un contesto culturale che sembra costruito e promosso a immagine e somiglianza di soap opera, dove tutti sono giovani, innamorati e (preferibilmente) alti e dediti a diete. Falsa coscienza consolatoria. Se tutto ciò dovesse interpretarsi come «progresso», giuro che mi proclamerei conservatore, così come il poeta Robert Frost (1874-1963). Troppo spesso difamato per «bardò americano» non ve ne? Nel Novecento, poesia che più della sua proponga l'immagine di un mondo «umano e naturale» pieno di lacerazioni e di orrori. Come potrei o come potrebbe? Chichessia, scriveva, aver piacere di ciò che mi è costato troppa agonia? E ancora: Non desidero che il mondo ven-

ga reso più sicuro e accessibile alla poesia. Vada al diavolo l'attualismo, il culto nella prefazione di Massimo Bacciagallo. «Conoscenza della notte». Ose a Montadoni. Di Frost mi torna alla memoria la poesia che si intitola «Notte d'inverno», d'un vecchio, nel buio della sua casa, quel vecchio solo e se così mi continua ma non riesce a ricordare a quale scopo, minimi rumori (il tonfo di un pezzo di legno dentro la stalla) quasi lo allertano. Infine, mi scusa a prendere sonno col respiro all'insonno proprio della stanza. Quando scrisse quella poesia Frost aveva sì e no quarant'anni. Anticipava se stesso che arrivò a sfiorare i novant'anni. L'unico suo piacere fu, per tutti, una vita piena di dolore, scrivere versi. E già che parliamo di Vecchi, perché non segnalare un libro appena uscito appunto con questo titolo, scritto da Sandra Petrangola? Nemmeno verso ma lucida, agile prosa e erudita attualità. L'ironia.

IDENTITÀ

Angelica America

STEFANO VELOTTI

È strano che il successo eccezionale che *Angels in America* ha avuto e continua ad avere al Walter Kerr Theatre di Broadway non abbia suscitato in America nessuna meditazione sul rapporto tra i sessi. La «mentre l'angelo è una donna, una che capisce però di provocare cosmi-orgasmi in uno dei moventi protagonisti gay, tutto il resto si autodichiara in fin dei conti una «fantasia gay su temi nazionali». Lasciando da parte lo spettacolo nel suo complesso mi chiedo soltanto quale ulteriore immagine dell'omosessualità domini questa «fantasia». A cosa si riferisce quel «gay» che la qualifica? A un terzo sesso (o primo o secondo) rispetto a quello maschile e femminile? A un orientamento sessuale diverso da quello eterosessuale che spacca il mondo in due? A un presunto gruppo omogeneo di persone caratterizzate da certi comuni modi di vivere, da una comune ideologia, e come tale da affiancare ad altri «gruppi» presuntivamente altrettanto omogenei sul modello «gruppi etnici»? A un miscuglio di tutto questo?

Normalizzazione

Nei mesi passati si è molto parlato del diritto dei gay di far parte dell'esercito americano, ora infusa la polemica sul matrimonio e sull'adozione, riscaldata da esternazioni papali. È evidente il principio che queste richieste di «normalizzazione» vogliono far valere: la non discriminazione in tutte le sfere della vita sociale. E chi non può essere d'accordo? Ma proprio in occasione di queste richieste ho dovuto riconoscere nella mia immaginazione eterosessuale, la presenza conflittuale di almeno due serie di immagini. Da un lato, appunto, la normalizzazione, l'integrazione totale nella vita sociale, lavorativa, politica. In questa prospettiva il riconoscimento e la pari dignità dei sessi (due o tre o quattro che siano), sacrosanta si rivela, però in una cancellazione del sesso. Non esiste la norma e la sua violazione, non esiste un «grado zero» non marcato della sessualità, ma esistono solo sessualità «marcate» diversi gruppi, ciascuno dei quali è caratterizzato da un peculiare orientamento sessuale. Almeno sulla scena pubblica allora, il sesso non esiste, siamo tutti «angeli», assenti con pari diritti di guai, reggiani e ci contano matrimoni. L'idea della diversità o della differenza non ha più senso in un universo dove ci sono solo diversità e differenze.

Ma questa prospettiva assennata angelica sembra un po' astratta. Un po' piatista. Poco umana, troppo poco umana. Forse anche deludente, almeno per l'immaginazione del gruppo «maschio bianco eterosessuale» che qui ipotizzo di rappresentare. Possibile insomma — viene da chiedersi — che le donne e i gay non facciano valere la loro diversità per affermare, oltre al diritto, il diventare

«membri dell'esercito» e a costituire famiglie, anche un qualche dubbio su tali istituzioni «maschili». Dove finisce la diversità da cui — forse abusivamente — l'immaginazione eterosessuale («maschili») riponeva in fondo qualche speranza di veder sorgere modelli di vita diversi? Qui in America, per esempio, vedo i miei amici gay, molto più «casi» chiusi nella loro «tancia di coppie» e nel loro giro di amicizie di coppie simili (di simile orientamento sessuale), come tutti gli altri. E mentre lo vedo insieme a un compagno affogare le loro conversazioni nel folklore di pupi e pampers, baby sitter e dentini da latte, lo vedo oppio gay si immergono nel folklore gay. I vecchi, chissà a sinistra e il patetico quibetto di cuoio nero con tanto di cerchio iniziale, invece del box e degli hosh-kosh, lampade firmate e oggetti d'arte invece delle vetrine con le tazzette della bisnonna, «etnie» con i preservativi colorati. Ciascuno con i propri segni di riconoscimento, ciascuno con il proprio folklore. La richiesta di parità di diritti nella vita pubblica, rispecchiata la monotonia delle vite private, tutte di gruppo.

Certo, si sta implacando, generalizzato. E poi — si potrebbe dire — con che diritto si può chi dire a un gruppo di mantenersi diverso, con tutti i costi, che la diversità comporta, per ravviare — per di più — la monotona vita degli eterosessuali.

E tuttavia, in una insoddisfazione minime, almeno in chi non si sente legato a particolari ideologie di gruppo, o in chi — per quanto sia nel suo volere, cosciente — non è attratto da folklorismi di nessun genere. Un film come *Philadelphia* ha raccolto enormi consensi nella comunità gay. Ma c'è una scena in quel film in cui il procuratore nero — inizialmente omofobico — per difensore di un gay discriminato sul lavoro e morente di Aids — ne spinge con violenza una proposta di omosessualità.

«Gay Pride»

È una scena che concentra almeno tre possibili significati, senza forse decidersi univocamente, per nessuno il procuratore nero difende un omosessuale e rifiuta il folklore gay. L'Aids è un problema di tutti e non solo di gli omosessuali e non c'è bisogno di aderire al folklore gay per dedicarsi anima e corpo a chi sta morendo di Aids. Ma anche nel caso di questo film, queste tensioni latenti vengono dimmenticate dai censori che esaltano il messaggio più ovvio del film: la dignità e l'orgoglio gay — gay pride — in un pezzo teatrale di quel che anno fa il più accaduto di tanti altri prodotti hollywoodiani e hollywoodiani — *A Queer Kind* di Robert Swados — Max, malato di Aids, si scaglia contro il suo ex «marito». I suoi che rapprisentano quello che ho chiamato il folklore gay, l'asino. Non capisco perché se ci sono proprio di rappresentare. Possibile, insomma — viene da chiedersi — che le donne e i gay non facciano valere la loro diversità per affermare, oltre al diritto, il diventare

GEOGRAFIE

SANDRA PETRIGNANI
Vecchi
pagine 144 Lire 14.000

Storie di vecchi, raccolte tra ospizi, case di riposo e giardinietti, una Spoon River di voci da un aldilà terreno

LITTERATURE

KATE GIBBONS
Una donna virtuosa
pagine 168 Lire 24.000

L'epopea familiare di Ruby e Jack sullo sfondo del grande Sud pettegolo e razzista

THEORIA

MEDIALIBRO

Guarnieri il «testimone»

Dalle biografie e dai carteggi di alcuni protagonisti del Novecento letterario in Italia, riaffiora continuamente una presenza discreta e netta: quella di Silvio Guarnieri, che «testimone» appunto volle definirsi in un suo libro. Intellettuale di grande operosità e

rigore, amico di Gadda, Montale e Vittorini, frequentatore del mondo letterario fiorentino negli anni Trenta, e lentamente emarginato dal «giro» editoriale e dall'ufficialità corporativa nei successivi decenni fino alla sua morte silenziosa, Guarnieri appare

come una figura emblematica in questo senso. Ora la rivista «L'Immaginazione» (n. 106) dedica a lui un numero quasi monografico, con la pubblicazione di alcuni suoi inediti, e contributi critici e documentari di Righi Stern, Naldini, Zanzotto, Treccani, Bertoni, Clabatti, Macri e altri. Ne vengono così illuminati i vari aspetti della sua personalità: il critico, il narratore, il politico, l'uomo, e soprattutto l'insegnante, ricordato nella sua esperienza di

docente di letteratura italiana moderna e contemporanea all'università di Pisa da un allievo come Luperini e da un collega come Blasucci (ma importante resta anche la sua esperienza di preside a Pontedera, e prima ancora quella di organizzatore culturale all'estero). Se infatti alla sua fortuna di critico ha nuocciuto una impostazione etico-politica non priva di rigidità, al suo valore di educatore hanno giovato la passione civile e l'umanità

generosa: tutto quanto insomma faceva di lui un docente «assolutamente antiaccademico», come appunto Luperini scrive. Ma c'è dell'altro. Si direbbe cioè che a Guarnieri tocchi di «rivelarsi», per così dire, proprio negli ultimi anni della sua vita e all'indomani della sua morte. Come osserva Franco Petroni, egli sembra raggiungere i suoi risultati migliori con la produzione più tarda. «Storia minore», «Paesi miei», «L'ultimo testimone», «Senza i conforti della

religione», pubblicati da Bertani, Mondadori, Editori Riuniti e altri. E in effetti la compenetrazione intima con personali destini di amici e tradizioni della sua terra, la saggezza e serenità della sua riflessione sulla morte, la ricerca di una essenzialità di scrittura, danno vita a pagine di grande intensità e limpidezza. Rispetto a tanti casi di autori e di opere dimenticati insomma, si delinea per Guarnieri una prospettiva opposta: egli cioè scompaia proprio quando i libri

della sua vigorosa vecchiezza aprono un nuovo capitolo nella sua personale vicenda, e si aprono a nuove e non precarie letture, a promettenti attenzioni e interessi.

Giancarlo Iorizzi

L'IMMAGINAZIONE

NUMERO 106
P. 24, LIRE 5.000

Intervista ad Armando Bauleo

La nascita in Argentina della psicoanalisi di gruppo e la diffusione del lacanismo negli anni della dittatura

ALBERTO FOLIN

Abbiamo incontrato Armando Bauleo, a Venezia, dopo il Congresso di psicoterapia psicoanalitica di gruppo, organizzato in preparazione del Congresso internazionale dell'Associazione psicoterapia di gruppo che si terrà l'anno prossimo a Buenos Aires. Professor Bauleo, in quali circostanze storiche e culturali nasce la psicoanalisi di gruppo?

La psicoanalisi di gruppo nasce per iniziativa di alcuni psichiatri argentini, a Buenos Aires, verso la fine degli anni Quaranta. La loro esperienza era rigorosamente clinica: medici che avevano esercitato in ospedali psichiatrici ma che intendevano farsi carico degli enormi problemi che si erano aperti nella società argentina nella situazione drammatica del dopoguerra dove si profilavano ampie trasformazioni antidemocratiche a fronte dell'affermarsi di governi populistici. Il riferimento fondamentalmente teorico del nostro metodo psicoanalitico va a cinque opere di Freud: *Totem e tabù*, *Introduzione al narcisismo*, *Psicoanalisi della massa e analisi del Io*, *Il disagio della civiltà* e *L'uovo e la psicoanalisi*. Opere nelle quali appare e il interesse rapporto tra il soggetto e l'intersoggettività.

Eppure oggi si fa un gran parlare del declino del soggetto, o della sua scomparsa. Cosa risponde al lacaniano che ritiene il soggetto una nozione ormai obsoleta, preferendo parlare dell'Io?

Il lacanismo è la diretta filiazione dello strutturalismo, cioè di una corrente in cui si parlava ampiamente della scomparsa del soggetto. Ciò ha avuto una sua importanza perché ha permesso di pensare a quel che accade tra i soggetti: ha inoltre permesso di interrogarsi su come si organizzano le strutture come si realizzano i vincoli come si possono formare tra soggetto e soggetto i patti e dunque la «legalità» e l'organizzazione istituzionale. Mi sembra però che i lacaniani, attorno ad alcune nozioni che considerano centrali nella psicoanalisi abbiano creato degli stereotipi fondati sul dogmatismo. Credono di essere gli unici analisti ma per la psicoanalisi, questo è ciò che di peggiore possa accadere perché significa ghettizzare il discorso analitico. C'è poi un problema verso i lacaniani che riguarda più in generale la vicenda della psicoanalisi nel mio Paese. La diffusione del lacanismo in Argentina avviene durante il periodo della dittatura militare. Bisognerebbe studiare più da vicino il problema di un possibile nesso tra dittatura militare o meglio, terrorismo di Stato e discorso dispotico, discorso tirannico quel tipo di discorso cioè verso cui tende il lacanismo. È chiaro che il terrorismo di Stato ha istituito un tipo di cultura della repressione e dell'espulsione che ha costretto molti psicoanalisti ad uscire dal loro paese. È proprio un'esigenza antidogmatica e antistituzionale che ci ha indotto, nel 1971, a rompere con la International psicoanalitica e con la Società nazionale psicoanalitica per cominciare a pensare una psicoanalisi che ora i francesi chiamano *hors-séance* cioè una pratica analitica che non si fa solo all'interno del gabinetto psicoanalitico ma che tenta di confrontarsi con problemi diversi. Si tratta di una psicoanalisi che pensa in diverse dimensioni non come farebbe uno psicoanalista dogmatico, nella direzione che dalla teoria va ai fatti ma concependo i fatti come «casi» che si presentano per essere pensati teoricamente e costringono a modificare la teoria quando sia ne-

Per nove mesi volontario al Cottolengo

«Fare del volontariato è come bere un contravveleno. L'avvelenamento comincia presto, anzi subito: la casa, la famiglia, la città avvelenano: la nascita stessa è un veleno, il più tremendo: il divertimento (veleno su veleno), le cure, il più ovvio dei veleni». Lo scrive Guido Ceronetti aprendo un volume di fotografie, «Compagni di viaggio silenziosi», pubblicato dalle Electa. Le fotografie sono di Andrea Vallerani e riguardano il suo incontro tra il 1989 e il 1990 con gli ospiti della Piccola casa della Divina Provvidenza di Torino, il Cottolengo. Ma Vallerani non vi è entrato da professionista della macchina fotografica. Per nove mesi vi ha lavorato come volontario, per essere più vicino a quell'universo e documentarne l'espressività al di là di canoni tradizionali, istituzionali. «Chi medita degli emarginati», si chiede Vallerani, «liberi dalle convenzioni e dalla schiavitù dell'apparire poteva mostrarsi senza pudori, senza condizionamenti, che cosa ha dentro?». Da quel lavoro sono nate le foto che compongono il volume, foto che sanno esprimere una straordinaria ricchezza di sentimento. Ad ogni foto si accompagna una breve didascalia originale o citazione di testi famosi. L'apparato critico è completato da una introduzione di Gianfranco Ravasi, che scrive: «Queste immagini sono sostanzialmente una dichiarazione d'amore, di tenerezza, di "compassione" nel senso etimologico del termine».



Da «Compagni di viaggio silenziosi»

Andrea Vallerani

Golpisti col lettino

Armando Bauleo è psichiatra e psicoanalista poco noto al grande pubblico in quanto ha sempre preferito lavorare fuori dei riflettori dei più diffusi mezzi di comunicazione di massa. Eppure Bauleo argentino e dal 1980 attivissimo in Italia è tra i principali artefici della scuola di psicoterapia psicoanalitica di gruppo, che dalla sua sede di Venezia si è estesa in tutta Italia. Basti pensare che in questi ultimi dieci anni Armando Bauleo con i suoi collaboratori ha prestato servizio in ben 55 Usl sparse un po' in tutto il territorio nazionale. Come formatore consulente e supervisore ha avuto esperienza diretta dei servizi psichiatrici e delle comunità per il recupero dei tossicodipendenti non solo in Italia ma anche a Parigi a Zu-

rigo a Madrid

Il cammino di questo psicoanalista irriducibile nemico di ogni istituzionalizzazione della psicoanalisi parte da lontano. La terapia psicoanalitica di gruppo che sorge dall'area rigorosamente freudiana di Slavson Bion Foulks e Pichon Riviere, nell'immediato dopoguerra, tiene conto del contesto comunitario e sociale in cui si verificano le nevrosi e le psicosi e dunque il suo orientamento è radicalmente antidogmatico e naturalmente guarda a sinistra. Nel 1976 quando il 24 marzo i militari prendono il potere in Argentina Bauleo ricercato dalla polizia come intellettuale pericoloso per il regime si rifugia prima in Messico poi a Madrid approdando infine a Venezia dove nel 1985 fonda l'Ipsa

(Istituto di psicologia sociale analitica) che intrattiene rapporti con il Collège di Philosophie e con il Collège di psicoanalisi di Parigi. Caduta la giunta golpista sempre nel 1985 egli viene integrato alla Facoltà di Medicina di Buenos Aires come professore di psichiatria. Anche sul piano scientifico l'attività di questo intellettuale sempre aperto ad un confronto tra psicoanalisi, filosofia, letteratura e antropologia è significativa (citiamo fra gli altri i volumi *Ideologia gruppo famiglia* edito da Feltrinelli, *Nota di Psicologia e Psichiatria sociale*). Ora sta per uscire in Italia il suo ultimo volume già edito in Argentina e scritto con Marta De Brasi: *Clinica grupale - Clinica istituzionale* (con il Poligrafo di Padova).

cessario

Tra gli psicoanalisti, lei si distingue per una assidua critica all'istituzione, che l'ha portata a parlare di «istituzione inconscia». Cosa intende con questa espressione?

Noi possediamo alcune forme di pensiero e di azione che sono istituite nei nostri discorsi. Da queste istituzioni che portiamo in noi ci è difficile uscire. Vediamo ad esempio come certi psicoanalisti trattano il problema dell'Edipo accettando acriticamente l'interpretazione che la scuola ci appartengono ha insegnato loro e la applicano dogmaticamente. Ma sembra a me che la psicoanalisi dovrebbe confrontarsi con altri tipi di pensiero ad esempio con l'antichistica con l'antropologia con la filologia classica e con la filosofia. Altrimenti si chiude in sterili ripetizioni. Ma veniamo a qualcosa di più vicino a noi: a proposito di forme istituzio-

nali del discorso e del pensiero. In Italia è accaduto qualcosa di particolare quando il Partito comunista si è trasformato in Partito democratico della sinistra. Ho frequentato riunioni di militanti e comizi e mi sono convinto che non c'è stato un lavoro adeguato sull'immaginario collettivo dei militanti e dei simpatizzanti. Molti psicoanalisti parlano della «cripta» ossia del «morto vivente» quel qualcosa che ci si porta dentro pur essendo apparentemente morto. Si intende con ciò una perdita dell'oggetto che la permanere nel soggetto una finta. Il problema non è soltanto l'oggetto perduto, ma anche quella finta che permane. Qui siamo di fronte ad una forma istituzionale inconscia alla forma-partito che certo non si misura con i voti!

Parliamo della sua esperienza terapeutica nelle istituzioni. Tra i tossicodipendenti, ad esempio...

Preferirei non usare questa parola userei piuttosto il termine di «confittuati» gente che vive un certo disagio in un determinato campo. La cosa che più mi ha colpito nei servizi psichiatrici è l'assenza assoluta tra gli operatori di qualunque interesse per l'inconscio. Quando si parla di inconscio non significa con ciò che si faccia per forza psicoanalisi! Dopo cento anni dalla scoperta dell'inconscio, cioè dalla *Interpretazione dei sogni* di Freud, sembra che esso esista come oggetto di studio della psicoanalisi o delle scienze umane ma che per la gente comune non esista. Cosa fa «esistere una comunità? Il fatto che si giochi a carte assieme si vada a fare la spesa o insomma ci si dedichi alle attività di tutti i giorni? Oppure ci si deve domandare che cosa sia in comune nella comunità? Che cosa rende la comunità tale? Questo è un problema essenziale che pochissimi operatori si pongono.

Oltre a ciò, bisogna chiedersi quale sia la domanda nascosta che passa tra infermiere e paziente guarisce o no la malattia mentale? Ma cosa significa guarire? Nel semplice «gioco di carte» tra infermiere e paziente ci sono moltissime implicazioni: quale tipo di intersoggettività si stabilisce tra loro o quale tipo di comunità ecc. Per quanto riguarda in specifico la situazione della tossicodipendenza nella comunità bisognerebbe chiedersi innanzitutto cosa sia la dipendenza. Ma mi sembra doveroso denunciare i danni provocati dalle leggende lervolino-Vassalli che equiparava il tossicodipendente a un delinquente. Questo mi sembra qualcosa di orrendo perché non si prendeva in considerazione neppure il lavoro svolto per anni dagli operatori in situazioni difficilissime. Perché non si parla più di tutto ciò? Cosa fa sì che la gente dimentichi così in fretta?

Vecchi Credenti in fuga dal mondo Profonda Russia

PIA PERA

Parlano in tanti di fine millennio ma cosa succede a chi credendoci agisce di conseguenza? Lo possiamo scoprire in questo libro del giornalista russo Peskov su una famiglia di Vecchi Credenti. I Lvkov, in rotta col mondo. Il capofamiglia imboscato nel 1945 nei monti Sajon a 250 chilometri dal più vicino villaggio ha vissuto selvatico come un lupo insieme a due figlie tenute ignare dell'elettrificazione dei treni (le ibride mobili) degli aerei (gli uccelli di ferro) e del cellophane (il vetro flessibile). Il vecchio rimasto vedovo durante la carestia del 1961 è morto da qualche anno. È una vicenda singolare ma non rarissima. Il dissidente Vladimir Bukovsky nei suoi ricordi racconta di una comunità avvolta da dei geologi che atterrati col loro elicottero scavarono dei Vecchi Credenti convinti che regnassero ancora lo zar e felicemente ignari della politica di collettivizzazione forzata di Stalin furono subito convertiti in kolchoz.

Scismatici

Casi del genere sono le drammi estreme della vicenda dei Vecchi Credenti la cui origine risale al regno di Alessio Michajlovic il padre di Pietro il Grande furono alterate allora al concilio del 1666-67 le tradizioni religiose russe e fu imposto con la violenza un nuovo segno di croce. I Vecchi Credenti si schierarono al fianco dell'Arciprete Avvakum autore di una bellissima Vita (Adelphi 1986) e ritenendo avvertita la profezia sull'avvento dell'Anticristo si staccarono dalla Chiesa che li bollò come scismatici. Alle persecuzioni della Chiesa si aggiunse la politica di Pietro il Grande che impose il taglio delle barbe e l'adozione dei costumi eretici dell'Occidente un vero assalto all'ultima e fadella dell'Ortodossia. Mosca Terza e Ultima Roma.

Come salvarsi? A migliaia scelsero la soluzione radicale delle immolazioni collettive: altri vennero a patti col mondo professando di nascosto la vecchia fede oppure pagavano la tassa loro imposta come multa per la religione e ricorrevano a sacerdoti ordinati dalla Chiesa dominante ma da questa poi fuggiti. Altri Vecchi Credenti rassegnati alla perdita del sacerdozio detti per questo asacerdotati trovarono soluzioni diverse. Alcuni emigrarono furono fondate comunità in Polonia Svezia Turchia Romania perfino negli Stati Uniti e nel Canada dove fioriscono tuttora villaggi di Vecchi Credenti che si astengono rigorosamente dalla Coca Cola cui preferiscono il nativo Kvas. Chi non fuggiva all'estero prendeva la strada delle regioni ancora inesplorate dell'impero oltre gli Urali dove si era liberi di vivere indisturbati. I più estremisti fondarono sette come quella dei beguni che vagabondavano per la vasta Russia senza stabilirsi da nessuna parte in modo da non im-

piagarsi nelle reti dell'Anticristo. I più fortunati restavano inosservati per generazioni e nel silenzio di foreste inaccessibili vivevano forte e a lungo. Il modo di vivere arcaico-russo finché non arrivava qualche geologo a rovinare tutto. Come nel caso di cui dicevamo dei Lvkov.

Chi restava nelle grandi città invece doveva imparare a combinare purezza e iniziativa: i monasteri e le dinastie mercantili fondate da Vecchi Credenti il cui caso è stato citato da A. Gershenkron (Lo sviluppo industriale in Europa e in Russia. Laterza 1971) per confutare la tesi di Weber sulle origini protestanti del capitalismo non era una questione di dogmi teologici bensì di spirito imprenditoriale tipico delle minoranze perseguitate. I Ribusinski per esempio furono tra i primi collezionisti in Russia dei quadri dei pittori postimpressionisti francesi e affidarono all'architetto F. O. Schtel, pioniere dell'Art Nouveau la bellissima palazzina in vetro e ferro che dopo l'emigrazione a Parigi dei Ribusinski fu confiscata al vanto di Gorkij. Oggi è un museo.

Mi è capitato di incontrare un ex operaio dei Ribusinski. Michael Cuvanov un luminoso vecchio di 93 anni nel 1982 tesore della comunità asacerdotale di Preobrazenskoe Raccontava con calore e piacere della mamma datilografa per un mercante scismatico del padre pittore di icone un po' troppo dedito al bere mai sposatosi per non contravvenire alla fede: si erano poi lasciati.

Con Trockij

A tre anni il piccolo Misa contri buva al bilancio familiare si alzava di buon'ora per vendere al mercato i cetoli dell'orto di casa. Poi andò a impacchettare le nella ditta dei Ribusinski che lo aiutarono a studiare da tipografo. Scoppiata la rivoluzione fu reclutato sui treni di propaganda alle dipendenze di Trockij impegnato a portare la buona novella nelle province. Anche lui collezionista di arte d'avanguardia conservava prime edizioni con dediche di Majakovskij, Manna Cvetlaeva e Chlebnikov e per mantenere in buon ordine i suoi manoscritti antichi si faceva aiutare da un ebreo ortodosso attento a non mescolare posate e stoviglie e due motteggiavano dandosi affettuosamente dell'ebreo e dell'antisemita. Anche i Lvkov di cui scrive Peskov colpiscono per la commistione di calore e purezza nella fede per un rigore che pare averli preservati da quella indifferenza misantropica così diffusa in luoghi più popolati.

VASILIJ PESKOV
EREMITI NELLA TAIGAMONDADORI
P. 218, LIRE 29.000

BREVIARIO

PRIMA I GATTI. L'altra metà dell'umanità (quella che ama i cani) ci rimarrà senz'altro male ma il primo titolo della nuova collana dell'Adelphi (Etologica), se lo sono accaparrato ancora una volta loro i gatti. E per farlo hanno mobilitato Paul Levhayen allievo di Konrad Lorenz uno dei maggiori studiosi dei felini e in particolare dei gatti. La prima edizione del libro (*Il comportamento dei gatti*) p. 438 lire 65.000) mi è arrivata prima in Italia è del 1956 ma Adelphi ne pubblica l'edizione (pressoché raddoppiata) del 1982. La nuova collana si vuole segnalare per la proposta di testi dalla fisionomia molto forte e precisa. Testi in qualche modo

«classici» come questo primo di Levhayen in cui si parte dai dati raccolti da una lunga sperimentazione per presentare poi tutti i modelli comportamentali essenziali del gatto domestico dal trattamento della predica all'atteggiamento verso gli esseri umani. Il prossimo titolo della collana (*I gatti in libreria*) è prevista per giugno) sarà *Lo studio dell'istinto* di Niko Tinbergen, l'autore premio Nobel nel 1973 con Lorenz e von Frisch per le sue ricerche sul comportamento degli animali e considerato uno dei fondatori dell'etologia comparata. Questo suo libro è stato pubblicato per la prima volta nel 1951 e solo oggi si conquista l'edizione italiana.

POLITICA E TECNICA

Il ritorno dell'autogoverno

Che la nostra esperienza quotidiana sia sempre di più contrassegnata dalla astratta pervasività della tecnica moderna, appare ormai una trita banalità. Tuttavia, tra ossessioni apocalittiche e profezie paleogenetiche, la riflessione sulla

tecnica ha assunto quasi sempre tonalità o vagamente apologetiche, oppure cupamente demonizzanti. E questo è accaduto perché l'analisi, quando non è stata confortata da ineludibili riscontri empirici, ha spesso preso il volo della evanescente disputa

metafisica, fascicolo di «Democrazia e diritto», invece, intende tematizzare la questione della tecnica a partire dal processo e dai luoghi che la rendono visibile nell'odierna democrazia. Da un lato la burocrazia, dall'altro la tecnocrazia, sembrano essere i due principali vortici della politica democratica. Esiti necessari? O piuttosto distorsioni progettuali? Giacché, se non si tratta di una vocazione fatalistica della democrazia sia alla

burocrazia che alla tecnocrazia, sarà allora possibile restituire alla politica il suo originario spazio creativo. Lo spazio, cioè, nel quale si dispiega il progetto di autogoverno collettivo dei cittadini: dal sindacato alla sfera politico-istituzionale, dalla scienza alla magistratura, dal mass media alla scuola, dalla fabbrica al partito. Si tratterebbe, insomma, di ridurre democraticamente il peso dei grossi potentati finanziari e

industriali - la tecnocrazia, appunto - che grava minacciosamente su ogni aspetto della nostra vita pubblica e privata. Soltanto così, dall'ambito della pura contabilità tecnica degli interessi e della mera gestione amministrativa, la politica può tornare ad essere quella pratica preziosa della socializzazione che declina la democrazia nuovamente con il suo «ethos». Ma in questa delicata transizione del sistema

politico-istituzionale italiano, osserva malinconicamente Mario Tronti in un bel saggio («Une révolution? Non, une révolte») che appare sull'ultimo numero di «Ballamme» (n. 13/93, CENS, p. 261, lire 45.000) mancano gli uomini, le idee e i partiti che, pur in lotta tra loro, danno alla nuova fase costitutiva quell'«ethos» comune che manca. «Pensare la politica dopo il crollo dei grandi miti» (p. 23): dei miti ideologici, per così

dire, e dei miti tecnocratici. E senz'altro questa la terribile sfida, ma nel contempo anche affascinante, che nessuno potrà ormai più eludere.

Giuseppe Cantarano

TECNOCRAZIA E DEMOCRAZIA

DEMOCRAZIA E DIRITTO NUMERO 3/93 P. 382, LIRE 20.000

LETTERATURA. I saggi sugli autori del '900

Zanzotto critico «Scrivi, il poeta ti ascolta»

GIULIO FERRONI

Il titolo *Aure e disincanti* conduce al centro della nozione che Zanzotto ha della letteratura e della poesia: fin dagli inizi, la sua poesia ha inseguito l'«aura», quella sublimità inafferrabile e indefinibile che nel corso dei secoli si è addensata intorno alle opere d'arte; ma allo stesso tempo ha sperimentato il «disincanto», lo svanire di ogni «aura», il vario affacciarsi della negazione e della degradazione. In gran parte delle esperienze contemporanee che segue in questo libro, e che in vario modo sente «fraterni», Zanzotto vede affacciarsi il richiamo di una bellezza pura e originaria, di un «affetto» dolce e assoluto, di un «valore» che trova le sue radici proprio nelle «aure» della tradizione letteraria: in ogni autentica letteratura si dà sempre un principio «positivo», una aspirazione alla «bontà» della realtà e della vita. Ma egli sa che quei valori positivi non si sono mai effettivamente incarnati nella vita concreta del passato in cui sono stati tracciati ed elaborati: essi sono i segni di un'origine assente, di una totalità affettiva datasi solo in un irrecuperabile mondo prenatale. Ma proprio per questo essi si proiettano verso il futuro, disegnano l'ipotesi di un futuro «buono», umano e felice, capace di riscattare in qualche modo la purezza di quell'origine perduta.

La letteratura cerca così di dire e capire il presente proprio partendo dalla sua continuità con la letteratura del passato e dal suo proiettarsi verso il futuro: ma nella realtà che le è intorno essa non può non scoprire i segni del negativo, la distruzione di ogni «aura» passata o futura, l'invasione di un linguaggio collettivo e di una molteplicità di oggetti che minacciano in modo sempre più totale la stessa continuità della vita, gli stessi minimi segni della bellezza, la stessa sopravvivenza della letteratura. La realtà del mondo moderno è sempre più distante dal desiderio positivo che vorrebbe abbracciarla: ne sorge una serie sempre più fitta di «disincanti», nella coscienza del nuovo male che corrode all'interno la parola e la realtà. In questo muoversi tra «aure» e «disincanti», la migliore

letteratura del Novecento, anche nelle esperienze più compromesse con il «negativo», aspira ancora a conservare i segni di quella vita autentica, di quella possibile bellezza e «bontà» (naturale e sociale), che il vortice della distruzione e della volgarità sembra liquidare per sempre: anche quando va alla ricerca del «nuovo», ritrova in questo una continuità con il passato, con la secolare tradizione di cui essa fa parte e che ormai è in pericolo. Essa avverte così tutte le minacce che gravano sull'equilibrio del mondo, mette in guardia da certe «lesioni» di cui le ideologie e le teorie non riescono a tener conto, richiama alla responsabilità, alla mite razionalità, alla necessità di «salvare» l'uomo.

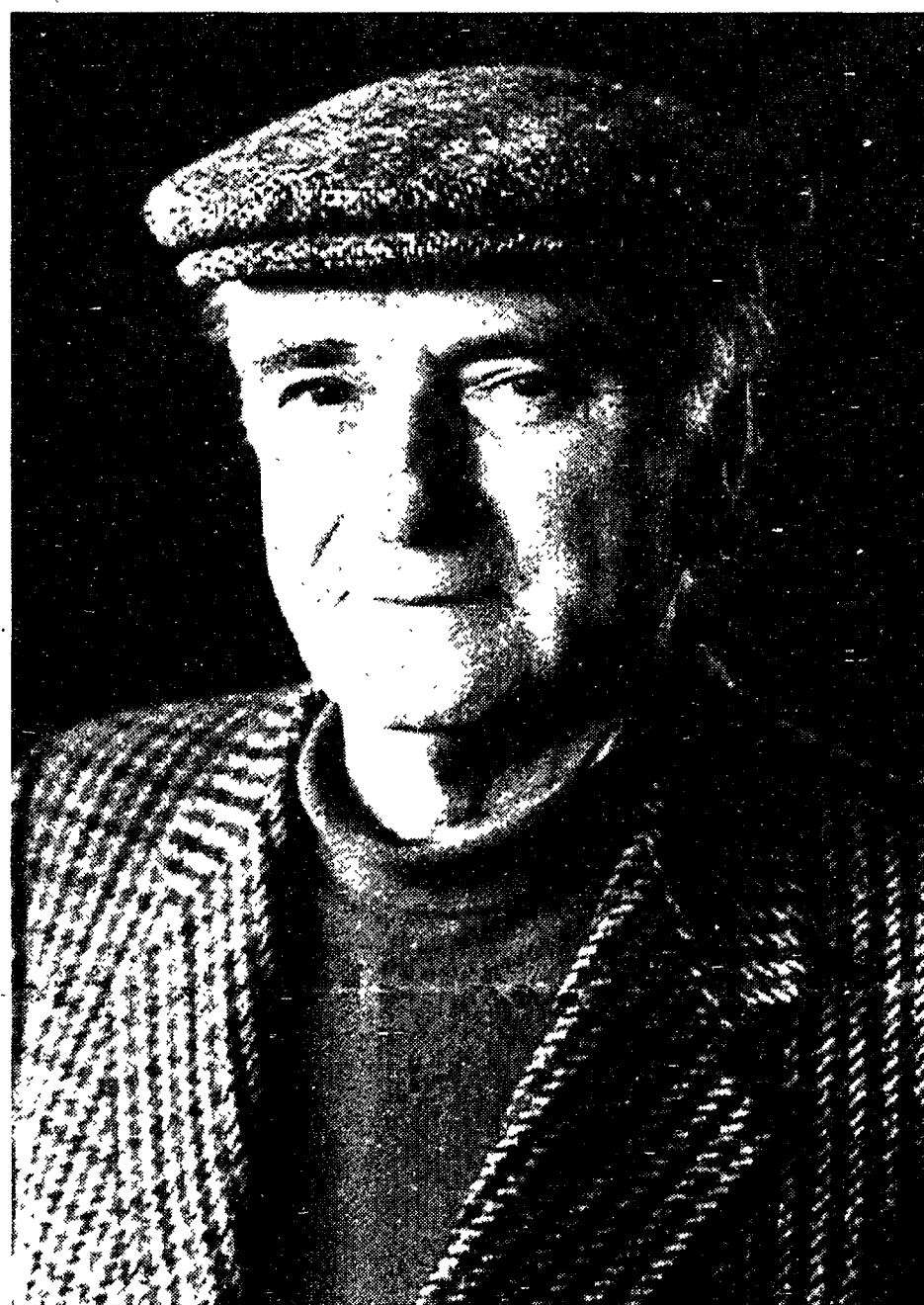
Proprio in ciò, al di là di opposizioni e contrasti, si dà una vera e propria fraternità tra autori in questo libro presenti in considerazione, maggiori e minori, a molti dei quali Zanzotto è stato amico, da Sereni a Piovene, da Pasolini a Fortini, da Giudici a Canali, da Leiris a Celan, da Parise a Landolfi, da Berto a Turoldo, eccetera (a ciò non può giungere la mente irresponsabile di chi come Angelo Guglielmi ha fatuamente, su Tuttolibri del 26 febbraio, stroncato questo libro, solo perché non coincidente con le sue vedute burocratiche e pseudoavanguardistiche illuse di stare al passo coi tempi).

Il critico segue qui direttamente la passione del poeta, la vigile solitudine di una poesia che, interrogando le radici del linguaggio, difende ciò che si perde, «salva» con i suoi fragili mezzi l'affetto, la bellezza, il silenzio, il dolore. Legati molto da vicino alla poesia di Zanzotto, questi saggi si rivelano essenziali per la comprensione di tanti suoi aspetti (e perfino di singoli temi e motivi): ma nello stesso tempo sono tra i rari esempi di una critica non pretestuosa, che sa veramente «ascoltare» le esperienze degli scrittori, nelle loro pieghe più complesse, al di là dei loro nessi con linee preconcette, con «predeterminati orientamenti di gusto, di poetica, di ideologia». Come uomo di cultura, Zanzotto sente di far parte di una comunità minacciata, in cui comunque si scambiano valori essen-

Alla ricerca del significato del mondo

Questo libro raccoglie saggi e interventi del tipo più diverso scritti ed apparsi in un arco di tempo che va dal 1958 al 1990 e dedicati a scrittori nati in questo secolo: continua così la raccolta degli scritti critici di Zanzotto, iniziata con il volume pubblicato da Mondadori nel 1991, «Fantasie di avvicinamento», dedicato agli scrittori nati prima del 1900. Nel discorso critico di Zanzotto, anche in questo nuovo volume concentrato sulla letteratura del presente, si riconosce subito una «saggezza», che trova la sua radice nella stretta confidenza tra il critico e il poeta, nel convergere del lettore che interroga le «verità» della letteratura e dell'autore che sa sempre «ascoltare» le parole degli altri, che nella parola sa ritrovare il significato del mondo. Proprio ora è apparsa negli Oscar Mondadori una antologia delle poesie di Zanzotto, a cura di Stefano Agosti: essa è aggiornata all'attività del poeta non seguita nella precedente antologia degli Oscar, del 1973.

ziali per la vita di tutti: egli non ritiene mai indifferente ciò che si dà in questa comunità e guarda con curiosità a tutto ciò che circola in essa, a tutti i possibili strumenti di conoscenza che vi si vengono elaborando. Per questo la sua critica si avvale di una disponibile curiosità verso i metodi più diversi, tiene conto non solo degli spazi letterari più eterogenei, ma anche della più varia sperimentazione delle scienze umane (dalla linguistica all'antropologia alla psicanalisi); e ci insegna che nel lavoro del critico che ha veramente a cuore la letteratura (e certo anche del critico di professione) devono convergere tutti i metodi e le prospettive che costituiscono la problematicità del nostro



Andrea Zanzotto

Giovanni Giovannetti

essere contemporanei; i segnali attuali dell'identità culturale, gli strumenti contraddittori della conoscenza del presente. Al centro di ogni mossa di Zanzotto, del suo affacciarsi su scienze e metodi contemporanei, resta comunque sempre la volontà di «ascoltare», di far parlare la letteratura nella sua essenzialità, nel suo contatto autentico con il segreto del mondo.

Proprio su questa curiosità e su questa capacità di ascolto poggia la ricchezza di illuminazioni critiche, di contributi di lettura e di ampi tracciati storici, che ci viene da questi saggi di Zanzotto. L'orecchio del critico-poeta penetra con silenziosa precisione entro le strutture linguistiche, ci dà volta per volta il

senso vivo delle peculiarità dei testi, senza perdersi in tecnicismi o in minuzie analitiche, ma scendendo nel cuore della vita del linguaggio, riconoscendo il valore anche di prospettive tra loro opposte. Col tono di chi non vuole in nessun modo imporre la propria voce, tenendo quasi a minimizzare il valore del proprio discorso, il critico-poeta ci dà notazioni determinanti per la comprensione di opere e autori, che valgono molto di più di lunghi laboratissimi saggi. E ricorda appena le bellissime pagine sulla fantascienza; quelle sul rapporto di Pasolini con il passato (in cui si riconosce non certo una prospettiva «razionalista», ma una «metafora dell'alba prima. Infinitamente indietro e sempre nel futuro», pag.

152); l'indicazione del «teatro della crudeltà» che giace sotto la prospettiva politica e poetica di Fortini (e tra le pieghe dei saggi su Fortini si affaccia un fulminante suggerimento sulla sotterranea parentela tra Brecht e Heidegger); la delinea-zione di una «linea veneta» della letteratura del Novecento (che qui chiama in causa Piovene, Buzzati, Parise, Berto e tanti altri); l'attraversamento del sofferto universo della *Pietra lunare* di Landolfi; gli originali e tempestivi rilievi sulle contraddizioni della neoavanguardia e sulle illusioni di quegli «intellettuali» che hanno creduto di tirare la fila della realtà; la critica sicura (ma basata su una vera «attenzione») alla «tragica ingenuità» di tanti idoli del negativo (come le «macchine

Foto del secolo

La foto di Andrea Zanzotto che pubblichiamo è tratta da «Scrittori per un secolo», centocinquantesimo fototracato di narratori, poeti, saggi italiani del Novecento, a cura di Goffredo Fofi e di Giovanni Giovannetti. «Scrittori per un secolo», pubblicato dalle edizioni Linea d'Ombra (lire 18.000), è una ricchissima galleria di volti e di figure, presentata sulla base di una personale scelta dei curatori, che si apre con Giovanni Verga e con Giustino Fortunato e si chiude con giovani autori come Baricco, Veronesi e Doninelli, e nella quale ritroviamo tutti i protagonisti della cultura italiana di questo secolo.

desideranti» di Deleuze e Guattari, a cui sono dedicate pagine che fanno davvero meditare).

Leggendo questo libro (che si chiude, possiamo osservarlo solo *en passant*, «nel nome della madre») ci rendiamo conto sempre più di quanto «continuo» la parola e la persona di Zanzotto per il nostro presente, per la nostra cultura, per la nostra stessa vita quotidiana, su cui questa critica (come la sua poesia) sa aprire intensissimi squarci morali e antropologici. Dal mondo appartato di Pieve di Soligo, trovando un discrimine nella sua sempre più affollata e confusa delle scritture, Zanzotto sa parlarci di noi, del buono e del bello che l'uomo non ha mai davvero avuto ma che resta essenziale per la sua vita, della frana culturale e materiale che di quel buono e di quel bello sembra distruggere gli ultimi segni residui, le ultime speranze. La sua parola così viva, così carica di *pietas* e di saggezza, ha in sé un principio di apertura, una spinta verso un autentico scambio comunitario: ma anche qui, come in altro modo nella poesia, è costretta a verificare che l'esigenza di apertura può dirsi oggi solo con una certa dose di chiusura, con una paziente e spesso «difficile» percorso entro problemi e situazioni complesse, con oggetti che non si possono davvero «capire» se si resta sul piano di una comunicazione semplice e diretta. Si tratta di uno dei più spinosi paradossi della situazione presente: la letteratura e i discorsi sulla letteratura, quanto più sono carichi di intensità, quanto più resistono alla deriva della comunicazione corrente, tanto finiscono per sottrarsi a quel pubblico che pure insistentemente cercano; vivono «postume», sapendo di aver perduto forse per sempre i loro lettori. Grandi sono quegli scrittori che, come Zanzotto, ci collocano nel cuore di questa contraddizione.

ANDREA ZANZOTTO
AURE E DISINCANTI DEL NOVECENTO LETTERARIO

MONDADORI
P. 385, LIRE 42.000

Sei narratori in cerca di memoria

ALBERTO ROLLO

Dopo il bellissimo volume di racconti di Shabtai, *Lo zio Perez spiccò il volo*, Theoria è tornata ad attingere alla letteratura israeliana presentando una raccolta di romanzi brevi di autori diversi che ha intitolato *Sei capolavori della letteratura ebraica*. Nella scrupolosa introduzione Alan Lechuk rammenta correttamente quanto gravi ancora su quella letteratura il «peso» della contestualizzazione storico-politico-geografica. Vale a dire che il lettore, anche quello benintenzionato, è indotto a tener conto della «giovinchezza» del Paese, di una fasziosità politica data per inevitabile, di una «dialettalità», insomma, implicita nella «nuova» lingua nazionale che condanna l'opera degli scrittori israeliani al limbo di una letteratura «con note a

pie» di pagina». Lechuk ha ragione, ma, di fatto, la pretesa editoriale di presentare sei «capolavori» non rende, neanch'essa, giustizia alle singole opere e ai singoli autori, che, in questo caso, soffrono la generosa ingiuria dell'antologizzazione.

Lo straordinario racconto di Amos Oz, *Il monte del cattivo consiglio* mi ha confermato una sensazione già avuta in altra occasione: c'è nella narrativa israeliana degli anni Settanta - stando almeno ai romanzi e ai racconti di Grossman, Shabtai e Oz letti sino ad ora - un significativo ripiegamento della memoria che tende a sovrapporre e incrociare gli anni che immediatamente precedono e seguono la nascita dello Stato di Israele con l'infanzia (o l'adolescenza) dello

scrittore. Se il riscontro appare ovvio dal punto di vista storico-anagrafico, lo è meno dal punto di vista degli esiti stilistici.

Sorprende l'intensità e la fondatezza che il tema della memoria è venuto acquisendo nella narrativa israeliana. Come se le contraddizioni ancora vive del giovane Stato conducessero inevitabilmente alla soglia per la quale esse sono passate prendendo stabilmente dimora nell'immaginario israeliano. Una soglia che si confonde con la soglia della coscienza e, proprio per questo, si appalesa come discriminante decisivo, come ragione - prendo in prestito il bel titolo di Grossman - di una «grammatica interiore». E «grammatica» è termine quanto mai appropriato se si pensa anche alla novità di una lingua appena nata, di una lingua che la comunità plurilinguistica dell'immigrazione ha dovuto «subire» come premessa

politica di aggregazione. Non è allora un caso che la prima e anche la seconda generazione di israeliani si volti indietro con ragione di causa a scandagliare nel tunnel sotterraneo dove lo sgombrimento della conoscenza s'annoda alla percezione di eventi non meno «nuovi» di quello della propria personale esistenza.

La memoria, così com'essa detta a Oz, Shabtai, Grossman (e per certi versi anche a Yehoshua), è una memoria che non può eludere la Storia e da essa riceve risorse, scosse, bagliori da cortocircuito. Piuttosto che «sfondo» (significativo quanto si vuole), la Storia è una vitale e generosa contraddizione che si materializza insieme alle ragioni più private nel corpo della scrittura. *Il monte del cattivo consiglio* racconta dell'adolescenza del piccolo Hillel e delle vicende che

porteranno alla separazione dei genitori durante l'ultimo anno del Mandato britannico, mentre infuriano le attività clandestine del terrorismo anti-inglese e anti-arabo. Siamo nel quartiere di Tel-Arza alla periferia di Gerusalemme, in una casa dove si mescolano i profumi femminili della bella e inquieta signora Kipnis «dal bel sorriso autunnale», quello acre dell'affittuario Mitia (un fanatico chiuso nei folli disegni di cupe profezie di distruzione e rinnovamento), quello dolce e forte del giardino e dei wadi circostanti. Hillel è oppresso dall'asma, sollecitato e colpevolizzato dall'omnismo, spaventato dalle lucciole «fianciche» e «perida Albion», diviso fra la rassicurante disciplina del padre e l'umoralità sensuale della madre. La notte in cui la madre sparisce con un generale briantico è la stessa in cui lui soggiace sgomento - fingendo di dor-

mire - alle manovre erotiche della signorina Lyubow. L'adolescenza continua in un kibbutz mentre Gerusalemme si copre di punker e tñncee. La bellezza del racconto risiede nel continuo scivolare di piani e tempi narrativi diversi l'uno dall'altro: la solitudine del padre veterinario prima del matrimonio, l'ardente giovinezza della madre in Polonia, la visione «da sotto in su» della vita dei genitori, il pencolare fra la fotografia del geografo Landauer nello studio paterno e l'eco della guerra, fra la lingua del passato (polacco, yiddish, tedesco) e quella del presente.

La memoria è «protagonista» anche del racconto di Shmuel Agnon, *Nel fiore degli anni*, ma in modo decisamente diverso: qui lo scrittore torna alla comunità ebraica galiziana e narra di come la giovane Tirza, dopo la prematura morte della ma-

dre, scopre che quest'ultima era stata promessa al povero insegnante Mazal ma aveva dovuto sposare il ricco commerciante Mintz. Ossessionata dalla scoperta, s'innamora di Mazal e lo sposa.

Se per qualche verso i racconti di Vogel, Yehoshua (già pubblicati singolarmente), Agnon e Kenaz tollerano il criterio antologico, *La vendetta dei patriarchi* di Yitzhak Shami avrebbe dovuto assolutamente comparire in un volume autonomo onde poter esigere, per tonalità, forma e senso del narrare, una diversa forma d'attenzione.

Y. SHAMI, Y. AGNON, D. VOGEL, A. OZ, Y. KENAZ, B. YEHOSSUA
SEI CAPOLAVORI DELLA LETTERATURA EBRAICA
THEORIA, LIRE 38.000

QUARANTA ANNI DI CULTURA

Sanguineti: diario pubblico

Rispondendo alle domande del critico Fabio Gambaro, Edoardo Sanguineti si è recentemente cimentato in un intrigante esercizio di intelligenza retrospettiva sugli ultimi quarant'anni di cultura italiana. Lo scrittore genovese si rivela qui

anche uno straordinario testimone della storia del nostro paese dagli anni Cinquanta ad oggi. Sanguineti rievoca la sua avventura culturale a cominciare dalla Torino del dopoguerra; ricorda i suoi «maestri», l'impatto con l'Università, i momenti decisivi del

suo apprendistato letterario, le letture, le amicizie intellettuali, l'esperienza poetica di «Laborintus», la nascita del Gruppo 63... «La mia - dice - era un'anarchia culturale molto radicale...». Nel corso di questo lungo e avvincente «Colloquio», l'autore di «Capriccio italiano» parla soprattutto di poesia e di questioni letterarie, ma sul fondo del suo discorso c'è sempre la politica. Ed è alla luce di una fondamentale preoccupazione

politica che Sanguineti legge criticamente i capitoli della nostra vicenda culturale (dal neorealismo al postmoderno, alla cultura di massa), e li colloca in rapporto con «l'altra storia» (il ruolo del partito comunista, il '68, gli anni di piombo, l'ultimo '89...). Lo scrittore esplicita anche i suoi riferimenti più filosofici (Benjamin, Brecht, Gramsci, Foucault...), le sue «simpatie» (Aeneschi, Calvino, Balestrini, Manganelli...), e le sue ben note

«idiosincrasie» (nel confronto di Pasolini, Cassola, Fortini, Eco...); ma continua a difendere la sua idea di alternativa legata alla avanguardia. Di fronte al giudizio di Berardinelli, che considera il Gruppo 63 come prima manifestazione del postmoderno, Sanguineti ribadisce che la neoavanguardia ha espresso una cultura critica, mentre l'atteggiamento di «fatalità neutralizzante» che caratterizza il postmoderno dovrebbe portare a

«chiedersi se, sullo sfondo socioculturale del tardo capitalismo, sia ancora possibile una cultura critica di opposizione e di alternativa». Evitando le secche del postmoderno, l'enfant terrible della letteratura italiana continua dunque la sua «resistenza», anche contro l'ultima ideologia, quella che proclama «la fine delle ideologie»; e conclude il suo Colloquio facendo anche una «modesta proposta» per l'agenda della «seconda repubblica»: «Come si sono organizzate le strade e le

ferrovie, bisognerebbe ora organizzare la cultura, razionalizzando il sistema dell'informazione e della trasmissione culturale»...

Piero Pagliaro

FABIO GAMBARO
COLLOQUIO CON
EDOARDO SANGUINETI

ANABASI
P.236, LIRE 36.000



Sotto l'onore il nulla

GIANFRANCO BETTIN

«È opportuno che del razzismo - meglio, dei razzismi - si parli. E subito dopo va aggiunto: e che non si parli soltanto». Così Laura Balbo e Luigi Manconi aprono il loro *Razzismi. Un vocabolario* (Feltrinelli) terzo di una serie preziosa di volumi che i due sociologi hanno dedicato ai problemi posti dall'insorgere di forme nuove e dal rigurgito di forme vecchie di intolleranza in particolare nei confronti di minoranze come gli immigrati (specie di colore) o i nomadi. Se ne parli, dunque, e si agisca con atti concreti di non razzismo o, meglio, di promozione dell'accoglienza e della solidarietà. Si può fare molto. Possono fare molto, ad esempio, le nuove amministrazioni comunali progressiste. Si può, ad esempio, percorrere tutto lo spazio dei diritti politici e civili attribuiti agli immigrati

(ad esempio il voto nei referendum locali). Si può finalmente passare a una politica matura per l'immigrazione, che sfugge all'emergenza non riducendosi, come finora è accaduto, a fronteggiare, peraltro inefficacemente, il problema del dare un tetto provvisorio. La politica, cioè, dei dormitori improvvisati e dei buoni pasto per le mense popolari, nel migliore dei casi. Si può, invece, e anzi si deve, concepire l'accoglienza (nelle sue strutture e nelle modalità di approccio) come primo segmento, come primo momento di un percorso d'integrazione, di reciproca integrazione e conoscenza, che immetta gli immigrati in un circuito di diritti e doveri nitidi e quindi prefiguri appunto l'integrazione. Insomma, si può agire sul versante dell'accoglienza per depotenziare quegli elementi che rendono l'incontro difficile, e dunque foriero di ten-

sioni, di esasperazioni, rischiosissime in una società che spesso appare «sull'orlo di una crisi di nervi» com'è la nostra (e come spesso lo sono quelle occidentali). Razzismi e intolleranze si alimentano anche dell'incapacità delle pubbliche amministrazioni di sviluppare iniziative efficaci e di affrontare in termini razionali il problema dell'immigrazione e del rapporto con le minoranze «diverse», mostrandone i contorni chiari, le soluzioni possibili e le varianti, cioè la sostenibilità, all'opinione pubblica. Si tratta, cioè, di isolare il virus del razzismo - per usare la solita immagine corrente - dal contesto che potrebbe alimentarlo, sottraendogli ragioni ed elementi di sostegno. Isolare, cioè, quello che nel razzismo è soprattutto elemento culturale e politico, ideologia e stile di vita violento e intollerante. E, quindi, combatterlo duramente, con precise e severe norme, con puntuali interventi repressivi, con una si-

stematica azione educativa e informativa che attacchi alla radice quello sciagurato virus, per restare nell'immagine abusata. «Com'è noto assistiamo oggi al proliferare nei vari Stati membri di gruppi e movimenti estremisti di destra che, pur con talune diversità, hanno in comune come punti rilevanti della loro «ideologia» il razzismo e, in nome dell'odio razziale, perpetrano violenze di ogni genere nei confronti di lavoratori immigrati, rifugiati, richiedenti asilo, nomadi ed ebrei» ha scritto nella sua relazione al Parlamento Europeo su *Razzismo, xenofobia e pericolo di destra in Europa* il deputato europeo Cesare De Piccoli, che ha curato una vasta indagine sul fenomeno, forse la prima svolta a questo livello e con questa ampiezza. Giustamente poi De Piccoli, trovando positivo riscontro nell'assise europea, sottolinea la necessità di rimuovere le cause sociali che forniscono alibi all'i-

deologia razzista e individua in una vasta azione educativa e in un programma di azione quadriennale, articolato e complesso, da sottoporre a puntuali verifiche, la chiave per un'azione positiva delle democrazie europee.

La relazione De Piccoli individua inoltre nell'estremismo di destra caratteri nuovi rispetto al passato, che lo rendono più minaccioso, e più che reperto nostalgico e grottesco un rischio di nuovo genere, inedito in queste forme. Dunque, da capire, ad esempio nei nuovi connotati «antisistema» che assume e per la capacità che ha di incrociare e riprodurre forme sia organizzate e militaresche che forme più spontanee. Insomma, i naziskin di Boccacci e i ragazzi di Ostia che aggrediscono i turchi e i due immigrati di colore sono cose diverse ma convergenti e quella più organizzata e ideologizzata trova alimento nell'altra, più rispondente a ragioni sociali e culturali che riverbera, nel vuoto di altre risposte possibili,



nelle suggestioni e negli stili comportamentali dell'estrema destra. Sull'universo ormai costellato di numerose esperienze di tale destra è molto utile consultare una recente indagine dell'Eurispes, l'Istituto di studi politici, economici e sociali, pubblicato da Koinè edizioni a cura di Valerio Marchi, *Blood and Honour*. Il libro contiene tra l'altro una dettagliata ricostruzione degli episodi di razzismo e di violenza targati estrema destra avvenuti in Italia negli ultimi anni, ma ha soprattutto

to il pregio di immergersi su uno scenario continentale, spaziando dalla vecchia Europa occidentale alla inquietante e cupa Europa uscita dai regimi comunisti dell'Est. Il panorama è inquietante e lo studio Eurispes ha il merito di mostrarne la complessità, non riducibile alla categoria del vecchio «fascismo» o del vecchio «nazismo». Il sangue e l'onore di cui mena vanto l'estrema destra di oggi, in particolare quella giovanile non hanno niente a che fare, se non per certa fraseologia e certi simbolismi, con quelli antichi, mussoliniani e hitleriani. Sono il sangue e l'onore presunti che i giovani estremisti di destra di oggi oppongono alle inquietudini e alle solitudini che li attraversano, a volte, e che costituiscono il nucleo di un'identità da opporre ai vuoti che la deriva della civiltà occidentale apre nelle anime e nei cervelli, nelle speranze e nelle tache, delle sue giovani e non più giovani generazioni. Chiarire che il sangue ha lo stesso colore per tutti, chiarire che il vero onore consiste nel vivere liberi tra liberi è un compito non separabile da quello di colpire e isolare i violenti e gli organizzatori e i teorici della violenza.

Osta? Un pezzo di costa nera attaccata d'estate a Roma da colonne di macchine che si succedono senza soluzione di continuità a ogni ora del giorno e della notte. E che d'inverno, invece, resta lontana dalla città molto di più dei venti minuti impiegati dal treno sempre pieno di pendolari. A Ostia d'inverno non c'è mai nulla di straordinario: uguali a quelli delle periferie romane i casermoni della parte nord, il famoso lidoscalo che venti anni fa raccolse una delle ultime ondate di immigrati dal sud, distrutta e in gran parte lottizzata la pineta a ridosso della cittadina; squalida e senza fantasia la parte nuova, così somigliante al più banale dei quartieri romani, coi suoi patetici cortiletti dove quattro pitosfori spaccano qualche fiore tuberculotico, i suoi portoni di cristallo sempre lucido a testimoniare la ricerca di un facile decoro.

Se proprio si vuole trovare qualcosa di particolare, allora è decisamente consigliabile andare proprio nelle strade più anonime, dove il brutto e la desolazione assumono toni assoluti metafisici. Via delle Baleniere, per esempio. Se ci passi alle due del pomeriggio, è solo una sfilata di saracinesche chiuse, su cui il sole si scaraventa spazzando via tutte le ombre. Brillano le vetrine, accendono i vetri delle macchine posteg-

giate, luccicano perfino le cartacce che il vento sbatte addosso ai marciapiedi, o spaccica contro qualche ruota. Ma alle sei la strada si popola quasi a uno schiocco di dita, e le bocche dei negozi inghiottono e rigettano persone a grappoli.

È da stamattina che Gianmaria Monti di *Italia Radio* e io giriamo per queste strade cercando di raccogliere testimonianze e pareri sulla rissa accaduta sabato sera sullo 02, l'autobus che collega con Fiumicino, dove un gruppo di ragazzi ha aggredito un giovane tunisino nella più completa indifferenza dei rimanenti settanta viaggiatori presenti sulla vettura. Tutte le persone che abbiamo ascoltato, hanno ripetuto lo stesso ritornello: «Se avete intenzione di scrivere qualcosa su Ostia, trascurate, vi prego, la feccia, e non andate a via delle Baleniere, c'è molta gente come si deve qui, e non è giusto che la città abbia una così cattiva reputazione». E perciò siamo venuti di corsa a parlare proprio con i ragazzi di via delle Baleniere.

Ammetto a me stesso di partire con un pregiudizio. E cioè che il mio vero incubo è rappresentato da quei settanta ragazzi che non hanno picchiato il giovane tunisino, ma che non lo hanno neanche difeso. Così come lo sono anche le facce ipocritiche da stamattina non hanno fatto altro che prendere le distanze dal

IL RACCONTO
Il paese «d'altronde»

SANDRO ONOFRI

«l'attacco», ma che sono state sempre il fronte ad aggiungere i loro «d'altronde», del resto, i bisogna considerare, gli occorre capire. È il carosello dell'ignavia e del vittimismo. Per tutti, giovani studenti, preoccupate mammine, eleganti donne in carriera e pallidi funzionari, il razzismo, così come la mafia fino a pochi anni fa, non esiste, è un'invenzione dei giornalisti.

Siamo stati fuori alle scuole, e nessuno ha saputo niente. Alla campanella delle due, gli studenti sono usciti tutti eccitati e hanno fatto a gara a chi urlava di più per svilire il fatto di sabato sera considerandolo solo una montatura dei giornali, e affermando che in realtà si era trattato solo di una normale lite fra ragazzi e che il razzismo non c'entrava niente. Quindi se ne sono andati ridendo, prendendosi reciprocamente in giro per qualche imbecillità scappata davanti ai microfoni, e alzando qua e là qualche grido di

Heil Hitler (perché Hitler, con la «a» finale, è più moderno, più «americano»).

Poi siamo andati nella sezione del Msi, a parlare con il segretario, un ragazzino di vent'anni con lo sguardo spento di chi ha troppi buoni propositi per la testa. Dopo avere sbattuto per qualche minuto contro la parete di buon senso e di riflessione a voce bassa che usano alzare i fascisti di questi tempi («Assolutamente no, noi non c'entriamo niente con questi fatti. Condanniamo fermamente, deploriamo, depreciamo, ma d'altronde...»), ci ha salvato l'arrivo del vice presidente della Circoscrizione. Il quale è entrato, si è sbarricato lamentandosi del fumo che avevamo provocato nella stanza con le nostre sigarette, ha ordinato al nostro interlocutore (ma a bassa voce, a bassa voce) di dedicarsi a lui a lasciarci perdere che poi avrebbe parlato lui stesso (tutta un'altra cosa!), quindi si è seduto, mi ha scroccato una sigaretta,

ha aggiunto fumo al fumo, ha detto quattro fregnacce ma dette bene («Noi non solo condanniamo, stiamo anche organizzando iniziative, ma d'altronde...»), e ci ha congedato.

Adesso comunque eccoci qui, stanchi morti per la lunga camminata, a parlare con questo gruppo di giovanelli seduti sui motorini, gli improbabili testimoni che tutti, studenti, commercianti e perfino i sussurranti del Msi, ci hanno sconsigliato. Questi ragazzi, chi con la testa pelata e chi no, tutti con una grinta inferocita a impiettrirgli lo sguardo, non parlano, innanzi tutto, urlano. E si alzano sulla punta dei piedi come volessero sovrastarci in altezza, allungano le braccia e gesticolano. Sembra che abbiano un continuo bisogno di farsi largo tra un folla immaginaria. Uno, il più agitato di tutti, si copre la faccia con una grossa sciarpa nera. Gli chiedo perché. «Meglio, meglio», risponde. «Non si sa mai». «Ma mica ho la telecamera!». «E che vuol dire? Io non mi fido».

Mi accorgo che parlando si lanciano continuamente dei cenni di incoraggiamento. Di solito il segnale è un repentino aumento della voce. «Tutti 'sti marocchini sono la nostra rovina. Spacciano, rubano, e rubano lavoro». Ogni volta che uno alza la voce, immediatamente inizia a

parlare un altro, il quale conferma quel che il suo amico stava dicendo. Ed è proprio in questi casi che escono le affermazioni più scontate. «Un mese fa sono andato a lavorare: eravamo sette rumeni e io solo italiano. Ero diventato io lo straniero...». Li devono cacciare via, «sti marocchini del cazzo!». «Ma erano marocchini o rumeni?». «È uguale. Questi ci rubano il lavoro, si fanno pagare poco perché vivono come porci. Dormono in pineta, dentro le macchine, non si lavano...».

Probabilmente se alzano la voce è proprio per fare in modo che la verità del gruppo arrivi in tempo a dare la forza e la rabbia giusta. «Io se sbaglia un bianco gli meno. Se sbaglia un marocchino gli meno due volte».

Li lasciamo così, seduti sui motorini, stretti nel gruppo compatto come li avevamo trovati. Un corpo a parte nella folla che lancia un'occhiata e tira dritta, non si impicchia. Questi ragazzi buttano la sporcizia che i bravi cittadini buttano sotto il tappeto, il braccio armato delle penose per bene. Ed è con un senso di euforica rabbia che mi sento martellare la mente dalle parole di Pasolini: «Ma lei non sa cos'è un uomo medio? È un mostro. Un pericoloso delinquente. Conformista! Colonia- lista! Razzista! Schiavista!».

Un'intervista al grande drammaturgo Heiner Müller, dal volume *Ubulibri* da oggi in libreria
«Noi tedeschi corteggiamo la fine del mondo. Ai tempi di Lutero come a quelli di Hitler...»

La presente intervista, raccolta nel 1986, compare nel volume con il titolo «La fine del mondo è divenuta un problema alla moda».

La fine del mondo è una tentazione allettante?

È diventata un problema alla moda da quando rappresenta un'eventualità concreta di natura politica. In passato avevamo, a livello scientifico, la certezza che il mondo prima o poi sarebbe finito. Ma il problema si è fatto preoccupante per la gente solo da quando ciò può essere la conseguenza di eventi politici. Trovo quindi un po' eccessivo tutto il battage che si fa sull'argomento, la fine della specie è in primo luogo un'esperienza individuale. Ogni uomo comune sa di essere mortale, e alla propria morte corrisponde anche la fine del mondo, si tratta di una semplice constatazione. L'aspetto peggiore di tutte le chiacchiere sulla fine del mondo sta nelle ripercussioni che cominciamo a notare anche nell'arte. L'atmosfera apocalittica e la propaganda provocano una caduta, o un guasto, anche nell'etica e nella prassi degli scrittori. (...) Quando mi dedico a un lavoro, il fine coincide con il piacere di farlo, e con il desiderio di realizzarlo nel miglior modo possibile. E del tutto indifferente, in linea di principio, se il prodotto finito sarà esposto domani in un museo o vagherà come messaggio in una bottiglia nell'Atlantico. Io devo fare il mio lavoro nel miglior modo possibile, senza badare a conseguenze di sorta, alle circostanze o alle possibilità di sopravvivenza della realtà che lunge da soggetto. (...)

Lei pensa che esista un desiderio della fine, un piacere nell'apocalisse?

Naturalmente. È una situazione simile a quella dei soldati al fronte, che i tedeschi hanno sempre saputo descrivere, e gustare, nel modo migliore. Essere liberi da ogni costrizione, da tutti i legami; si è uomini liberi proprio perché prima o poi arriverà l'ordine di uscire dalla trincea, che potrà significare la propria morte. Si vive quindi in un'attesa che è anzitutto assenza di responsabilità, questo è il brutto della faccenda, e il piacere che ne deriva è del tutto negativo.

Si può definire come un istinto di morte collettiva?

Io non lo chiamerei così, piuttosto è una pigrizia collettiva. Si è troppo pigri, tanto per restare nel mio ambito, per formulare le frasi nel migliore modo possibile, si preferisce cercare delle scusanti. Cosa che poi esime dall'impegno di scrivere in maniera precisa.

Nel suo «Bildbeschreibung» lei abbozza un «paesaggio al di là della morte». Come si raffigura il mondo dopo la fine?

Non ne ho la minima idea, e mi piacerebbe saperlo. A vent'anni non ci si pensa, ma adesso ne ho cinquantasei e ovviamente mi interessa, con l'avvicinarsi sempre più al momento della mia inevitabile fine, cioè della mia morte. Ho appena letto un libro di Ernst Jünger, che si dedica ormai all'immortalità... o meglio, trova naturale l'esistenza della resurrezione. Posso capirlo, perché Ernst Jünger non può fare a meno di se stesso, ma credo che si debba stare attenti a non precipitare in quel gorgo, perché allora si pensa davvero nell'esistenza dell'aldilà. Inoltre occuparsi dei morti è un dovere dell'etica democratica, perché



Monumento a Marx ed Engels nella Berlino Est. A destra, Heiner Müller



Carta d'identità

Heiner Müller è nato a Eppendorf il 9 gennaio del 1929, e si è formato alla grande scuola di Brecht a Berlino. È uno dei più importanti registi-drammaturghi della ex Rdt. Il volume che *Ubulibri* pubblica in questi giorni si intitola «Tutti gli errori» (pag. 240, 3.420.000, con una postfazione di Gianfranco Capitta).

Apocalypse Germania

esistono più morti che vivi, se i morti esistono. In questo senso è democratico riflettere sul problema dei morti.

Perché sono così in voga le chiacchiere sulla fine del mondo?

Io penso che sia un problema tedesco, un problema addirittura tedesco-federale. Nella Ddr c'è poco da guadagnare a battere questo chiodo, anche perché ci si scontra con un tabù. Nella Repubblica federale esiste invece lo strano fenomeno del crollo della natalità. Sembra un'argomentazione di tipo biologico, ma credo che la diminuzione del tasso di natalità abbia ripercussioni sul piacere di vivere e sull'atteggiamento di una popolazione nei confronti della vita. Un popolo che desidera morire, ma che naturalmente vuole godersi la vita fino all'ultimo istante, senza rinunciare a niente. In questo la Germania Ovest è esemplare; la gente vuole scolarsi tutta la birra prodotta, e se non ce n'è più per loro, non deve essercene per nessuno.

Nel suoi drammi, le immagini apocalittiche hanno quasi sempre una grande raffinatezza estetica. Pensa che l'apocalisse sia bella? È bello un lungo atomico?

Io non ne ho ancora visto nessuno dal vivo; il macabro di questa fac-

cenda è che può avere un'angolazione estetica, come, evento formale, ovviamente soltanto da parte di chi non ne risulta colpito. È un punto essenziale: l'estetica non ha più senso per le vittime, ma per chi si salva, per gli osservatori, una bomba atomica è anche un fenomeno estetico. Sicuramente tutto ciò va messo in relazione con l'utopia, che è sempre collocata in visioni apocalittiche.

UWE WITTSTOCK

Abbiamo accumulato un grande bisogno di una giustizia umana, di un giudizio universale, che punirà i cattivi e ricompenserà i buoni. È un'esigenza umana fortemente interiorizzata, presente in ogni immagine di apocalisse. Prima o poi i conti dovranno essere saldati, si dovranno tirare le somme.

Esiste anche l'angoscia della fine del mondo. L'arte può contribuire a tenerla sotto controllo?

Credo che se l'angoscia scomparisse, non ci sarebbe più alcun freno. L'angoscia ha una funzione pedagogica, immensa, senza la quale non avremmo né progresso né cultura. (...) Una domanda estrema: se lei volesse esercitare un'influenza politica con le sue pìe, preferirebbe rappresentarle davanti all'assemblea plenaria dell'Onu o un in campo di addestramento

«Tutti gli errori», un'autobiografia in movimento

Bertolt Brecht ma anche Artaud, Bob Wilson e Beckett ma anche il whisky, i sigari, Godard, Disney e i sex shops americani. In un libro di interviste e conversazioni, di prossima uscita per i tipi di Ubulibri e di cui qui pubblichiamo un'anticipazione, Heiner Müller parla di sé, della sua passione e delle sue idiosincrasie. Il libro in questione ha un titolo fascinoso, «Tutti gli errori»; ma a salvarci da una attualità di riporto è la data alla quale queste riflessioni, provocate da amici come i registi tedeschi Ruth Berghaus e Matthias Langhoff oppure da giornalisti, risalgono: un pugno d'anni che vanno dal 1974 al 1989, precedenti la caduta del muro di Berlino. Quello che affascina in queste riflessioni è il carattere di autobiografia in movimento: così, dopo aver letto le ventisei conversazioni di cui consta il volume, ne sappiamo decisamente di più su questo grande drammaturgo segreto, abituato a parlare

attraverso la riscrittura dei miti, per interposta persona oppure attraverso la ritualità del sesso come metafora delle conoscenze e la critica sociale come presa di coscienza di una realtà. Certo oggi, di questo scrittore, conosciamo anche le compromissioni più segrete che qui non appaiono, alle quali dovette uniformare la sua difficile sopravvivenza di intellettuale avversato dai regimi comunisti della Ddr. Ma questo non scalfisce in nulla la sua grandezza di drammaturgo del linguaggio e della forma, talmente consapevole del proprio margine di errore da porre ad epigrafe di questo volume una massima di Brecht, il maestro amato ben oltre il fuoco di sbarramento imposto dai suoi eredi. Dice la massima: «A cosa sta lavorando?», chiesero al signor K. Il signor K. rispose: «Un bel caffè, sto preparando il mio prossimo errore». Che geniale autorialità, per un libro che segna la conclusione di un'epoca. [Maria Grazia Gregori]

per guerriergli?

Naturalmente nel campo di addestramento, non c'è dubbio. L'Onu paga di più, ma il campo di guerriergli è più interessante, perché rappresenta il futuro molto più delle organizzazioni internazionali.

Paul Celan ha scritto: «La morte è un maestro che viene dalla Germania». Lei cita in uno dei suoi testi Edgar Allan Poe: «Il terrore, di cui scrivo, non viene dalla Germania, è un terrore dell'anima». Ma poi vi aggiunge: «Il terrore di cui scrivo viene dalla Germania». I tedeschi non hanno solo una predisposizione al terrore apocalittico, ma sono anche terroristi nati?

Che significa «nati»? Nella nota a *Madre Courage e i suoi figli*, Brecht fa osservare che la guerra dei contadini, la più grande sciagura della storia tedesca, fece segnare il passo alla riforma protestante. Ritengo importante sottolinearlo. Le guerre dei contadini sono state la prima rivoluzione in Europa e, proprio per questo, furono schiacciate nel sangue. Il popolo non si è più risollevato da quella sciagura. Poi venne la Guerra dei Trent'anni, che ha nuovamente oppresso ogni dimensione popolare, e la Germania non si riprese nemmeno da quel conflitto. Infine, nel

1848, ci fu un'ultima opportunità di integrarci nel livello politico europeo, ma anche la rivoluzione borghese fu annientata. Per queste ragioni, la Germania non ha mai vissuto un autentico legame con l'Europa, e si trova ancor oggi in bilico fra Est e Ovest, sempre nel timore di non avere una identità propria. Dalla paura della mancanza di identità nasce l'istinto di morte, ovvero il desiderio di annientare o di essere annientati. A questo riguardo mi viene in mente un altro aspetto: può sembrare strano, ma c'è una insolita, una totale affinità fra tedeschi ed ebrei, proprio in rapporto ai problemi dell'identità. Entrambi i popoli non si sentono a casa propria in Germania, e vivono una dimensione di estraneità. E da simili somiglianze che si è prodotta una conflittualità devastante.

È insoddisfatto dell'interpretazione data in Occidente alle sue ultime opere, come testimonianze di delusione? Quali altre possibilità vede?

Innanzitutto c'è un errore fondamentale: la storia della letteratura, o la storia dell'arte, viene sempre letta e interpretata da una media come storia di contenuti, elaborazione di soggetti. Ma il momento utopico può anche trovarsi nella forma, o nella formulazione, che in genere viene trascurata. La prassi teatrale viene intesa come veicolazione di contenuti, i testi funzionano come messaggi, ma la comunicazione riguarda semmai la forma. Non si vuole capire che il testo ha un suo livello formale, e che la formulazione estetica di una situazione significa già di per sé un suo superamento. Il momento utopico è nella forma, anche nella sua eleganza, nella bellezza della forma e non nel contenuto. (...) Lei non ritiene i suoi drammi, anche gli ultimi, intrisi di un tetro pessimismo?

Oggi c'è un atteggiamento perverso nei confronti del tragico, o per l'appunto verso la morte. Il mio ideale sarebbe «vivere senza speranza e senza disperazione», ma non è facile, bisogna imparare a farlo, e io credo di riuscire. Gli uomini hanno sempre bisogno di speranza, pongono sempre una domanda cristiana. I greci, i contemporanei di Sofocle, non percepivano alcun interrogativo del genere, non avevano né speranza né disperazione, vivevano, semplicemente. Con il cristianesimo, l'atteggiamento tragico come arricchimento della vita e del teatro andò perso. Il tragico è un elemento che dà vitalità; se vedo un uomo andare in rovina, è uno spettacolo che mi dà forza; oggi invece la regola, la reazione diffusa, è ritenere deprimente la rovina di un essere umano. (...) Io mi sento stimolato attivamente dalla buona formulazione di un verso, ovunque lo legga. La forma è una grande realizzazione umana, carica di utopia, e questo mi dà forza. Gli uomini esigono sempre un conforto dall'arte, vogliono che li aiuti a superare i problemi fondamentali dell'esistenza. E quando l'arte non lo fa, allora leggono Kundera.

Lei spera in qualcosa?

Io non ho bisogno di sperare; progetti ne ho a sufficienza, ho da lavorare per i prossimi anni, finché mi sarà possibile.



Una scena di «Paesaggio con figura» di Ugo Chiti

Tommaso Lepora

Dalla sperimentazione al dialetto

Ugo Chiti è nato a Tavernelle Val di Pesa il 13 febbraio 1943. Sceneggiatore e autore, inizia l'attività teatrale in piccoli gruppi amatoriali. Passa alla sperimentazione nell'«Ouroboros» di Pier'Alti. Dal laboratorio condotto negli anni 70 fonda la compagnia «Teatro in piazza» e nell'83 l'«Arca Azzurra», scrivendo testi di successo in dialetto toscano.

Il regista cinquantunenne, in bilico tra palcoscenico e cinema, parla del suo «Paesaggio con figure»

Elogio del cinismo. Il teatro secondo Chiti

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Che uno spettacolo abbia successo di pubblico capita, relativamente spesso, ma il fatto che calamiti l'attenzione degli addetti ai lavori è più raro. *Paesaggio con figure* di Ugo Chiti c'è riuscito e nelle due settimane di tenuta al teatro Valle ha richiamato ogni sera registi, attori e scrittori. Dacia Maraini ha chiesto persino il testo per presentarlo all'estero in una rosa selezionata di opere di nuovi autori italiani. Sebbene Chiti proprio «nuovo» al teatro non è, avendo iniziato a fare l'attore a quindici anni, passando attraverso la sperimentazione nell'«Ouroboros» di Pier'Alti, e vantando un lungo tragitto dal '70 in poi sempre a ridosso della scena ma in differenti «ruoli», sceneggiatore, adattatore, autore vero e proprio. «Sono stati gli altri a riconoscermi come autore», precisa Chiti. «Io pensavo a trovare dei pretesti per mettere qualcosa in scena e fare il regista. Non ho mai sacra-

La gavetta in Toscana

Il successo, su scala nazionale, arriva dopo una felice «gavetta» in Toscana. Al Festival di Spoleto viene presentato *Allegretto... perbene ma non troppo*, primo tassello di una successiva trilogia in vernacolo toscano sul tema «la terra e la memoria», sul quale imbastire un ritratto novecentesco dell'Italia (e

di cui *Paesaggio con figure* doveva essere la conclusione, diventata poi preludio al tutto in attesa di un quarto e ultimo spettacolo). Il lavoro, che Chiti ha fatto partire casualmente, da un laboratorio con degli allievi, riscuote grandi consensi, l'interesse della critica. E accontenta alla nuova drammaturgia italiana, dove non a caso — in linea con la tradizione di Ruzante, Goldoni o di Eduardo De Filippo — vengono segnalati molti autori che utilizzano il dialetto: Scialdini, Moscati, Santaniello.

«Occuparmi di teatro in vernacolo deriva da una lunga militanza», spiega Chiti. «Un interesse che risale agli anni Settanta, quando collaboravo con il Centro Flog di Firenze che si occupava del recupero delle tradizioni linguistiche». Un percorso che ha portato a individuare nella lingua toscana una forte potenzialità teatrale, una «capacità di rappresentarsi» che più di un cineasta ha colto più tardi. Roberto Benigni per un verso, Francesco Nuti, Alessandro Benvenuti

(due «giancattivi») per un altro, lungo strade che si sono spesso incrociate. Con Nuti ha scritto ad esempio lo sceneggiato di *Willy Signori e vengo da lontano* e di *Donne con le gonne*, con Benvenuti ha collaborato sin dai tempi di *Benvenuti in casa Gori*, passando per *Zitti e Mosca* e *Caino & Caino*. Attualmente sta lavorando a un musical per Arturo Brachetti con la compagnia della Rancia e firmerà con Massimo Lucan una messa in scena del *Cristo proibito* di Malaparte. Ma tanta versatilità non lo mette a disagio, passare da un registro all'altro per lui viene spontaneo tenendo come punto di riferimento la struttura del testo. «Ho bisogno di una greggia forte e su quella mi muovo in libertà».

Taglio cinematografico

È la concatenazione del racconto a garantire il senso generale. Permettendogli una scrittura rapida, di taglio cinematografico, che non «si racconta» ma definisce il personaggio per profilature, tagli

prospettici su piccoli gesti, comportamenti minimali e un frasario tratto dal quotidiano. «Ho sempre il terrore di usare parole convenzionali, per questo mi rifugio nella parola bassa, asciugo le frasi per non banalizzarle i sentimenti», teorizza. «Sotto ogni battuta c'è una progettazione geometrica, un disegno preciso che poi ammorbidisco con le sfumature per non renderlo troppo esplicito per lo spettatore». La stessa attenzione di allusioni visive si ritrova nelle scenografie essenziali dei suoi spettacoli: una scena fissa che si modifica con le luci o piccoli spostamenti dei praticabili. Come avviene in *Paesaggio con figure*, un «bozzetto macchiato» stilizzato fino a ridursi a una sorta di xilografia dove esercitare al meglio quel cinismo acre proprio dei toscani. Un *Paesaggio* fosco, beffardo allegra del potere, screziato solo dai lampi di un'ironia cruda e dai bagliori pungenti del dialetto, qui simili alle stilette di un'espressionismo contemporaneo.

L'ANNIVERSARIO. Il celebre ballo compie cent'anni. Uno spettacolo ne rivive fasti e stili

«Riallacciamoci nel tango»

Monta la moda del tango sull'onda di un impreciso centenario: alla fine dell'Ottocento il tango nasceva in Argentina. Per ricordare l'evento è giunta in Italia la compagnia Tango Par Dos con un accattivante gala di musica e danza: *Perfumes de tango* (fino a ieri a Milano e da domani a Roma). Ma altri gruppi girano l'Italia per resuscitare un ballo di coppia, di corteggiamento e di passioni che sembrerebbe tramontato e invece suscita ancora curiosità.

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Sembra tinto di rosa lo spettacolo di tango che furoreggia al Teatro Smeraldo di Milano. Il rosa non è il colore del tango: a questo ballo argentino che crea «un confuso, irreale passato, un assurdo ricordo d'esser morto», come scriveva Borges, si addicono i colori forti, per esempio il rosso e il nero. Ma l'eccellente coppia di danzatori - Miguel Angel Zotto e Milena Plebs - che hanno ideato e portato in Italia, con la loro compagnia - Tango Par Dos - la rivista *Perfumes de tango* (a Milano sino a ieri, 6 marzo, poi all'Olimpico di Roma dall'8 al 20 marzo per iniziativa della Filarmonica) si prodiga nel non facile compito di addolcire, ammorbidire, glorificare il tango come fosse una favola lontana: elegante, piacevole ma nostalgica. Un sapore di *madeleine* inzuppata nella tazza di tè.

Indimenticabile drappello

Solo dieci anni or sono un indimenticabile drappello di *tangueros* riuniti in *Tango argentino* di Claudio Segovia e Hector Orezzi, uno spettacolo che creò la moda del tango anche al cinema, si misurava nella direzione opposta: resuscitare il clima cupo e graffiante, la torrida passione di coppia che il tango sprigiona, in un *continuum* erotico scandito dai passi di coppie piuttosto mature: virtuosismi *doc*, corruschi e drammatici.

Ma erano altri tempi, forse più vergini rispetto all'eredità che il tango ha lasciato in Argentina, forse meno appesantiti dai pericoli e dalle oscure minacce che insediavano la vita di coppia. Il ballo registra gli umori della società e i giovani che ora circondano i due maestri di *Perfumes de tango*, sono scattanti, acrobatici ma rosei: il demone del *baile* li sfiora senza catturarli. Eppure lo spettacolo ricorda molto da vicino il suo illustre predecessore. Come nel leggendario *Tango*

argentino, si anela a riscoprire la storia del tango: dai postriboli ai salotti liberty di Parigi, dai vicoli equivoci di Buenos Aires agli splendori di Hollywood, dove il tango divenne una danza persino educata. Così si snocciolano le *milongas* degli anni Trenta e i successi di Carlos Gardel (il più famoso cantante di tango, un eroe nazionale del calibro di Evita Peron, già evocato in un celebre film dell'argentino Fernando Solanas). Si evocano i fantasmi dei *guapi* che ballavano il tango da soli per esercitarsi nei passi virtuosistici. Vengono persino allestite improbabili scenette di prostitute che bisticciano con il loro protettore. Le gambe potenti, messe in mostra dalle gonne squarciate, fanno il solletico all'uomo che tenta di rubare la cassa alle sue protette.

Perfumes de tango ama il bozzetto grazioso, la pantomima. Forse i passi non si ritengono sufficienti a raccontare le avventure ribalde e le atmosfere maledette. E perciò si condiscono con squarci da stropicciato cabaret antico. Come quando un uomo, alla ricerca della sua donna ideale, si attarda nel parco (con relativa panchina) a fare l'elemosina a un passante. Ma le scene più belle sono sempre nude: busti allacciati, testa maschi spalmata di brillantina, espressione compresa in un dolore erotico e mortale che affida i suoi spasmi all'universo.

Agile e tormentoso, il demone borgesiano del tango si concentra nella fitta conversazione delle gambe di Miguel Angel Zotto e Milena Plebs: lui un danzatore di origini popolari, lei una maestra della danza moderna. Insieme già dai tempi di *Tango argentino*, di cui fecero parte, elaborano il codice allo stato puro. Un ricamo di sensuali approcci: gambe che paiono incontrollate ma che in realtà seguono un copione di attacco e di presa. È un corteggiamento perpetuo,



Un momento dello spettacolo «Perfumes de tango», da oggi in scena a Roma

È davvero argentino?

Ma il tango è davvero una specialità argentina? Chissà. La più celebre «milonga», ovvero «La cumparsita» è nata a Montevideo. Non solo. Nelle periferie di Buenos Aires, sul finire dell'Ottocento vivevano argentini, ma anche italiani e spagnoli. L'origine spuria di questo ballo di coppia, accompagnato all'inizio solo da un violino e da un flauto, si tramanda ai suoi maggiori interpreti, come Carlos Gardel che era francese e a paesi come la Francia e gli Stati Uniti che hanno rielaborato i suoi codici intaccando progressivamente la sua forma originale. L'unica certezza è che il tango nasce come ballo osceno e gergale, espressione ruvida della malavita. Tanto ruvida ed esplicita nella sua tensione erotica che prima di conquistare il mondo dovette attendere un verdetto papale. Solo nel 1914 Papa Pio X accordò il suo beneplacito alle esibizioni di tango. E il ballo si diffuse anche grazie a personalità illustri che ne hanno cantato lo spirito e la filosofia di vita, come lo scrittore Jorge L. Borges. Più famoso al cinema che non a teatro - peccato che il toccante film «Tangos. L'esilio di Gardel» di Fernando Solanas non venga riproposto spesso nelle sale italiane - il tango torna ciclicamente ad incuriosire, come una moda bugiarda: sempre perfetta per ogni tempo e ogni età, e forse per questo così affascinante.

rosea distanza dalle sue più gravi passioni. E comunque, tiene, anzi avvincente, come tutte le riviste esotiche. Tra i suoi ottimi musicisti al bandoneon, al piano, al flauto e al sax e i suoi danzatori di alto e altissimo livello, suscita solo qualche perplessità la cantante: troppo generica per apparire posseduta persino dal più annacquato dei tormenti. Ma non importa, ora si dice che la danza maleducata dei bordelli argentini abbia compiuto cento anni e dobbiamo abituarci all'invasione di qualsiasi tango.

Coppie di *tangueros* percorrono l'Italia sfruttando l'imprecisa ricorrenza (il tango nacque sul finire dell'Ottocento). Come gli ottimi *tangueros* Alejandro Aquino e Mariachiara Micheli (in scena a Milano dal 28 marzo): un duetto misto, argentino e italiano, espressione di un tango che ha fatto strada anche da noi, nelle scuole, nelle sale da ballo e, pare, persino in discoteca.

la musica lo rende bruciante o solo allusivo.

Il frangello di Piazzolla

Quando l'elaborato frangello musicale di Astor Piazzolla, l'inventore del nuovo tango, irrompe nella seconda parte dello spettacolo, Miguel Angel Zotto e Milena Plebs hanno già catturato gli applausi

più sentiti. Ma attenzione, presto comparirà una coppia giovane, lanciata in un *Libertango*, o danza moderna, che sembra abbinare l'atletismo dell'odierna danza americana e i giochi sensuali del gran ballo di Buenos Aires. È questa l'espressione più fresca e originale della nuova rivista argentina. Sfruttando la dinamica di un tango

che conquista lo spazio e tutte le parti del corpo (anche il busto che in genere sembra come ingessato), si sarebbe potuto impiantare uno show postmoderno: un post-tango affidato alla contemporaneità.

Invece *Perfumes de tango* si trasforma nel ricordo, mantenendosi per di più ad una certa, elegante, o

CINEMA. Amico di Shevardnadze, girò «Pentimento»: morto il regista georgiano Abuladze, tutta una vita contro Stalin

ALBERTO CRESPI

È morto a Tbilisi, all'età di 70 anni, il regista georgiano Tengiz Abuladze. Era nato sempre in Georgia, a Kutaisi, nel 1924. Cineasta «raro», autore di pochi film, era venuto alla ribalta nell'86 con *Pentimento*: film-manifesto della perestrojka, parabola su tutte le dittature della storia antica e recente, era stato presentato a Cannes e aveva suscitato reazioni fortissime in tutto quell'immenso calderone in ebollizione che era, ancora, l'Unione Sovietica. Era il film con il quale la giovane democrazia dell'Urss aveva (definitivamente?) elaborato il fantasma dello stalinismo. Ed è semplicemente agghiacciante che Abuladze sia morto proprio il 5 marzo, lo stesso giorno in cui ricorreva il 41esimo anniversario della morte di Stalin, festeggiato al Gorkij Park di Mosca - lo riferisce un'Ansa di ieri pomeriggio - da alcune centinaia di nostalgici capeggiati dal filo-comunista Sergei Burin.

La morte di Abuladze è stata invece annunciata dall'agenzia Interfax, in un dispaccio di 7 righe poi ripreso dalla Reuter. Dice poco, l'Interfax: che nel 1988 aveva ricevuto il premio Lenin (sembra una notizia da un altro pianeta), che dal '90 al '91 era stato deputato

dell'Urss, che *Pentimento* aveva ricevuto il Premio della Giuria a Cannes. Non dà dettagli sulla morte: «una lunga malattia», e stop. Non dice che Abuladze era uno strettissimo amico di Eduard Scverdznadze: *Pentimento* era stato scritto nell'81, girato nell'84 per la tv georgiana, e subito bloccato. Fu il futuro ministro degli Esteri di Gorbaciov, allora segretario del Pcus georgiano, a «sbloccarlo», e a decidere la distribuzione. Il suo sconvolgimento, assieme al ritorno al lavoro di altri grandi cineasti (Sergej Paradzanov, Aleksej German, Elem Klimov), fu il segnale che la perestrojka, almeno nel campo della cultura, stava funzionando.

Nel novembre dell'87 Abuladze venne a Roma e ci raccontò quello che, per i presenti, fu l'evento-simbolo della perestrojka incipiente: la prima proiezione di *Pentimento* a Mosca, nell'autunno dell'86, in una Casa della Cultura a due passi dalla Lubjanka, sede del famigerato Kgb. La copia era in georgiano, Abuladze stesso fece la traduzione simultanea in russo. Alla fine lacrime, applausi, grida, e qualche polemica. Abuladze raccontava: «Un giovane mi disse: non ci siamo, ancora un film che non chiama le

persone con il loro nome, dopo 50 anni! Ma io difendo la mia scelta di dare al tirando un nome immaginario. Varlam Aravidze è il simbolo di ogni tirannia, sintetizza la violenza e la prevaricazione di ogni dittatura».

Varlam Aravidze, interpretato dal magnifico attore Avtandil Makharadze, è il signore che vedete nella foto qui a sinistra. Potete notare che ha i baffetti di Hitler, la camicia nera e la stazza di Mussolini, gli occhietti di Lavrentij Berija. Nel film, che è una parabola del tutto anti-naturalista, è una sorta di dittatore di provincia che martirizza tutti, a cominciare dai familiari. Giovanni Buttafava, che era il massimo esperto di cinema sovietico in Italia, classificò il film nella categoria del «brutto ma importante», e noi siamo d'accordo con lui: *Pentimento*, nelle sue tre ore, aveva momenti di forza impressionante ma era discontinuo, spesso sgangherato. Soprattutto, si perdeva per strada quasi subito l'idea più bella, quella che il morto Varlam non potesse essere sepolto, e rispuntasse ogni mattina, bello e putrefatto, in qualche angolo del suo palazzo. Finiva in modo mistico: Abuladze non negava di essere religioso, anzi, rivendicava nella spiritualità l'unica speranza di salvezza per il suo

paese. La storia dell'Urss, e della Georgia in particolare, non gli ha per ora dato ragione. Purtroppo.

Rimane poco spazio per ricordare che Abuladze non «nasce», per così dire, con *Pentimento*. Si era diplomato al Vgik, la scuola di cinema di Mosca, nel '53, e aveva avuto maestri come Lev Kulesov e Sergej Jutkevich. La *supplica*, del '68, e *L'albero dei desideri*, del '77, restano i suoi film più compiuti, specialmente il primo, biografia di una poetessa georgiana dell'800. *L'albero dei desideri* fu anche distribuito in Italia ed è passato, qualche volta, persino in tv: era un affresco fiabesco sulla vita di un villaggio georgiano, appena prima della rivoluzione, imperniato sulla storia lievemente «manzoniana» di due giovani poveri che non possono sposarsi, perché lei è concupita da un signorotto locale. Un po' bozzettistico, coloratissimo, qua e là addirittura felliniano, è un piccolo film toccante, lontano anni luce da *Pentimento* al quale però lo accomuna un tema che è tipico di Abuladze e di tutta la cultura sovietica: il bisogno di non dimenticare, di conservare la memoria, di riscrivere la storia sempre e comunque, giorno dopo giorno, ora dopo ora. Per impedire ai tiranni di tutto di raccontarla, sempre, a modo loro

Lunedìrock

Gli strascichi di Sanremo producono piccoli fans

ROBERTO GIALLO

Gli strascichi del festival di Sanremo non sono proprio edificanti. Una ventina di fans dei *Take That*, che sulla Riviera hanno fatto gli ospiti stranieri, sono andati dritti alla sede della Bmg, a Roma, per protestare: «Non ci sono i dischi dei nostri beniamini nei negozi!», hanno detto interociti. Chissà, forse hanno ragione: questa carenza di beni di prima necessità non fa che esasperare la popolazione. Chissà che alla fine qualcuno non ne abbia tratto la lezione che recita Renzo Tramaglino nei *Pro-messi Sposi*: «Ho imparato a non mettermi nei tumulti», ma ci sarebbe anche da chiedersi chi siano i fans scatenati che sentono tanto la mancanza del disco di questi *Duran Duran* degli anni Novanta. Sempre a Roma, intanto, pare nasca un comitato anti-Pausini. Sono alcuni ascoltatori di Radio Dimensione Zero, indignati, pare, perché l'eterna ragazzina si abbandona alla più disperata tristezza, tra amori che finiscono, altri che se ne vanno, altri ancora che si mettono in aspettativa e via dicendo.

Sia come sia, i dischi in uscita dopo la lunga sceneggiata sanremese conterranno non poche sorprese e certo capiterà di parlare in modo più articolato. Segnaliamo intanto un sentito ringraziamento di copertina: quello che Franco Califano indirizza a Jovanotti. «Grazie Lorenzo per avermi indicato un'arma con cui difendermi, il rap». Vedete che grande è la confusione sotto il sole: assalti per un disco che già definisce pop sembra esagerato, comitati contro la tristezza e persino il Califano che si traveste da *Public Enemy*.

Mentre si trascola, ecco che dal cinema arriva qualche dato sorprendente. Sì, perché come tutti sanno il film musicale non ha mai avuto grande successo e spesso i «flop», nel settore, sono giganteschi e dolorosi. La sensazione è che funzionino più i buoni film con dentro buona musica piuttosto che i film che tirano da scatole musicali. Ecco la conferma: l'Ente dello spettacolo, Telepiù e l'Associazione degli esercenti chiede di votare i dieci film più amati di sempre. Ed ecco che i risultati sono tutti a suon di musica. In testa c'è infatti *Apocalypse Now*, di Coppola, che si può senza sforzo definire film «rock», per gli inserimenti selvaggi di brani dei *Doors*. Al secondo posto ecco *Fantasia* della Disney, come dire un capolavoro della musica classica, mentre al terzo posto c'è *Amadeus* di Milos Forman, anche quello un grande (e bellissimo) affresco musicale. Al quarto posto - ed è un piazzamento davvero strabiliante - figura invece *Woodstock*, quella specie di film-documentario firmato Wadleigh che racconta un «come eravamo» un po' irreale (è più un «com'erano», a dir la verità).

Aggiungiamo per la cronaca, che *Whitney Houston* ha fatto il pieno di Grammy Awards, e che premiatissimo è stato *The Bodyguard*, il film dove insieme alla bella («brava») Whitney recitava Kevin Costner, che Dio lo conservi al pubblico femminile. E' un film così così, per chi l'ha visto, ma un assoluto capolavoro per chi si occupa di marketing. Già: nella storia della cantante minacciata dal maniaco entra il thriller e la suspense, ma intanto entrano i videoclip e le canzoni della cantante sullo schermo, che è cantante anche nella realtà. Insomma: uno vede i clip nel film, vede gli stessi clip su Mtv o Videomusic, tutto si tiene, tutto si aggancia e si intreccia, grazie alla collaborazione tra Bmg (disco) e Time-Warner (film), due colossi uniti nella lotta.

Siccome Walt Disney si prende nel referendum tra gli spettatori la sua giusta vittoria (il secondo posto di *Fantasia*), non staremo qui a consegnare altri riconoscimenti. Anche se almeno una canzone lo menterebbe: quella strepitosa *I wanna be like you* che Re Luigi, uno scimmione tonto, canta ne *Il libro della giungla*. «Voglio essere come te», canta lo scimmione al cucciolo d'uomo, e la cover rock la fanno i *Los Lobos*: la trovate nella strepitosa compilation *Stay Awake*, ma anche nell'ultimo doppio cd della band losangelina, disco più che meritorio per il quale nessuno ha mai fatto a cazzotti.



Avtandil Makharadze in una scena di «Pentimento»

CAMPIONATO. Con un gol i campioni passano anche a Torino



Roberto Baggio inseguito da Desailly, durante l'incontro Juventus-Milan. Sul campo, delle colombe liberate da alcuni bambini

Cara Sampdoria, adesso tocca proprio a lei

STEFANO BOLDRINI



■ Cara Signora Sampdoria,

sarebbe troppo facile chiederle, come farà il resto d'Italia da oggi a domenica, di battere il Milan e di (ri) dare interesse a questo mediocre campionato 1993-94. Troppo facile, si intende, per i soliti motivi che, anche lei vedrà, terranno banco in settimana: perché un risultato positivo del Milan chiudrebbe il discorso scudetto con ben sette giornate di anticipo; e perché l'eventuale ottava vittoria consecutiva del Milan spalancherebbe al rossoneri le porte verso il record in materia, nelle mani della Juventus, 1931-32 e del Bologna 1963-64 (dieci successi di fila). Di questo e di altro, si farà un gran parlare in settimana e voi, sampdoniani, vi sentirete i prescelti per una missione pericolosa.

Ma ci sono ben altri argomenti, e di questi nessuno le parlerà con chiarezza, che spingeranno gli altri a invocare la sua vittoria. Noi, invece, abbiamo proprio deciso di dirle tutto, cara Signora Sampdoria. Il primo motivo si chiama «rischio-astinenza»: se il Milan dovesse batterla e il campionato dovesse finire con due mesi di anticipo, di che cosa si parlerà da qui a maggio? Lei capirà, sarebbe un bel problema per un paese dove si legge poco, dove si va poco al cinema o a teatro, dove lo sport più praticato è quello del tifo e dove l'unico argomento veramente trasversale, alla portata di tutti, è questo qui del pallone. Lei si immagina, crediamo, quale vuoto ci sarà nei bar, negli uffici e nelle piazze se davvero il campionato dovesse chiudere i battenti! Ci sarebbe un silenzio da funerale e magari diranno che lei, cara Signora, è stata - perdoni la crudezza del termine - l'assassina del torneo. Ma c'è dell'altro: c'è che anche nei giornali, nelle redazioni sportive, ci sarà il panico. Pensi: improvvisamente «nudi», che cosa si scriverà o su che cosa si

dissenterà in questi mesi che ci separano dal mondiale? E i suoi ragazzi blucerchiati saranno ancora una volta bollati «come quegli incapaci» che non ci hanno regalato un sogno?

Signor Sven Goran Eriksson, tecnico galantuomo; signor Gullit, nostro signor Calcio; signori Pagliuca, Evani, Mancini, ve lo chiediamo in coro: andate a Milano e perdete D'accordo, non vi prenderete la soddisfazione di aver battuto per due volte in una stagione il Milan; d'accordo, anche per voi sarà difficile rinunciare a un sogno, però, in nome di un altro sogno, lasciate quei due punti maledetti in mano al Milan. Ma sì, lasciamolo vincere il suo terzo scudetto e lasciamo il presidente Berlusconi libero di giocare con i suoi record. Del resto, come ha detto anche Indro Montanelli, il Cavaliere Nero è un bambino. Con una differenza: noi, da bambini, collezionavamo figurine, sognavamo di diventare calciatori, o artisti, o magari scrittori; lui, invece, alle figurine preferisce la gente in carne e ossa, e poi, quanto all'immaginazione, beh, lui sogna un futuro da premier e un'Italia dove si viva al ritmo degli spot.

E allora, cara Signora Sampdoria, visto che parliamo di sogni, ce lo regaliamo lei, un vero sogno. Ci regala un paese dove per qualche mese la gente cerchi qualche altro argomento per entrare in confidenza; ci regali un'Italia dove la gente legga qualche libro in più, ritrovi il piacere di trascorrere due ore in una sala cinematografica o riscopra l'emozione di assistere, a teatro, a uno spettacolo dal vivo; ci regali un'Italia dove la gente faccia meno tifo, abbandonando la poltrona, non si faccia più ipnotizzare dalle trasmissioni televisive e faccia, veramente, un po' di sport. Ci regali tre mesi da sogno perché poi, si sa, ci sarà il mondiale e tornerà il diluvio. Ma in quei tre mesi, che sole!

Il Milan non si ferma

Cade anche la Juventus: la Sampdoria resiste a -6

Allo Stadio delle Alpi Eranio ha lanciato i rossoneri verso il terzo scudetto consecutivo: nemmeno la Juve ha resistito alla sua pressione. La Samp batte il Torino e resta a sei punti dalla vetta. Vincono anche Inter e Napoli.

ILARIO DELL'ORTO

■ Il pragmatismo del Milan di Fabio Capello è da manuale. Mai un sussulto. Pochissimi gol - giusto quelli indispensabili - e spettacolo profuso col contagocce, quel tanto che basta. Così, i rossoneri stanno facendo fuori uno a uno tutti i concorrenti al titolo. Ieri, è toccato alla Juventus perdere per uno a zero a Torino e scendere dal tranvai dello

scudetto. Tre settimane fa, fu il turno della Lazio, che venne sconfitta all'Olimpico con l'identico punteggio. Allora segnò Massaro, mentre contro i bianconeri ci ha pensato Eranio.

Ora, a sei punti di distacco dalla capolista c'è rimasta solo la Sampdoria, l'unica squadra che è stata in grado, in questa stagione, di su-

perare il Milan (3 a 2 nella gara d'andata di questo campionato). E domenica prossima si giocherà Milan-Sampdoria...

Intanto, ieri, i blucerchiati hanno battuto il Torino con un gran gol del solito Gullit - che i tifosi hanno accolto con uno striscione che lo invitava a restare a Genova e a non accettare le offerte di Berlusconi - che è sempre più vicino al vertice della graduatoria dei cannonieri, dominata da Roby Baggio.

Il Parma continua a gironzolare nelle zone alte della classifica. Oggi, il distacco dal Milan è di 9 punti ma gli emiliani hanno una partita in meno. Ieri, infatti, Reggiana-Parma è stata sospesa dopo un tempo, per un infortunio muscolare occorso all'arbitro Pairetto. Il 6 aprile si disputerà la gara di recupero.

L'Inter è riuscita a ottenere la prima vittoria in campionato della ge-

stione Marini. Dopo le deludenti gare successive alla cacciata di Osvaldo Bagnoli, i nerazzurri hanno battuto l'Udinese, relegandola al quarto ultimo posto della graduatoria. Un passetto in avanti verso la salvezza, invece, l'hanno fatto Genova e Cremonese che sono riuscite entrambe a pareggiare in trasferta. I rossoblù allenati da Scoglio - che conferma la sua cieca fede nel pareggio - hanno ottenuto un punto a Piacenza, mentre la Cremonese ha fatto 0 a 0 contro uno sponpato Cagliari, debilitato dalla gara settimanale di Coppa Uefa contro la Juventus.

E, a proposito di Uefa, il Foggia, pareggiando con l'Atalanta, ha perso ieri un punto prezioso per la corsa a quella zona di classifica buona per accedere alle coppe europee. Mentre la Roma, perdendo il derby con la Lazio, è finita in piena zona retrocessione.

Mercoledì in campo gli azzurri di Maldini

Mercoledì 9 marzo a Salerno la «giovane» Italia affronta nel primo quarto di finale del Campionato Europeo under 21 la formazione della repubblica Ceca. Cesare Maldini tenterà di confermare quel titolo Europeo vinto nel '92 sin da mercoledì, cercando di sconfiggere una squadra che si presenta come una delle più ostiche del torneo. Maldini si affiderà ai suoi soliti campionesini. In particolare, i riflettori saranno puntati su Carbone e Cols, i due giocatori che stanno cercando faticosamente di mantenere alte le quotazioni del Torino. Comunque, a guidare gli azzurri ci sarà Favalli, capitano della Under e terzino della Lazio.

M' hanno tirato su a pastasciutte e pane. Adesso cerco di mantenere al 48 la misura dei miei calzoni acccontentandomi di verdure, olii dietetici e pane integrale. Quando mi trovo coinvolto in qualche cena con amici o conoscenti, fingo di apprezzare salse francesi, roast-beef e minestre. Mi sento anche obbligato a dichiarare il mio apprezzamento per la cucina cinese, giapponese e vietnamita. Ma se devo essere sincero, gli unici pasti in grado di gratificare il mio palato (che sarà greve, d'accordo, ma così è) e far esplodere la mia fantasia sono quelli a base di panini o come diciamo a Roma, di *pagnottelle*, consumate di fretta in qualche bar, o seduti su un muretto al sole, o meglio ancora appoggiati su un sofano di macchina, guardando la gente mentre vive.

Ho letto quasi con un senso di invidia quei libri di Maigret in cui il commissario, nel bel mezzo di un interrogatorio, scendeva al bar all'angolo del Quai des Orfèvres e cominciava a ruminare ora un uovo sodo, ora un panino col prosciutto, ora un altro col formaggio. E mangiando, pensando e sorvegliando birra, arrivava alla verità.

Quanti casi ha risolto il commissario Maigret mordendo panini in un bar fumoso? E io, quanti racconti e poesie mi sono perso calcolando diligentemente le calorie dei miei pasti assennati?

Penso a questo mentre sono seduto in curva sud, in quest'atmosfera eterna da piazza e da postribolo, godendomi la più classica e gloriosa delle pagnottelle da stadio: pane, burro e alici. Ho deciso di cenare qui, stasera. Sono le sette, gli spalti sono vuoti ancora, ma le curve sono già riempite dagli irriducibili entusiasti. A guardare fisso le tribune, sembra di vedere certi film i cui personaggi si muovono troppo velocemente, appaiono e scompaiono come animaletti indaffarati. Sugli schermi invece tre atleti corrono su un percorso strano, fra capannoni e sterpi, e la voce dell'altoparlante si alza sopra il brusio continuo dello stadio. C'è aria di stanchezza in curva sud, saranno

La Lazio ha vinto per 1-0 un derby pieno di cattiveria nella notte dell'Olimpico di Roma. Scatenati nei primi dieci minuti dell'incontro i laziali sono passati con una prodezza di Signori, ma hanno pagato la grinta generale con due giocatori infortunati: Bergodi e Gascoigne. La Roma ha reagito con forza creando alcune

e azioni pericolose per i laziali. Però è stata sempre la Lazio, tutto sommato, a tenere il campo. La Roma ha preso un palo e a metà del secondo tempo ha conquistato anche un rigore dubbio con Totti, ma Giannini lo ha sbagliato. Vediamo che cosa è successo sugli spalti, tra i tifosi affamati, subito prima della partita.

SANDRO ONOFRI

I tempi brutti. Ogni tanto da qualche parte esplode un petardo e alla distanza tra le due curve. Compare uno striscione in curva nord: «Né un mago né un santone ve po' sar-

va» da la retrocessione. Serie B. Rispondono pronti in curva sud, evocando il motivo di una nota canzoncina di Venditti. «La B? Dimmelo tu cos'è». «Mo' tocca a te», replicano i laziali. «Mejo un mago che ha sora», insistono i romanisti.

A un tratto, in un momento in cui le voci sembrano essersi placate e il silenzio della noia pare essersi impossessato anche degli animi più accesi, nasce un problema. Ac-

cade che il mio vicino, forse involontario dal panino che io intanto ho già finito, ha aperto la busta dove teneva il suo rancio, e ha cominciato a bestemmiare perché sua moglie gli ha preparato solo panini col formaggio magro. «Tè l'ho detto, io - gli urla un amico dove o tre posti sopra noi - che quando vieni allo stadio le pagnottelle non le devi fare preparare a tua moglie».

Bisogna dire infatti che in curva

sud c'è la convinzione che le mogli siano troppo ossessionate dal pericolo delle pance e del colesterolo, e preparino panini rachitici, con fette di prosciutto troppo fine e troppo magre. E invece no. Allo stadio serve qualcosa di più sostanzioso, che dia energia per gridare, calare per resistere al freddo, e che sia sufficientemente condito in modo da ammorbidire il pane. Meglio, sicuramente meglio, far preparare i panini per lo stadio alle madri, più preoccupate dall'anemia e dalla fiacca.

Il mio vicino comincia a cercare un'anima buona disposta a fare un cambio con lui. Offre due panini col formaggio magro in cambio di uno più morbido. Ma nessuno se lo fila, perché nel frattempo è entrato Giannini con altri giocatori della Roma per controllare il campo, e tutti sono presi a urlare per incoraggiare i propri beniamini e per coprire i fischi che arrivano dall'altra curva.

Peccato che stasera non ci siano i napoletani. Perché senza dubbio sono loro i campioni dei panini da stadio, veri e propri architetti dell'alimentazione in piedi. Normalmente usano pagnotte, che svuotano della mollica e riempiono di carne o verdure. Ma ho visto coi miei occhi alcuni ragazzi usare la pagnotta come una gavetta, e riempirla di spaghetti, poi di carne e poi di broccolotti, in modo da ottenere un pasto completo. Anche stasera comunque, di sicuro ci sarà qualche anima buona disposta ad aiutare questo povero ragazzo qui vicino a me, vittima delle attenzioni della moglie. Siamo tutti appesantiti dai giubbotti e dai cappotti cui ci costringe la tv a pagamento con le sue partite in notturna, ma l'atmosfera è ugualmente euforica, almeno per adesso.

Pane e frittata, ecco cosa si deve mangiare allo stadio: il mio vicino l'affare lo conclude proprio all'ingresso delle squadre in campo, in una baranda che è insieme festa e accoramento. C'è l'entusiasmo, c'è una fantasia rossa che si alza feroce e copre tutto, a tal punto che il campo ormai non si vede più. Di sicuro stasera si vince, di sicuro li spacciamo. Il vino, datemi un goccio di vino. Stasera me lo sento che sarà festa...

In curva, mangiando pane e frittata

AVEVA RAGIONE LUI

Aveva ragione Kohler (Juventus-Milan). Durante il primo tempo è stato annullato un gol al tedesco per una posizione di off-side. Rivedendo le immagini alla moviola lo stopper bianconero sembra essere tenuto in gioco da Tassotti, scattato in ritardo.

Aveva ragione Collina (Juventus-Milan). Sul cross dalla sinistra di Boban, Eranio è in posizione regolare. Qualche perplessità nasce dalla posizione di Massaro, forse tenuto in gioco da Torricelli.

Aveva ragione Collina (Juventus-Milan). Su un'azione offensiva della Juventus la palla arriva a Roberto Baggio solo davanti a Sebastiano Rossi. Nonostante Collina fermi il gioco per una irregolarità precedente, il pallone d'oro del '93 ha calciato ugualmente con violenza a rete colpendo Rossi. Giusto il cartellino giallo.

Aveva ragione Negro (Lazio-Roma): il difensore laziale segue da vicino il giovane Totti entrato in area. Quasi sulla linea di fondo i due calciatori entrano in contatto ma è proprio il ragazzo romanista ad andare a cercare il contatto.

Aveva ragione Treossi (Lecce-Napoli). Indubbio il calcio di rigore concesso al Napoli per l'evidente fallo commesso dal centrocampista giallorosso Melchiorri nei confronti del collega azzurro. Bordin. Sull'allungo del napoletano, l'intervento del leccese è nettamente fuori tempo.

Aveva ragione Treossi (Lecce-Napoli). Corretta la decisione dell'arbitro di Forti riguardo all'espulsione di Bia per somma di ammonizione. Stessa sorte - a dire la verità - meritava anche il ganheuse Ajew.

Aveva ragione Fonseca (Lecce-Napoli). Anche se l'uruguaiano non ha protestato nei confronti del direttore di gara, il rigore (calciato malamente fuori) andava ripetuto. Due difensori del Lecce erano già in area prima che Fonseca eseguisse il tiro dagli undici metri.

Aveva ragione Baldas (Piacenza-Genoa). Lorenzini sembra trattenere Turini in occasione del calcio di rigore assegnato da Baldas al Piacenza. Inutile le proteste del difensore genoano.

Aveva ragione Baldas (Piacenza-Genoa): Secondo tempo, Bortolazzi si produce in una faticante azione offensiva, arriva solo davanti a Taibi. Il portiere del Piacenza seduto cerca di colpire la sfera ma - involontariamente - atterra Bortolazzi. La sfera carambola in direzione di Van't Schip che con un pallonetto colpisce la traversa della porta emiliana rimasta sguarnita. A nostro avviso è da giudicare corretta la valutazione dell'arbitro di Trieste.

Aveva ragione Galli (Sampdoria-Torino). Durante il primo tempo, su un tiro di Gullit non trattenuto dall'estremo difensore del Torino, Platt si avventa sul pallone, anticipa l'uscita del portiere ma poi si getta in terra simulando un contatto inesistente. L'arbitro Quartuccio, che avrebbe dovuto ammonire l'attaccante inglese, si limita a non decretare il penalty.

Aveva ragione Jami (Sampdoria-Torino). Il croato tenta l'affondo sulla sinistra fronteggiato da Lombardo. Dopo una serie di finte, Jami si porta sul fondo per tentare un cross e, a questo punto, l'ala destra dorianiana affonda il tackle travolgendo il granata.

DECODIFICATORE

E la Roma affonda

PAOLO FOSCHI

■ Serata ricca di emozioni davanti alla televisione per Lazio-Roma, 1-0 per i biancoazzurri, alla fine di 90' che hanno offerto ai telebbonati spunti di bel gioco, ma soprattutto grande agonismo, che siamo riusciti a vivere in diretta grazie al decodificatore. Lo spettacolo è stato sicuramente piacevole: la Lazio ha attaccato nei primi venti minuti. Poi, persi Bergodi (al 5') e Gascoigne (al 23') per infortuni, Signori & compagni sono calati vistosamente ed è venuta fuori la Roma. Ma, a dire il vero, i giallorossi, pur grintosi, sono apparsi disordinati e poveri di idee. Poco importa, le emozioni non sono mancate, come non sono mancati momenti di nervosismo in campo, con qualche intervento duro di troppo, soprattutto da parte dei giallorossi.

Prima del fischio d'inizio, già possiamo sommare grazie ai simpatici striscioni esposti sugli spalti. Le telecamere si soffermano sull'appello dei supporters laziali: "Salviamoli, sono in via d'estinzione", chiaro il riferimento alla traballante classifica della Roma. Dopo appena sei minuti, il gol della Lazio: è una prodezza di Signori che in area, di destro, gira in rete un cross di Winter.

Poi, ancora qualche spunto di Alen Boksic e la squadra di Zoff si spegne. Un colpo di testa di capitan Giannini al 21' fa gridare al gol, ma il pallone è di poco fuori bersaglio. Al 23' sullo schermo appare l'immagine più bella del derby: è un primo piano di Gascoigne che, in lacrime, abbandona il campo

Lazio

| | |
|----------------------------------|------|
| Marchegiani | 8 |
| Negro | 5 |
| Bacci | 6 |
| Di Matteo | 6,5 |
| Bonomi | 5 |
| Bergodi | s.v. |
| (5' Favalli 5,5) | |
| Fuser | 6 |
| Winter | 6 |
| Boksic | 6,5 |
| Gascoigne | sv |
| (23' Di Mauro 5) | |
| Signori | 7 |
| All.: Zoff | |
| 12 Orsi, 14 Scolsa, 16 Casiraghi | |

Roma

| | |
|-----------------------------------|-----|
| Cervone | 6,5 |
| Garza | 5 |
| Lanna | 5,5 |
| Mihajlovic | 5 |
| Aldair | 6,5 |
| Carboni | 4 |
| Cappioli | 6 |
| Piacentini | 6 |
| (46' Totti 7,5) | |
| Balbo | 4,5 |
| Giannini | 4,5 |
| Bonacina | 4 |
| (70' Scarchilli 6) | |
| All.: Mazzone | |
| 12 Pazzagli, 13 Comi, 14 Berretta | |

ARBITRO: Luci di Firenze

RETE: 6' Signori

NOTE: ammoniti Fuser, Bacci, Signori, Favalli, Lanna, Carboni e Bonacina; angoli 10-5 per la Roma

zoppicando e toccandosi il fianco; poche notizie sull'infortunio, sfuggito alla regia e al commentatore, solo all'inizio della ripresa il cronista ci informa che l'inglese è finito in ospedale con un braccio e una costola fratturati. Incerti del mestiere.

La Roma non ci sta a perdere: buon per noi davanti alla tv, la partita diventa incandescente. Si susseguono gli attacchi dei giallorossi che con Cappioli di testa si rendono pericolosi in un paio di occasioni (al 28' e al 29'). Ma i giallorossi

non riescono a trovare la via del gol, nonostante la difesa laziale non sembri proprio impeccabile.

Nella ripresa Mazzone esaudisce i nostri desideri di telespettatori e manda in campo Totti: finalmente possiamo vedere in azione questo ragazzo prodigio di diciassette anni e mezzo. E la Roma pare più incisiva. Al 51' Balbo colpisce un palo da distanza ravvicinata su suggerimento di testa di Cappioli. E al 70' Totti guadagna l'inquadratura delle telecamere: un affondo



Signori esulta dopo aver segnato il gol vittoria nel derby

Onorati-Janni/Ansa

in area sulla destra, rapidissimo, e viene steso da Negro. È calcio di rigore. Attimi di trepidante attesa e si incarica del tiro Giannini: ma il «principe», nobile ormai decaduto, si fa respingere il tiro da Marchegiani. E pensare che Mazzone voleva sfruttare l'esperienza di Giannini per il derby!

La Lazio si fa più accorta, rendendosi comunque pericolosa in contropiede, mentre la Roma non demorde e continua a spingere, affidandosi alle giocate di Totti: lui è

il più giovane in campo, ma non è per nulla intimorito dal clima rovente del derby. Ma i suoi spunti non bastano e fra un'emozione e l'altra arriva il fischio finale: il primo a guadagnare gli spogliatoi, impietosamente seguito dalle telecamere della pay-tv, è Mazzone. E a bordo campo si rivede Gascoigne, sinistendo con la sua presenza le allarmanti, e presumibilmente inesatte, notizie diffuse dai giornalisti della pay-tv sulle sue condizioni di salute.

TOTOCALCIO

| | |
|---------------------|----|
| Cagliari-Cremonese | X |
| Foggia-Atalanta | X |
| Inter-Udinese | 1 |
| Juventus-Milan | 2 |
| Lazio-Roma | 1 |
| Lecce-Napoli | 2 |
| Piacenza-Genoa | X |
| Reggiana-Parma | nv |
| Sampdoria-Torino | 1 |
| Palermo-Ancona | 2 |
| Pisa-Fiorentina | X |
| Mantova-Fiorenzuola | 1 |
| Molfetta-Catanzaro | 1 |

| | |
|---------------|-------------------|
| MONTEPREMI | L. 33.166.105.924 |
| QUOTE: ai +12 | L. 26.746.000 |
| agli +11 | L. 930.300 |

TOTIP

| | | |
|----------------|-----------------------|---|
| 1 ^a | 1) Mint di Jesolo | 2 |
| CORSA | 2) Onorato Gim | 2 |
| 2 ^a | 1) Greco Lun | X |
| CORSA | 2) Magic Pic | 1 |
| 3 ^a | 1) Norfort | X |
| CORSA | 2) Luppulo Dalva | 1 |
| 4 ^a | 1) Omar Viking | 2 |
| CORSA | 2) Inkling | 1 |
| 5 ^a | 1) Mileo Lb | X |
| CORSA | 2) Minni del Lupo | 2 |
| 6 ^a | 1) Cacao Meravigliato | X |
| CORSA | 2) Il Califfo | 2 |

| | |
|---------------|------------------|
| MONTEPREMI: | L. 2.747.096.700 |
| QUOTE: Ai +12 | L. 1.552.000 |
| agli +11 | L. 117.000 |
| ai +10 | L. 21.000 |

LA CURIOSITÀ

Seba Rossi: voglio una vita maleducata

LORENZO MIRACLE

■ Negli ultimi quindici anni il calcio italiano ha più volte fatto salire agli onori della cronaca sportiva il cognome Rossi, notoriamente il più diffuso d'Italia. A cavallo tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta fu Paolo Rossi, in arte «Pablito», a fare di questo cognome un po' il simbolo del nostro calcio: basta chiedere a Valdir Peres, portiere del Brasile ai Mondiali di Spagna del 1982, qual è il primo nome che gli viene in mente quando si parla d'Italia...

Adesso, il compito di riscattare dall'anonimato questo cognome se lo è assunto Sebastiano Rossi da Cesena, di professione portiere del Milan. Domenica scorsa il numero

uno rossonero si è tolto la bella soddisfazione di soffiare il primato dell'imbatibilità a quell'autentico mostro sacro che risponde al nome di Dino Zoff.

Il problema è che Sebastiano Rossi detto Seba, le cui doti tecniche non si possono di certo discutere, accompagna le sue buone prestazioni sportive ad atteggiamenti che i buoni definiscono «da guascone» ma che ai più sembrano soltanto da maleducato. Già domenica scorsa, in occasione del conseguimento del record, non ha trovato niente di meglio per festeggiare che rivolgersi con gesti poco ortodossi ai tifosi foggiani. Quegli stessi tifosi cui, all'andata, aveva rispedito un razzo fumogeno acce-

so, creando il panico tra gli spalti.

Insomma, non si può certo dire che Sebastiano Rossi si sia fatto una fama decoubertiniana. E sta tentando in tutti i modi di recuperare punti, ma ormai gli avversari non si fidano più di lui. La riprova si è avuta ieri nel corso del secondo tempo di Juventus-Milan, quando l'arbitro ha fischio un fuorigioco a Roberto Baggio. Il «pallone d'oro», mostrando anche lui poca sportività, ha proseguito nonostante il fischio del direttore di gara e ha calciato violentemente verso la porta colpendo proprio Rossi.

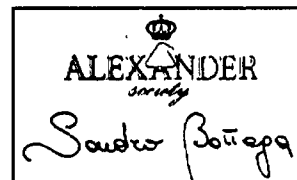
Lo juventino a quel punto si è diretto verso centrocampo inseguito da Rossi: una rapida occhiata di Baggio all'indietro ha consentito al

capitano bianconero di vedere l'enorme sagoma del portiere milanista (1 metro e 94 di altezza) sui suoi passi. Da qui ad accelerare l'andatura è stato tutt'uno. E Rossi, avendo intuito cos'era successo, si è diretto verso l'arbitro a spiegare le sue - stavolta - buone intenzioni.

Ce ne vorrà di tempo, e di ottime azioni, perché Rossi riesca a sottrarsi alla fama di «cattivo» che ormai lo perseguita. Male per il portiere rossonero che il più convinto delle sue scarse capacità di autocontrollo sia il ct azzurro Sacchi, che ormai ha fatto capire a chiare lettere che Sebastiano Rossi negli Stati Uniti ci può andare pure. Ma in vacanza.

RISULTATI

| | |
|--------------------|-------|
| Cagliari-Cremonese | 0-0 |
| Foggia-Atalanta | 1-1 |
| Inter-Udinese | 1-0 |
| Juventus-Milan | 0-1 |
| Lazio-Roma | 1-0 |
| Lecce-Napoli | 0-1 |
| Piacenza-Genoa | 1-1 |
| Reggiana-Parma | sosp. |
| Sampdoria-Torino | 1-0 |



CLASSIFICA

| SQUADRE | Punti | PARTITE | | | | RETI | | IN CASA | | | RETI | | FUORI CASA | | | RETI | | Me. ing. |
|-----------|-------|---------|-----|----|-----|------|-----|---------|-----|-----|------|-----|------------|-----|-----|------|-----|-------------|
| | | Gi. | Vi. | Pa | Pe. | Fa. | Su. | Vi. | Pa. | Pe. | Fa. | Su. | Vi. | Pa. | Pe. | Fa. | Su. | |
| MILAN | 42 | 26 | 17 | 8 | 1 | 30 | 9 | 9 | 3 | 0 | 16 | 4 | 8 | 5 | 1 | 14 | 5 | + 4 |
| SAMPDORIA | 36 | 26 | 16 | 4 | 6 | 50 | 31 | 9 | 2 | 2 | 28 | 14 | 7 | 2 | 4 | 22 | 17 | - 3 |
| JUVENTUS | 34 | 26 | 12 | 10 | 4 | 44 | 23 | 10 | 2 | 1 | 28 | 7 | 2 | 8 | 3 | 16 | 16 | - 5 |
| PARMA | 33 | 25 | 14 | 5 | 6 | 40 | 21 | 9 | 1 | 2 | 19 | 7 | 5 | 4 | 4 | 21 | 14 | - 4 |
| LAZIO | 33 | 26 | 13 | 7 | 6 | 37 | 26 | 9 | 3 | 2 | 25 | 9 | 4 | 4 | 4 | 12 | 17 | - 7 |
| INTER | 28 | 26 | 10 | 8 | 8 | 35 | 27 | 7 | 4 | 3 | 24 | 16 | 3 | 4 | 5 | 11 | 11 | - 12 |
| NAPOLI | 27 | 26 | 9 | 9 | 8 | 36 | 30 | 5 | 5 | 3 | 22 | 12 | 4 | 4 | 5 | 14 | 18 | - 12 |
| TORINO | 27 | 26 | 9 | 9 | 8 | 32 | 26 | 7 | 4 | 2 | 20 | 10 | 2 | 5 | 6 | 12 | 16 | - 12 |
| FOGGIA | 26 | 26 | 7 | 12 | 7 | 37 | 32 | 5 | 6 | 2 | 22 | 13 | 2 | 6 | 5 | 15 | 19 | - 13 |
| CAGLIARI | 26 | 26 | 8 | 10 | 8 | 33 | 40 | 5 | 5 | 3 | 16 | 14 | 3 | 5 | 5 | 17 | 26 | - 13 |
| PIACENZA | 23 | 26 | 7 | 9 | 10 | 24 | 36 | 6 | 6 | 2 | 20 | 18 | 1 | 3 | 8 | 4 | 18 | - 17 |
| CREMONESE | 22 | 26 | 7 | 8 | 11 | 28 | 32 | 6 | 4 | 2 | 18 | 11 | 1 | 4 | 9 | 10 | 21 | - 16 |
| ROMA | 22 | 26 | 5 | 12 | 9 | 20 | 26 | 3 | 4 | 5 | 12 | 15 | 2 | 8 | 4 | 8 | 11 | - 16 |
| GENOA | 22 | 26 | 5 | 12 | 9 | 20 | 31 | 4 | 6 | 3 | 10 | 12 | 1 | 6 | 6 | 10 | 19 | - 17 |
| UDINESE | 21 | 26 | 6 | 9 | 11 | 22 | 34 | 3 | 5 | 5 | 9 | 16 | 3 | 4 | 6 | 13 | 18 | - 18 |
| REGGIANA | 18 | 25 | 5 | 8 | 12 | 18 | 30 | 5 | 7 | 1 | 13 | 5 | 0 | 1 | 11 | 5 | 25 | - 20 |
| ATALANTA | 17 | 26 | 4 | 9 | 13 | 25 | 47 | 3 | 6 | 4 | 16 | 19 | 1 | 3 | 9 | 9 | 28 | - 22 |
| LECCE | 9 | 26 | 2 | 5 | 19 | 18 | 48 | 2 | 4 | 7 | 11 | 18 | 0 | 1 | 12 | 7 | 30 | - 30 |

REGGIANA e PARMA una partita in meno

MARCATORI

| | |
|----------|--|
| 16 reti: | R. BAGGIO (Juventus) |
| 15 reti: | FONSECA (Napoli) |
| 14 reti: | SOSA (Inter), ZOLA (Parma), GULLIT (Sampdoria) e BRANCA (Udinese), SIGNORI (Lazio) |
| 13 reti: | SILENZI (Torino) |
| 11 reti: | OLIVEIRA (Cagliari) |
| 10 reti: | DELY VALDES (Cagliari) e MANCINI (Sampdoria) |
| 9 reti: | GANZ (Atalanta), ROY (Foggia), MOELLER (Juventus) |
| 8 reti: | TENTONI (Cremonese), BALBO (Roma) e ASPRILLA (Parma) |

PROS. TURNO

| |
|------------------------------|
| Domenica 13-3-94 (ore 15.00) |
| ATALANTA-LECCE |
| CREMONESE-FOGGIA |
| GENOA-JUVENTUS |
| MILAN-SAMPDORIA |
| NAPOLI-PIACENZA (20.30) |
| PARMA-INTER |
| ROMA-REGGIANA |
| TORINO-CAGLIARI |
| UDINESE-LAZIO |

TOTODOMANI

| |
|------------------|
| ATALANTA-LECCE |
| CREMONESE-FOGGIA |
| GENOA-JUVENTUS |
| MILAN-SAMPDORIA |
| NAPOLI-PIACENZA |
| PARMA-INTER |
| ROMA-REGGIANA |
| TORINO-CAGLIARI |
| UDINESE-LAZIO |
| MODENA-PADOVA |
| RAVENNA-LUCCHESI |
| CHIETI-CASARANO |
| CATANZARO-TURRIS |

A BORDO CAMPO

Sensi: «Chi sbaglia i rigori non è degno della Roma»

Giorgi (Cagliari-Cremonese):

C'è poco da dire, oggi la squadra non c'era. Alla fine del primo tempo ho cercato di dare una scossa ai ragazzi e nella ripresa siamo migliorati ma non è stato sufficiente.

Simoni (Cagliari-Cremonese):

Ultimamente abbiamo disputato buoni prove fuori casa senza raccogliere punti. Oggi pur rimaneggiati abbiamo proseguito su questa strada e il risultato ci ha premiato.

Zeman (Foggia-Atalanta):

Siamo stati penalizzati dall'unica vera azione pericolosa fatta dall'Atalanta e agevolata tra l'altro da una deviazione di Chamot che ha favorito il pareggio loro.

Zeman (Foggia-Atalanta):

Per la zona Uefa sono convinto che non sia cambiato molto nelle prospettive del Foggia. No comment sul mio futuro.

Valdinoci (Foggia-Atalanta):

Il Foggia è una squadra temibilissima anche se oggi è stata forse penalizzata dal caldo ma noi siamo stati bravi a sfruttare l'occasione con Saurini.

Marini (Inter-Udinese):

Penso che la partita di oggi vada dedicata a Nicola Berti. Ha mostrato che nel calcio come nella vita con il sacrificio e la volontà i risultati arrivano.

Berti (Inter-Udinese):

È stata una domenica particolare molto bella, poteva essere meravigliosa se fosse andata dentro quella palla nel finale. L'importante comunque era rientrare. Il pubblico mi ha fatto

un'accoglienza stupenda. Ho due mesi davanti per giocare, voglio esserci e in prima fila.

Marini (Inter-Udinese):

Abbiamo evidenziato una buona tenuta e giocato per il risultato vogliamo fare 8-9 punti per la zona Uefa.

Sosa (Inter-Udinese):

Vittoria importante specie per il morale. Ho giocato con una cartella dolorante. Io rimango all'Inter smentisco le voci di un mio possibile ritorno a Roma.

Capello (Juve-Milan):

Abbiamo disputato una prova magistrale. Anche la Juve ha giocato una buona gara nella prima parte ma poi siamo diventati noi padroni del campo nella fase comunque mancavano giocatori importanti.

Trapattoni (Juve-Milan):

Onore al Milan e complimenti. Ha dimostrato il suo valore in tutto l'arco del campionato ma non sono d'accordo con chi dice che non c'è stata partita. Innanzitutto il fallo di Kohler su Savicevic era molto dubbio e da qui è nata la punizione che ci ha condannati.

Trapattoni (Juve-Milan):

Ci resta la coppa Uefa. Ci aspetta un ritorno difficile con il Cagliari ma dobbiamo farcela.

Kohler (Juve-Milan):

Il mio gol annullato era regolare. Ho sbagliato lui non ero in fuorigioco. Savicevic dice che l'ho picchiato per tutta la partita. Non mi interessa.

Bettega (Juve-Milan):

Non potevamo fare di più contro il Mi-

lan che è una grande squadra.

Il gol poteva arrivare da una parte o dall'altra. Adesso arriva la gara più difficile e importante della stagione, quella con il Cagliari in Coppa Uefa.

Fonseca (Lecce-Napoli):

Cento partite in campionato e 15 reti in questo. Però parlare più della squadra e meno della società. Non è giusto sottovalutare l'impegno che questa squadra profonde perché siamo ad un punto dalla zona Uefa ed abbiamo bisogno di tanta serenità.

Lippi (Lecce-Napoli):

Eravamo in condizioni di emergenza ed abbiamo preparato faticosamente questo incontro. La squadra ha risposto bene alle sollecitazioni ma merita di vincere ed avrebbe potuto chiudere l'incontro con un punteggio più concreto.

Marchesi (Lecce-Napoli):

Sconfitta imminente. Purtroppo abbiamo cali di tensione nel corso della partita e anche oggi nel giro di pochi minuti abbiamo rovinato tutto. Il rigore concesso dall'arbitro contro di noi? Preferisco non parlarne.

A queste situazioni abbiamo fatto il calo.

Cagni (Piacenza-Genoa):

Avremmo meritato di vincere perché abbiamo costruito più occasioni del Genoa. La bravura di Tacconi e la nostra impressione hanno costruito un pareggio che va decisamente meglio ai nostri avversari.

Scoglio (Piacenza-Genoa):

Risultato giusto. La quota salvezza è a 30 punti, ogni punto avvicina il traguardo finale.

Sensi (Lazio-Roma):

Chi non segna i rigori non è degno di giocare in questa formazione.

Giannini (Lazio-Roma):

Sensi dice che chi sbaglia i rigori non è degno di stare in questa squadra. Basta ricordargli la Coppa dei Campioni.

Eriksson (Samp-Torino):

Abbiamo rischiato il pareggio e vero, ma abbiamo anche costruito molte occasioni da rete. Il risultato, tutto sommato, mi sembra giusto anche se devo fare i complimenti al Torino una squadra da ammirare perché lotta fino all'ultimo minuto.

L'Europa? Aspetto che sia la matematica ad assicurarcelo.



Sven Goran Eriksson, l'allenatore della Sampdoria

za e a 30 punti, ogni punto avvicina il traguardo finale.

Sensi (Lazio-Roma):

Chi non segna i rigori non è degno di giocare in questa formazione.

Giannini (Lazio-Roma):

Sensi dice che chi sbaglia i rigori non è degno di stare in questa squadra. Basta ricordargli la Coppa dei Campioni.

Eriksson (Samp-Torino):

Abbiamo rischiato il pareggio e vero, ma abbiamo anche costruito molte occasioni da rete. Il risultato, tutto sommato, mi sembra giusto anche se devo fare i complimenti al Torino una squadra da ammirare perché lotta fino all'ultimo minuto.

L'Europa? Aspetto che sia la matematica ad assicurarcelo.

Milan? Complimenti per la vittoria di Torino ma noi domenica cercheremo di fargli una scorrettezza.

Mondonico (Samp-Torino):

Sono soddisfatto della gara anche in considerazione del fatto che senza Silenzi il nostro gioco doveva essere molto ragionato e manovrato.

Invernizzi (Samp-Torino):

Ho avuto due volte l'occasione di chiudere la partita ma una volta è stato bravo Galli ed un'altra ci ha pensato il palo. La nostra partita non è stata esaltante ma l'importante era vincere.

Lombardo (Samp-Torino):

Abbiamo battuto il Toro dopo ben cinque anni.

GLI ARBITRI

PELLEGRINO 7 (Cagliari-Cremonese):

tiene il campo con molta autorità grazie anche alla poca combattività delle due squadre. Nessun episodio da moviola, dirigere così è una picchia per tutti.

CESARI 6,5 (Foggia-Atalanta):

corre molto riuscendo ad essere sempre vicino all'azione dopo più di un mese di assenza (30 gennaio Napoli-Roma 1-1) mentre con una buona prestazione.

TRENTALANGE 6 (Inter-Udinese):

fischia molto, concedendo raramente il vantaggio. Forse si fida troppo dei suoi guardalinee che gli segnalano spesso dei fuorigioco inesistenti. Vuole tenere saldamente in pugno la partita (mai cattiva peraltro) e ammonisce Dell'Anno e Antonio Pagani al primo accenno di gioco fallito.

COLLINA 6 (Juventus-Milan):

di-rezione sufficiente ma non certo all'altezza della sua fama. Troppo spesso incerto da l'impressione di animatore Boban soltanto per le proteste di Roby Baggio viceversa evita il cartoncino giallo per Savicevic protagonista di un brutto intervento su Conte. Sono solo due esempi fra i tanti va anche detto che i guardalinee fanno poco per aiutarlo, specie Ceccarelli segnala tutti i fuorigioco inesistenti e da Lokav naturalmente quando gli off-side sono sacrosanti. Da premiare.

LUCI 4 (Lazio-Roma):

in mezzo a mille falli più o meno cattivi simulazioni ripiche e sceneggiate. Luci perde la bussola. Incredibile come non estragga il cartellino rosso nei confronti di Bonaccini (peraltro già ammonito) per un intervento da macellaio ai danni di Signorini. Nell'episodio che ha originato il rigore poi parato da Marchesini Negro sembra non toccare (o almeno non volentariamente) l'attaccante della Roma Toti.

TREZZI 6 (Lecce-Napoli):

Ve-

de bene il fallo di Melchioni su Bordini che origina il calcio di rigore ma poi non si accorge (o tiene di non accorgersi) del fuorigioco largamente anticipato in area di Brondo e dello stesso Melchioni prima della battuta di Fonseca. Per essere alla seconda direzione in scena merita attenzione.

BALDAS 6,5 (Piacenza-Genoa):

preciso nelle occasioni importanti. Concede il rigore per un fallo su Turini ma lascia proseguire il gioco, giustamente per un attentamento involontario di Bortolazzi.

PAIRETTO s.v. (Reggiana-Parma):

una volta tanto è il direttore di gara a ricevere un senza voto. Il fischietto di Nichelino, primo nella nostra classifica, si infortuna durante il primo tempo della sfida emiliana porta a termine la stagione ma poi si deve arrendere. La diagnosi parla di strappo al solco del polpacchio sinistro.

QUARTUCCIO 6,5 (Sampdoria-Torino):

una buona prestazione. Ammonisce e quando deve ammettere ma senza esagerare in inutili atteggiamenti da ductto. Platt per un intervento di Galli ha reclamato un rigore piuttosto dubbio. Quartuccio non ha battuto ciglio facendo proseguire il gioco. Sempre vicino al gioco. L'arbitro ha dimostrato di essere anche in buona forma fisica.

CLASSIFICA

| | | |
|------------|------|------|
| Pairetto | (11) | 6 68 |
| Pellegrino | (7) | 6 46 |
| Collina | (11) | 6 30 |
| Bettin | (8) | 6 28 |
| Boggi | (10) | 6 24 |
| Cesari | (10) | 6 17 |
| Cardona | (8) | 6 12 |

LA NAZIONALE DI OGGI

Berti torna dopo 6 mesi
Bergodi esce dopo 5 minuti

STEFANO BOLDRINI

1) TACCONI: era avviato a una malinconica chiusura di carriera. Il principe dei guasconi costretto a concedersi con la maglia numero dodici. Ma poi il colpo di coda. Tornato in campo e forse galvanizzato dalla scelta di schierarsi con Forza Italia. D'Artagnan è tornato ai bei tempi andati. Anche ieri a Piacenza è stato il migliore del Genoa. Complimenti signor Tacconi.

2) ANNONI: la sua frase scaccia-pensieri detta tra l'altro dopo una sconfitta e un inno alla sportività. Quel Giocare contro Gullit e sempre un divertimento vale più di tanti liti e loggioni agli avversari. Bravo.

3) MALDINI: gioca la sua partita numero 250 impartendo una bella

lezione di calcio a chi a inizio stagione si voleva imporre come sua alternativa sulla fascia sinistra. Il juventino Fortunato. Troppo elevato il divario tra i due, anche se a parziale scusante di Fortunato va detto che Maldini non ha rivali.

4) DESAILLY: il signor Muro la vera chiave dell'ormai certo scudetto del Milan. Diga del centro-campo grande protezione per Barresi e i suoi fratelli. Una «opera» e ribadiamo un grande libero del futuro.

5) GALANTE: l'ex-ragazzo dell'Empoli ha ormai preso confidenza con la serie A. E l'ha presa così bene che da diverse domeniche è sempre uno dei migliori del Genoa. La speranza è che non si monti la testa.

6) BERGODI: il suo derby dura solo cinque minuti. Per uno come lui che alla vigilia aveva dichiarato: «per vincere il derby sono anche disposto a ritirarmi» è una beffa. Ma forse il romanista che lo ha «azzeppato» ha voluto fargli un favore: quello di allungargli la carriera.

7) TURRINI: il podista del Piacenza consegna agli archivi un'altra domenica tutta chilometri. Ma lui a differenza di altri colleghi magari anche più illustri ci mette anche una discreta classe e un buon senso tattico. Un bel giocatore esplosivo tardi peccato.

8) BERTI: il signor Gel torna in campo dopo sei mesi e un'operazione a un ginocchio. La strada per tornare ai suoi livelli è lunga

ma certo uno come lui, e mancando parecchio all'Inter.

9) DEL PIERO: è uno dei pochissimi a salvarsi nella Juventus-disastro battuta ieri dal Milan. E siccome il Milan è sempre il Milan e lui alla prima partita in serie A dall'inizio non si fa prendere dall'emozione, allora vuol dire che il ragazzo ha stoffa.

10) GASCOIGNE: Cicciobotta saluta il derby romano in netto anticipo rischiando un infortunio serio. Ma dopo l'allarme e le voci addirittura di un malore lo rivediamo in festa subito dopo il fischio finale.

11) SIGNORINI: segna un gol da fuori e spezza l'incantesimo pareggio che gravava sui derby romani.

IL GOL

Il Napoli alle prese con gravi problemi societari riesce comunque a offrire dei momenti di ottimo gioco. Come è avvenuto ieri all'8 del secondo tempo a Lecce. L'azione e partita dalla sinistra con Gambaro. L'ex milanista ha servito verso il centro e dal limite dell'area Policano gli ha restituito il pallone ancora a sinistra. Gambaro è entrato in area e giunto verso la linea di fondo ha cresato una palla a mezza altezza. Sul pallone si è buttato Fonseca che con una splendida girata di destro ha infilato la porta leccese. L'uruguaiano con questa prodezza ha scelto il modo migliore per festeggiare la sua centesima presenza in serie A.

LA PAPERÀ

Una domenica davvero storica per Luca Fusi. Il capitano del Torino in tante occasioni trascinatore della sua squadra al Marassi è incappato in una di quelle prestazioni da dimenticare al più presto. Tra i tanti errori quello che ha dato il via all'azione del gol sampdoria.

Al 14 del primo tempo Fusi manovra al limite dell'area e tenta il rilancio ma la palla colpita assai maldestramente (centra Roberto Mancini che si inolza verso il fondo. Il capitano blucerchiato crolla verso Gullit che insacca. Da quel momento la partita per Fusi è stata un vero calvario. Il libero granata è stato sempre in balla degli avversari.

RISULTATI

| | |
|-------------------|-----|
| Ascoli-Bari | 1-1 |
| F. Andria-Cosenza | 1-0 |
| Lucchese-Cesena | 0-1 |
| Monza-Brescia | 0-2 |
| Padova-Acireale | 2-0 |
| Palermo-Ancona | 0-1 |
| Pisa-Fiorentina | 0-0 |
| Ravenna-Modena | 2-2 |
| Venezia-Vicenza | 0-0 |
| Verona-Pescara | 3-1 |

PROS. TURNO

Domenica 13-3-94 (ore 15.00)
ACIREALE-PISA
ANCONA-VENEZIA
BARI-PALERMO
BRESCIA-ASCOLI (sab 12/3)
COSENZA-VERONA
FIORENTINA-F. ANDRIA
MODENA-PADOVA
PESCARA-MONZA
RAVENNA-LUCCHESI
VICENZA-CESENA

CLASSIFICA

| SQUADRE | Punti | PARTITE | | | | RETI | | Media inglese |
|-------------------|-----------|---------|-------|------|-------|-------|--------|---------------|
| | | Giocate | Vinte | Pari | Perse | Fatte | Subite | |
| FIORENTINA | 37 | 26 | 14 | 9 | 3 | 40 | 11 | - 1 |
| BARI | 34 | 26 | 12 | 10 | 4 | 41 | 19 | - 4 |
| CESENA | 33 | 26 | 13 | 7 | 6 | 39 | 34 | - 7 |
| PADOVA | 32 | 26 | 10 | 12 | 4 | 31 | 21 | - 8 |
| BRESCIA | 31 | 26 | 11 | 9 | 6 | 47 | 36 | - 8 |
| F. ANDRIA | 29 | 26 | 7 | 15 | 4 | 19 | 16 | - 12 |
| ANCONA | 28 | 26 | 9 | 10 | 7 | 34 | 30 | - 11 |
| ASCOLI | 28 | 26 | 9 | 10 | 7 | 29 | 24 | - 12 |
| VERONA | 27 | 26 | 9 | 9 | 8 | 27 | 29 | - 13 |
| VE NEZIA | 26 | 26 | 8 | 12 | 6 | 24 | 21 | - 12 |
| COSENZA | 25 | 26 | 7 | 11 | 8 | 23 | 28 | - 13 |
| LUCCHESI | 25 | 26 | 6 | 13 | 7 | 22 | 23 | - 16 |
| PALERMO | 23 | 26 | 8 | 7 | 11 | 21 | 30 | - 17 |
| VICENZA | 22 | 26 | 4 | 14 | 8 | 15 | 24 | - 17 |
| PISA | 22 | 26 | 6 | 10 | 10 | 27 | 30 | - 18 |
| ACIREALE | 21 | 26 | 2 | 15 | 9 | 20 | 32 | - 20 |
| MODENA | 20 | 26 | 5 | 10 | 11 | 18 | 33 | - 18 |
| RAVENNA | 20 | 26 | 5 | 10 | 11 | 26 | 32 | - 20 |
| PESCARA | 18 | 26 | 5 | 11 | 10 | 27 | 40 | - 18 |
| MONZA | 16 | 26 | 4 | 8 | 14 | 17 | 34 | - 25 |

Pescara 3 punti di penalizzazione

RISULTATI E CLASSIFICHE

C1

GIRONE A

Risultati: Alessandria-Palazzolo 3-0 Chievo-Bologna 1-0 Empoli-Lefte 1-1 Mantova-Fiorenzuola 2-0 Massese-Triestina 0-0 Pistoiese-Carpi 1-0 Prato-Como 1-1 Spal-Pro Sesto 1-2 Spezia-Carrarese 0-1

Classifica: Chievo 42 Bologna e Mantova 40 Spal 38 Fiorenzuola 37 Como 35 Pro Sesto 34 Prato e Pistoiese 30 Triestina e Carrarese 29 Carpi 27 Empoli 25 Lefte 24 Massese 23 Alessandria 22 Spezia 21 Palazzolo 12

Prossimo turno: Bologna-Alessandria Carpi-Empoli Carrarese-Pistoiese Como-Mantova Fiorenzuola-Prato Lefte-Spal Palazzolo-Massese Pro Sesto-Spezia Triestina-Chievo

GIRONE B

Risultati: Barletta-Avellino 4-2 Casarano Siracusa 1-1 Leonzio-Giarre 1-1 Lodigiani-Ischia 2-0 Matera-Juve Stabia 2-1 Nola-Potenza 1-1 Salernitana-Chieti 5-1 Sambenedettese-Perugia 1-1 Siena-Reggina 0-0

Classifica: Perugia 54 Reggina 48 Salernitana 43 Potenza e Lodigiani 35 Samben 34 Casarano 33 Juve Stabia 31 Ischia 30 Avellino 25 Siena Siracusa e Matera 24 Leonzio e Barletta 23 Chieti 21 Giarre 18 Nola 17

Prossimo turno: Avellino-Siena Chieti-Casarano Giarre-Matera Ischia-Perugia Juve Stabia-Nola Potenza-Sambenedettese Reggina-Leonzio Salernitana-Lodigiani Siracusa-Barletta

C2

GIRONE A

Risultati: Crevalcore-Gorgione 3-0 Lecco-Torres 1-0 Legnano-Solbiat 0-2 Lumezzane-Pavia 0-0 Novara-Centese 1-0 Olbia-Aosta 2-2 Ospialetto-Cittadella 1-0 Tempio-Trento 0-0 Vogherese-Pergocrema 1-0

Classifica: Ospialetto 45 Crevalcore 39 Olbia 37 Pavia e Lecco 36 Legnano 35 Tempio 30 Lumezzane e Novara 27 Solbiatense 23 Cittadella e Torres 22 Centese Pergocrema Gorgione Aosta e Trento 20 Vogherese 18

Prossimo turno: Aosta-Vogherese Centese-Solbiatense Cittadella-Legnano Gorgione-Pergocrema Lecco-Tempio Ospialetto-Lumezzane Pavia-Novara Savari T-Olbia Trento-Crevalcore

GIRONE B

Risultati: Avezzano-Folli 3-0 Baracca-L'Aquila 0-1 C. Sangro-Cecina 2-0 Fano-Montev 5-2 Livorno-Rimini 1-0 Macerat-Ponsacco 1-0 Poggibonsi-Gualdo 1-1 Pontedera-Civitanov 2-0 Viareggio-Vastese 1-0

Classifica: Pontedera 47 Gualdo e Livorno 40 Fano 38 Folli 34 Montevarchi 32 L'Aquila 28 Viareggio 28 Ponsacco 27 C. Sangro 25 Maceratese e Avezzano 24 Poggibonsi 21 Baracca 20 Rimini 19 Cecina 15 Civitanov 14 Vastese 13

Prossimo turno: Cecina-Livorno Civitanovese-C. Sangro Fano-Poggibonsi Folli-Viareggio Gualdo-Vastese L'Aquila-Ponsacco Montevarchi-Baracca L. Pontedera-Avezzano Rimini-Maceratese

GIRONE C

Risultati: Akragas Trapani 1-1 Biadene-Savio 0-1 Fasano-Battipaglia 1-0 Formia Ascoli 0-3 Molfetta-Catanzaro 1-0 S. Maria Cervoletti 1-0 Trani-Licata 0-1 Turris-Monopoli 2-1 Lamezia-Sanguiseppe 0-0

Classifica: Turris 42 Sora 41 Trapani 40 Fasano 32 Akragas 29 Battipaglia e Trani 28 Monopoli e Sanguiseppe 27 Molfetta e Ascoli 26 Catanzaro 24 Cervoletti 21 Savio 22 Lamezia 17 Biadene 15 Licata 13

Prossimo turno: Ascoli-Akragas Battipaglia-Lamezia Catanzaro-Turris Licata-Biadene Molfetta-Sanguiseppe Monopoli-Cervoletti Sora-Trani Sora-Fasano Trapani-Formia

| Inter | 1 | Udinese | 0 |
|---------------------------------------|-----|--|-----|
| Zenga | 6,5 | Battistini | 6 |
| A. Paganin | 5 | Pellegrini | 5 |
| M. Paganin | 5,5 | Bertotto | 5,5 |
| Jonk | 6 | Rossitto | 6 |
| Ferri | 5 | (72' Rossini) | sv |
| Bergomi | 5 | Calori | 5 |
| Orlando | 5 | Desideri | 6,5 |
| Dell'Anno | 5 | Helveg | 5 |
| (71' Berti) | sv | (58' Del Vecchio) | sv |
| Fontolan | 6 | Statuto | 6 |
| (87' Marazzina) | sv | Borgonovo | 5 |
| Shalimov | 5 | Pizzi | 6,5 |
| Sosa | 6 | Kozminski | 6 |
| All.: Marini | | All.: Fedele | |
| (12 Abate, 13 Bianchi, 15 Schillaci). | | (12 Caniato, 13 Montalbano, 14 Gelsi). | |

ARBITRO: Trentalange di Torino.
RETE: 43' Sosa.
NOTE: angoli: 6-4 per l'Udinese. Cielo sereno, campo in cattive condizioni, spettatori 25.000. Ammoniti: Dell'Anno e A. Paganin.

L'Inter inguaia l'Udinese

Prima vittoria dell'Inter della gestione Marini. Un gol del nerazzurro Ruben Sosa, all'inizio del secondo tempo, mette in crisi l'Udinese. I bianconeri, privi dell'infortunato Bionta, ora sono al quart'ultimo posto in classifica



Ruben Sosa esulta dopo aver segnato il gol della vittoria dei nerazzurri

Silva-Campisi/Ansa

BRUNO CAVAGNOLA

MILANO. È finalmente anche per Giampiero Marini è arrivato il sorriso della prima vittoria dopo l'arrivo al club. Un pareggio, e per l'Inter i primi due punti in casa dopo quasi due mesi (l'ultima vittoria il 16 gennaio contro il Foggia). La partita però è tutta e solo nel risultato: una vera manna per l'Inter che può continuare a lottare, sebbene a denti stretti, per un posto in Uefa, una mazzetta per l'Udinese che si vede precipitare al fatidico quart'ultimo posto in classifica. Per il resto (almeno per quanto riguarda i nerazzurri), il gioco può attendere ed è lo stesso Marini ad ammettere negli spogliatoi che la sua Inter ormai punta solo a fare punti: la rifondazione della squadra insomma è affare troppo impegnativo per lui, toccherà al suo successore a cui lui deve solo cercare di affidare una squadra con il passaporto per l'Europa.

E ieri, almeno per tutto il primo tempo, l'Inter è apparsa aver dimenticato quanto di buono fatto mercoledì in Germania e di essere tornata quella «formato nazionale» che nelle ultime cinque giornate di campionato era riuscita ad acciuffare solo due punti, e in casa, contro Cagliari a Napoli. Difesa appena sufficiente, un centrocampo privo di schemi e pasticciato, due punte (Sosa e Fontolan) lasciate troppo sole in avanti e con l'uruguayano fuori partita. Tanto è vero che per vedere il primo tiro in porta dell'Inter si è dovuto attendere la mezz'ora quando un colpo di testa di Fontolan, su angolo di Sosa, ha accarezzato il palo alla destra di Battistini. Sino ad allora, e fino alla chiusura del primo tempo, si era mossa meglio l'Udinese: nessun

accenno di barricata, maggiori geometrie a centrocampo e sette uomini sempre pronti a difendersi con ordine e a ripartire in avanti. La solita Inter insomma, dove a centrocampo solo Jonk lavorava molto (e necessariamente non di meno) mentre la neonata coppia Dell'Anno-Shalimov sembra destinata ad una rapida separazione con l'ex udinese (ieri fischiatissimo e tra i peggiori in campo) destinato al ritorno in tribuna. Una delle poche note positive di ieri è stato infatti il ritorno in campo dopo sei mesi (si era infortunato l'8 settembre nella gara casalinga con la Cremonese) di Nicola Berti: uno scampolo di partita (è entrato al 74' al posto di Dell'Anno), ma sufficiente a dare maggiore dinamismo e profondità alle azioni nerazzurre.

La prodezza di Sosa al 53' (palla in profondità da Shalimov, dribbling su due avversari, e tiro secco e angolato alla sinistra di Battistini) ha cambiato il tema tattico dell'incontro: l'Udinese si è vista costretta a spostare in avanti il suo baricentro e a prendere necessariamente qualche rischio in difesa. Gli ampi spazi lasciati aperti dai friulani hanno consentito all'Inter di ritrovare, anche se solo parzialmente, il gioco a lei più congeniale, quello del rapido contropiede: Sosa, Fontolan (salvataggio sulla linea di un difensore) e lo stesso Berti (gol sfiorato a una mancata di secondi dal termine) hanno avuto a turno la palla del raddoppio. L'Udinese si è dovuta accontentare solo di una gran botta di Desideri al 55' da fuori area che Zenga è riuscito a mandare in angolo con un gran balzo. In attacco infatti Borgonovo,

LE PAGELLE

È ancora e sempre di Sosa l'acuto Berti quasi-gol al suo rientro

Zenga 6,5: una sola grande parata nel secondo tempo su tiro violento di Desideri che poi va a congratularsi con l'ex compagno. Per il resto ordinaria amministrazione.

A. Paganin 5: un'altra partita mediocre. Nel primo tempo le azioni più pericolose dell'Udinese si sviluppano nella zona di sua competenza.

M. Paganin 5,5: un po' meglio del fratello, ma anche lui all'inizio soffre l'azione di Helveg. Scarso l'apporto al centrocampo.

Jonk 6: molto lavoro di copertura a centrocampo. Quando avanza gli manca però la lucidità necessaria per l'assist decisivo alle punte. Tra i centrocampisti il migliore.

Ferri 5: nel primo tempo non corre rischi, ma controllare Borgonovo non è più un'impresa. Nel finale di partita commette due svarioni e si becca i fischi dei fedelissimi.

Bergomi 6: come libero è senz'altro a più agio. Il migliore della difesa con numerose puntate in avanti che meritavano miglior sorte.

Orlando 5: scarso il suo apporto alla costruzione del gioco. Una presenza impalpabile.

Dell'Anno 5: contro i suoi ex compagni aveva promesso sfracelli. Adesso che Berti è guarito lo attende ancora la tribuna. Un campionato per lui da dimenticare.

Fontolan 6: generosissimo come sempre, copre tutto l'arco dell'attacco. Paga però il gran correre in fase di conclusione dove è spesso impreciso.

Shalimov 5: una prova mediocre in un reparto dell'Inter dove è difficile districarsi. Unico merito il lancio per il gol decisivo di Sosa.

Sosa 6: primo tempo disastroso: in dieci minuti si ostina a battere quattro punizioni tutte finite sulle gambe della barriera. Poi il gran gol e la felicità di giocare in grandi spazi, dove resta imprendibile.

Berti s.v.: finalmente il ritorno in campo. Non è ancora ovviamente in forma, ma qualcosa di buono ha fatto vedere. Ad un soffio dal gol, ma forse sarebbe stato troppo bello.

Marazzina s.v.: un ingresso tattico ad una mancata di secondi dal termine.

Battistini 6: non ha colpe sul sinistro di Sosa che è imprendibile. Per il resto non è quasi mai chiamato a parate difficili dagli avversari.

Pellegrini 5: tiene bene Sosa per tutto il primo tempo. Poi nella ripresa, con la sua squadra proiettata in avanti, soffre troppo l'uruguayano.

Bertotto 5,5: ha di fronte un evanescente Orlando che lo trascina nella sua mediocrità.

Rossitto 6: gran lavoro di copertura su Shalimov a cui concede poco o nulla nel duello a centrocampo.

Calori 5: in almeno due occasioni si lascia sfuggire Fontolan, che non è certo un fulmine di guerra, e in entrambe il suo avversario sfiora la marcatura. Un po' troppo per uno stopper.

Desideri 6,5: si vedeva che aveva un gran voglia di far bene davanti alla squadra, dove aveva lasciato un brutto ricordo (vi ricordate il gestaccio a Suarez?). Dirige bene la difesa e si spinge in avanti con grande acume a sostegno delle punte. Solo una grande parata di Zenga gli toglie la gioia del gol.

Helveg 5: tiene bene per un tempo e contribuisce alla bella prova del centrocampo dell'Udinese. Poi cala vistosamente e viene sostituito da Del Vecchio.

Statuto 6: una discreta prova. Regge bene il centrocampo e imbriglia il gioco degli avversari. Ma quando c'è da creare gioco si rivela insufficiente.

Borgonovo 5: un attaccante ormai irrimediabilmente. Gli resta solo il buon tocco di palla: guizzi, scatti e fiuto del gol sono ormai svaniti.

Pizzi 6,5: con Desideri il migliore in campo dei suoi. È una vera sopina nel fianco della difesa dell'Inter soprattutto nel primo tempo.

Kozminski 6: nei primi 45 minuti è tra i più attivi in avanti e salta regolarmente Antonio Paganin, creando pericoli sulla fascia sinistra. Sotto tono nella ripresa.

Del Vecchio: entra a partita ormai compromessa al posto di Helveg. Irrilevante il suo contributo all'azione offensiva.

Rossini s.v.:

I sardi pagano lo stress di Coppa: fermati dalla Cremonese Cagliari, pari e fatica

CAGLIARI. Un Cagliari con le pile scariche non è riuscito a battere la Cremonese, nella partita annunciata alla vigilia come quella della possibile svolta del campionato per la squadra allenata da Giorgi. Una vittoria contro i lombardi avrebbe, infatti, permesso ai sardi di coronare nel migliore dei modi un periodo più che positivo, culminato martedì scorso con la vittoria, in Coppa Uefa, contro la Juventus, e di legittimare le proprie aspirazioni in chiave europea. Ma il prestigioso successo contro i bianconeri e il notevole dispendio di energie psico-fisiche possono essere una logica chiave di lettura per spiegare l'opaca prova dei cagliaritari di Bruno Giorgi. Senza nulla togliere ai meriti della squadra di Simoni, è indubbio che quello sceso oggi al Sant'Elia era un Cagliari stanco, con troppi uomini, a cominciare da capitano Matteoli, sotto tono. E per fortuna dei sardi, anche la Cremonese aveva problemi: De Agostini e Verdelli erano squalificati, mentre Nicolini è uscito dopo il primo tempo per infortunio ed è stato sostituito dall'esordiente Guindani. Oltretutto i risultati negativi fuori casa parlano a sfavore dei grigiorossi.

La partita si è così incanalata lungo un binario morto e si è capito, fin dall'avvio, che poteva sbocciare soltanto qualche invenzione dei vari Oliveira o Dely Valdes da una parte, e Tentoni o Dezotti dall'altra.

Oliveira, per la verità, anche in una giornata non brillante, si è confermato un autentico spauracchio per le difese avversarie, riuscendo in più di un'occasione a liberarsi per il tiro da ottima posizione. Un po' l'imprecisione (conclusione alta al 9' dopo essersi liberato in dribbling di tre difensori) e soprattutto la bravura del portiere Turci (tempestiva uscita al 5' della ripresa sui piedi dell'attaccante liberatosi in area) gli hanno però impedito di continuare la sua serie-gol. Giorgi, che a sorpresa ha schierato fin dall'avvio Moriero, recuperato all'ultimo momento, ha tentato nella ripresa di incrementare il gioco d'attacco inserendo

| Cagliari | 0 | Cremonese | 0 |
|--|------|---|------|
| Fiori | 4 | Turci | 6 |
| Villa | 6 | Gualco | 6 |
| (18' s.t. Allegri) | 6 | Pedroni | 6 |
| Puscaddu | 6 | Giandebaggi | 6 |
| Herrera | 6 | Colonnese | 7 |
| Napoli | 6 | Montorfano | 6 |
| Firicano | 5 | Castagna | 5 |
| Moriero | 7 | Nicolini | s.v. |
| (86' Criniti) | s.v. | (46' Guindani) | s.v. |
| Sanna | 6 | Dezotti | 5 |
| Dely Valdes | 5 | (83' Fiorjancic) | 5 |
| Matteoli | 5 | Maspero | 6 |
| Oliveira | 7 | Tentoni | 6 |
| All.: Giorgi | | All.: Simoni | |
| (12 Dibitonto, 13 Bellucci, 14 Marcolin) | | (12 Mannini, 13 Pedretti, 14 Pessotto). | |

ARBITRO: Pellegrino di Barcellona.
NOTE: angoli 9 a 6 per la Cremonese. Sole, giornata ventilata, terreno in buone condizioni, spettatori 18 mila. Ammoniti Pedroni, Firicano e Dezotti.

prima Allegri al posto di un difensore (Villa) e poi, nel finale, mettendo dentro anche Criniti, ma senza risultati apprezzabili. La Cremonese, specie nel primo tempo, si è presentata più volte nell'area dei sardi e al 41' ha anche avuto una grande occasione in mischia, dopo un'uscita a vuoto di Fiori, ma il tiro di Nicolini è stato rimpallato da un difensore. Nella ripresa, col vento a favore, il Cagliari ha premuto a lungo, spinto sulla fascia destra da un Moriero in crescita, ma ogni tentativo è stato inutile e al 36', ancora un'incertezza di Fiori, per poco non consentiva agli ospiti di passare in vantaggio.

Rossoneri bloccati dall'Atalanta. A segno Cappellini e Saurini

Il Foggia non corre più

FOGGIA. Il Foggia ha sprecato una buona occasione e un punto nella lotta per la zona Uefa. E ha disputato una brutta gara. Una di quelle partite in cui i meccanismi consueti della squadra di Zeman non hanno funzionato anche per la forma precaria di Stroppa e Roy, oggi autentiche palle al piede della squadra, dalla loro prestazione opaca è poi derivata la mancanza di incisività delle altre punte, Kolyanov, Cappellini e Mandelli. L'Atalanta, dal canto suo, ha disputato un'ottima partita giocando a viso aperto e dimostrando di non meritare l'attuale posizione in classifica. Privi degli squalificati Tacchinardi, Orlandini e Sauzee, i bergamaschi hanno dovuto rinunciare durante l'incontro anche a Ferron e Ganz, che hanno subito infortuni muscolari nel primo tempo. L'innesto di Rambaudi al posto del centravanti ha comunque vivacizzato l'attacco nerazzurro. L'ex di tutto ha saputo infatti mostrare i pezzi migliori del suo repertorio - dribbling e scatto - mai dimenticati dal pubblico foggiano. Nel primo tempo dopo una fase di studio il Foggia si rendeva pericoloso al 12' con Roy che colpiva la traversa dopo una bella azione in velocità avviata da Kolyanov; sulla respinta Seno andava al cross per la testa di Cappellini e Ferron era abile a deviare in angolo. Al 19' secondo legno del Foggia: questa volta era Kolyanov, dopo una azione personale, a colpire il palo alla destra di Ferron.

Il Foggia riusciva però a passare al 33', solo dopo un errore del centrocampo atalantino che perdeva una palla e consentiva a Seno di andare via sulla fascia destra. Giunto al limite dell'area il capitano crossava al centro per Cappellini che di sinistro infilava Ferron. L'Atalanta non si dava per vinta e reagiva prendendo in mano il gioco. E al 44' arrivava il pareggio. L'azione partiva da Scapolo che da sinistra metteva al centro un perfetto assist per la testa di Saurini, il quale superava Mancini. L'Atalanta cresceva ancora nel secondo tempo: messa in campo con grande accortezza da Prandelli e Valdinoci, riusciva a rendersi

| Foggia | 1 | Atalanta | 1 |
|--|---|------------------------------------|---|
| Mancini | 6 | Ferron | 6 |
| Nicoli | 5 | (34' Pinato) | 7 |
| Caini | 6 | Valentini | 5 |
| Sciaccia | 6 | Codispoti | 6 |
| Chamot | 6 | De Paola | 6 |
| Bresciani | 5 | Pavan | 6 |
| Roy | 5 | Montero | 6 |
| Seno | 5 | Magoni | 6 |
| Cappellini | 6 | Minaudo | 6 |
| (65' Mandelli) | 5 | Ganz | 6 |
| Stroppa | 5 | (31' Rambaudi) | 7 |
| Kolyanov | 5 | Scapolo | 5 |
| All. Zeman | | Saurini | 6 |
| (12 Bacchin, 13 Gasparini, 14 Bucaro, 15 De Vincenzo). | | All.: Valdinoci | |
| | | (13 Poggi, 14 Alemao, 16 Perrone). | |

ARBITRO: Cesari di Genova.
RETI: 33' Cappellini, 44' Saurini.
NOTE: angoli 12 a 2 per il Foggia. Cielo sereno, terreno in buone condizioni, spettatori 20.000. Ferron e Ganz hanno abbandonato il campo per infortuni. Ammoniti Sciaccia, Pavan, Valentini e De Paola.

più volte pericolosa in contropiede.

Al 5' la più grossa occasione per i lombardi capitava sui piedi di Rambaudi che si presentava solo davanti a Mancini, ma si faceva anticipare dal portiere in uscita. Al 7' il Foggia tornava a farsi vedere dalle parti di Pinato con un gran tiro dalla distanza di Sciaccia che il portiere parava a terra. Al 24' il n.1 si ripeteva su un tiro di Caini. E da quel momento in poi il gioco si andava spegnendo e a nulla servivano le sostituzioni operate da Zeman. L'Atalanta riusciva a difendere fino al 90' il punto che le consente di mantenere qualche speranza di salvezza.

Reggiana

Taffarel
Torrisi
Zanatta
Cherubini
Sgarbossa
De Agostini
Esposito
Scienza
Pietranera
Mateut
Lantignotti

All. Marchioro
(12 Sardini 13 Accardi 14
Sartor 15 Broggi 16 De
Giuseppe)

Parma

Bucci
Benarrivo
Di Chiara
Minotti
Apolloni
Sensini
Melli
Brolin
Crippa
Zola
Asprilla

All. Scala
(12 Ballotta 13 Matreca-
no 14 Balleri 15 Zoratto
16 Pin)

ARBITRO Pairetto di Torino

NOTE angoli 3-1 per il Parma. Giornata con cielo sereno terreno in ottime condizioni. Spettatori 18.000

Pairetto Ko Il derby non finisce

Un piede in una buca: così l'arbitro ha riportato una distrazione al polpaccio. Per lui un mese di riposo. Si chiude così, alla fine del primo tempo, il derby tra Reggiana e Parma. La partita si recupererà il 5 aprile.

DAL NOSTRO INVIATO

WALTER GUAONE

■ REGGIO EMILIA. Clamoroso al Mirabello una distrazione al muscolo soleo della gamba sinistra al 20 del primo tempo mette ko l'arbitro Pairetto. Il derby Reggiana Parma viene sospeso alla fine del primo tempo con le squadre ferme sullo 0 a 0. La partita verrà rigiocata il 6 aprile. Va ricordato che in questo mese ci sono le Coppe e l'impegno della nazionale. L'infortunio non è serio. Pairetto dovrà stare a riposo alcuni giorni. Sottoposti a una adeguata terapia potrà tornare in campo fra un mese. Non viene messa in discussione la partecipazione ai mondiali.

Questa la dinamica dell'incidente riferita dallo stesso direttore di gara: «Ho messo il piede in una buca. Immediato e fortissimo il dolore al polpaccio sinistro. Il gioco era già interrotto perché c'era un giocatore del Parma infortunato. Mi sono diretto verso le panchine. Mi sono venuti incontro il massaggiatore ed il medico della Reggiana che mi hanno portato le prime cure. Le prime indicazioni sono state poco confortanti. Ad ogni modo ho provato ad andare avanti. Pairetto ha ripreso la partita al 25. Ma si avverte subito che la mazzetta è rilevante. Il veterinario di Nichelino zoppica vistosamente e limita i movimenti. Tuttavia stringe i denti e cerca di stare molto vicino all'azione. Riesce ad arrivare alla fine del primo tempo.

Ma incamminandosi verso il sottopassaggio avverte già i giocatori delle due squadre che il ritorno in campo sarà improbabile. Negli spogliatoi Pairetto viene raggiunto nuovamente dai sanitari della Reggiana che ad una visita più accurata diagnosticano distrazione al muscolo soleo della gamba sinistra. In termini pratici al polpaccio l'arbitro sudato ma sorridente si presenta dopo mezz'ora ai cronisti. Così che capitano. Sono an-

dato a scusarmi con le due squadre. Non me li sono sentiti di andare via. Mi menomato. Ho troppo rispetto per giocatori allenatori e pubblico. Qualcuno lo provoca insinuando che a 42 anni si fatica a dirigere. 3 partite in una settimana (martedì era a Lisbona in Coppa). Pronto! In risposta dell'interlocutore: «Non scherziamo. Sono allenato e in perfetta forma. Non è la prima volta che vado in campo tre volte in otto giorni. Diciamo invece che un infortunio può capitare a tutti. Ad ogni modo conto di tornare presto in attività. E comunque a fine settimana, assieme a Baldas al guardalinee Ramiconi e a Casarini, andrò a Dallas per un appuntamento degli arbitri in vista dei mondiali. È una stagione importantissima. Pairetto trova anche il modo di difendere Cardona, accusato e beccato dal pubblico reggiano per la direzione di Udine. Gli arbitri sono uomini, possono sbagliare. L'importante è prender atto della nostra buona fede.

Negli spogliatoi la sospensione viene presa con molta filosofia. Non se la prende la Reggiana che scende in campo senza gli squalificati Padovani, Parlati e Piccasso e senza gli infortunati Futre e Morello. Nella ripetizione del match i primi tre avranno già scontato il loro debito con la giustizia sportiva e Morello sarà disponibile. Diverso il discorso riguardante Futre. Il portoghese non ancora quanto dal grave infortunio al ginocchio e volato a Madrid per un consulto con un medico amico. C'è molta preoccupazione e qualcuno teme che per il fantasista la carriera si è compromessa.

Non si rammarica per la sospensione il Parma, apparso affittato dalla sfida con l'Ajaccio di giovedì. Ringrazia l'arbitro per la correttezza dimostrata e dice: «Se si è piuttosto vorrebbe ricordare che due dei miei giocatori, Prolin e Grim, sono stati infortunati per la sospensione. In altri paesi quando un arbitro si infortuna viene sostituito da un giudice o da un altro pronto a bordo campo. Non vedo perché non si debba studiare un simile cambiamento anche per il nostro campionato.

Poco dopo i diretti 15 minuti giocati il Parma ha cercato di governare la situazione senza affannarsi. Ha cominciato a spingere impegnando Bucci con tirate di Scienza e Maccoppi. Le occasioni di gol anche per Asprilla e Brolin. Da segnalare l'occasione di Cardona in mezzo ai difensori. Quale slog in un paio di stralci significativi. Cardona è in legge, non c'è da dire per tutti. Cardona è in.



L'arbitro Pairetto dolorante per lo strappo al polpaccio che ha causato la sospensione della partita. Fabbian Parenti/Ansa

Pochi i precedenti negli ultimi anni. Agnolin e D'Elia infortunati illustri.

Quando è l'arbitro a farsi male Nel 1978 a Parma...

La ricerca d'archivio non è delle più semplici: non sono molti infatti in serie A gli incidenti ad arbitri con conseguente sospensione di partite. Negli ultimi 16 anni si ricorda l'infortunio ad Agnolin in occasione di Atalanta-Foggia del campionato 77-78 e quello a D'Elia in Sampdoria-Milan dell'86-87. Stagione nera per il Mirabello di Reggio già teatro di gravi infortuni a calciatori dal portoghese Futre all'atalantino Ferron.

DAL NOSTRO INVIATO

■ REGGIO EMILIA. Mancano più di tre mesi ai mondiali. Non vedo proprio rischi di un mio forfait. Anzi sono sicuro di poter arbitrare altre tre partite di questo campionato. Pierluigi Pairetto fugge tutti i dubbi sulla presunta gravità della distrazione muscolare che l'ha portato a chiudere al 45 il derby Reggiana Parma. Sono rari i casi di infortuni agli arbitri con interruzione di partita. E conseguente ripetizione.

La partita si ripete il 20 novembre. Si volta dinge Bergamo di Livorno. Vincono i blucerchiati con un secco 3 a 0. Gol di Paganin dopo dieci minuti, quindi doppietta di Bricci. Formazioni: Sampdoria: Bistazza; Mirabello: Paganin (dall'89 Gambero); Foggia: Vercinowich; Peliccioli; Pini; Bricci; Salsani; Mancini; Viali; Allenatore: Boskov. Mirabello: Tassotti; Bonchi; Baroni; Di Bartolomeo; F. Gili; Manzo; Wilkins; Haterley; Missiro; Viridis; Allenatore: Lucchini. Nella stagione 91-92 c'è stato un altro episodio che ha visto un altro arbitro. In questo caso però l'infortunio non iniziò. Guidi di Bologna si sentì male, fu ricoverato in ospedale per una emorragia cerebrale. Poi si riprese ma chiuse la carriera di arbitro.

Negli ultimi sedici anni sono solo due gli episodi da segnalare in serie A. Il primo risale alla stagione 77-78. Domenica 23 aprile 1978, 28 giornate si gioca. Al Mirabello di Reggio si gioca l'Atalanta-Foggia. L'arbitro Agnolin, il direttore di gara, si fa male dopo mezz'ora. Tutti a casa. La partita si ripete il giovedì successivo, 27 settembre. Si volta la dinge Michelotti di Parma che guarda e isola ieri al Mirabello. Ecco il suo ricordo: «Agnolin mi mandò un telegramma nel quale mi chiedeva scusa per l'infortunio che costringeva me alla sostituzione. Insomma era preoccupato per me. La partita di Bergamo finisce con la vittoria del Foggia per 2 a 1. Due autorità di Foggia e Andena avvantaggiano il Foggia. Augusto Scialoja dimezza lo svantaggio per i padroni di casa. Al Foggia il successo non serve molto perché a fine campionato retrocede in serie B. Queste le formazioni delle due squadre: Atalanta: Pizzella; Andena (dal 46 Pircher); Mei; Vassano; Marchetti; Mastro; Pasqua; Manucci; Tavola; A. Scala; Festi; Beruzzo; Allenatore: Titta. Rota. Foggia: Memo; Colla; Sali; Sasso; Bruschini; Aceto; Scala; Nicolai; Bergamaschi; Bono; Del Neri; Bordon; (dall'85 Ripa); Allenatore: Pincelli. Nelle file pugliesi c'è anche l'attuale allenatore del Parma che ricorda bene la doppia partita e l'infortunio di Agnolin.

Lo stadio Mirabello di Reggio in questa stagione è già stato teatro di altri incidenti insoliti ma soprattutto più gravi di quello occorso a Pairetto. Il 21 novembre, in occasione di Reggiana-Cremonese, il portoghese Paulo Futre, alla prima partita in Italia, dopo aver segnato il gol che ha dato il successo ai granata, si è scontrato con Petroni riportandosi i fratturi del tendine rotuleo della ginocchia destra. Il fuoriclasse lusitano non s'è ancora ripreso da quell'incidente. In questi giorni è a Madrid dove cerca di curare con esattezza quando (e se) potrà tornare a giocare. Marchetto lo aspetta a braccia aperte. Il suo recupero dipenderà molte delle chances di salvezza della squadra. Il secondo incidente è accaduto il 23 gennaio. Il portiere dell'Atalanta Ferron si è scontrato col centro in reggiano granata. Cadendo ha battuto col collo contro il ginocchio dell'avversario. Per alcuni secondi è stato tra la vita e la morte. Gli è stato praticato il massaggio e l'aria dal dottor Amadio Amadei dell'Atalanta. Il portiere si è poi ripreso.

Il Napoli vince a Lecce. Il bomber segna e poi spreca un rigore Fonseca, gol e lacrime

■ LECCE. Il Napoli torna dalla trasferta di Lecce con quello che voleva: vale a dire due punti. Ma se Lippi voleva anche qualche sprazzo di gioco dai suoi è rimasto sicuramente deluso. I biancocelesti impegnati in settimana a tutelare la loro posizione contrattuale sono scesi in campo con la mente naturalmente rivolta ai problemi societari e al loro futuro. Il Lecce, dal canto suo, non ha da tempo più niente da chiedere a questo campionato ed è già ammirevole l'impegno col quale i giallorossi scendono in campo ogni domenica.

Nel corso dei primi quarantacinque minuti in campo non si è visto praticamente nulla da un lato il Lecce che cercava senza nemmeno troppa convinzione la strada per la porta difesa da Tagliapietra. Dall'altro il Napoli che non è riuscito a mostrare nulla di più di un cross di Francini deviato sulla linea di Ceramiciola.

Leggermente diversa la musica nella ripresa anche se certo non è possibile definire il ritmo un andante con brio. Solo nei primi dieci minuti il Napoli ha mostrato sincera volontà offensiva dimostrando di avere i numeri per giocare un buon calcio. E non a caso all'8 è giunto il gol partita. L'azione è partita da Gambirollo che dalla fascia ha servito verso il centro un pallone che Policario gli ha restituito di prima. Il terzino appena entrato in area ha scossato a mezza altezza sulla palla è giunto ancora Fonseca che, con una bellissima girata del volo, ha messo in rete.

Il Lecce ha reagito subito e ha cercato con grande decisione il pareggio trovando però in Tagliapietra un portiere in ottima forma. Gazzani al 22 e Ayew al 36 sono infatti stati fermati dall'estremo difensore del Napoli con uscite molto tempestive. In mezzo c'è stato il grande occasione per i partenopei di raddoppiare. In mezzo a tanta non l'arbitro Treossi ha celermente pensato bene di risvegliare gli spettatori concedendo un rigore per intervento di Melchioni su Bordin con la

| Lecce | | Napoli | |
|---|----|---------------------------------------|------|
| Torchia | 6 | Tagliapietra | 65 |
| Biondo | 6 | Ferrara | 6 |
| Olive | 5 | Francini | 6 |
| Padalino | 6 | Gambiaro | 6 |
| Ceramiciola | 6 | Cannavaro | 6 |
| Melchioni | 6 | Bia | 6 |
| Gazzani | 55 | Policario | 6 |
| Gerson | 6 | (21 st Corradini) | 5 |
| Russo | 5 | Bordin | 6 |
| (21 st Ayew) | 6 | Fonseca | 6 |
| Notaristefano | 6 | Corini | 5 |
| Baldieri | 6 | (38 st Nela) | s.v. |
| All. Marchesi | | Pecchia | 6 |
| (12 Napolitano 14 Altobelli 15 Trinchera 16 Erba) | | All. Lippi | |
| | | (12 Di Fusco 15 Sciarlato 16 Miriani) | |

ARBITRO Treossi di Forlì

RETE nel 56 Fonseca

NOTE angoli 11-5 per il Lecce. Cielo sereno terreno in buone condizioni. Spettatori 6.000. Espulso al 37 st Bia per doppia ammonizione. Al 18 st Policario a seguito di uno scontro con Russo ha abbandonato il campo riportando una ferita alla testa. Ammonito Francini. Fonseca ha sbagliato un calcio di rigore.

palla ormai uscitasi sul fondo. Gravi contestazioni e al momento del tiro Fonseca ha spedito alto il dischetto. Negli spogliatoi ha giurato di non averlo fatto. Appena anche se un errore e in quel contesto glielo avrebbe perdonato anche il più acerbo dei suoi supporter.

Un brivido è venuto anche di Policario che al 19 si è violentemente scontrato di testa con Russo, il difensore del Napoli e dovuto uscire di campo in barella con la testa fasciata. Nello scontro ha riportato un'infiammazione contusa al capo mandata in nell'infermeria dello stadio con otto punti di sutura.

Per il Genoa un punto d'oro a Piacenza: decisivo il portiere

Pari, grazie a Tacconi

■ PIACENZA. Per mezz'ora un gioco vivace e spigliato, due gol e le squadre che si affrontano a viso aperto. Poi l'incontro è andato via via scembiando e nell'ultimo quarto d'ora il Genoa e Piacenza si sono affrontati in base al numero dei gol segnati. Il primo non prenderlo. Questo in sintesi quello che si è visto ieri a Piacenza dove i rossoblù hanno visto confermata la tradizione che li vede uscire imbattuti dal Giallo.

E proprio la squadra di Scoglio ha impresso all'inizio un ritmo vertiginoso all'inizio. Per aver corso un grosso rischio il primo minuto per opera di Ferrazzoli il Genoa si è riversato in mischia. Il minuto e mezzo del Piacenza e il 2 Petrescu ha costretto a un difficilissimo intervento il portiere Tacconi. Un minuto dopo è stato il Giallo a sfiorare il gol con un colpo di testa finito a lato di poco.

All'8 è giunto il gol degli ospiti. L'undicesimo Van Schip, ormai a punto di forza del Genoa di Scoglio, ha scossato di sinistra il colpo di Sciuva ha sfruttato l'occasione di Tacconi che ha mancato di testa. Un brutto colpo per il Piacenza che ha impiegato alcuni minuti per riprendersi senza che il Genoa riuscisse ad approfittarne.

All'11 è stato Turini a non punizione finita a lato di poco a suonare l'arbitro per il Piacenza. Dopo un'ora di gioco che non riusciva a trovare lo sbocco della partita, il 13 è stato il Genoa a mettere in difficoltà i rossoblù. Il primo gol è venuto subito al minuto 15.

Il pareggio del Piacenza è arrivato come in poco due minuti dopo. Si è chiuso il rigore. Il primo punizione è stata necessaria all'arbitro Pairetto per il difensore Turini. Su di schietto si è portato Papaschi che ha battuto il colpo. Per il Genoa c'è un'occasione di gol. Il Genoa si è squalificato di aver subito il maggior numero di punizioni in questa stagione. Otto per il Piacenza. La soddisfazione di Scoglio di quel dischetto nei pressi del quale si è chiuso il primo tempo. Il Genoa è stato vittima di un errore che si è chiuso.

Fine al termine del primo tempo il Piacenza è rimasto all'attacco con Turini sempre pronto ad aspiare

| Piacenza | | Genoa | |
|---|------|---------------------------------|------|
| Tacconi | 65 | Tacconi | 75 |
| Polonia | 6 | Torrente | 6 |
| Carannante | 6 | Caricola | 6 |
| Ferrazzoli | 65 | Petrescu | 65 |
| Maccoppi | 6 | Galante | 65 |
| Lucci | 6 | Signorini | 6 |
| Turini | 7 | Ruotolo | 6 |
| Papaschi | 65 | Bortolazzi | 65 |
| (37 st Chiti) | s.v. | Van Schip | 6 |
| Ferrante | 55 | Skuhravy | 6 |
| (34 st Brioschi) | s.v. | (37 st Cavallo) | s.v. |
| Moretti | 6 | Onorati | 6 |
| Piovani | 6 | (25 st Lorenzini) | 5 |
| All. Cagni | | All. Scoglio | |
| (12 Gandini 14 Di Cintio 16 S. Inzaghi) | | (12 Bertoli 15 Nappi 16 Ciocci) | |

ARBITRO Baldas di Trieste

RETE nel 18 Skuhravy 31 Papaschi su rigore

NOTE angoli 6-3 per il Piacenza. Giornata di cielo sereno terreno in buone condizioni. Spettatori 17.000. Ammoniti Caricola e Galante per proteste. Bortolazzi e Maccoppi per poco scorretto. Piovani per condotta non regolamentare.

La mossa dei suoi infortunati al 15 ha incitato troppo la palla del possibile vantaggio. La squadra di Cagni è rimasta in avanti anche all'inizio del secondo tempo ma con troppi errori. Il centrocampo non ha potuto prontamente intervenire in quei momenti di crisi.

All'8 è stato bravo Tacconi a bloccare Bortolazzi, incitato a rete, la palla è finita a Van Schip che ha portato in vantaggio la traversa. Ancora Turini si è reso protagonista al 15. In quel suo destro, finito di poco al centro, è stato ancora un colpo di testa di Tacconi a mandare un colpo di testa del solito Turini.

Sampdoria

1 Torino

0

Pagliuca
Mannini
Serena
Gullit
Vierchowod
Sacchetti
Lombardo
Invernizzi
Platt
(47' st Salsano)
Mancini
Evani

Galli
Annoni
Mussi
Fortunato
Colis
Fusi
Sinigaglia
(30' st Sesia)
Francescoli
Poggi
Carbone
(12' st Jarni)
Venturin

All.: Ericksson
(12 Nuclari, 13 Dall' Igna,
14 Katanec, 16 Bellucci).

All.: Mondonico
(12 Pastine, 13 Delli Carri,
15 Sergio).

ARBITRO: Quartuccio di Torre Annunziata.

RETE: nel pt 13' Gullit.

NOTE: angoli: 8 a 3 per la Sampdoria. Giornata primaverile, terreno in buone condizioni. Spettatori 25 mila. Ammoniti: Francescoli per proteste, Sacchetti e Colis per gioco scorretto.

Annoni, dopo il pallone le battute «Contro Ruud mi diverto sempre»

L'immagine più bella è quella di Annoni, aspetto da Tarzan, berretto alla ciclista ed un grande sorriso sulle labbra. È diventato un personaggio del calcio italiano, ha vissuto grandi momenti di gloria, e forse sta giocando le sue ultime partite con la maglia granata. Già l'anno scorso doveva cambiare aria, ma poi rimase. Quest'anno, con tutti i guai finanziari del club torinese, sarà uno dei pezzi da novanta a partire per far quadrare il bilancio. Ieri ha vissuto un pomeriggio difficile con Gullit, ma lui sdrammatizza: «Il mio duello con Gullit - dice - è ormai un classico del calcio italiano. Mi ha fatto dannare, come sempre, però credo in complesso di non essermela cavata male. Forse voi non ve ne siete accorti, ma noi ci siamo divertiti un mondo ad affrontarci». Evviva la faccia, una volta tanto si gioca a sdrammatizzare.



Il gol di Ruud Gullit che ha dato la vittoria alla Sampdoria

Zeggio/Ansa

Gullit gol, aspettando il Milan

I doriani superano di misura l'ostacolo granata grazie ad una prodezza di Ruud servito a puntino da Mancini. Una vittoria che lancia solitari i blucerchiati al secondo posto. E domenica a San Siro c'è la sfida con i campioni d'Italia.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

GENOVA. Ringraziamo la Sampdoria. Che per puro spirito sportivo, e per non far affogare nella noia il campionato, si diverte a simulare una sorta di ipotetico inseguimento al Milan. Gli uomini di Ericksson, che domenica prossima andranno a casa del diavolo, anche contro un Torino oppresso da mille altri problemi onorano l'impegno con scrupolosa devozione. Magari sbagliano qualche gol di troppo, ma non si può sempre pretendere un diluvio di reti. Soprattutto se l'avversario, nella fattispecie il Torino, tira la sua onesta cartella fino al fischio finale dell'arbitro Quartuccio.

Di questo ai granata va dato atto, come va dato atto che il gol di Gullit (14') scaturisce da un maldestro liscio di Fusi. Come succede a tutti i grandi difensori, quando Fusi sbaglia (e succede ogni morte di Papa) fa stracelli irrimediabili: e di-

fatti la Samp, che poi fallirà altre diecimila conclusioni, proprio da quell'errore, e dal successivo duplice virtuosismo della micidiale ditta Mancini&Gullit, costruirà la sua più che meritata domenica di gloria. L'olandese, battendo Galli, firma la sua quattordicesima rete della stagione. Berlusconi e Capello, che l'anno scorso l'avevano dato per bollito, hanno così un motivo in più per pavoneggiarsi: di solito infatti, parlando del vantaggio del Milan, fanno notare che mai e poi avrebbero immaginato di essere già così avanti senza il prezioso contributo di Van Basten e Lentini. Berlusconi e Capello sono troppo modesti: al loro computo mancano anche le 14 reti dell'olandese. Insomma: i capocannoni rossoneri, sportivamente, le hanno tentate tutte pur di mettere gli avversari nelle condizioni di competere allo scudetto. Se poi questi avversari

(in particolare Juventus e Inter) fanno ilanella, la colpa è solo loro. Non basta dissipare miliardi per vincere uno scudetto.

Anche Emiliano Mondonico, che di conti in rosso stando al Torino comincia ad intendersene, dopo la partita l'ha detto senza peli sulla lingua: se il Milan marcia così spedito, e dietro c'è solo la Sampdoria, significa che qualcuno non ha fatto il suo dovere fino in fondo. E che presto vedremo dei bei ribaltoni sia sulle panchine che negli organigrammi societari. Un po' gufesco, questo Mondonico, però coglie nel segno.

Il match, lo ripetiamo, è stato un divertente monologo d'oro. Tante conclusioni, azioni rapide e brillanti, molte emozioni. A «sporcare» la partita della Samp solo qualche disattenzione, qua e là, nella difesa. Due volte, nel secondo tempo, i granata hanno avuto la possibilità di pareggiare: nella prima, al 71', Poggi ha saltato due paletti sia Sacchetti che Vierchowod facendo poi partire un preciso cross per la zucca di Venturin che sbagliava malamente. Quasi allo scadere della partita erano invece Poggi e Fortunato (su cross di Jarni) a non centrare il bersaglio. Il primo con una rovesciata, il secondo con un tiro maldestro.

Queste le uniche minaccie portate dai granata alla porta di Pagliuca, rimasto comunque disoccupato per la scarsa mira degli at-

taccanti di Mondonico. Per il resto, il Torino ha fatto solo il solletico, spegnendosi quasi sempre ai limiti dell'aria blucerchiata. Va anche detto, a parziale alibi del Torino, che l'uomo più pericoloso, Silenzi, ha dato forfait per un malessere allo stomaco accusato durante il riscaldamento. Al suo posto è subentrato Poggi, uno dei pochi a non rassegnarsi nonostante la spinosa guardia di Vierchowod.

Alla Samp, per bruciare il Toro, bastano solo alcune vampate. Mancini si porta a spasso Mussi e Gullit, quando ha voglia di innestare il turbo, lascia ad Annoni solo il gas di scampo. Nell'azione del gol, il difensore, credendo che Fusi ributtasse avanti il pallone, non ha specifiche responsabilità. La rete, comunque, è splendida: Mancini, dopo l'abbaglio di Fusi, scodella immediatamente il pallone all'olandese: gran girata al volo e, ohi, il Toro casca nella polvere. Mondonico, con eleganza, ha poi sottolineato la grande abilità delle punte sampdoriane nel nubar palla ai suoi. Mettiamola così, per non offendere nessuno. Per la cronaca, gli uomini di Ericksson avrebbero potuto raddoppiare in diverse altre occasioni. In particolare, al 68', quando Galli si vedeva bersagliato come l'orso del tiro a segno. Ancora una volta era Fusi a dar via libera ad Invernizzi: il suo tiro finiva sul palo, poi sui tiri di Mancini e Gullit ci metteva una pezza al portiere granata.

Il tecnico spiega la sconfitta

Mondonico avvilito «Siamo alla frutta»



GENOVA. Il Toro rischia di arrivare nudo alla meta, questo è l'allarme lanciato da Emiliano Mondonico negli spogliatoi dopo la sconfitta di misura contro la Sampdoria: «Con l'arrivo della primavera, la squadra sta accusando i primi sintomi di stanchezza, non riesce più a gestire questa situazione difficile a livello societario. È inutile negarlo, ormai andiamo avanti così da parecchie settimane, e inevitabilmente in campo alla domenica diamo qualcosa di meno. La squadra onora sempre al massimo i suoi impegni, lo abbiamo visto anche oggi, ma a volte capitano degli errori evitabili su singoli episodi dovuti proprio a questa situazione psicologica».

Non ci vuole molto a capire che Mondonico fa riferimento all'episodio che ha portato al goal della Sampdoria, Fusi che perde palla con Mancini in pressing, ma vi sono state altre occasioni in cui la di-

fesa del Torino non è apparsa lucidissima: «Trovandoci di fronte due personaggi come Gullit e Mancini, inevitabilmente paghiamo subito dazio in questa situazione. Non ho nulla da rimproverare ai ragazzi».

Per quanto riguarda la Sampdoria invece, la vittoria viene incassata con soddisfazione moderata. La vittoria del Milan a Torino contro la Juventus ha tolto ogni speranza a chi ancora poteva sperare in un ipotetico aggancio al Milan. Ericksson ammette che la realtà è questa: «Il campionato da questo punto di vista ormai è chiuso, non ci sono dubbi. Il Milan ha un vantaggio incolmabile, e poi non sbaglia un colpo. Lo si è visto anche oggi. Ma lo sapevamo già in partenza. Io però sono contento di questa Sampdoria che continua a fare molto bene e a sbagliare pochissimo».

Ciò che più di tutto ha soddisfatto Ericksson ieri è stata la fase difen-

siva dei blucerchiati, veramente impeccabile, cosa che non si era verificata in altri periodi della stagione: «Siamo migliorati molto da questo punto di vista - dice Ericksson - e adesso subiamo meno goal che in passato. La squadra è cresciuta da questo punto di vista non solo in difesa, ma anche con il centrocampista che copre benissimo. Il risultato ci permette di essere ormai quasi certi della qualificazione Uefa. Quanto al Milan domenica prossima cercheremo di fargli lo sgambetto per prenderci una bella soddisfazione».

Per quanto riguarda i giocatori, c'è soddisfazione anche da parte loro. Invernizzi, uno che ha giocato poco quest'anno, sta ritrovando grandi stimoli e soddisfazioni: «Da sono impiegato con continuità e riesco ad esprimermi al meglio. Giocare in questa squadra è un piacere, abbiamo davanti giocatori che risolvono la partita in qualunque momento. Spiace aver preso una traversa, potevo segnare anche un goal».

Galli vecchio mestierante della porta

SAMPDORIA

Pagliuca s.v.: non ce ne voglia, Pagliuca: ma il Torino non riesce in una sola occasione a impegnarlo seriamente. Noi lo stimiamo, se vuole glielo ripetiamo, però questa volta non ha l'opportunità di mettere in mostra il suo talento. Allegro, fosse sempre così vivrebbe più tranquillo.

Mannini 6,5: giorno di festa per il terzino sampdoriano. Carbone, che transita dalle sue parti, s'incrina quasi sempre da solo. E quando gli riesce qualcosa, ci pensa Mannini a mettergli i bastoni tra le ruote. Va bene così: affidabile e scrupoloso.

Serena 6,5: tanto grasso che cola anche per Serena. Nel suo corridoio, dovrebbe (il condizionale è d'obbligo) premere Sinigaglia. Boh, chi si ricorda di lui, alza la mano. Gli unici problemi, per Serena, vengono da Poggi che ogni tanto si allarga sulla destra. Poche volte, però.

Gullit 7,5: altra domenica da incominciare per l'olandese: Fa un bel gol, raggiungendo quota 14, e semina il panico tra i granata ogni volta che punta verso la porta di Galli. Segna, suggerisce, galoppa sulla fascia: cosa possiamo chiederle di più? Nulla, e difatti quando ogni tanto tira il fiato, lo apprezziamo ancor di più per la sua intelligenza: non strafare è una caratteristica dei migliori.

Vierchowod 6,5: s'impegna sempre come un dannato spingendo come un ventenne. Solo ogni tanto, Poggi gli sfugge come un coniglio dal cilindro di un prestigiatore. Ma il «russo» mica si demoralizza. Stimolato dai virtuosismi dell'avversario, ca dà dentro ancor di più. Da conservare.

Sacchetti 6,5: se la passa bene anche lui. Carbone, la sua lepre, si fa prendere quasi sempre. E allora che gusto c'è?

Lombardo 6: davanti questa volta lo si vede poco. In compenso, rincula frequentemente per dare una mano alla difesa. E in un paio d'occasioni il suo intervento è determinante. Una pausa di riflessione per la testa più lucida della Samp.

Invernizzi 6,5: di professione fa il doberman. Non sarà il massimo della vita, però Invernizzi lo fa con grande zelo. Difatti il signor Francescoli, che soprattutto nella ripresa avrebbe dovuto infilarsi nei portigli della difesa, non vede un pallone per novanta minuti. Colpa del suo doberman personale, Invernizzi, che si toglie lo sfizio di colpire anche un palo.

Platt 6: non è una delle sue giornate migliori. Colpisce una traversa, s'impegna con grande agonsimo, ma in generale è poco incisivo. Non tutte le ciambelle riescono col buco.

Mancini 7,5: splendida partita, quella del doriani più fedele. Mussi, il suo controllore, alla fine non ne poteva più di quel martirio. Mancini è sempre irrefrenabile: qualità, quantità, scegliete voi. Il gol di Gullit scaturisce da un suo traversone. In gran forma.

Evani 6: nel primo tempo non entusiasma. Corre tanto, questo è vero, però sbaglia molti appoggi per eccesso di sicurezza. Ricerca troppo il pallaggio, il passaggio da applausi. Nella ripresa si mette a macinare palloni, senza però uscire mai dalla routine. Opaco.

□ Da Ce.

Galli 7: mica male questo Galli. Pur non essendo più di primo pelo, il portiere granata si oppone con bravura a tante conclusioni degli attaccanti doriani. Sul gol di Gullit, non ci può fare niente. Interviene con abilità su Platt, neutralizzandolo nel momento della conclusione. Non è rigore, ma se lo fosse, Galli è stato ancor più bravo.

Annoni 5: ci dispiace dar l'insufficienza a un difensore battagliero come lui. Purtroppo aveva una brutta rognia questa domenica: mettere la museruola a Ruud Gullit. Provateci voi, a fermare il tulipano di Bogliasso. Annoni, alcune volte, deve alzar bandiera bianca. Ma non si rassegna mai. Ammirabile. Animo, la prossima domenica Gullit andrà da un'altra parte.

Mussi 5: idem come sopra. Il rosso malpelo dei granata deve vedersela con Mancini. Poveretto, come soffre: ricorda l'omino del callifugo che stringe i denti in un angolino. Anche per lui vale il discorso fatto per Annoni: di Mancini ce n'è uno, tutti gli altri sono scialbe imitazioni.

Fortunato 6: Forse meriterebbe anche qualcosa in più, perché è un giocatore che tiene sempre la testa alta cercando spesso di costruire qualche trama decente. Purtroppo, ieri c'era poco da costruire. E anche Fortunato si è dovuto adattare al tran tran. Maledetto nelle conclusioni.

Colis 6,5: incrocia i ferri con Lombardo senza uscir-

ne a pezzi, anzi. Quindi vuol dire che qualcosa di buono ha prodotto. O no?

Fusi 4: quando ci vuole, ci vuole. Fusi è valentissimo libero, però quando mette per ben due volte gli avversari in condizione di segnare non possiamo fare altro che dargli un quattro. Proprio perché da uno come lui si pretende sempre il massimo.

Sinigaglia 5: mai determinante. Difficile anche parlare male. Rimandato al prossimo appello.

Francescoli 5: come sopra. Non fa mai nulla di decisivo. In fondo, è pagato anche per questo. Evanescente.

Poggi 6,5: s'impegna molto e già questo è un buon motivo per dargli un buon voto. In più, azzecca anche qualche apprezzabile appoggio. Da una sua discesa, con relativo cross, il Torino avrebbe l'opportunità di pareggiare. Ma Venturin non è della stessa opinione. Peccato, il pluralismo a volte uccide il calcio. Nel finale, Poggi respinge un tiro di Fortunato che, al contrario di quel che dice il nome, è sfigato come nessun altro.

Carbone 5: influente, mai in partita. Prestazione mediocre. A volte capita.

Venturin 6: corre tanto ricucendo tutti i buchi del centrocampo. Nel finale, sbaglia il gol del pareggio. Nel complesso, una buona partita.

Jarni 6: un suo traversone crea nel finale un brivido per la difesa sampdoriana: ma né Poggi né Fortunato centrano il bersaglio □ Da Ce.

RISULTATI DI B

ASCOLI-BARI

1-1

ASCOLI Bizzarri, Mancini, Mancuso, Zanoncelli, Pascucci, Bosi, Cavaliere, Menolascina (17' st Marcato), Bierhoff, Maini, D' Ainzara (12 Zinetti, 14 Bugiardi, 15 Cuccù, 16 Spinelli)
BARI Fontana, Tangorra, Mangone, Bigica, Amoroso, Ricci, Gautieri (39' st Joao Paulo), Pedone, Tovaletti (45' st Andrisani), Barone, Alessio (12 Alberga, 13 Grossi, 15 Lauren)
ARBITRO Braschi di Prato
RETI nel pt 25 Bierhoff, 37' Alessio
NOTE Angoli 6-3 per il Bari Ammoniti Mancuso per gioco scorretto e Mangone per proteste

FIDELIS ANDRIA-COSENZA

1-0

FIDELIS ANDRIA Mondini, Luceri, Nicola, Cappellacci, Ripa, Giampietrò, Carrillo, Masolini, Insanguine, Bianchi (1' st Terrevoli), Ianuale (46' st Quaranta) (12 Bianchessi, 13 Rossi, 16 Romarone)
COSENZA Zunico, Florio (23' st Fabris), Compagno (19' st Sconziano), Napoli, Civero, Vanigli, Evangelisti, Monza, Marulla, Maiellaro, Gazzaneo (12 Betti, 14 Paschetta, 15 Rubino)
ARBITRO Nepi di Viterbo
RETE nel st 10' Ianuale
NOTE Angoli 3-2 per il Cosenza Spettatori: 6.500 Espulso al 43' del st Monza per doppia ammonizione Ammoniti Maiellaro per comportamento non regolamentare e Napoli per gioco falloso

LUCCHES-CESENA

0-1

LUCCHES Di Sarno, Russo, Baraldi, Giusti, Taccola, Vignini, Di Stefano (18' st Albino), Monaco, Pistella, Di Francesco, Rastelli (12 Quironi, 14, Bettarini, 15 Capecci, 16 Altomare)
CESENA Biato, Scucugia (1' st Barcella), Calcaterra, Leoni, Marin, Medri, Piangerelli, Piraccini, Scarafoni, Dolcetti (40' st Teodorani), Hubner (12 Dadina, 15 Salvetti, 16 Zagati)
ARBITRO Fucci di Salerno
RETE nel st 33' Scarafoni
NOTE Angoli 4-2 per la Lucchese Spettatori 3.000 Ammoniti Medri, Marin, Barcella per gioco falloso, Monaco per proteste

MONZA-BRESCIA

0-2

MONZA Rollandi, Romano, Radice (25' st Dell' Oglio), Finetti, Mignani, Iuliano, Bellotti, Manighetti, Artisticco, Brambilla, Pisani (1' st Gritti) (12 Monguzzi, 13 Babini, 15 Bonazzi)
BRESCIA Landucci, Brunetti, Giunta, Piovanello, Baronchelli, Bonomelli, Neri (42' st Ambrosetti) Sabau, Lorda (21' st Marangoni), Hagi, Gallo (12 Cusin, 13 Ziliani, 15 Di Muri)
ARBITRO Raccaluto di Gallarate
RETI nel pt 20' e 29' Baronchelli
NOTE Angoli 10-5 per il Monza Spettatori 4.500 Espulsi nel st 9 Brunetti e 42' Bellotti, entrambi per somma di ammonizioni, 45' Ambrosetti per aver colpito con un pugno un avversario Ammoniti Romano, Finetti, Iuliano e Manighetti per gioco scorretto, Landucci e Bonomelli per comportamento non regolamentare

PADOVA-ACIREALE

2-0

PADOVA Bonaiuti, Curicchi, Tentoni, Coppola, Rosa (24' st Ottoni), Franceschetti, Pellizzaro (19' st Cavezzi), Nunziata, Galderisi, Longhi, Maniero (12 Dal Bianco, 15 Giordano, 16 Simonetta)
ACIREALE Amato, Scimeno, Logiudice (33' st Di Napoli) Mazzarri, Mascheretti, Migliaccio, Morello (10' st Di Dio), Ripa, Sorbello, Favi, Lucidi (12 Vaccaro, 13 Pagliacelli, 14 Tarantino)
ARBITRO Pacifici di Roma
RETI nel st 1 Galderisi, 14' Galderisi su rigore
NOTE Angoli 10-2 per il Padova Ammoniti Rosa, Mascheretti, Scimeno e Logiudice per gioco falloso Spettatori 7.039

PALERMO-ANCONA

0-1

PALERMO Mareggini, De Sensi, Caterino, Campofranco, Ferrara, Bigliardi, De Rosa (31' st Piscicotta), Favo, Soda, Giampaolo (31' st Lucitola), Battaglia (12 Cerretti, 13 Bucciarrelli, 15 Cammarieri)
ANCONA Nista, Fontana, Centofanti, Pecoraro, Glonek, Bruniera, Lupo, Gadda (44' st Cangini), Agostini, De Angelis, Caccia (15 st Vecchiola) (12 Armellini, 13 Lizzani, 15 Hervatin)
ARBITRO Bazzoli di Merano
RETE nel st 29 Agostini
NOTE Angoli 7-3 per il Palermo Ammoniti Ferrara, De Rosa, Caccia e De Angelis per gioco pericoloso, Caterino per comportamento anti-regolamentare Bigliardi per proteste Spettatori 15 mila

RAVENNA-MODENA

2-2

RAVENNA Micillo, Filippini, Monti, Conti, Baldini, Pellegrini, Sotgia (41' st Francoso), Zannoni, Vieri, Catanese, Florio (18' st Buonocore) (12 Graziani, 13 Mengucci, 14 Billio)
MODENA Tonini, Ferrari (16' st Zaini), Baresi, Maranzano, Bertoni, Consonni, Cucciani, Bergamo, Provitali (1' st Bonfiglio), Chiesa, Mobili (12 Meani, 13 Marino, 14 Puccini)
ARBITRO Bettini di Padova
RETI nel pt 40' Sotgia, 43' Catanese nel st 9 Bonfiglio, 31 autorete di Conti
NOTE Angoli 5-4 per il Ravenna Spettatori 5.500 ammoniti Bertoni, Filippini, Baldini, Conti e Pellegrini per gioco scorretto, Consonni, Bergamo e Zannoni per condotta non regolamentare, Maranzano per proteste Espulso al 33' del st Mobili per un fallo su Buonocore Provitali si è infortunato alla fine del pt dopo uno scontro con Baldini ed è stato sostituito all' inizio della ripresa da Bonfiglio

VENEZIA-VICENZA

0-0

VENEZIA Mazzantini, Di Muio, Vanoli, Rossi, Servadei, Mariani, (11 st Tomasoni), Petrachi, Fogli, Bonavita, Monaco, Cerbone (12 Bosaglia, 13 Vitale, 14 Dal Moro, 16 Caruzzo)
VICENZA Sperchele, Frascella, D' Ignazio, Di Carlo, Praticò, Lopez, Ferrarese, Valoti, Bonaldi (37' st Biaschi), Viviani, Gasparini (44' st Civeriati) (12 Bellato, 13 Pellegrini, 14 Pulga)
ARBITRO Bolognino di Milano
NOTE Angoli 4-3 per il Venezia Espulso 46' st Di Muio per doppia ammonizione Ammoniti Gasparini per comportamento anti-regolamentare, Servadei, Fogli e Rossi per gioco falloso Spettatori 4815 per un incasso (compresa quota abbonati) di 102 milioni 205 mila lire

VERONA-PESCARA

3-1

VERONA Gregori, Caverzan, Esposito (1' ST Fioretti), Tommasi, Pin, Furlanetto, Manetti, Pessotto (31' ST Signorelli), Inzaghi, Cefis, Lunini (12 Fabbri, 13 Fattori, 16 Garofalo)
PESCARA Savorani, Alfieri (8' ST Mendy) Nobile, Sivebaek, Dicara, Loseto, De Julis, Palladini (4' ST Massara), Carnevale, Ferretti, Compagno (12 Martinelli, 13 Ceredi, 14 Di Marco)
ARBITRO Stafoglia di Pesaro
RETI nel ST 17' 23' e 30' Inzaghi, 35' Mendy
NOTE Angoli 11 a 1 per il Verona Spettatori 10 mila per un incasso di 141 milioni di lire Ammoniti Loseto, Ferretti e Nobile per ostruzionismo De Julis e Cefis per gioco scorretto Espulso al 19' del secondo tempo Nobile per doppia ammonizione



Massimo Orlando, centrocampista della Fiorentina

Pisa: volano i sassi

È finito in parità il derby toscano Pisa-Fiorentina. Incidenti in campo alla fine del primo tempo: prima l'attaccante pisano Muzzi e poi l'arbitro Beschin sono stati colpiti da oggetti lanciati dai tifosi viola. Una brutta partita.

FRANCO DARDANELLI

■ PISA Assurdo. Inqualificabile. Decisamente fuori luogo il comportamento dei tifosi viola nella curva sud dell'Arena Garibaldi. Un comportamento che potrebbe portare a sanzioni gravissime a carico della Fiorentina. Prima tra tutte la squalifica del campo (quasi certa). Era il minuto 14 del derby dell'Anno, quando Muzzi si apprestava a calciare un angolo sotto alla curva dove erano appunto sistemati i tifosi viola. Prima che l'attaccante calcasse sul terreno di gioco e provato di tutto, colpendo lo stesso Muzzi, additato da questi scalmati come protagonista, ai tempi in cui giocava nella Roma, della retrocessione viola, che si è accasciato al suolo. L'arbitro Beschin lo ha invitato a rialzarsi, ma è stato colpito anche lui da un oggetto. La partita è rimasta interrotta per qualche minuto con grande concitazione in campo e fuori. Per tutta risposta la tribuna ha applaudito ironicamente il presidente viola Vittorio Cecchi Gori che visibilmente amareggiato ha masticato amaro: «Non sono questi i tifosi della Fiorentina. Sono degli infiltrati. Volevo andare personalmente sotto la curva, ma sono stato disteso». Gli ha fatto eco il collega Romeo Anconetani: «Non è successo niente. Non merita menzione il gesto insulso di cinque scemi».

Pisa

Antonoli 6
Lampugnani 6
(80 Flamigni sv)
Fasce 6
Baldini 6
Susic 6
Farris 6,5
Rotella 6
(71 Brandani sv)
Rocco 6
Polidori 6
Cristallini 6
Muzzi 6,5
All Bersellini 6
12 Lazzarini 15 Mattei,
16 Lorenzini

Fiorentina

Toldo 7
Carnasciali 6
Luppi 6
Iachini 5,5
(66' Beltrammi 6)
Bruno 6,5
Malusci 6
Tedesco 6
Zironelli 6
Batistuta 6
Orlando 5
Robbiati 5
(46 Flach 6)
All Ranieri 6
(12 Spalabrelli 13 Facenda, 14 Campolo)

ARBITRO Beschin di Legnago 6,5

NOTE Giornata di sole, terreno in buone condizioni, spettatori 12.351 per un incasso di 251 milioni. Calci d'angolo 5 a 2 per il Pisa. Ammoniti Rotella, Rocco, Fasce.

allora esiva l'inverno. Per gran parte dell'incontro la manovra dei gialli è stata macchinosa, prevedibile, tutta per corse laterali, senza affondi e verticalizzazioni. E Batistuta, nel primo tempo, unica punta e innanzi vittima delle borchie Candiani, neppure. Diverso il discorso della ripresa quando Ranieri ha lasciato, negli spogliatoi, uno spunto Robbiati mandando in campo il giovane Flach e in seguito Beltrammi per i lucini.

La curva a Pisa subito in avanti con Cristallini che da buona posizione manda alle stelle. Lo imita, un minuto dopo, Robbiati. Poi ci prova Muzzi che vede Toldo fuori dai pali, ma la palla sfiora il palo. Il portiere viola salva il risultato (2-2) opponendosi da campione a due conclusioni ravvicinate di Muzzi e Polidori. Al 40' è Orlando a disturbare Rotella, che da buona posi-

zione manda alto. Poi l'episodio già descritto del lancio degli oggetti in campo con Beschin che chiude la prima frazione impedendo a Muzzi di calciare un tiro dalla bandierina.

Ecco, la partita, quella vera, si è virtualmente chiusa qui. La ripresa ha mostrato due squadre più remissive e fondamentalmente paghe del risultato che stava maturando. Ci ha provato ancora Rotella (52') di testa, ma Toldo era ben piazzato. Lo stesso Rotella (59') da fuori area non centra la porta. L'occasione capita, a tempo ormai scaduto, sui piedi di Beltrammi che conclude bene un bel triangolo con Batistuta, ma trova pronto Antonoli che compie il miracolo e manda in angolo. Sarebbe stata una beffa, che francamente il Pisa, grazie a quel buon primo tempo non avrebbe meritato.

L'ALTRO BIG MATCH. I toscani cadono in casa dopo quindici mesi

Scarafoni spinge il Cesena verso la A Lucchese, ora non si scherza più

NOSTRO SERVIZIO

■ L'UCV. Il Cesena continua la corsa verso la promozione. Vince a Lucca e mantiene il vantaggio di due punti sul Brescia di Lucchesi, quinta forza del campionato di serie B. Domenica amara, invece, per la Lucchese di Fasoli, i rossoni non intascano i due punti da oltre un mese (dal 2-0 sul Pescara del 30 gennaio scorso) e ora la classifica comincia a essere allarmante. La zona-retrocessione, intanto, muove ancora lontana Ravenna e Modena, le due squadre appaiate al terzultimo posto, sono distanziate di cinque lunghezze, ma i toscani sembrano in calo dopo il buon inizio di stagione.

La piccola crisi si legge anche nei numeri: la Lucchese non per-

dava in casa dal 22 novembre 1992. In quella circostanza fu il Modena a sconfiggere i rossoni con una rete di Mobili su punizione. L'imbattibilità del Porta Eliseo è crollata dunque dopo oltre quindici mesi. Ambrangela si è detto e stasera il Cesena che al 78 ha messo a frutto il suo mondiale contro il Padova e l'ultimo della sinistra su liberato in velocità di Taccola ha calcato forte di destra. Di Sarno ha colpito una bella parata, ma ha respinto sui piedi dell'acrobata Scarafoni che di sinistro ha fatto passare la palla sotto il corpo del portiere. Per Scarafoni è il gol numero undici del campionato, una rete che permette all'ex pisano di affiancare in classifica cannonieri

proprio il compagno di squadra Hubner.

La Lucchese, invece, ha mostrato i consueti limiti in fase offensiva e ha denunciato la mancanza a centrocampo di un uomo capace di sfornare assist per Rastelli e Pistella, che si sono dati da fare ma i difensori avversari hanno spesso avuto la meglio. Quando non ci sono riusciti è stato il portiere Biato a salvare il risultato, dicendo di no soprattutto a Pistella (87' e 89'). Stortunato, invece, sono state le conclusioni di Lucchese su punizione (11') e Pistella da distanza ravvicinata (77'). In entrambe le circostanze la palla è finita a tiro di un sotto.

Il Cesena ha mostrato di essere una squadra compatta e cinica

con le carte in regola per aspirare al salto di categoria e tornare in serie A. Dopo tre tori di B. la, avvisaglie del gol si erano avute al 75 quando Hubner era fuggito in contropiede ed era toccato a Di Sarno salvare in uscita con i piedi. Tre minuti dopo, su un'azione analoga, è arrivato il gol-parita di Scarafoni. Poi, una comoda amministrazione del vantaggio, poi portare a casa la vittoria numero tredici del campionato dei romagnoli, che sembrano essersi lasciati alle spalle la crisi invernale. Il colpo di genio bissa il bel di otto giorni fa con l'Andria e domenica prossima, sul campo di Vicenza, i romagnoli possono puntare a conquistare almeno un pareggio per chiudere con cinque punti questo ciclo pericoloso.

Sci. A Roccaraso dal 28 al 31 marzo gli «assoluti»

Si svolgeranno a Roccaraso (L'Aquila) dal 28 al 31 marzo i campionati italiani assoluti di slalom e di gigante. Alla manifestazione parteciperanno, tra gli altri, Deborah Compagnoni, Alberto Tomba e Isolde Kuestner. I campionati saranno presentati il 11 marzo a Roma, al Palazzo Valentini.

Sci nordico Ottoson vince la Vasaloppet

Ian Ottoson, fondista svedese di 34 anni, si è aggiudicato la Vasaloppet, classica dello sci di nordico sulla distanza di 85 km, con il tempo di 4h06'19". Il podio è stato completato da due norvegesi, Sture Steensen (a 20") e Vidar Lofthus (ad 1'37"). Per Ottoson è il quarto successo in questa manifestazione.

Pugilato. Toney conserva la corona dei supermedi lbf

Lo statunitense James Toney è ancora il campione mondiale dei supermedi versione lbf. A Los Angeles Toney ha battuto lo sfidante Tim Lottles, suo connazionale, per arresto, del combattimento ad 1'37" della quarta ripresa. Per Toney è la 42 vittoria (27 prima del limite) da professionista su 41 incontri, mentre per Lottles è questa la prima sconfitta in 25 match.

Aletica. Nuovo primato italiano nel martello donne

Nel corso della finale nazionale del Trofeo Invernale di Lanci a Timena, Alessandra Coaccioli, 19enne di Terni, ha ottenuto il primato italiano del lancio del martello femminile con la misura di 35,70 m, migliorando di 20 cm il suo precedente record (35,50 m) del 16 ottobre scorso a Perugia. Nella stessa manifestazione, da segnalare il 72,04 m del giavellotto di Moreno Bellotti.

Rugby. Milan sempre al comando Treviso insegue

Risultati della 21ª giornata del campionato di serie A. Rovigo-Padova 22-19. San Donà-Mdp Roma 23-41. Treviso-Catania 37-16. L'Aquila-Casale 54-14. Cus Roma-Torvisum 1-37. Milan-Mano 14-20. La classifica: Milan 15, Treviso 31, L'Aquila 32, Padova 26, San Donà 24, Mdp Roma 22, Catania 20, Rovigo e Marino 18, Torvisum 14, Casale 7, Cus Roma 2.

Vuillermin campione italiano di Short Track

L'olimpionico Mirko Vuillermin (CS Esercito) e Marnella Canciani (Bormio Ghiaccio) hanno vinto ad Aosta i campionati nazionali soliti di Short Track, il pattinaggio su pista corta scoperto dagli italiani dopo il successo olimpico nella staffetta e la medaglia d'argento dello stesso Vuillermin nei 500 e nei 1.000 di sabato, e piazzandosi secondo e terzo nei 1.000 e nei 3.000 di ieri, nella classifica finale Vuillermin ha superato di due punti (58-56) un altro eroe di Lal, Lehmann. Orazio Fagone, vincitore delle due gare odierne, tra le donne, netto dominò di Marnella Canciani, che ha vinto tutte e quattro le prove, e nella classifica a punti ha nettamente preceduto Mara Urbani e Katia Mosconi. Le gare aostane sono state l'ultimo impegno prima dei mondiali e squadre e programmi il 20 marzo in Canada.

Sci nordico Maria Canins in Val Ridanna

Maria Canins ha colto nel suo terzo successo nella Gran Fondo della Val Ridanna (Bozzone). In campo maschile, sulla distanza lunga (40 km), si è imposto il ginevrino Aldo Runggaldier con un mezzo maratona spirituale su Giuseppe Faller, terzo Elio De Martin. Nella prova più corta (25 km) tra le donne prima Nathalie Sauter, a due della der della classifica di ilas, e oppo del Mondo di Baddeley, tra gli uomini Helmut Hoesner.



BASKET

A1/ 23ª giornata

| | |
|-------------|-----|
| BAKER | 77 |
| BUCKLER | 96 |
| ONYX | 109 |
| BENETTON | 89 |
| BIALETTI | 80 |
| CLEAR | 75 |
| REGGIANA | 96 |
| RECOARO | 93 |
| FILODORO | 92 |
| PFIZER | 69 |
| SCAVOLINI | 108 |
| KLEENEX | 91 |
| ACQUA FLORA | 65 |
| GLAXO | 78 |
| STEFANEL | 106 |
| BURGHY | 78 |

A2/ 23ª giornata

| | |
|------------------|-----|
| OLIO MONINI | 75 |
| TEAMSISTEM | 74 |
| FLOOR | 98 |
| OLITALIA | 77 |
| FRANCOROSSO | 106 |
| TELEMARKET | 96 |
| CARISPARMIO | 102 |
| TONNO AURIGA | 82 |
| CAGIVA | 92 |
| TEOREMATOUR | 80 |
| PAVIA | 85 |
| B DI SARDEGNA | 87 |
| GOCCIA DI CARNIA | 104 |
| NAPOLI | 83 |
| ELECON | 79 |
| PULITALIA | 75 |

A1 / Classifica

| | Punti | G | V | P |
|------------|-------|----|----|----|
| BUCKLER | 36 | 23 | 18 | 5 |
| STEFANEL | 34 | 23 | 17 | 6 |
| GLAXO | 32 | 23 | 16 | 7 |
| RECOARO | 30 | 23 | 15 | 8 |
| SCAVOLINI | 30 | 23 | 15 | 8 |
| BENETTON | 26 | 23 | 13 | 10 |
| FILODORO | 24 | 23 | 15 | 8 |
| PFIZER | 20 | 23 | 10 | 13 |
| BILETTI | 20 | 23 | 10 | 13 |
| KLEENEX | 20 | 23 | 10 | 13 |
| REGGIANA | 18 | 23 | 9 | 14 |
| CLEAR | 16 | 23 | 8 | 15 |
| BURGHY | 16 | 23 | 8 | 15 |
| ONYX | 16 | 23 | 8 | 15 |
| BAKER | 15 | 23 | 8 | 15 |
| ACQUA LORA | 8 | 23 | 4 | 19 |

A2 / Classifica

| | Punti | G | V | P |
|---------------|-------|----|----|----|
| CAGIVA | 38 | 23 | 19 | 4 |
| ELECON | 34 | 23 | 17 | 6 |
| TEAMSISTEM | 34 | 23 | 17 | 6 |
| OLIO MONINI | 32 | 23 | 16 | 7 |
| TELEMARKET | 30 | 23 | 15 | 8 |
| FRANCOROSSO | 26 | 23 | 13 | 10 |
| B DI SARDEGNA | 22 | 23 | 11 | 12 |
| OLITALIA | 22 | 23 | 11 | 12 |
| NAPOLI | 22 | 23 | 11 | 12 |
| FLOOR | 20 | 23 | 10 | 13 |
| PAVIA | 18 | 23 | 9 | 14 |
| T AURIGA | 16 | 23 | 8 | 15 |
| G DI CARNIA | 15 | 23 | 9 | 14 |
| PULITALIA | 14 | 23 | 7 | 16 |
| TEOREMATOUR | 14 | 23 | 7 | 16 |
| CARISPARMIO | 8 | 23 | 4 | 19 |

A1/ Prossimo turno

13-3-94
Glaxo-Benetton, Clear-Scavolini, Pfizer-Stefanel, Baker-Bialetti, Buckler-Reggiana, Kleenex-Burghy, Recoaro-Onyx, Acqua Lora-Fi-
lodoro

A2/ Prossimo turno

13-3-94
Teamsystem-Francorosso, Tonno Auriga-Cagiva, Napoli-Elecon, Teorematour-Pavia, Telemarket-Goccia di Carnia, Olitalia-B di Sardegna, Olio Monini-Carisparmio, Pulitalia-Floor

PALLAVOLO

A1/ 25ª giornata

| | |
|------------------------------|---|
| TOSCANA VOLLEY | 0 |
| JOCKEY Schio | 3 |
| (6-15, 12-15, 14-16) | |
| ALPITOUR Cuneo | 3 |
| FOCHI Bologna | 1 |
| (11-15, 15-11, 15-18, 15-12) | |
| DAYTONA Modena | 3 |
| MAXICONO Parma | 1 |
| (14-16, 15-7, 6-15, 12-15) | |
| MIA PROGETTO Mantova | 0 |
| PORTO Ravenna | 3 |
| (6-15, 5-15, 9-15) | |
| MILAN | 3 |
| GABECA Montichiari | 1 |
| (17-15, 11-15, 15-14, 15-4) | |
| LATTE GIGLIO Re | 1 |
| IGNIS Padova | 3 |
| (16-14, 10-15, 14-16, 12-15) | |
| SISLEY Treviso | 3 |
| SIDIS Falconara | 1 |
| (15-13, 15-9, 5-15, 15-10) | |

A2 / 28ª giornata

| | |
|-----------------------------------|---|
| OLIO VENTURI Spoleto | 3 |
| BRESCIA BIPOPO | 1 |
| (15-12, 15-12, 6-15, 15-8) | |
| LES COPAINS Ferrara | 3 |
| EL CAMPERO | 1 |
| (15-13, 11-15, 15-11, 15-11) | |
| GIERRE Valdarno | 3 |
| ULIVETO Livorno | 0 |
| (15-12, 15-11, 15-7) | |
| MOKA RICA Forlì | 2 |
| CARIFANO GIBAM Fano | 3 |
| (5-15, 17-15, 9-15, 15-11, 10-15) | |
| LAZIO VOLLEY | 3 |
| GIVIDI Milano | 2 |
| (15-4, 12-15, 15-13, 7-15, 15-13) | |
| TNT TRACO | 3 |
| PALLAVOLO Catania | 2 |
| (8-15, 15-10, 10-15, 15-4, 11-15) | |
| LUBE Macerata | 3 |
| BANCA DI SASSARI | 1 |
| (15-6, 15-12, 5-15, 16-6) | |
| COM CAVI Napoli | 1 |
| GIOIA DEL COLLE | 3 |
| (15-13, 11-15, 13-15, 7-15) | |

A1/ Classifica

| | Punti | G | V | P |
|--------------|-------|----|----|----|
| SISLEY | 42 | 25 | 22 | 3 |
| MILAN V | 40 | 25 | 20 | 5 |
| CERAMICHE | 40 | 25 | 20 | 5 |
| IGNIS | 36 | 25 | 19 | 7 |
| MAXICONO | 36 | 25 | 18 | 7 |
| EDILCUOGHI | 34 | 25 | 17 | 8 |
| ALPITOUR | 26 | 25 | 13 | 12 |
| GABECA | 22 | 25 | 11 | 14 |
| JOCKEY | 20 | 25 | 10 | 15 |
| LATTE GIGLIO | 16 | 25 | 8 | 17 |
| FOCHI | 14 | 25 | 7 | 18 |
| SIDIS | 12 | 25 | 5 | 20 |
| MIA | 10 | 25 | 5 | 20 |
| TOSCANA | 0 | 25 | 0 | 25 |

A2 / Classifica

| | Punti | G | V | P |
|------------------|-------|----|----|----|
| BANCA DI SASSARI | 48 | 28 | 24 | 4 |
| GIOIA DEL COLLE | 44 | 28 | 22 | 6 |
| LUBE CARIMA | 42 | 28 | 21 | 7 |
| COM CAVI | 40 | 28 | 20 | 8 |
| TNT TRACO | 34 | 28 | 17 | 11 |
| OLIO VENTURI | 32 | 28 | 16 | 12 |
| BIPOPO BRESCIA | 30 | 28 | 15 | 13 |
| CARIFANO | 28 | 28 | 14 | 14 |
| LES COPAINS | 28 | 28 | 14 | 14 |
| FORTE ULIVETO | 28 | 28 | 14 | 14 |
| GIERRE | 22 | 28 | 11 | 17 |
| PALLAVOLO C | 20 | 28 | 10 | 18 |
| LAZIO ROMA | 16 | 28 | 8 | 20 |
| MOKA RICA | 16 | 28 | 8 | 20 |
| EL CAMPERO | 12 | 28 | 6 | 22 |
| GIVIDI | 8 | 27 | 4 | 23 |

A1/ Prossimo turno

13-3-94
Maxicono-Toscana, Jockey-Sisley, Ignis-Milan, Porto-Latte Giglio, Gabeca-Alpitour, Sidis-Daytona, Fochi-Mia Progetto

A2/ Prossimo turno

13-3-94
Bipop-Lazio, Gierre-Les Copains, Catania-Uliveto, El Campero-Moka Rica, Lube-Com Cavi, Gividi-Olio Venturi, Gioia del Colle-Carifano, Banca di Sassari-Tnt Traco

La Filodoro sale in cattedra contro i calabresi
Vendicata la batosta (-21) rimediata all'andata

Se Esposito riposa ci pensa Dan Gay

FILODORO-PFIZER

92-69

FILODORO: Fumagalli 16, Biasi 13, Aldi 4, Comegys 24, Gay 27. Dall'amora 2, Casoli 6, Zecca, Ne, Sciarabba ed Esposito. All' Scariole. **PFIZER:** Pritchard 24, Bullara 9, Minto, Barlow 1, Rifatti 4, Santoro 6, Spangaro 2, Tolotti 17, Giuliani 2, Baldi 4, All' Recalcatti. **ARBITRI:** Grossi di Roma e Vianello di Mestre. Note. **TIRI LIBERI:** Filodoro 25/31, Pfizer 20/32. **USCITI PER CINQUE FALLI:** Fumagalli, Gay. **TIRI DA TRE PUNTI:** Filodoro 5/19 (Biasi 3/7, Fumagalli 2/9, Dall'amora 0/1, Biasi 0/2), Pfizer 5/16 (Santoro 0/1, Spanagaro 0/2, Tolotti 1/2, Bullara 2/6, Pritchard 2/2, Barlow 0/1, Minto 0/2). **SPETTATORI:** 4.599

FRANCO VANNINI

■ BOLLONA. La Filodoro vince ancora. Senza Esposito seduto in panchina per onor di sponsor (che doveva distribuire il suo poster) e con Dall'amora a mezzo servizio per la caviglia acciaccata, la formazione bolognese rifila alla Pfizer un 92 a 69 che cancella pure il meno ventuno rimediato all'andata. Un trionfo? Senza altro, anche se il primo tempo è stato una noia. Ma il bello per i bolognesi si è verificato in cinque minuti dal 2 al 7 della ripresa. Erano sotto 34 a 10, Biasi che nel primo tempo aveva collezionato un orrendo 0 su 7 al tiro, piazza due bombe. Gay continua a dominare sotto i tabelloni sia in difesa che in attacco: gli dà una mano Comegys a perfezionare il dominio ai rimbalzi. Fumagalli dirige e segna. Fatto è che al 7 della ripresa la Filodoro piazza un parzial di 11-0. È la svolta del match. Vero è che il suo contributo in negativo Reggio Calabria l'ha dato in questi minuti (dopo che aveva retto dignitosamente nella prima parte della partita). Barlow doveva avere i suoi problemi, fatto è che ne ha combinate di cotte e di eride rendendosi protagonista del festival dell'errore (alla fine un punto con 0 su 5 al tiro, 1 su 4 ai liberi e appena 5 rimbalzi). Ma tutta la formazione di Recalcatti non ne imbrocava una, se si esclude in genere Pritchard. E così la partita che era girata in equilibrio per venti minuti finiva per essere un monologo bolognese che esaltava i 4700 clienti del palasport che adesso sognano davvero l'Europa. Questa doveva essere, per la Filodoro la stagione dell'assemblaggio dopo il micro scio sci iniziale. I risultati conseguiti e rafforzati con l'affermazione di ieri portano la squadra in alto, molto in alto. La società è sempre avvolta nella discrezione di un proprietario Giorgio Seragnoli che continua a rimanere nell'ombra, salvo la dominica quando si piazza dietro la panchina dei suoi e saltella e si agita come un qualsiasi tifoso. Ma la Filodoro è stata strutturata secondo i suoi voleri in tutti gli aspetti. L'estate scorsa per determinare il salto di qualità sono stati spesi 15 miliardi per il rafforzamento. Poi ha tappato certi buchi, dando solidità a tutta la struttura. Ora che l'assemblaggio è stato in concreto realizzato e la squadra naviga in bella mostra si aprono nuovi orizzonti. Si vuole perfezionare il presente sognando i play off da sballo e un posto in Europa e intanto si tracciano le basi per il futuro. Sere fa alla final four di Coppa Italia a Casalecchio fra gli addetti ai lavori sono tornate dattate le voci di un basket-mercato che vedrà ancora protagonista la società di via San Felice. Il nome di Frosini pivot veronese non è più una novità, così come quello del play Djordjevic. Intanto Fumagalli play in carica manda speciali messaggi con prestazioni convincenti come per dire: "Gente, ci sono anch'io". Dunque una Filodoro che da segni di impazienza nella scalata ai vertici. Quello che ha combinato fino ad ora non è soltanto il frutto dei miliardi spesi, ma anche di un'attività paziente e non sempre facile. Ne sa qualcosa il coach Scariolo che ha dovuto sudare per portare a compimento il lavoro di gruppo, tamponando eccessi di filo per questo o quel giocatore a capito della crescita equilibrata della squadra. E questa realtà si esprime anche ieri. È vero che la Pfizer della ripresa è stata inguardabile. 14 punti in 11 minuti ha segnato e alla distanza riescono i salassi, soltanto due giocatori, il già citato Pritchard e Tolotti, migliori rimbalzisti (con 6) e che ha dato pure un buon contributo di punti. 17. Inespugnabile il secondo tempo di Reggio Calabria perché dopo i primi due minuti poi non è più riuscita a restare in partita. Certo, è cresciuta la Filodoro tra scinata da quel vecchio drago di Gay (17 rimbalzi, 27 punti) ma l'inconsistenza reggina ha dell'incredibile. E pensare che il primo tempo era finito sul 33 a 32 per gli ospiti con contributi un po' da tutti (eccezion fatta per Barlow e Minto). Nella ripresa c'era lo smarrimento generale che coinvolgeva Bullara. Minto agevolando la vivacità della Filodoro che usciva fra gli applausi.



Dan Gay, pivot della Filodoro

Ansa

La Coppa Confederale rimane in Italia: l'Ignis succede alla Gabeca. Match senza storia, ottimo Sapega

Padova, facile il primo assaggio d'Europa



Youri Sapega, asso della Ignis Padova

Florenzo Galbati

Il Milan di Zorzi raggiunge Modena Sassari rinvia la festa-promozione

Con la sconfitta di sabato scorso, probabilmente la Daytona di Modena si è giocata tutta la sua dote per accluire la seconda posizione nella regular season, quella che le avrebbe permesso di evitare la Sisley di Treviso in una eventuale semifinale scudetto. Il Milan di Zorzi e Lucchetti, infatti, ha raggiunto i modenesi e deve ancora giocare domani contro i ragazzi di Pittera che hanno vinto ieri sera la Coppa Cev in quel di Padova. Quindi la battuta d'arresto (1-3) di sabato, già grave perché rimediata in casa contro gli eterni rivali delle Maxicono Parma, potrebbe - alla fine della stagione regolare - rivelarsi addirittura fatale. In coda, la Fochi di Bologna ha gettato al vento un'occasione d'oro per raggiungere a 16

punti il Latte Giglio di Reggio Emilia. In A2, intanto, la Banca di Sassari ha perso l'occasione per festeggiare già da ieri sera alla promozione nella massima serie. I sardi, infatti, sono andati al tappeto contro la Lube di Macerata. L'appuntamento è rimandato a domenica prossima. Colpo grosso della "Piazza Grande" di Gioia del Colle che è riuscita a vincere lontano dalle mura amiche, in quel di Napoli contro la Com Cavi. Nella lotta per non retrocedere in serie B hanno fatto un passo avanti la Pallavolo Catania (ha vinto il derby contro la Traco) e la Lazio che, soltanto al tie break, è riuscita ad avere ragione del Gividi di Milano.

IGNIS-SAMATLOR

3-0

IGNIS: Pascucci 4, 6, Grbic 10, 9, Mascagna 3, 6, Meoni 1, 2, Sapega 8, 4, Tovo Pasinato 9, 14. Non entrati: Marini, Modica, Berossi, Vianello, Ferraro.

SAMATLOR: Solodov 0, 2, Serditov 0, 7, Stepanov, Skukin 7, 8, Bedouline 7, 9, Gorbakov 2, 0, Voronkov 1, 6, Gaidaboura 1, 4, Nikolchenko 1, 7, Kovalenko 1, 0. Non entrato: Roudenko, Selznhev. **ARBITRI:** Lotan (Israele) e Farmus (Romania). **NOTE:** durata set 23, 23, 23. Battute vincenti Ignis 3, Samatlor 1. Battute sbagliate Ignis 8, Samatlor 8. Spettatori 2000, incasso 22.000.000 lire.

LORENZO BRIANI

■ PADOVA. Finalmente Padova è riuscita ad agguantare un risultato importante in Europa. Ieri pomeriggio nel Palasport di San Lazzaro i ragazzi del Prof. Pittera hanno mandato al tappeto i russi del Samatlor nella finalissima della Coppa Cev. E l'operazione è stata anche più semplice del previsto grazie a Youri Sapega, il russo dell'Ignis che ha sfoderato una prova di grande livello sia in difesa che in attacco. Il risultato di 3 a 0 parla chiaramente: il Samatlor non è mai riuscito ad impensierire i padroni di casa. Ragrazia di cuore il Prof. Pittera, allenatore di Padova che è così riuscito a vincere qualcosa anche a livello di club in Europa dopo aver portato il volley azzurro al l'argento mondiale nel 1978. Eppure i russi del Samatlor si erano presentati a questa Final Four con un bel biglietto da visita: nei quarti di finale erano riusciti a superare la Gabeca di Montichiari (vincitrice della Coppa Cev nella passata stagione) e l'altro ieri avevano fatto fuori in semifinale i tedeschi del Bayer con il punteggio di 3 a 1. La partita? Brutta, troppo lenta e senza pathos. In campo spiccava non le individualità, su tutte quella di Youri Sapega che è riuscito a dare voce ed interesse ad un incontro noioso. Prima due set uguali nel punteggio e nella durata (15 e 10 in 22 minuti). I russi sfoggiavano il loro volley lineare, privo di fantasia, in concreto, mentre dall'altra parte della rete Marco Meoni si divideva

a cambiare schemi di attacco. Così Vladimir Grbic e Michele Pasinato bucarono il muro avversario senza eccessivi problemi. Nel terzo ed ultimo set l'Ignis ha giocato praticamente senza l'avversario. Il Samatlor ha tirato i remi in barca ha smesso di fare anche quel poco di buono che era riuscito a metter in mostra nei primi due parziali. Un gioco da ragazzi per gente del calibro di Sapega, Pasinato e Grbic portare a casa la prima Coppa Cev. In soli quattro minuti i ragazzi di Pittera si sono portati addirittura sul 6 a 0 senza nemmeno subire un cambio palla. I padroni di casa chiudevano poi la pratica Samatlor, lasciando agli avversari soltanto 5 punti. Demotivati i russi nemmeno troppo gasati i padroni di casa. Fin troppo facile aggiudicarsi questa Coppa europea senza formazioni di rango - dal livello assai scadente. L'Ignis, nel suo cammino europeo, non ha trovato avversari capaci di metterla in difficoltà. Merito suo, sicuramente, ma merito anche dello scadentissimo livello della pallavolo europea e della quella italiana. Nella finale per il terzo e quarto posto il Fredrickshagen ha battuto il Bayer con il punteggio di 3 a 1. La Confederazione europea per il pallavolo sta seriamente pensando di chiamare questa Coppa e inscrivere alla Coppa delle Coppe, per sostituire un solo campionato europeo. Visti le forze in campo lo sport si volge almeno in questo caso a livello assicurato.

ATLETICA. Record mondiale dell'ostacolista britannico a 5 giorni dai campionati indoor



Colin Jackson (a destra) sarà fra i protagonisti agli Europei Indoor di Parigi

Keystone/Epa Ansa

Jackson presenta gli Europei

ROMA. Se serviva un uomo copertina per presentare i prossimi campionati europei indoor, ebbene il personaggio simbolo si è presentato giusto ieri. Trattasi del gallese Colin Jackson, capace di stabilire a Sindelfingen (Germania) un fantastico primato mondiale dei 60 ostacoli in 7.30 che migliora di ben sei centesimi il precedente limite dello statunitense Greg Foster. Jackson dunque, ma anche Bubka, Christie e la Privalova, queste le stelle che dovrebbero brillare nel Palasport di Parigi-Bercy. L'impianto che ospiterà da venerdì a domenica la rassegna continentale dell'atletica. Ed un po' di luce, nonostante tutto, cercheranno di irradiarla anche gli italiani.

A cinque giorni dai campionati europei indoor, i 30 atleti che comporranno la rappresentativa azzurra possono già essere sicuri di una cosa. Per quante difficoltà potranno incontrare a Parigi, ben difficilmente riusciranno a far peggio della loro dirigenza federale. Davvero un gran brutto momento quello attraversato dalla Fidal, una federazione il cui governo — presidente Gola in testa — è impegnato in interminabili lotte intestine piuttosto che preoccuparsi di rimettere sulla rotta un bastimento atletico ormai alla deriva. Nel prossimo fine settimana gli atleti saranno chiamati a far dimenticare per qualche giorno questo cronico stato di crisi. Un'impresa già riuscita lo scorso inverno quando la squadra capitanata da Gennaro Di Napoli, campione mondiale dei 3000 metri, si difese con onore nei campionati indati di Toronto. In Francia, però, la situa-

zione si annuncia più complicata. Colpa non tanto della concorrenza, inevitabilmente ridotta rispetto ad una manifestazione mondiale, ma dell'insieme di circostanze che hanno condizionato negativamente l'assemblaggio della squadra. Infortuni, delusioni e disorganizzazione hanno avuto pesanti riflessi, soprattutto sul settore maschile, totalmente sgarnito nel fondo e mezzofondo, le specialità che per molti anni sono state sinonimo di «daglia».

Assenti i vani D'Urso, Benvenuti Di Napoli, Lambruschini e Panetta. L'Italia punta un gruppo di atleti che può aspirare alla finale. Marras (200), Nuti (400), Ottor (60 hs). Dal Soglio (peso), Lupichino (asta), e Ferrari (alto). Ma a conti fatti gli azzurri da podio sono due: il marciatore Giovanni De Benedictis, vice campione del mondo dei 20 km l'estate scorsa a Stoccarda, e Giovanni Evangelisti che alla soglia dei 32 anni si presenta ancora competitivo nel salto in lungo.

Ma le garanzie migliori per i prossimi europei arrivano dalle ragazze: un po' in sintonia con il boom delle donne azzurre nei recenti Giochi invernali di Lillehammer. Merito delle marciatrici Sidoti e Perrone, che a Parigi non dovrebbero far rimpiangere l'assenza dell'infortunata Salvador. Merito — fino a tre giorni fa — anche dell'accoppiata Fuzzi e Bevilacqua, entrambe neo-primatiste indoor rispettivamente nei 60 hs (7.98) e nel salto in alto (1.98). Senonché quest'ultima si è infortunata venerdì nel meeting di Berlino ed è stata costretta ad un doloroso forfait.

□ M.V.

Carla Tuzzi

«A Parigi sogno una medaglia»

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA. Lo stadio è inondato dal sole. Potrebbe essere una domenica di maggio, se non fosse per gli ipocastanti spogli e le ombre ancora troppo lunghe sulla pista dell'Acqua Acetosa. Una bella ragazza si muove flessuosa fra sguardi curiosi. Per il popolo vanipinto — agonisti impiegati, mamme e bambini — che affolla il campo romano nei giorni di festa, quei capelli corvini e i grandi occhi azzurri non appartengono più ad una atleta qualsiasi. Sei record italiani sui 60 ostacoli nello spazio di due mesi hanno trasformato Carla Tuzzi in un personaggio della nostra atletica. Le è accaduto a 26 anni, dopo una lunga ed onorevole carriera con tanti titoli italiani e varie presenze in nazionale dietro le spalle. Risultati che però non avevano mai aperto la via della notorietà alla ragazza di Frascati. Nello sport del Duemila occorre altro: servono i primati e le medaglie. Carla l'ha «capito» e dopo i record punta adesso ad un piazzamento di prestigio negli imminenti europei indoor.

Carla, perché questo improvviso salto di qualità?

Innanzitutto, ci tengo a dire che non sono sbucata fuori dal nulla. È ormai qualche anno che sono la migliore specialista degli ostacoli in Italia. In questa stagione sono finalmente riuscita ad inserirmi nel giro internazionale. Il motivo è semplice: ho risolto i problemi fisici e tecnici che mi avevano sempre frenato. E della cosa devo essere grata al mio allenatore, Vincenzo De Luca, che mi segue dalla fine del '92.

È vero che il suo modo di allenarsi è cambiato radicalmente?

Esattamente. Prima, come la maggioranza degli atleti di vertice, il mio allenamento era basato sulla quantità e sulla forza. Facevo dei «lavori» terribili che mi prosciugavano sia fisicamente che mentalmente. Con Vincenzo è cambiato tutto: sono scomparsi i pesi e con essi il mio mal di schiena, curo molto di più la meccanica dei movimenti, corro sulla stessa distanza prima con la massima frequenza dei passi poi con la maggiore ampiezza. Insomma, voglio un lavoro di qualità che mi impegni molto da un punto di vista neuro-



Carla Tuzzi

so, richiedendo però sforzi fisici assai minori.

Il suo tecnico De Luca, un trentenne di Tivoli, allena anche il fondista Baccani, portato in pochi mesi al titolo italiano dei 5000 metri, e la velocista Sinico, vincitrice poche settimane fa del 60 metri nei campionati nazionali indoor. Un'altra Federazione lo porterebbe in giro per l'Italia a spiegare come si allena, invece la Fidal sembra persino ignorare la sua esistenza.

È una cosa che non capisco. O meglio, forse l'ho capito fin troppo. Chiedere a Vincenzo di istruire gli altri tecnici significherebbe per la Fidal ammettere i propri errori tecnici. E poi Vincenzo lavora

in modo opposto al professor Vittori, il più famoso allenatore italiano che teorizza l'uso massiccio dei pesi. I risultati si vedono. L'anno scorso sono stati quelli che hanno avuto la «fortuna» di farsi male ad inizio stagione, evitando di doversi sbriciare fino in fondo il tremendo lavoro in palestra.

Lei è tesserata con la «Cis» e si allena da sempre a Frascati, un ambiente che sta diventando una sorta di isola felice dell'atletica italiana.

A Frascati gli atleti delle varie specialità vengono seguiti in base ai dettami tecnici di Sandro Donati, l'uomo che ha creato una generazione di allenatori, compreso Vincenzo De Luca. Formiamo un gruppo che non ha nessun contatto con il resto della Fidal. Ed è una diversità di cui non posso fare altro che vantarmi.

Parliamo dei prossimi europei indoor: il suo ultimo record sui 60 ostacoli, un 7.98 realizzato ad Atene, rappresenta un tempo che, se ripetuto, può consentirle di salire sul podio.

È vero, però io non sento in obbligo di vincere una medaglia, quello è un sogno, il mio obiettivo è centrare la finale. Comunque ad Atene ho acquistato soprattutto fiducia. L'ho preceduto la Baumann e la Azabina, vale a dire alcune delle più forti atlete europee. Ma a Parigi troverò anche altre avversarie e innanzitutto la Donkova. Chiedete a Vincenzo di istruire gli altri tecnici, significherebbe per la Fidal ammettere i propri errori tecnici. E poi Vincenzo lavora

Parigi-Nizza

Cipollini, volata finale vincente

ORLÉANS (Francia). Mario Cipollini ha vinto la prima tappa della Parigi-Nizza. Il ciclista toscano al termine dei 189 km da Fontenay Sous Bois ad Orléans ha preceduto in volata — la sua specialità — altri due concorrenti italiani: Fabio Baldato ed Endrio Leoni.

La gara era stata animata dalla lunga fuga di un altro italiano, Gianni Fidanza, per 81 km ha condotto la tappa, ma a soli 9 km dal traguardo è stato ripreso dal gruppo degli inseguitori. E a quel punto è stato chiaro che Cipollini avrebbe potuto lottare per la vittoria. Lo sprinter della Mercatone Uno si era presentato alla gara in non perfette condizioni fisiche a causa di un'infezione virale che lo aveva costretto a rallentare la preparazione. Ma sul rettilineo finale tutti i problemi e i timori della vigilia sono scomparsi e Cipollini, confermando la sua fama di «velocista», si è aggiudicato la tappa con autorità. Per lui è questa la settima vittoria nelle ultime tre edizioni della Parigi-Nizza. Al termine della gara Cipollini apparso molto soddisfatto ha parlato dei suoi progetti per questa stagione: «Alla Parigi-Nizza spero di vincere ancora qualche tappa — ha dichiarato — ma non so se riuscirò ad eguagliare il record di vittoria delle due passate edizioni. Per aggiudicarmi la gara di oggi ho dovuto faticare soprattutto per respingere l'attacco di Baldato. Quest'anno parteciperò alla Vuelta al Giro d'Italia e al Tour, ma punto anche al titolo mondiale del chilometro in pista».

Buono anche il risultato ottenuto da Baldato. Il corridore della Gb Mg nella volata finale nulla ha potuto contro lo sprint di Cipollini e si è dovuto accontentare del secondo posto, confermando quanto di buono aveva già fatto vedere negli ultimi tre anni sul traguardo di Orléans. Baldato ha raccolto infatti per la settima volta in pochi mesi un secondo posto. Poi anche per lui qualche dichiarazione alla stampa: «Penso di potercela fare — ha detto Baldato — i miei compagni di squadra hanno lavorato bene, ma a 50 metri dalla linea del traguardo ho capito che avrebbe vinto Cipollini».

La Parigi-Nizza si concluderà domenica prossima con una cronometro in montagna. Molto atteso è l'asso spagnolo Miguel Indurain, ieri a dire il vero non è sembrato molto attivo, si è limitato a non staccarsi dal gruppo, avanzando nel plotone del vincitore senza aver cercato minimamente di parare il colpo alla volata. Condotta di gara analoga anche per lo svizzero Tony Rominger, mentre Gianni Bugno, che all'inizio dell'anno aveva rilasciato dichiarazioni battagliere, ha deluso un po' tutti accumulando in questa prima tappa sicuramente non troppo impegnativa per un atleta del suo calibro 31 secondi di ritardo.

MOTOCICLISMO. La casa lombarda è l'ultima a testimoniare i fasti d'epoca

Guzzi, storia di un'avventura antica

Mentre alcune case italiane ritentano in grande stile l'avventura nel motomondiale, solo la Moto Guzzi resta ancora a testimoniare gli antichi fasti delle due ruote di casa nostra. Ripercorriamo le tappe di quell'avventura...

CARLO BRACCINI

MANDELLO DEL LARIO. Le vittorie conquistate non hanno avuto all'estero termini di confronto per l'assenza delle industrie degli altri Paesi, mentre in Italia le competizioni si sono svolte in un clima di continue incertezze e difficoltà dovute a particolari orientamenti dell'autorità e di talune sfere dell'opinione pubblica. Le Case italiane, pertanto, si sono trovate d'accordo nel proposito di astenersi a partire dal 1958 dal partecipare alle corse basate sulla velocità. È il 26 settembre del 1957 l'autunno caldo

del nostro motociclismo. Moto Guzzi, Gilera e Mondial abbandonano il Campionato del mondo che avevano dominato in lungo e largo. «Non dura è una decisione di cui si pentiranno» commenta «sbottata la stampa dell'epoca. Ma non sarà così e la sola Gilera, per un brevissimo periodo (nel 1991 e 1992) ritornerà nel Motomondiale con una 250 poco competitiva, tanto clamore e venti miliardi di investimento buttati al vento.

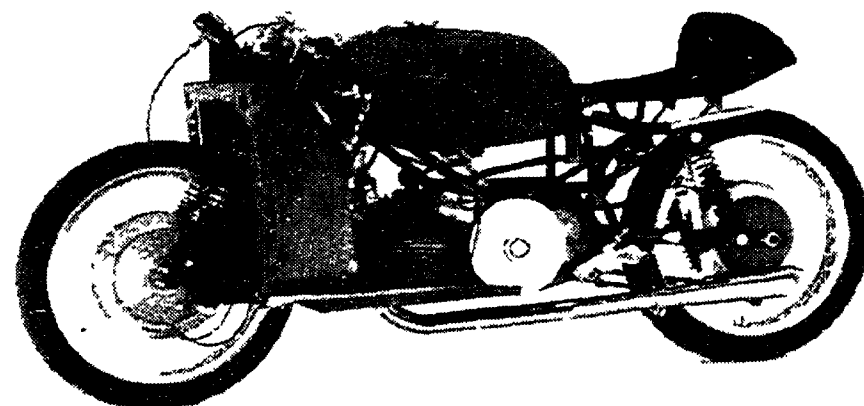
Il motociclismo alla fine degli

anni Cinquanta è in Italia all'apice della sua popolarità. I giapponesi, come costruttori, ancora non li conosce nessuno e che gli americani possano un giorno conquistare titoli a ripetizione è un'ipotesi da non prendere nemmeno in considerazione. I campioni del mondo si chiamano Tarquinio Provini, Carlo Ubbiali, Libero Liberati e poi Geoffroy, Duke e John Surtees, stranieri, però sempre in sella a mezzi di casa nostra. Non c'è la tv a riprendere le loro gesta, la loro faccia non la conosce nessuno, ma i giornali e la radio ne propagano lo stesso mito.

E dopo quasi cinquant'anni, scomparsa la Mondial e rimasta a produrre soprattutto scooter e motorini, la Gilera tocca alla Moto Guzzi il compito scomodo di simbolo storico del motociclismo targato Italia. A cominciare dal marchio di fabbrica, la celebre quila con le ali spiegate che da sempre sovrasta il marchio Moto Guzzi e la celebrazione dell'incidente di volo che impedì a un ufficiale pilota Giovanni Ravelli di realizzare il so-

gno in comune con due giovani compagni d'armi della Grande Guerra, Carlo Guzzi e Giorgio Parodi, di costruire e far correre una motocicletta che fosse diversa da tutte le altre e che al suo apparire facesse sembrare vecchia e superata tutta la concorrenza. La prima Gp (Guzzi-Parodi) monocilindrica è del 1919, ma il modello definitivo non arriva prima del 1921, in tempo comunque per vincere la classe 500 della Targa Florio motociclistica a Palermo. La moto da competizione senza dubbio più interessante costruita a Mandello è però la 500 Otto cilindri a V del 1955. Innovativa per l'epoca e per certi versi tuttora ineguagliata (un frazionamento così spinto non si è mai più ripetuto in una mezzolitro da Gran Premio), non riesce a vincere un Campionato del Mondo perché l'improvviso ritiro dalle corse della Moto Guzzi la sorprende quasi all'apice della competitività.

Ma la Moto Guzzi è anche un testimone fedele di un certo modo di gestire le strategie industriali nell'Italia degli ultimi decenni. Travolti



La moto Guzzi 350, campione del mondo nel 1953

dalla crisi del settore moto, gli eredi dei fondatori nel 1966 lasciano il campo a un comitato di direzione sotto il controllo dell'Imi (Istituto Mobiliare Italiano) che trasforma la ragione sociale in Scimm (Società Esercizio Industriale Moto Inc.) Riuscito almeno in parte il salvataggio, nel 1973 la Moto Guzzi finisce nelle mani di

Aleandro De Tomaso, il discusso e istronico industriale italo-argentino proprietario anche della Benelli. Tra modelli azzeccatissimi (il rilancio del classico bicilindrico a V) e fiaschi clamorosi (le orribili quattro cilindri con cui De Tomaso sperava di fare la guerra ai giapponesi), la Guzzi arriva fino ai nostri giorni senza mai perdere di vista

salute. Certo, la produzione è scesa dai 10.000 pezzi record dei primi anni Ottanta a poco più di 5.000 moto consegnate nel 1993, ma la domanda è costantemente superiore all'offerta e i 350 addetti (erano più di 1.000 nei tempi d'oro) non corrono rischi di occupazione. E lo sport? Parentesi chiusa in casa Guzzi, almeno in veste ufficiale.

In vigore dal 1° aprile insieme al «Service 24 ore»

Contratti trasparenti Anche Seat si allinea

Aumentano le iniziative delle case automobilistiche volte a fornire maggiori garanzie all'utente all'atto dell'acquisto della nuova vettura. Dal 1° aprile in vigore il «contratto trasparente» della spagnola Seat. Prezzo bloccato fino alla consegna, che la Casa si impegna ad effettuare entro 60 giorni. Facoltà di recesso dopo 30 giorni dalla data prevista e non rispettata. Istituito il «Seat Service 24 ore» valido in tutta Europa.

FULVIO SCOVA

■ CASTROCARO. Acquistare un'auto nuova, tanto più di questi tempi, richiede un'attenzione quanto meno commisurata all'entità della cifra da investire. Venti o trenta milioni che siano, l'esborso non è di quelli che si affrontano comunque a cuor leggero ed è più che legittima la richiesta da parte dell'utente di avere la protezione del proprio investimento, sia nel suo ammontare monetario sia in termini di esatta corrispondenza tra quanto desiderato e quanto ottenuto. Non tutto e non sempre è andato come doveva e la casistica è fin troppo ricca per essere citata. Ritardate consegne con prezzo nel frattempo maggiorato o scarsa corrispondenza del modello prescelto con quello realmente consegnato, sono purtroppo episodi che nel passato non sono stati rarissimi.

Nel passato, appunto, perché oggi le cose sono radicalmente cambiate

momento del versamento dell'intero prezzo pattuito, con conferma scritta del numero di telaio dell'autovettura. E per chi intende utilizzare il proprio usato, la valutazione sarà effettuata al momento della permuta.

Tutti elementi, perfettamente in linea con la politica di tutte le principali Case (manca solo la vettura di cortesia in caso di ritardata consegna che offrono invece Nissan, Fiat e Ford) e che offrono al cliente Seat sicuri motivi di tranquillità in relazione al proprio investimento. Al riparo dalle sorprese dunque non solo per il prezzo, ma, lo ripetiamo, anche per quel che riguarda modello, colore, cilindrata, interni ed eventuali optional: nessuno dovrà più mandar giù i sospiri ed accettare quel che passa il convento.

Ma non è tutto, sempre dal 1° Aprile scatta anche il «Seat Service 24 ore», nuovo sistema protettivo per i veicoli circolanti basato su un accordo con Ala Service (azienda appartenente all'Acì e alla Sara Assicurazioni) della durata di tre anni. Perfettamente integrato in un sistema europeo, il Seat Service, grazie ad un telefono verde, permette all'automobilista di chiedere soccorso in qualsiasi momento, ricevere il traino gratuito alla più vicina officina Seat, ottenere un'auto in sostituzione oppure essere ospitato, a spese della Seat naturalmente, per due notti in albergo.

La nuova ammiraglia Opel sarà commercializzata in Italia dal 6 maggio

Omega cambia tutto tranne il nome

Sale di qualità la nuova ammiraglia Opel Omega, berlina e station wagon. Frutto di un progetto interamente nuovo, in Italia vuole competere alla pari con Audi e Volvo tra le medio-alte. Sul nostro mercato sarà commercializzata dal 6 maggio in tre allestimenti tutti riccamente dotati. Nella gamma «italiana» dei motori gli Ecotec a benzina 2.0 16V e V6 3.0 24V e il 2.5 sei cilindri Turbodiesel Bmw. Prezzi indicativi tra i 40 e 60 milioni.

DALLA NOSTRA INVIATA
ROSSELLA DALLÒ

■ FARO (Portogallo). L'evoluzione tecnico-stilistica della Opel va di pari passo con la volontà dei dirigenti di Rüsselsheim di migliorare l'immagine di marca e di conquistare nuove fasce di utenti. Così è stato per la nuova Corsa che ha perso l'alone di «utilitaria» e così è per la nuova Omega — sempre a trazione posteriore — che da ammiraglia «povera» diventa «ammiraglia» a tutti gli effetti, capace di inserirsi nel segmento medio-alto, che in Italia conta 100.000 unità l'anno, giusto a ridosso delle cosiddette «vetture di lusso». «Se non proprio in grado di impensierire Mercedes e Bmw — spiega Massimo Berni, numero uno di G.M. Italia — almeno di competere alla pari con Audi e Volvo».

Frutto di un progetto interamente



La Omega nella versione top V6 3.0.

nuovo, la Omega che sarà posta in vendita da noi nelle versioni berlina e station wagon a partire dal 6 maggio in tre allestimenti tutti riccamente dotati (a prezzi, ancora indicativi, tra i 40 e 60 milioni di lire) ha richiesto un investimento di quasi 1800 miliardi di lire. Ma almeno per le impressioni che ne abbiamo avuto noi, vedendola e provandola sulle strade dell'Algarve portoghese, sono solidi ben investiti. La sensazione immediata data dalle nuove linee tondeggianti, dal frontale basso e spiovente, dagli sbalzi ridotti è quella di una vettura compatta e possente. Di questo lavoro hanno beneficiato anche l'aerodinamica (il Cx 0,29 è migliorato rispetto allo 0,30 della vecchia Omega), lo spazio a disposizione in abi-

ta e la capacità di carico del bagagliaio (530 litri, dieci in più rispetto a prima). A quest'ultimo proposito, inoltre, grazie alla novità dello schienale del sedile anteriore destro ripiegabile, si può ottenere un piano di circa tre metri per trasportare oggetti lunghi.

Molti altri miglioramenti sono stati apportati, ad esempio per aumentare la sicurezza attiva (servosterzo, sospensione DSA auto-stabilizzante, Abs abbinato a un impianto frenante a 4 dischi maggiorati con nuovo servosterzo a depressione) e passiva (doppio airbag «full size», sedili antisivolo, cinture pretensionate, ngidità torsionale della carrozzeria aumentata del 41%) o per ridurre la rumorosità (74 decibel, 3 meno dei li-

miti imposti dalla Cee), i consumi di carburante (fino al 12,5% più economici) e le emissioni nocive (meno 48%) grazie ai tre nuovi motori bialbero plurivalvole Ecotec a quattro e sei cilindri e al «risparmioso» 2.5 V6 Turbodiesel Bmw. La gamma che verrà in Italia sarà composta dall'ottimo 2000 16V di 136 cv (che equipaggia la versione base sia berlina sia S.W.) e dai sei cilindri 2.5 Turbodiesel (130 cv, 255 km/h, 200 km/h) catalizzato, e 3.0 litri benzina di 210 cv caratterizzato da una generosa disponibilità di coppia motrice ai bassi regimi. Purtroppo, al momento non è prevista, per le note ragioni fiscali, la motorizzazione 2500 V6 benzina che a nostro giudizio è decisamente la più entusiasmante ed equilibrata.

Hyundai Italia sfida la crisi dei commerciali col moderno Van H-100

■ SATURNIA. Non si può certo dire che alla Hyundai Italia (società del gruppo Koelliker) manchi il coraggio. Il tradizionale appuntamento con la stampa in quel di Saturnia, durante il quale i rappresentanti della marca coreana presentano le proprie analisi sul mercato, i risultati e gli obiettivi dell'azienda, è approfittato per lanciare e far provare nuovi modelli o versioni delle vetture, quest'anno è trascorso all'insegna del «contro corrente». Non un'automobile, dunque, ma un veicolo commerciale, l'H 100, con il quale la Hyundai entra in un settore a lei totalmente nuovo in Italia, mettendosi in concorrenza nientemeno che con il Fiat Ducato, e per di più in un momento di grave crisi del mercato dei veicoli da lavoro (meno 27,23% nel '93 contro un meno 20,42% del settore auto).

Naturalmente, siccome la razionalità prevale sulle velleità, alla Hyundai Italia non pensano di fare sfracelli. Anzi, promette l'amministratore delegato Giulio Del Pietro, vogliono «entrare nel settore in punta di piedi», ponendosi come obiettivo di vendita per quest'anno 600 o 700 unità e un migliaio nel 1995, pur essendo ugualmente consci di proporre un veicolo con le carte in regola per avere migliore fortuna. «L'H 100 è un prodotto «giusto» — dice Del Pietro — per chi, per lavoro, trasporta molte ore al volante e quindi apprezza anche e soprattutto comfort e manovrabilità».

L'H 100, dunque, si inserisce nel segmento dei veicoli da trasporto con portata da 8 a 14 quintali, dominato come detto dal Ducato Fiat, proponendosi per il momento nella sola versione «luggage chiuso» (il finestrato per il momento non è dispo-



Grande facilità di carico sull'H-100.

nibile, così come il minibus, l'autocarro e l'autotelaio ampiamente prodotti in Corea e già commercializzati in altri paesi) in vendita a 19.300.000 lire, esclusa Iva e messa in strada.

Di linea estetica moderna, con una comoda cabina di guida a tre posti allestita in stile automobilistico (è dotata ad esempio di sedili regolabili, cristalli atermici, impianto di ventilazione con sistema di ricambio dell'aria), il Van H 100 è lungo 4,74 metri, largo 1,69 e alto 1,96; il passo è di 2,44 metri e il vano di carico (2,73x1,52x1,36 metri) ha una cubatura complessiva di 5,7 metri cubi e una portata fino a 1000 chilogrammi. L'accesso è facilitato dal grande

portellone posteriore basculante e da una porta laterale destra di generose dimensioni. Dotato di sospensioni a ruote indipendenti, di un impianto frenante potente e di uno sterzo servosterzo — come abbiamo constatato sulle strade tortuose della Maremma — farebbe invidia a molte automobili (ha un raggio di sterzata di 4,9 metri), l'H 100 è mosso da un efficiente motore Diesel di 2.5 litri da 73 cv (lo stesso Mitsubishi che equipaggia il fuoristrada Pajero) che garantisce consumi contenuti (con un litro di gasolio si percorrono in media 13 km) e una discreta velocità (125 km/h il valore massimo) di crociera.

□ R.D.

La Rover 200 parte dal 1400 8 valvole

FERNANDO STRAMBACI

■ Una località insolita, Monticelli Brusati in quel di Brescia, per il lancio delle Rover '94. Tutti i modelli della gamma italiana sono stati portati lì, a indicare la disponibilità per il mercato e a far notare che anche le griglie del radiatore sono ora eguali per tutte le versioni, con quella nave vichinga quasi ostentata a sottolineare che il marchio non muore, ora che la British Aerospace Company l'ha ceduto alla tedesca Bmw.

Salvatore Pistola, amministratore delegato della Rover Italia, sottolinea anzi che il matrimonio con la Bmw esalterà ancora le possibilità di sviluppo della Rover, una delle poche aziende automobilistiche europee che, come la Bmw d'altra parte, ha chiuso in attivo i conti del 1993.

I risultati positivi la Rover li ha registrati anche in Italia, con un 20 per cento in più di quota, nonostante il grave calo del mercato e continua a procedere con il vento in poppa, come dimostrano le vendite di gennaio, che hanno fatto registrare, rispetto allo stesso mese dello scorso anno, un aumento del 26 per cento in volume e del 37 per cento in quota di mercato.

Inutile entrare in troppi dettagli, ma griglia a parte, le Rover '94 hanno beneficiato di ben 190 modifiche che esaltano le già note caratteristiche di qualità e di sicurezza di queste vetture. Un occhio particolare è stato rivolto al coupé, al cabriolet e alle berline delle Serie 200 e 400. Per le prime è ora disponibile un nuovo motore 1400 a 8 valvole di 75 cv in alternativa al 1400 16 valvole da 103 cv. Con questo propulsore, che consente comunque una velocità massima di 160 km/h, ai 90 orari si consumano soltanto 5,29 litri di carburante ogni 100 km.

La gamma della Serie 200, inoltre, vede ridotte le sue versioni, ma quella di attacco diventa appunto la 214i con motore di 75 cv (offerta a soli 19,3 milioni di lire), che come tutte le altre Rover 200 e 400 è ora equipaggiata con le barre laterali anti-intrusione nelle portiere.

La sicurezza delle 200 e delle 400, offerte con sei motorizzazioni a benzina e a gasolio, aumenterà ancora a partire da maggio, quando sarà disponibile l'air-bag per il guidatore accoppiato alle cinture con pretensionatore.

Arriva Carina E con il portellone

■ CANNES. I dirigenti della Toyota Italia hanno scomodato nientemeno che Cary Grant e Grace Kelly in *Cocca al ladro* di Hitchcock e l'hotel Carlton di Cannes dove sono state girate alcune scene, del famoso film per presentare la Carina E «l'itback», cioè la cinque porte. Ma nessuna tinta «gialla», solo un'idea carina, proprio come il nome della vettura giapponese che in tre mesi e mezzo dal lancio della berlina ha conquistato 1600 acquirenti. L'obiettivo di Toyota Italia è semmai quello di raggiungere con Carina E, grazie anche a questa nuova versione di carrozzeria, la cifra tonda di 10.000 esemplari venduti entro fine anno.

La «l'itback» è in tutto e per tutto simile alla berlina, tranne appunto la parte posteriore occupata dal grande portellone che si apre — con estrema facilità dall'esterno e anche dall'interno tramite una leva posta alla base del sedile di guida — su un ampio bagagliaio di 472 litri che può raggiungere la capacità di carico di 920 litri abbattendo lo schienale del sedile.

Il posteriore frazionato e togliendo la cappelliera. Identici dunque le dimensioni, l'abitabilità, la qualità dei materiali e delle finiture, il buon livello di allestimento, il GL — l'unico previsto sul nostro mercato —, comprensivo di 4 vetri e retrovisori esterni elettrici, volante regolabile in altezza, Abs, servosterzo e chiusura centralizzata (airbag al volante, ana condizionata, tetto apribile, cambio automatico e vernice metallizzata sono ottenibili su richiesta).

Dalla berlina mutuano anche la meccanica — sospensioni a 4 ruote indipendenti tipo McPherson, impianto frenante servosterzo a dischi ventilati e tamburi autoregolanti — e i motori quattro cilindri bialbero a quattro valvole per cilindro e iniezione elettronica multipoint di 1587 e 1998 cc rispettivamente di 115 e 133 cv. Unica esclusione il 2000 16v da 158 cv riservato alla GTI berlina. I prezzi, chiavi in mano, sono di 29.400.000 lire, per la 1.6 e di 30.740.000 lire per la 2.0 litri.

□ R.D.

Tassa lusso: per l'usato sconto fino al 50%

Novità per la tassa sul lusso riguardante auto e moto di grossa cilindrata. Il recente decreto legge che ha confermato anche per il 1994 l'obbligo al pagamento di questa imposta ha previsto uno sconto fino al 50% per i veicoli usati, introducendo così un'agevolazione che non era in vigore nel 1993. Nel dispaccio diffuso dall'agenzia Ansa si spiega infatti che, nel caso di prima immatricolazione di un veicolo usato (leggi: per esempio auto già immatricolate all'estero) la tassa di lusso (Ise) «sarà abbattuta del 10% per ciascun anno di anzianità del veicolo a partire dall'anno successivo a quello di immatricolazione o costruzione, con un abbattimento massimo del 50%». Facendo qualche conto, per le auto a benzina di potenza fiscale compresa tra i 21 e i 23 cavalli, l'Ise potrà così scendere da 5 a 2 milioni e mezzo, mentre per una moto da 10 a 12 cavalli fiscali l'imposta potrà passare da 600.000 lire a trecentomila.

Computer «touch screen» anche a Torino

Il primo esperimento di informazione telematica sui prodotti automobilistici realizzato dalla Promotor in occasione dell'ultimo Motor Show ha avuto un esito tanto soddisfacente da convincere l'organizzatore — che è lo stesso che da qui al Duemila gestirà il Salone di Torino — a ripetere l'iniziativa in aprile (22 aprile-1 maggio) anche al Lingotto. A Bologna infatti sono stati 41.000 i visitatori che hanno approfittato della presenza di cento computer «touch screen» (di facile utilizzo) per sapere di più sui prodotti esposti. Nella classifica delle informazioni più richieste — fa sapere l'ufficio stampa Promotor — il gruppo Fiat ha largamente superato tutti. Ricordiamo che oltre ai dati tecnici delle vetture, i computer fornivano anche indicazioni sui concessionari più vicini alla casa dell'interrogante e in qualche caso anche gli eventuali sconti praticati.

Opel Frontera nella speciale Color Selection

Dopo tante interpretazioni da parte di carrozzieri e di «personalizzatori» da parte dei proprietari attingendo alla specifica linea accessori studiata dalla Opel, la marca tedesca della General Motors ha deciso di proporre una propria serie speciale per la fuoristrada Frontera Wagon 5 porte. La Frontera Color Selection, con carrozzeria in colore blu metallizzato, si distingue dalla Wagon di normale produzione per il bull-bar anteriore e i predellini laterali in acciaio inossidabile, i fan antinebbia e di profondità supplementari, i lavafari, il tetto apribile a compasso, i cerchi in lega leggera in un originale disegno a cinque razze, i pneumatici da 255/75 R15 e la ruota di scorta esterna con copripunta personalizzato. Inoltre, l'abitacolo presenta sedili anteriori riscaldabili, aria condizionata e rivestimenti in stoffa «Railway». La Color Selection è offerta con le motorizzazioni 2300 turbodiesel da 100 cv e 2400 benzina a iniezione elettronica da 125 cv. I prezzi chiavi in mano sono di lire 46.075.000 e 48.575.000.

Bosch: aumenta la sicurezza con il «terzo stop»

Vedere lontano se chi ci precede sta frenando può essere determinante per prevenire un incidente, specie se si sta guidando a velocità sostenuta in autostrada e in coda. A questo scopo la Bosch offre ora anche in Italia, a un prezzo al pubblico di lire 50.000 Iva compresa, una nuova terza luce di stop posteriore di tipo universale, adatta cioè ad essere montata centralmente alla base del lunotto posteriore di qualsiasi vettura. Questo «terzo stop» è predisposto con un opportuno cablaggio per il collegamento al circuito degli stop tradizionali. Conforme al regolamento europeo, tale dispositivo sarà presto obbligatorio anche in Italia.

Più produzione di caravan e autocaravan

Secondo i dati forniti a Firenze durante l'annuale assemblea del Gruppo veicoli da campeggio dell'Ania, nel 1994 dovrebbe aumentare di circa 2500 unità la produzione nazionale di caravan e autocaravan passando dai 6500 esemplari del 1993 a circa 9000. Di questi la metà sarebbe destinata ai mercati esteri, a conferma del crescente successo che i veicoli da campeggio di produzione italiana stanno riscuotendo in virtù dell'elevato rapporto qualità-prezzo.